ISTORIE

FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

PARTE SECONDA

CON L' AGGIUNTE

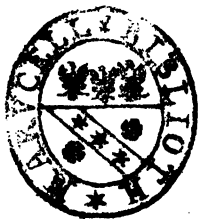
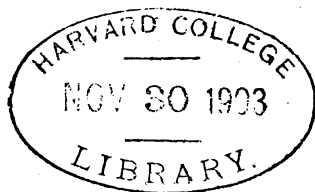
DI

SCIPIONE AMMIRATO IL GIOVANE

TOMO UNDECIMO

FIRENZE

PER L. MARCHINI E G. BECHERINI.

MDCCCXXVII.

DELL' ISTORIE

FIORENTINE

DI SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO

TRENTAQUATTRESIMO.

Già cominciava il tempo, essendo venuto il mese di marzo, alquanto addolcirsi, et vedendosi che il pensiero de' Franzesi era per rimuovere il più che poteano la guerra dalle mura di Siena, di molestar dalla parte della Valdichiana lo Stato del Duca, ove Paolo Orsino con soldati condotti dallo Stato della Chiesa, ancorchè il Papa nol consentisse, faceva molti danni, et affliggeva fieramente il contado di Montepulciano, parve al Duca di richiamar

di Corsica Chiappin Vitelli co' suoi cavalli, et di ricordare ad Ascanio della Cornia, a cui la cura di quella Provincia s' apparteneva, che s' ingegnasse che da quella parte non ricevesse Montepulciano alcun danno. Il disegno del Marchese era di fare un' altro alloggiamento dalla parte di Siena, et strignendo il più che fusse possibile la città, cercar di vincerla per assedio. Ma non potendo adempir cosa che volesse, per non lasciar Montepulciano in pericolo, et dall' altro canto struggendosi, che non si potesse vendicar di Montereggioni, et di Casoli, onde il campo per la vicinità riceveva di molti incommodi, si volse all' Aiuola villa de' Bellanti gentilhuomini Sanesi posta al confine di Chianti fra Siena et la Castellina; la quale guardata da 25 soldati et da molti contadini del paese, hebbe ardire, richiesta che rendendosi ciascuno ne harebbe lasciato andar salvo, di rispondere che volevano difendersi. Il Marchese stimando che per battaglia di mano l'espugnazione sarebbe stata difficile, havendo la villa fossi larghi et profondi et quattro torrette su i canti che la difendevano, fece venir dalla Castellina un cannone, et due mezzi, et lasciata la cura d' espugnarla a Ridolfo Baglioni, et al Commessario Girolamo degli Albizi, i quali havevano tre compagnie di Spagnuoli, et quattro di fanti Italiani, egli se ne tornò nel campo a Siena: La cortina dopo 60 colpi venne a terra, ma havendo i difensori le torrette in piè attendevan gagliardamente a difendersi, havendo ucciso di quelli di fuori alcun soldato, et fra essi

l'Ingegner San Marino, colto in su quel che s'adoperava intorno l' artiglieria d' un colpo d' archibuso; Talchè, tornato in persona il Marchese sul luogo, et dato ordine; che le torrette si mandassero a terra, indusse i difensori a rendersi a discrezione; de quali impiccati alcuni per haver contro ragion di guerra aspettato l' artiglieria grossa, et altri come ribelli del Duca, mandò il capitano chiamato Ceccone con alcun' altri soldati prigioni in Firenze. Partita la preda fra' capitani et soldati, il Marchese con li Spagnuoli tornò a Siena, lasciato intorno la Castellina i fanti Italiani. Et trovato che i Franzesi di Lucignano passato il ponte a Chiane, et gittatisi in quel d' Arezzo, di che altre volte s' era temuto, mirabilmente danneggiavano il paese, diede ordine a Ascanio della Cornia et a Ridolfo Baglione, che con buon numero di fanti et di cavalli entrando nel territorio de' nimici, il tutto ponessero ancor essi a ferro et a fuoco: poichè protestatosi il Duca con la balìa di Siena, che non facendo i loro a buona guerra, il simile si sarebbe fatto dal canto suo, vidde che così conveniva fare. Anzi essendo Ascanio alloggiato in su quel di Chianciano, per agguato posto disfece una compagnia di Saporoso da Fermo, uccisone molti, intorno a 25 menatine prigione, et di poco scampato, che non colse alla trappola Saporoso. Ridolfo uscito di Foiano, come Ascanio fece la sua mossa da Montepulciano, entrò nel contado di Lucignano facendo ancor egli que' mali, che potea maggiori: talchè non vider quelle contrade da molti anni addietro

d'artiglieria, pattuito da i Signori del luogo d'aspettar sol quello, perchè al padre di essi, il qual non era di fazion popolare in Siena non ne gli pervenisse alcun danno. Nè fu l'acquisto inutile, oltre il rimuover cotanti stecchi d'attorno, essendovisi trovato di molto grano et altro. Poi s'andò a Santa Colomba (4), ove havendo i villani costretto il Marchese a farvi venir l'artiglieria, l'indussero a esempio degli altri, lasciati andar i fanciulli et le donne, a fargli impiccar tutti. Co i quali acquisti fu tolto via in gran parte il commercio, che la città havea con Montereggioni, et sol rimanea Belcaro (5) luogo de Tummini, et Lecceto (6) convento de' frati di Santo Agostino, i quali acquistati disegnava d'accamparsi alla porta di San Marco, se inaspettato accidente non havesse il tutto turbato. Era alla guardia della fortezza di Chiusi Santaccio da Cutigliana Luogotenente di Giovacchino Guasconi, col qual Santaccio Bati Ruspigliosi nobil Pistolese, et di fazion Cancelliera com' era Santaccio, entrò in pratica. che inducendosi a dar la fortezza al Duca di Firenze gran commodo ne gli perverrebbe. Santaccio fatto il tutto sapere a Piero Strozzi, si lasciò intendere, che la notte del venerdì santo metterebbe Chiusi in mano d'Ascanio della Cornia, il quale in compagnia di Ridolfo Baglione, lieti amendue che senza intromettervisi il Marchese, toccherebbe loro a far quest' impresa, attendeano a tirar innanzi il trattato. Prendesi ordine che Ascanio vi vada una notte avanti a quella, che prima si era

deliberato, conciosiachè dovendo Santaccio mandar fuori soldati per alcuni affari, egli rimanendo con puochi et suoi confidenti, meglio potrebbe condur la bisogna a effetto. Intanto lo Strozzi non stimando, che due mila soldati che havea in Valdichiana a questo bastassero, scelse de' suoi di Siena ottocento archibusieri, prese tutti i cavalli che vi haveva, et oltre a ciò mise insieme cento archibusieri a cavallo: i quali dati alla cura d' Aurelio Fregoso, et di Montauto, comandò loro che quanto più chetamente fusse possibile, il giorno avanti la notte determinata s'avviassero a Sartemo, luogo tre miglia lungi da Chiusi, ove rinfrescati attendessero a quel che fusse bisognato. Ascanio dall'altro canto mise insieme tutte le sue genti a piè et a cavallo a Gracciano (7), le quali dovessero camminare con questo ordine, egli con genti scelte di tutte le compagnie de' migliori fanti che vi fussero, con cinquanta sue lance spezzate con arme in asta, et con dugento archibusieri tenesse il primo luogo, il secondo con simili genti havesse il Baglioni, il terzo dove era il restante della fanteria si diede a Ercole della Penna, dietro il quale seguivano con cinque compagnie di cavalli Bartolomeo Greco, et il Conte Giovan Francesco da Bagno. Camminato 12 miglia con questo ordine, arrivarono due hore avanti giorno un miglio presso a Chiusi, essendo i soldati nuovi per il sonno perduto, et per lo peso dell' armi assai stanchi. La strada che era stata prima alquanto larga, si andava ristrignendo fra un colle erto

posto a man destra, et un fosso largo et profondo da man manca; talchè conveniva volendo andar a Chiusi passar oltre un ponte, il qual passato si trovava un prato, che distendendosi in basso, et poi sollevandosi con leggier salita, ma non molto larga menava in Chiusi. Fermate et riordinate le genti in questo luogo con minori intervalli, et commesso a fanti che havevano cavalli, che quelli dessero in guardia de' loro ragazzi, si mandò in nome del Rospigliosi, il quale haveva guidato il trattato, un' huomo a Santaccio, perchè a lui venisse, et alla fortezza secondo la deliberazion presa il conducesse. Santaccio scusandosi con un' altro suo, che non potea venir fuori, ma che il Signor Ascanio venisse pur oltre sicuramente, perchè la porta era aperta per lui, et per le sue genti, fece maggior il sospetto d' Ascanio, il quale havea cominciato per alcune cose occorse in questa pratica a dubitar della fede di costui. Contuttociò non mancò di mandarli due altri perchè diligentemente il tutto vedesse, et a se chiari di quel che s' havesse a far tornassero. Il messo di Santaccio condusse costor dentro, et fattili fermare, comparì dopo lungo indugio Santaccio, il quale mostrando di maravigliarsi, perchè Ascanio non fusse venuto, gli fu risposto, essi essere stati mandati per sapere onde le genti havessero a entrare. Il castellano accortosi che s' era venuto in dubbio della sua fede, incominciò a minacciare i mandati, domandando che cenno s' havea a fare, perchè le genti entrassero. I quali

negando havere altro segno, se non che restando l'un di loro, l'altro dovesse tornare a dirlo; fur infin col mostrar loro il capresto minacciati di morte se non davano il segnale, et in tanto si mandò un'altro a sollecitar Ascanio perchè entrasse. Già s'avvicinava il giorno, et non vedendo Ascanio tornar alcuno de suoi, comandò a venti de più valorosi soldati che havesse che si spignessero avanti, et entrando in Chiusi, intendessero quello che dentro si faceva, per dar compimento a quello che s'haveva a fare; i quali non fur sì tosto entrati, che si videro addosso dar fuoco a un pezzo d'artiglieria, che per esser pieno di frombole, di catene, et di piombo l'havrebbe per la mala via condotti tutti, se non fusse avvenuto, che la polvere per lo pertugio non prese fuoco; et in uno istante furono sparate loro di molte archibusate, et fatto cadere alcune travi bilicate con sassi di sopra per ammazzarli, ma lasciandosi tostamente fuor della porta, con lanciarvi un sol morto, benchè tutti gli altri feriti o conci male dalle pietre, si salvarono, intendendosi dietro alzar le voci Francia Francia, et dalla torre della rocca con fuoco veduto dar cenno a coloro, che s'erano posti in agguato. Al cenno dato i cavalli de' nimici i quali eran di là dal ponte usciron fuori, et veduto vicini i ronzini tenuti da ragazzi incominciarono a saettarli, perchè rifuggendo alla battaglia la mettessero in maggior confusione; et a mano a mano passando molti Franzesi il ponte con archibusieri et ca-

valli, et insiememente un buon gruppo di picche venivano serrati addosso a' nostri; quando scoperti tre squadroni di fanteria ben ordinata calar dalla parte del monte, parea che havessero messe le genti Fiorentine nelle forbici: Ascanio si trovava haver le sue genti in luogo stretto, in una valle ove era il fosso, et non potendo uscir per esso fosso: il qual dava luogo malagevolmente a' fanti spicciolati non che a' cavalli, conosceva havendo a fronte la città nimica, che non haveva altro scampo che tornare per il ponte. Per la qual cosa passato avanti alla battaglia, comandò loro che senza mutar ordine volgendo ciascun la faccia, vedesser di tornar per il cammino per il quale eran venuti, cercando egli intanto di riordinarli, et mettergli in punto il meglio che si potea. Et al Baglione, il qual dato il suo carico della cavalleria a Bartolommeo Greco, s'era eletto di combattere a piede, stimando che dalla fortezza sarebbono entrati nella città combattendo per forza, lasciò la cura della dietroguardia. Già i nimici si facevano avanti, et Ascanio vedendo la sua fanteria sbigottita, nè potendo con fretta metterla insieme, commise a due suoi capitani, che con 200. archibusieri per ciascuno, l'uno a certe fornaci da man sinistra vedesse di trattenere i nimici, che venivan dal ponte, et l'altro da destra da un ciglioncello s'ingegnasse di molestar coloro che calavan dal monte. Bartolomeo Greco fu dal capitano et sì gli disse, che era bene quel che non s'era fatto prima, di far con la ca-

valleria impeto contro a' nimici et veder d'impadronirsi del ponte peruscir da quello stretto, ove allora appariva il pericol maggiore. Ma non havendo Ascanio messo in ordine i suoi, non approvò il consiglio pel Greco, parendogli per allora privarsi dell' aiuto della cavalleria senza proposito. Bartolomeo huomo valeroso et pratico per non far apparir quel dì inutile l'opera sua, si volse co suoi cavalli contro a' cavalli de' nimici, che calavan dalla parte di sopra, et con tal impeto l'investì, che li sbaragliò, et urtando nella testa della fanteria dove eran gli armati li fece alquanto piegare; ma essendosi per questo urto i suoi allargati, et sparsi chi in quà et chi in là, ne fu alcuno dagli archibusieri nimici, che traevano da luoghi sicuri ucciso. Onde egli non vedendo porgersi aiuto da' suoi archibusieri, prese partito di ritrarsi, havendo lasciato opinione, che se con quel vigore, che diè nella cavalleria, havesse proseguito d'urtar la fanteria la quale ondeggiava, leggiermente si sarebbe dato principio a una certa vittoria. La fanteria Duchesca vedutasi spogliar dell' aiuto de' cavalli, come non fu a parte della lor virtù, così volle esser compagna della fuga, non bastando comandamenti; minacce, o pur ferite del Generale per farli star fermi. Ridolfo, il qual mutato l'ordine delle genti con le migliori era rimaso per dietroguardia, era in un medesimo tempo da molte difficoltà circondato; gli archibusieri usciti di Chiusi fieramente lo strignevano, volendo soccorrer la sua cavalleria non potè farlo; vedeva

dalla fanteria nimica salita al monte tuttavia serrarsi la strada di far cosa che buona fusse; perchè montato a cavallo, et trovando inverso il monte alcuni de' suoi; che da una casa proibivano a' nimici il passar più oltre, si mise fra costoro, et mentre animosamente combattendo a' suoi cerca dar animo et torlo a' nimici, colto sotto l' orecchia sinistra d' una archibusata incontanente cadde morto. Ascanio sentendo all' altre sciagure, essere aggiunta la perdita d' huom tale, dopo haver ogni cosa tentato che prode guerriero far potesse, volto a parecchi de suoi che gli erano attorno disse. Fratelli in mal luogo siam giunti, di dove uscir non possiamo senza il valor delle nostre destre, se in voi è quell' amor che altre volte m' havete mostrato, seguitemi, che o tutti ci salveremo, o valorosamente combattendo non morremo senza prendere alcuna vendetta de nostri nimici. Tutti consentirono che così far si dovesse; et egli con lo stocco in mano spinto il cavallo contra un drappello de' nimici che a mezza costa l' aspettavano, facendogli compagnia Galeazzo da Pavia giovane valoroso et esercitato nell' armi con alcuni altri pochi dietro, fieramente negli avversarj percosse, et apertili prese la man destra della collina, gli altri presero la sinistra, parte per la strettezza non potendo tutti per un luogo passare, parte che così facendo, di far meglio stimassero. Costoro ripinsero ancor essi i nimici, ma essendo pochi contra molti, i quali haveano in fine tutto il luogo occupato, attesero vedendone il destro a sal-

varsi: tra' quali fu Bartolomeo Greco, che seguitato da molti de' suoi, che seco eran restati, si salvò al ponte a Valiano; il Conte Gio. Francesco da Bagno, il qual ricoverò in Montepulciano, et alcuni di quelli d'Ascanio, che per il ponte a Buterone si ritrassero per tempo a Castel della Pieve. Ascanio restato con pochi attendea ferocissimamente a difendersi, ma essendo cinto da molti, et sentendosi in più parte ferito il cavallo, et confortato da proprj nemici a non lasciarsi ammazzare senza profitto alcuno, s'arrese porgendo la manopola al Conte Teofilo Calcagni, come fecero quegli altri pochi che seco eran restati. Quasi tutta la fanteria stanca, e paurosa si rese a' nemici, salvo alcuni pochi, i quali fuggendo et cercando salvarsi per il ponte a Buterone (8), che quel di Valiano era più discosto, furon trattati peggio da villani, che non harebbon fatto da soldati. De cavalli di tutte le compagnie non si ridussero a salvamento più che ottanta. Et certo fu che se i nemici havessero saputa usar meglio la vittoria, havrebbon fatto danno molto maggiore: ma lieti d'haver vinto, intenti a far prigioni e a divider la preda, detter tempo che Montepulciano, dove era giunto il Conte di Bagno, si preparasse a difendersi: et che il ponte a Valiano, dove era rifuggito Bartolomeo Greco, et poco poi Pietrópaolo Tosinghi svaligiato, non havesse più paura. Nè si facea dubbio che i nimici col caldo della vittoria havrebbon fatto ogni sforzo per haver alcun di questi due luoghi. et massimamente Montepulciano, onde la

diligenza di provederli fu mirabile, perchè dal Commessario Iacopo de Medici vi furon tostamente spediti da Cortona, et da Castiglion Fiorentino 300 fanti, vi venne con la sua compagnia Giorgio da Terni: il qual lasciato da Ascanio a guardia di Turrita, dove la fanteria haveva lasciato la maggior parte delle bagaglie, vedeva che per hora bisognava difender Montepulciano. Il Duca Cosimo havendo per allora preso a suoi servizj il C. di Santa Fiora, gli commise la guardia di tutta quella valle, raccomandando spezialmente la guardia di Montepulciano a Carlotto Orsino. Di Romagna et di Casentino fece calar 1300 fanti della sua milizia, et volle che una compagnia di cavalli di Vincenzio da Montepulciano guidata da Lodovico Raspone andasse a difender la patria del suo capitano. Il Marchese deposto per allora ogn' altro pensiero, mandò di campo in Valdichiana 1000 Spagnuoli et 120 cavalli sotto Chiappin Vitelli insieme col commessario Girolamo degli Albizi con tanta diligenza, che partiti la mattina de 25 di marzo per tempo, con haver fatto trentadue miglia, giunsero la sera medesima in civitella; ove si fermarono. Non si penò molto a vedersi gli effetti de pensieri de nimici, i quali due giorni dopo la vittoria havuta, corsero per havere il ponte a Valiano: Ma trovatolo più fortificato, che essi non stimavano, si volsero sopra Montepulciano, dove Aurelio Fregoso ardì mandare un trombetta a magistrati per chiedere la terra in nome del Re di Francia: ma il trombetta presentato

al C. di Bagno, ricevette per buon consiglio di sgombrar il più tosto che potesse dal luogo, se non voleva esser ucciso a furor di popolo. Il perchè i Franzesi irati si posero intorno a far del male si poco cautamente, che due di loro furono uccisi da quelli, che guardavan le mura, et due schiere di essi per il monte incontratisi, pensando gli uni, che gli altri fusser nemici, gittate le lancie si posero a fuggire. Già andava tuttavia l' aria riscaldando maggiormente, essendo venuto il mese d' aprile, e amendue i capitani provedendosi ogni giorno più di soldati et di fanti attendevano a lor vantaggi. Piero Strozzi richiamato a Siena le genti di Valdichiana, et in que luoghi lasciato Piero Orsino sol con le guardie necessarie, si trovava haver seco più di tre mila fanti, aspettavane numero maggiore degli Stati della Chiesa, ove si davan denari per i Franzesi publicamente, non ostante le promesse del Pontefice, et sotto Mario Santa Fiore, Sirigliach Franzese, et Batista Giugni ribello Fiorentino erano in Casoli tanti cavalli et fanti, che davano da sospettare a Colle. Il Marchese per la providenza del Duca era ingrossato molto più, non si trovando in campo meno di nove mila fanti, oltre essere stati proveduti da nove genti venute sotto Giovanni da Pescia, et Don Guido da Gagliano. Montepulciano, Valiano, il Ponte, Foiano, et altri luoghi della Chiana, la qual cura fu data al Conte di Santa Fiore; nè castello o luogo alcuno degno d' esser guardato rimase ove da i Generali non fussero compartiti pre-

sidj di fanti o di cavalli per non perder nulla del suo. Ridotte le cose in questo stato parve al Marchese, et da se stesso et dal Duca sollecitato di tornare al suo primo disegno, cioè d'andarvi levando alcuno impedimento vicino, per poter meglio strigner la città, et dar fine all' impresa. Et trovandosi presso a Siena a tre miglia Belcaro possessione de Turamini, luogo forte et guardato non meno da soldati che da contadini, con la commodità del qual luogo si teneva aperta la via di maremma, et quella per la quale s'andava a Monteregghoni, qui stimò che si dovesse attendere. Ove con Spagnuoli, con Tedeschi, et con artiglieria fu mandato Chiappin Vitelli. et poco poi v'andò il Marchese istesso risoluto di levarsi quello stecco davanti. I difensori non volendo arrendersi, sperando che da Siena fusser soccorsi, aspettaron l'artiglieria; la quale havendo fatto apertura a bastanza, non indugiarono gli Spagnuoli a saltarvi dentro, non essendo bastato l'animo a 300 fanti et alcuni cavalli, che erano usciti di Siena, li quali si vedevano da un colletto vicino, di farsi avanti; nè Piero Strozzi istesso, il qual ancor egli era uscito della città con 200 fanti consentì, che alcuno del popolo uscisse, benchè mostrasse gran voglia azzuffarsi co nimici, et non ostante che il Marchese facendo sembiante di temere, l'havesse invitati a combattere. Preso Belcaro dove fu ucciso alcuni, et lasciatovi guardia di Spagnuoli, s'andò l'altro giorno con le medesime genti a Lecceto convento de Frati di S.

Agostino, nel quale non havendo trovato più che sei o otto fanti, perchè Piero Strozzi il dì precedente n' havea rimossa la guardia, et toltone il grano che v' era, a vista dell' artiglieria s' arresero. Già si potea vedere qual fusse l' intendimento del Marchese, cioè d' andar serrando il più che fusse possibile Siena, perchè privandola della vettovaglia, più agevolmente li pervenisse in mano. Onde Piero oltre il tener dalla parte della porta a San Marco una badìa di Monaci di San Benedetto chiamata il Munistero molto ben guardata, la qual posta in luogo rilevato scuopre Siena, et risiede in su la strada di Maremma, vi volle aggiugnere alcuni bastioni per tener largo il nimico il più che potesse, et conservarsi quella strada che più largamente gli somministrava i viveri. Il Marchese vistosi investire con l'arti sue, et volendo opporsi in sui principj, et non dar tempo al nimico di fortificarsi, con 3 mila soldati cappati da tutto il campo d' Italiani, Spagnuoli, et Tedeschi, et con 150 cavalli, havendo seco Chiappino Vitelli, Carlo Gonzaga, et altri capitani di valore, s' avviò il nono giorno d' aprile verso le trincee nimiche favorito da una grossa nebbia, che quasi il tenne sempre coperto infino al luogo: al quale quando fu vicino chiamati a se i primi del campo et il maestro di campo Spagnuolo usò loro queste parole. Non habbiamo via più spedita di pigliar Siena, che con levarle tanti forti et presidj che ella ha attorno. Ilche conosciuto da nimici si son posti a fortificar intorno il munistero di bastioni, per tenerci il

più che posson discosto. Ed io già sò a guardia del munistero essere il capitano Ventura da Castello con 120 fanti. Questa notte da 200 archibusieri Spagnuoli, che son qui tra voi, ho fatto veder le loro trincee, le quali in alcuna parte hanno levate tre braccia alte da terra, et non è dubbio esservi entro de migliori soldati che habbia Piero Strozzi. Ci convien tor questo nido davanti prima che si finisca, il che se, faremo il dover nostro, ci riuscirà di vincerlo sicuramente, et non facendo, oltre la vergogna, ci sarà di danno grandissimo, et più volte havremmo a dolerci di non haver dato rimedio a questo male, quando si potea. Fu da tutti approvato quel che diceva il Marchese, et promesso che valorosamente sarebbono seguiti i suoi comandamenti. Parve che il primo luogo che dovesse assalirsi, fusse un luogo rilevato intorno a cento braccia posto di costa al munistero, il quale havevano già i nimici incominciato a serrare, et funne dato la cura a Ernando Sastro, et a Girolamo Ghigliosa amendue capitani Spagnuoli del Duca; i qual con 200 archibusieri per ciascuno da due parti l'assaltassero. Non penò molto Ernando a saltarvi dentro, come fece anco il Ghigliosa, ritirandosene Cornelio Bentivoglio con 800 soldati Italiani de migliori che fussero in Siena per una valle verso la città. Dietro i quali spinse il Marchese il resto degli Spagnuoli et gli Italiani, havendo prima ordinato a Bombaglino d'Arezzo, che con 500 archibusieri avvertisse da una collina a porger aiuto a'suoi, et a tener corti i.

nimici se dalla porta a S. Marco uscendo venissero a infestarli; ed egli co i Tedeschi, et con l'artiglieria si ritenne in parte onde potesse offendere i nimici se fussero ingrossati, et piantando l' artiglieria assalisse il munistero, per non metter tempo in mezzo. Nella valle si combattè per non breve spazio con gran vigore d'ambe le parti, ma con morte di molti Franzesi; i quali abbandonate alcune case che havean preso, attendendo a ritirarsi, ricoverarono finalmente al forte pochi giorni prima fatto fare fuori alla porta a San Marco, dove trovaron Pierò Strozzi con molti della gioventù Sanese, al quale, come che fusser seco alcuni fanti et cavalli, non parve di mandar a soccorso de suoi o del munistero persona alcuna. Sichè non solo il Marchese hebbe agio di poter piantar l' artiglieria, et di combatter il munistero, ma mandato una parte de suoi a un'altra badìa quindi un miglio lontana, inverso porta Romana, senza fatica alcuna sen'impadronirono, essendosene 200 fanti che vi tenevano i Franzesi fuggiti. Non fecero così que'li del munistero, anzi fatto intender loro da parte del Marchese che si rendessero, con bravura militare risposero, che quando fusser lasciate loro l' artiglierie et pagate tre paghe ai soldati, allora forse prenderebbon partito d'uscirsene. Fatta da colpi dell' artiglieria convenevole apertura, fu chi ebbe ardire di entrar dentro; ma trovato i ripari fatti haver bisogno di maggior fatica, si diedero ad aprirsi la via con maggior industria; quando s'udì Piero Strozzi uscito da porta Ovile con fanti et cavalli

havere assaltate le trincee del campo; et già si scoprivano genti a cavallo in una collinetta, le quali con grandissime grida et rumori cercavan di sbigottire gli assalitori del monastero. Il Marchese lasciato Chiappin Vitelli, et Carlo Gonzaga all' incominciata batteria s'inviò con Tedeschi spacciatamente verso il campo. Ove trovato per il valor et diligenza di Federigo da Montauto lasciato per suo Luogotenente non essere succeduto disordine alcuno, anzi essersi valorosamente scaramucciato sotto le trincee co nimici, e uccisi non men di cento di loro; et Piero Strozzi veduto di non poter far guadagno alcuno, haver dalla valle della Capriuola ritirate le sue genti a Siena, lodato grandemente il Montauto, sene ritornò al munistero. Gli assaliti veggendosi privati di soccorso, scemarono della prima ferocità; et però fu mandato fuori il Luogotenente del Ventura per far intender al Marchese, che salvando lor la vita et l'armi renderebbono il Monastero. Rendansi a mia discrezione, disse il Marchese, et se non vogliono, menin le mani, et fatto venir la mattina seguente un cannone di più, et tre compagnie di fanteria Tedesca, costrinse que soldati, che col capitan Ventura eran 120 a rendersi a suo beneplacito. Il Marchese considerando, che poteano ragionevolmente esser soccorsi, et che perciò la lor pertinacia non era stata senza alcun fondamento, si contentò di donarli la vita, commesso loro che per tre mesi non dovesser servire a' Franzesi, et che se ne potessero uscir colle spade a lato solamente. Fur da Franzesi addomandati i corpi degli

uccisi, per esservi morti alcuni nobili Sanesi et furon lor conceduti. Ma in guisa con tale acquisto fu serrata la via di maremma a' Sanesi, et in tal modo fu fortificato et ampliato il luogo, potendovisi tenere comodamente a guardia 800 Spagnuoli, che senza alcun dubbio, non solo fu pareggiato, ma avantaggiato dal canto de' nimici di gran lungo il danno che gli Imperiali ricevettero a Chiusi. Non contento il Marchese di ciò che s'era fatto, attendea a far nuovi alloggiamenti vicino alle porte principali della città; et intendendo che i Franzesi facean ragunate, aspettava nuovi due mila fanti Tedeschi, per poter uscir in campagna, et combattergli se bisognasse, a che era grandemente confortato dal Duca Cosimo, massimamente che si vedea in aiuto di Piero esser venuto il prior di Capua suo fratello, il quale non solo havea lasciato le proferte fattegli da Don Giovanni di Vega Vicerè di Sicilia in nome dell' Imperatore; ma sotto nome di Luogotenenete generale del Re di Francia in mare con la condotta di sette galee, dal qual servizio si era prima partito, si preparava ardentemente di vendicarsi, come egli diceva, dell'ingiurie ricevute dal Duca. Et già con alcuni cavalieri della religion di Malta di nazion Fiorentina era arrivato a Porto Ercole. Eran di Francia venuti in Italia il Duca di Parma, et il Conte della Mirandola, non senza essersi sparsa voce, che condurebbon fanti et cavalli in servizio di quel Re. Quanti mercanti Fiorentini erano in Francia, et in Italia, et spe-

zialmente in Roma persuasi da Ruberto Strozzi somministravano denari per favorir le cose de' Franzesi in Toscana, sperando che da questo la libertà della lor patria ne potesse dipendere. Anzi certo è, cotanto era questa guerra inasprita, haver il Re Francesco mandato suoi huomini al Gran Turco, et al Re d'Algeri per indurli a potersi servire di loro armate per i fatti d'Italia, et haver già condotto due mila Tedeschi, altritanti Provenzali, et altri Franzesi per impiegarli in questa guerra. Et per non lasciar cosa intentata, eran calati il Principe di Salerno, et il Duca di Somma, et altri ribelli del regno di Napoli per tenere in gelosia et in sospetto quanto più si potesse gli Stati dell'Imperadore in queste parti. Facendo dunque Piero Strozzi venir nelle marine di Siena con le galee Franzesi alcuni fanti Italiani, i quali havevano servito il Re Francesco in Corsica, presero in passando la torre dell'Isola del Giglio, che guardava la Calle. La qual isola essendo del Duca d'Amalfi, et da quel Signore permesso al Duca di Firenze che vi mettesse sua guardia, era di qualche conseguenza per poter far cenno a quegli di Porto Ercole di ciò che per mare si vedea andar attorno Convenendo dunque in tanti apparati al Duca di Firenze di vigilare, perchè i nimici non sormontassero, cercò con segretezza di svolgere a parte Imperiale il Duca di Parma, servendosi in questo affare dell'industria di Girolamo da Carpi, non men caro et confidente all'uno, che all'altro di quelli Signori; se ben

per allora non hebbe quel consiglio effetto. Procurò col favor del Cardinal Madruzzi d'haver due mila fanti Tedeschi. Il campo Imperiale era di capitani, et di gente molto bene riordinato, eletto in luogo d'Ascanio della Cornia prigione, Vincenzio de' Nobili suo cugino; il luogo del Baglion morto era stato dato a Chiappino Vitelli con promessa, che dopo la guerra presente, il governo generale di tutta la cavalleria del Duca dovesse darsi a lui. Maestro di campo era stato eletto Federigo da Montauto. Luogotenente del Marchese con molto buon soldo fu nominato Carlo Gonzaga: dovendo il Conte di Santa Fiore esser per mentre durasse la guerra general di tutta la cavalleria. Il forte di Camollia fu assegnato a Federigo Savello, ove risedendo sempre 1500 fanti faceano quasi una fortezza sopra Siena. Da questo luogo fu gittata a terra la torre della porta di Camollia, con un'altra appresso con tal apertura; che i Sanesi hebber timore, non quindi g'Imperiali saltassero nella città. Ma il Marchese cercando di vincer con sicurezza, volse levarsi prima davanti la torre di Vignale, luogo posto sopra il convento dell'osservanza, vicina fra porta Ovile, et Santo Vieno, dove erano con alcuni soldati molti contadini ostinati a difendersi. Il Marchese presentandovisi sopra con tre insegne di Tedeschi, con cinquecento Spagnuoli, et altritanti Italiani, et con centocinquanta cavalli, con un cannone, et due mezzi, minacciò quelli di dentro, che li farebbe impiccar tutti se non si rendevano come avvenne, perchè la-

sciati questi luoghi guardati, la città si venne maravigliosamente a ristrignere. Ma Piero Strozzi adirato di tanti impiccamenti, fatto in un luogo alto della città, ove era la cittadella, rizzar un paio di forche, quivi a vista di tutto l' esercito fece impiccar quattro Spagnuoli. La qual cosa inasprì sì fattamente quella nazione, che non lasciò villa o luogo alcuno piacevole fuor di Siena, che infino allora erano stati riservati che non mettessero alla preda del fuoco; et per indur i Sanesi a pensar a' casi loro, si attese da' capitani del campo a far loro ogni danno possibile, togliendo il commerzio de' viveri, et ogni altra commodità, onde si sostentan gli assedj, corse Carlo Orsino di Valdichiana in sul paese della Chiesa, ove si fè preda di molte some. Chiappin Vitelli fra Buonconvento et Cura, messo in fuga un' agguato di Franzesi guidato dal Conte Teofilo Calcagnini, vi fece prigione il suo Luogotenente, et mancò poco che non vi restasse preso l' istesso capitano; come non molto prima havea fatto di carriaggi con merci usciti da Montalcino per Siena, tra' quali uccise Serarista Pieri ribello Fiorentino capitano di quella scorta. Non si haveano tenuto le mani in seno i nimici, correndosi da loro sù quel di Montepulciano, et di Foiano con danni non minori di quelli che ricevevano. Il Duca di Somma, a cui era tocco il carico della maremma danneggiava il paese di Piombino; Mario Santa Fiore di Casole correva quel di Volterra, perchè convenendo di tener ogni luogo guar-

dato, et dovendo a questo fine Domenico Rinuccini andar a guardia delle Ripomerance, diede in una imboscata di Mario Santa Fiora, et di Sirigliach Franzese; nella quale, come che ritirandosi in una casa, egregiamente si difendesse, et havesse ucciso il Conte Federigo d'Agubio, pur fu costretto di rendersi prigione con centocinquanta de' suoi compagni. Hebbe il Duca di Somma a prender la rocca di Buriano, se opportunamente non fusse stato mandato con quattrocento fanti il Marchese Leonida Malatesta a socorrerla. Nè li sarebbe riuscito, ancorchè havesse di più seco molti altri soldati del Colonnello Luc' Antonio Cuppano, et fusse in sua compagnia Alessandro Bellincini da Modena con cavalli per la strettezza et difficoltà de' luoghi; i quali erano guardati da' nimici di dove havevano a passare, se facendo vista di volgersi a Gavorano castello de' Sanesi, gli assediatori della rocca mentre vogliono difendere Gavorano non havessero lasciato libero il passo a coloro, che conducevano vettovaglia alla fortezza; onde il Duca di Somma, vedendo perdersi il tempo si levò dall' impresa. Così con scambievoli danni et in tutto il paese di Siena; et parte in quel di Firenze s' andava procedendo. Et intorno Siena istessa s' erano fatte alcune fazioni per conto d' un pozzo, per dove si scendeva a' condotti, che menavan l' acque alle fonti della città. Perchè essendo quel luogo guardato non meno da Fiorentini, che da Sanesi costoro havrebbon voluto levarne la guardia nimica,

potendosi per quello far cave per entrar nella città, et ricever di molti danni. Gli Imperiali dall' altro canto volendosi liberare da queste continue molestie, vi fecero alcuni gabbioni attorno co' quali potendo ricuoprirsi, teneano più agevolmente il nimico da lungi. Due giorni dopo fecero i Sanesi una incamisciata di mille fanti eletti per impadronirsi de' gabbioni, ma trovato duro riscontro, furono con l' archibusate rimessi nel luogo del quale eran partiti. Dugento soldati di quelli del munistero usciti a predare infino a Paganico (9) di maremma, se ne tornarono carichi di grossa preda al lor forte; ma incontrati da quattro insegne uscite da Montalcino, et d' altrove furono fieramente investiti. Difesersi con grande ardire per lunga ora, ucciser de' nimici, et veggendo accerchiarsi fecero impeto ove vidder più debole; nel qual modo abbandonando la preda et fuggendo al bosco, non più, che sessanta ricoveraron nel campo. Il Marchese andando dietro al suo pensiero, s' era messo in ordine per prender San Gusmè; ma trovatolo sgombro di huomini et di vettovaglia, vi pose a guardia il capitan Bruogio del Gobbo, et con poco differente modo s' insignorì della torre di Vitignano, di Sesta (10), d' Orgiale, et di Montereggioni. Piantò poi l' artiglieria intorno Ancaiano (11) luogo forte di sito posto fra Casoli et Montereggoni, et benchè quegli di dentro francamente si difendessero, entrativi gli Spagnuoli, et i Tedeschi per un revellino sene feoer Signori, con haverví ammazzato forse venticin-

que fra soldati et villani, la maggior parte in sù l'entrare dalla furia Tedesca, gli altri fur presi et salvati, per haver gli Spagnuoli inteso, che i lor compagni erano umanamente trattati da nimici, il che fu principio che il Marchese si contentasse, che da questo tempo innanzi si facesse a buona guerra, escludendo però i ribelli del Duca, i quali haveano a rimaner sempre nel medesimo pregiudizio. Resesi in questo tempo Mormeraia (12) luogo vicino a Colle. Ma sentendosi, che i Franzesi vedendo il pericolo di Siena; la qual non havrian voluto perdere, facean grandi et nuovi preparamenti di denari, di cavalli, di fanti, et di capitani, et che il Re non havendo potuto avere Svizzeri, per essere in buona intelligenza con la città di Firenze insin da'tempi di Leone, s'era gittato a'Grigioni, conoscea il Duca, che conveniva anche ingrossar a lui, et prender nuovi ordini; fu però scritto all' Imperadore, che questa non era guerra da prendere a giuoco, mettendosi col perdere in Toscana a rischio il regno di Napoli, et quanto egli haveva in Italia. Et in tanto fu consultato esser bene, per non si poter nutrire esercito nimico intorno Siena, di dare il guasto a' grani. Lasciato dunque ottimamente provisto Camollia, il munistero, et gli altri forti intorno Siena, dove rimanea il Marchese il campo s'avviò verso la Valdichiana nimica, non solo con pensiero di dar il guasto, ma di pigliar quelle castella, che havrebbon potuto per aprirsi il passo a' viveri, che si doveano condurre dal Valdarno all'alloggiamen-

to, che si disegnava di fare a porta Romana Conducea queste genti il Conte di Santa Fiore, le quali erano 1500 Tedeschi sotto Niccolò Madrucci fratello del Cardinale, non molto prima arrivati nel campo con la maggior parte della cavalleria; dovendo però giunto che fusse in Valdichiana lasciar il carico di comandar il tutto a Vincenzio de' Nobili; col quale esercito non solo si dovea congiugnere Chiappin Vitelli mandato con 150 cavalli, et con tre compagnie di fanteria Italiana in Chianti per prenderne un cannone, ma il Conte Rados di Polizia Schiavone mandato a soldar dal Duca con 50 cavalli fieri, animosi, veloci, et durabili al corso. Giunse il Conte di Santa Fiore a una possessione del Cardinal Mignanello Sanese chiamata il Monastero; per rispetto del quale non solo i contadini che v' eran dentro havean per l' addietro preso baldanza di danneggiare i vicini; ma havendo il Duca proferto loro, che si sarebbe contentato, che sen' uscissero liberi con tutte le lor robe, non l' haveano acconsentito. Continuarono nel medesimo ardire all' arrivare del Conte, negando a un trombetto mandato da lui di volersi arrendere; ma visto che un cannone si mettéa in opera, si reser poi a discrezione del Conte; il quale serbando la preda per il Marchese, mandò i contadini prigioni a Brolio. Andossi nel medesimo giorno a un castello quindi distante quattro miglia detto Armaiolo, et non solo ricusarono d' arrendersi, anzi attendendo a far franca difesa, uccisero quattro Spagnuoli, et alcun altro soldato; ma fattosi alquanto d' aper-

tura al castello da colpi dell'artiglieria, et per una scala appoggiata al muro saltatovi dentro uno Spagnuolo, et questi da altri seguitato ucciser di loro più di cinquanta, non havendo il Conte fuor di tempo voluto accettar le lor proferte, che si sarebbon arresi salva la vita solamente. Quelli di Robolano, che di Armaiolo (13) non eran più d'un miglio discosto, sentita la rovina del vicino castello, lasciato ogni lor cosa in abbandono fuggiron via; furon da cavalli raggiuntine alcuni; et la preda et l'alloggiamento fu dato a' Tedeschi, come l'altro si diede agli Spagnuoli. La mattita del dì seguente s'andò ad Ascanio trovato d'abitatori, ma per non essere stimato inutile per la vicinità di Valdichiana, vi fu lasciato alla guardia con 220 fanti il capitan Federigo da Fermo, dato però ordine, che gli altri castelli acquistati si sfasciassero. Poscia fur prese le Serre (14) al primo impeto della compagnia di Bombaglino d'Arezzo, ancorchè con bestiale ardire quegli di dentro havesser mostrato prima di volersi difendere. Se pur non senza gran lode de' Sanesi dobbiam dire, che tutto questo avvenisse, che tal fusse mansueto et amabile il lor reggimento, che inducesse animi rozzi et villani a mettersi a rischi di morte per non violar lor la fede. Più strano ardimento mostrarono quegli delle Grance (15) possessione dello spedale della Scala, di che pianser la pena, essendone stati uccisi la maggior parte da gli Italiani, i quali dopo non molti colpi d'artiglieria ne divenner padroni. Già Vincenzio dei

Nobili con 200 cavalli et mille fanti Italiani era venuto a Foiano, et congiuntosi con l'altre genti sopra quel di Lucignano, lasciando star per ora il poggio a Santa Cecilia, si fece dar principio a' contadini che guastassero il grano, del quale fu in due giorni gran quantità atterrata, quasi fin sotto il castello: il quale riconosciuto in parte, et restativi uccisi alcuni più arditi ad appressarsi; et al Conte istesso morto il cavallo sotto, non parve che per allora vi si dovesse far altro, ricercando più tempo et più artiglieria. Seguivasi segando a sfasciare Rugomagno, Farnetella, et Scrofiano (16) luoghi abbandonati da' nimici, perchè non vi si havessero più ad annidiare, come altre volte havean fatto; et perciò s' andò ad Asinalunga, la cui fortezza, come che nella terra non fusse persona vivente, era difesa da venti soldati dell' ordinanze Sanesi, di cui era capo un Iacopo Romano cotanto ardito, che minacciato dal Marchese se non si rendea, che l' havria fatti impiccar tutti, risposto di nò, incominciò a operar gli archibusi. Il cannone abbassò l' orgoglio del Romano, perchè entratovi per l' apertura da esso fatta Spagnuoli, et Italiani, oltre alcuni di loro uccisi, egli, che volea fuggirsi, fu preso et indarno chiedente la vita fu fatto impiccare. Forse a sì minute cose non si dovrebbe andar dietro, se elle non ci aiutassero a farci conoscere niuna rocca esser meno espugnabile del petto del suddito armato di fede, di quattro di costoro, che fuggendo nel battuto più alto della torre si difendevan co' sassi

sprezzando l' artiglierie, due ne cadder morti con parte della torre, che ne venne ella ancor giù; gli altri due vi fur trovati con poco spirito di vita la mattina seguente. Turrita con settanta soldati del contado di Siena difesasi tutto un giorno contra i colpi del cannone, s' era mandato a Montepulciano presso a tre miglia per due altri, quando il capo cercando fuggirsene la notte con alcuni de' suoi, furono scoperti et rimessi; perchè la mattina gli huomini della terra con molte lagrime si arresero a tutta discrezione di Vincenzio de' Nobili, i quali humanamente ricevette, mandandone i soldati prigioni in campo. Il castello trovato forte di mura fu conservato, et lasciatovi guardia, essendo quasi frontiera a Montepulciano da quel lato. Non volea starsi ozioso Carlotto Orsino in altra parte, il quale sentendo di Chiusi per lo contado di Perugia passar in Siena molti cavalli ragunati in Lombardia, entrò ancor egli in quel della Chiesa, et svaligiò 25 cavalli Franzesi, et pervenneli in mano tutto il fornimento di sagrestia del Cardinale di Ferrara, il qual nondimeno per lo romor fattone in Roma convenne restituire, oltre havere il Duca dato salvocondotto al Cardinale nel partirsi di Siena, ove havendo la maggioranza Piero Strozzi, non giudicava, che egli vi potesse stare più con sua riputazione. Segato il grano, e allargato con tanti luoghi sfasciati o fortificati assai ben Montepulciano, restava nel pensar di tornarsi al campo di Siena di occupar Chianciano (17) dal qual luogo

venivano i Montepulcianesi molto infestati, et perciò offerivan 400 de i loro per esser esposti al maggior pericolo del combattere purchè restassero liberi dalle molestie che ricevevano da quel luogo. Ma non conoscendo l'espugnazion così facile, et sentendosi i Grigioni accostarsi, et il Marchese abboccatosi in San Casciano col Duca, giudicando che per le cose che passavano, in ogni modo l'esercito havesse a richiamarsi, così fu spacciatamente conchiuso, aggiugnendo di più, che dovesse tornar per la medesima via onde era andato; et non come s'era deliberato prima per quella di Valdorcia, affine di dare il guasto a Buonconvento. In questo modo s'incontrava il poggio di Santa Cecilia, il quale mentre i terrazzani cercan, perdendo il tempo, di patuire, fu senza uccisione d'alcuno preso et rubato, non senza danno de' Sanesi, poichè per esser posto tra Lucignano, et Siena, Lucignano restava quasi assediato, et il paese Fiorentino, et Aretino più allargato et sicuro. Non essendo ancor arrivato il campo, et venute novelle dell' accostarsi i nimici più freschi, fur presi questi ordini. Il Duca levata la canova da Poggibonzi, la pose in Colle, et nella fortezza del poggio Imperiale. Essendo stato ferito d'un colpo d'artiglieria et poco poi mortosi Federigo Savello, che havea la cura del forte di Camollia, sene commise la guardia a Federigo da Montauto. Non si sapendo, che via potesser tenere i Grigioni, et altri, che di Lombardia veniano in aiuto de' Franzesi, cioè se

voleano scendere inverso Firenzuola, o pigliar il cammino più largo et per quel d'Urbino, et di Perugia passar a Chiusi, o pur per la via di Città di Castello assalir lo stato di Firenze, si deliberò, che il Marchese lasciati quattromila fanti in campo nelle trincee, oltre i forti, che tutti erano ben guerniti, egli con 7000 fanti, et 400 cavalleggieri sen'andasse inverso Firenze, et prendesse il suo alloggiamento tra Prato, et la Città, per gittarsi quindi o sopra il Mugello, o sopra il Lucchese, quando havesse havuto più certa informazione del cammino che terrebbono i nimici. Ma ecco inaspettato a ciascuno si sentì la notte degli 11. di Giugno, Piero Strozzi havendo in sua compagnia Cornelio Bentivoglio, Aurelio Fregoso, Montauto, et altri valorosi capitani con quattromila fanti Italiani i migliori del campo, con 400 cavaleggieri, et cento archibusieri a cavallo, et con provedimenti da vivere, alla prima guardia della notte esser partito di Siena, et passando fra il forte di Camollia, et del munistero molto per tempo esser giunto a Casoli nove miglia lontano. Non fu così cheta questa mossa, che in campo, et ne forti non sene fusse sentito alcun romore, anzi il di avanti per una spia ne era pervenuto alcuno odore al Marchese; ma egli non potendo penetrare quel che Piero con questo movimento volesse farsi, nè havendo notizia del numero delle genti che menava, non prima che la mattina, dubitando che non fusse uscito per occupar alcun castello della Valdelsa, prese

partito di mandar Gio. Savello con 300 fanti, et Luigi da Dovara con 50 cavalli a Poggibonzi. Mandò con genti per odorar gli andamenti de' nimici Federigo da Dovara, Iacopo Vitelli mandò a Staggia con alcuni fanti, essendo ogni cosa in pericolo. Ma Piero Strozzi, il cui pensiero era di congiugnersi co' Grigioni, et con la gente Italiana, la qual di Lombardia scendeva nel Lucchese; riposato che hebbe il giorno le sue genti a Casoli, due ore avanti la notte s'avviò verso Pisa, tenendo il cammino fra San Gimignano et Volterra. Porse questa cosa gran maraviglia al Duca, che in faccia quasi del Marchese il nimico fusse con sì poche genti lasciato uscir d'una città assediata senza dargli impedimento alcuno, et come era diligentissimo, ancor che questa fusse cura del Marchese, mandò genti a San Casciano, a Empoli, et ad alcun' altri luoghi d' alcune compagnie, che si trovava appresso, di se, perchè alcun sinistro non accadesse, et scrisse al Marchese, che poichè non potea esser stato a tempo in sul muoversi, almeno non indugiasse più a uscir ancor egli in campagna per tenere stretto il nimico, acciocchè d'alcun luogo non s' insignorisse, da che potesse nascere alcun danno notabile a tutta l'impresa. Piero intanto attendea a camminar oltre con tanto spavento di ciascuno, che ogn' huomo cercava di fuggirli davanti; la fanteria lo seguiva più tardi appresso danneggiando, ardendo, et predando ciò che potea. Così fu combattuto, et saccheggiato Castelfalfi (18); così fur fatti pri-

gioni alcuni, che di Pisa veniano in Firenze per lor faccende, tra' quali Domenico Ottavanti Commessario delle galee: il quale fornito sue bisogne in Livorno, se ne venia alla città. Et in tal modo la fanteria si condusse il secondo giorno al Pontadera in sù Arno dieci miglia discosto di Pisa. Haveva non molto avanti il Duca per i rumori che si sentivano de' Franzesi che armavano in Lombardia, mandato presidj in Barga, in Prato, in Pistoia, nella montagna, et a Pisa, ove di presente si trovava Concetto Vinco da Fermo, il quale non havendo tante genti, con le quali, se Piero si fosse volto a Pisa havesse potuto difendersi. Col Commessario Luigi Ridolfi, et con altri uficiali diede l'armi a 200 giovani scolari et a 500 cittadini Pisani, i più scelti, che potessero allora havere, per essere i migliori in campo. Assegnaronsi guardie alle porte et alle mura, prendendosi ogni riparo possibile. Appunto era il Vinco in questi compartimenti occupato, quando alcuni Cascinesi li fecero intendere due compagnie di Franzesi per alloggiar più commodamente in Cascina esser compariti, l' una del Conte Teofilo Calcagnini di Ferrara, et l'altra di Gabbriello Tagliaferri da Parma, i quali adagiatisi per le case, et disarmatisi vi stavan con quella trascuratezza, che maggiore non havrebbe altri fatto in tempo di pace in casa sua propria, se alcuno aiuto havessero, poterli tutti menar per la mala via senza difficultà alcuna. Il Vinco diede loro alcuni soldati a cavallo, et costoro vaghi di preda, invitati altri

paesani a parte del guadagno, a Cascina, che non è più, che sei miglia discosto di Pisa, pervennero, et quei capitani con dodici lor compagni fecer prigioni, altri dodici che vollero far difesa uccisero, altri fuggendo si salvarono al Pontadera. Di che Piero si turbò in modo, che mandati molti cavalli, et trovati partiti i soldati del Vinco, sfogarono la loro ira sopra alcuni terrazzani ammazzando, di loro abbruciando case, et facendo molto bottino. A petto così ardito capitano come Piero Strozzi non conveniva men cauto capitano del Marchese, il quale non volle prima partirsi, che tutte le genti che tornavan di Valdichiana non fussero giunte alla Castellina. Allora egli s'inviò con 500 Tedeschi, che s' havea serbato in campo, verso Poggibonzi, havendo commesso, che l'altre genti prendessero la via di San Casciano; quando il Duca comandò a Giorgio Aldobrandini padre di Gio. Francesco, il quale habbiamo veduto in quest'anno suocero del Duca di Parma, che andasse a far levare tutte le barche dal ponte a Signa infin dove bastasse, perchè al nimico fusse tolta l'opportunità di passar Arno, potendosi ormai poco più o poco meno comprendere qual fusse il suo disegno. Ma Piero Strozzi havendo a Calcinaia trovato il guado di passar il fiume, cosa che il Marchese non s'era mai indotto a credere, come era animoso et robusto di corpo a' fanti che havean paura a entrarvi, si fece egli capo a passarlo, havendo compartita la cavalleria parte di là dal fiume, et parte nel fiume istesso dalla parte superiore per romper il

corso dell' acque. Passato il fiume fu a quelli di Bientina chiesto che s' arrendessero, ma eglino rispondendo a' nimici con l' archibusate, uccisero alcuni di loro. Piero che non volea perder tempo, per la selva cerbaia s' inviò verso il paese di Lucca: alla qual città, et il Re di Francia per mezzo di Niccolò Franciotti Lucchese stato suo soldato, et Piero Strozzi istesso havea scritto, che trovandosi egli armato per comune beneficio di tutta la Toscana non li fusse negato passo, et vettovaglia, il che li fu prontamente acconsentito, non ostante che il Duca di Firenze per Benedetto da Diacceto, et Don Francesco di Tolledo da parte di Cesare per mezzo di Francesco Osario gli havessero richiesti dal contrario, scusandosi, che non poteano farne altro. Due giorni dopo la passata d' Arno, il Marchese comparì a Empoli trovato provisione a bastanza da passar il fiume, ma Arno ancorchè contra la stagione accresciuto fuor dimodo, non solo aprì il ponte, che s'era fatto su le barche, ma allagò in guisa i luoghi bassi, ove i Tedeschi erano alloggiati, che per potersi salvare, vi perderono molte delle lor bagaglie et armi. Talchè tardi sopra le barche vicino a Fucecchio potè la fanteria passar di là, essendo la cavalleria convenuta con lungo cammino andarlo a passare sopra il ponte a Signa; onde preser la strada verso Pistoia per congiugnersi col Marchese. In questo modo erano di là d' Arno due eserciti, un Franzese, et l'altro Imperiale, ciascun de' quali di verso la Lombardia, come più volte si è detto, aspettavano

aiuti. Il Franzese tre mila Grigioni, ventisei compagnie di fanteria Italiana, et buon numero di cavalli, de i quali era stato fatto generale il Conte della Mirandola. L'Imperiale aspettava Don Giovanni di Luna Castellano del castel di Milano, il qual conducea 200 huomini d'arme, 200 cavaleggieri, due mila Tedeschi, 800 Spagnuoli venuti di Corsica, et quattromila Italiani. Il Marchese fattosi alquanto avanti, per non lasciar il paese in preda del nimico, havea preso il suo allogiamento a Pescia, non interamente approvato da tutti, essendo la terra debole, et però non istimato per bene d'essersi cotanto avvicinato a nimico animoso, et il quale non posava giammai, et conoscendo, che se Piero si fusse congiunto coi Grigioni et con gli altri, i quali per camminar più forte s'haveano lasciato l'artiglieria grossa addietro, egli sarebbe stato inferior di numero, mandò con prestezza a far venir in campo i quattro mila fanti Italiani lasciati in Siena nelle trincee del campo; i quali guidati da Carlo Gonzaga, et da Alessandro del Caccia Commessario haveano a passar Arno a Fucecchio, et quindi congiugnersi a Pescia col Marchese. Il quale in questo mezzo tempo non havea possuto riparare, che oltre Altopascio occupato prima, Monte Carlo non pervenisse in poter del nimico, non per colpa sua, che havea prima mandato il capitano Gregorio di Valdelsa Spagnuolo con cinquanta cavalli in quella contrada, per opporsi alle scorrerie de' Franzesi, et non molto dopo Ernando Sastre con dugento

archibusieri Spagnuoli, per esser in aiuto a Nastagio di Faviano castellano della rocca di Monte Carlo, ma ben per malvagità di Nastagio, il quale non dato adito al fedele et valoroso Spagnuolo, vendè bruttamente quella fortezza al nimico: il quale sapendo l'importanza del luogo, tosto vi mise a guardia Giovacchino Guasconi ribello Fiorentino con 300 fanti, et con monizioni et vettovaglie da potersi difendere per molto tempo. Alloggiava Piero Strozzi intorno al ponte a Moriano sopra il fiume del Serchio cinque miglia lungi da Lucca, et ogni cosa era in pericolo et timore; strettezza di denari, sospension d'animi per l'incertezza della riuscita di cotante armi, et sopra tutto un gran sospetto, che Barga per essere spiccata da tutto il dominio Fiorentino, et accerchiata da'Lucchesi, et da'Ferraresi, et per esser posta in luogo, onde i nimici venendo per la Carfagnana (19) quasi s'incontravan in essa, non venisse in man de'Franzesi. Per questi dubbj vi si era mandato Andrea Rondinini con una compagnia di 200 fanti, et la guardia della terra era stata commessa a Marcantonio degli Oddi Perugino, nè si temeva de'Barghigiani huomini avvezzi alla guerra, et sopra tutto animosi et fedeli; ma questo non bastava per esser la muraglia vecchia et debole, et perchè essendo di loro alcun fuoruscito di fuori havria havuto caro che la sua patria si volgesse a parte Franzese. Fu perciò dal Commessario Vincenzio Ridolfi mandato a chiamare da Fivizzano Antonio Bocca Pisano per aiuto di Barga. Questi messo

insieme da cinquecento fanti de' vicini castelli, et una parte di essi datane a Iacopo suo fratello per luoghi del Duca di Ferrara pervenne a un luogo chiamato il Ponte ardito, dove incontratosi in due compagnie di cavaleggieri d'Adriano Baglione, impugnata la picca, et postosi alla fronte della battaglia non dubitò d'andarli a investire, già mossi ancor essi con furia a investir lui, et non essendo il fin suo di combattere, ma d'andar all' aiuto di Barga, aiutato dalle muricce, che serravano i campi, per conto delle quali non potea dalla cavalleria ricever molto danno, prese la costa del monte seguendo suo cammino. Ma non andò molto che s'incontrò in tre insegne di fanteria nimica, con la quale venuto ferocemente alle mani, et non pochi dell' una parte, et dell' altra cadutine, ma sopravanzando ad ogn' ora i Franzesi di quelli, che tuttavia passavano, egli dalla medesima cura sollecitato con perdita d'alcune poche bagaglie si condusse a Barga, non havendo lasciato dubbio esser con la sua diligenza stato cagione, ma ben con la morte di Iacopo suo fratello, che Barga non fusse venuta in poter de' nimici, o almeno che fieramente non fusse stata combattuta, et guastole il paese; massimamente essendosi poi saputo, Galletto, il quale era antico ribello del Duca, et nato in Barga esser già con gli altri Franzesi venuto a Castelnuovo. Non lasciò la mattina seguente Mons. di Foreaux, il quale conducea queste genti a Piero Strozzi di tentar con parole gli animi dei terrazzani, promettendo loro

libertà, et gran cose purchè venissero alla divozione de Franzesi, ma risposto, che in gran libertà viveano, vivendo sotto il mansueto imperio del lor Principe, schernirono le Franzesi proferte. Fu pensiero di Piero Strozzi accresciuto di queste genti di assaltare inaspettatamente il Marchese a Pescia: perchè comunicato il suo pensiero co' capi loro, diede ordine, che levatisi di notte si studiassero tutti di trovarsi allo schiarir del giorno al ponte. Al quale trovatosi egli co' suoi all'ora determinata, et giuntovi a tempo la cavalleria del Conte della Mirandola, ma non già i Grigioni, nè l'altra fanteria, lasciò ordine, che chi prima arrivasse, attendesse a seguitarlo, et egli senza perder momento di tempo, s'avviò verso Pescia; Ma essendo in ogni modo costretto a sollecitar che gli altri venissero, spinse innanzi parte della cavalleria venuta di Parma per la via d'Altopascio in tempo, che il marchese havea ancor egli mandato fuori Lione da Carpi con la sua compagnia di cavalli per sollecitar la venuta di D. Giovanni, et sì per iscoprir i disegni de'nimici. Queste genti incontratesi insieme si misero a combattere, corso in aiuto di Lione Chiappino Vitelli, che prima ne havea udito il romore con 70 cavalli et quasi in un medesimo tempo il C. di Santa Fiore; et il Marchese istesso con 500 archiausieri era in su l'uscir fuori per porgere aiuto ancor egli alla sua cavalleria, a cui comparì appunto un huomo di Giovanni Tegrini Lucchese avvisandolo, che Pietro Strozzi con tutto il campo veniva a trovarlo per combatter seco. Appena

potea egli indursi a credere ciò esser vero; ma vedendo tuttavia i nimici andar ingrossando dalle genti che seguivano, non ostante che in favor suo fussero giunti cento archibusieri Spagnuoli, et che di quà et di là molti eran morti, et de' suoi restato prigione Paolo Sforza fratello del Conte, giovane ardito, et di molta espettazione, pur allora venuto alla guerra, et con lui restato in poter de' nimici Carlo Ghighiosa capitano Spagnuolo, et molti feriti, fece sonar a raccolta, et ritirossi a Pescia, imaginando come veramente era, che quella fusse la vanguardia di tutto il campo. In Pescia trovato da alcuni prigioni molto esser vero quello, che il Tegrini gli havea mandato dicendo ancorchè in questa zuffa n' havesse havuto il migliore per morte di cento de' nimici, et più di 20 fatti prigioni, fece ragunare il consiglio, ed esposto loro il rischio che si correva, havendo il nimico quasi a' fianchi, di maggior numero, et mosso con animo di combattere, et in Pescia non esser da vivere più che un giorno, onde non starsi in Pescia con sicurezza alcuna, tutti concorsero nel suo parere, cioè, che fusse da partirsi tosto, et andarsi a metter in Pistoia. Non eran finite d'uscire le genti del Marchese, che cominciarono a comparir le Franzesi, a' quali i Pesciatini, havendone prima havuto licenza dal Marchese, si diedero, essendosene Brancazio Rucellai, che vi era Vicario al partir del Marchese partito ancor egli, et ricoverato a Monsommano. Che quella terra non fusse ita a sacco buona ca-

gione ne fu Guglielmo Martelli, che veniva co' nimici; il quale pregatone da Pandolfo suo fratello, che per conto di sue possessioni si trovava allora in Pescia, ottenne da Piero Strozzi, che il campo alloggiasse fuor della terra, oltre a un miglio quasi nel confin dei Lucchesi, havendo intanto Pietrabuona, Vellano, Uzzano, Castelvecchio, et altri castelli di quella valle giurato fedeltà al nimico, dei quali ove trovò Rocca pose sua guardia. Il Marchese giunse a Pistoia a cinque ore di notte, nè prima che la mattina seguente fur i soldati alloggiati dentro le mura della città; che per esser stata la notte piovosa, fu loro di non piccolo incommodo. Sentita questa ritirata in Firenze, la quale havea havuto somiglianza di fuga, havendo per la fretta lasciato il passo di Serravalle senza guardia, il quale se i nimici havessero occupato, sarebbesi il Marchese privato de' beneficj della Valdinievole ricca et copiosa d' ogni bene, il Duca spinse a Prato, ove il Podestà havea fatto chiuder le porte, et Antonmaria Selvaggi Perugino che v' era a guardia, si preparava a difendersi, il Conte di Bagno allora giunto dal campo sopra Siena, onde Carlo Gonzaga conduceva i 4 mila fanti domandati dal Marchese, dando ordine per tutto, che quando pur il Marchese non si fusse tenuto sicuro in Pistoia, per esser città parziale, et dove non era da vivere, si fusse in ogni modo potuto mostrar il viso al nimico. Ma Piero Strozzi sentito, che il giorno appresso che il campo partì di Pescia, era

in Pistoia arrivato il Gonzaga co i quattro mila fanti, et che il Marchese sentendosi gagliardo era uscito di Pistoia, et postosi a Serravalle, dove havea egli dato prima gran timore di se, che congiuntosi con le genti dell' armata Franzese; la quale s' aspettava a Viareggio; volesse con 16 mila fanti assaltar lo stato di Firenze, che 7 vene sariano stati oltramontani, et con 1500 cavalli, et che nel medesimo tempo il Prior suo fratello sarebbe di Port' Ercole passato in Siena, et sicurati i Sanesi a far la ricolta; il che era di notabile importanza, et forse liberatili dall' assedio; et tali erano le consulte fatte col Re di Francia, et col Gran Conestabile, incominciava non comparendo l' armata, in un certo modo a temer di se, potendo manifestamente conoscere che se Don Giovanni di Luna s' univa col Marchese, egli si trovava in mal luogo. Nè i suoi pensieri eran vani, perchè mandato il Marchese nell' uscir di Pescia Lione da Carpi con la sua compagnia di cavalli, huomo animoso et pratico delle strade a sollecitar la venuta di Don Giovanni: il quale con li aiuti di Lombardia era arrivato a Pontremoli, havea pur usato tanta diligenza, che fattoli far in un sol giorno ventiotto miglia, già s' era posto a Pietrasanta. Perchè conoscendo lo Strozzi, che in tali casi conveniva uscir dell' ordinario, si mosse una mattina per tempo con tutta la sua cavalleria, et con 300 archibusieri de' migliori, che havea messi a cavallo, passando lungo le mura di Lucca a incontrar Don Giovanni, fa-

cendo sue congietture o di potersi abbatter seco fra via fuor di Pietrasanta, o al passo del Serchio, et quivi combatterlo. Ma Don Giovanni che stanco del lungo cammino del giorno precedente, havea quel dì a' suoi soldati fatto far posa, impedì il disegno del nimico, il quale dopo haver camminato sette miglia, et giunto al ponte S. Piero, et a Mazzarosa vicino la strada, dovendo di ciò haver havuto qualche notizia, senza far altro, per la medesima strada che havea fatto, se ne tornò nel suo campo. Perseverando egli dunque a star co suoi al Ponte a Moriano, et il Marchese co' suoi a Serravalle tre miglia lungi da Pistoia, il Luna con le genti dette di sopra arrivò a Pisa, poco meno che nel medesimo tempo che a Livorno erano sbarcati ottocento fanti Spagnuoli de' due mila, che molto avanti havea il Duca fatto chieder all' Imperadore per bisogno della guerra; essendo stato necessario i due mila richiesti, et già dall' Imperadore conceduti volgersi per ordine de' ministri a' bisogni del regno di Napoli. Già molto ben si potea scorgere, che Piero Strozzi mancatoli la speranza dell' armata, et delle genti che aspettava di Provenza, conveniva tornarsi a Siena, onde s' incominciò da gli Imperiali a pensare, come se l' havesse a impedir l' haver di nuovo a passar Arno. Mè fu dubbio alcuno, se Don Giovanni come era confortato da Lione da Carpi fusse venuto oltre, sicome il Marchese lasciato cinque compagnie di fanti al passo di Serravalle s' era mosso ancor egli, con speran-

za facendo Don Giovanni il debito suo, di por Pier Strozzi in mezzo, che agevolmente sarebbe riuscito. Ma Piero veggendo il suo pericolo con grandissima segretezza alle tre hore della notte mosse le sue genti inverso Arno; ove per tentar il guado, che fu un miglio et mezzo discosto da quello, per dove passò la prima volta guasto dalle piove venute, havea mandato avanti Cornelio Bentivoglio, et a poche hore del giorno arrivatovi con tutta la cavalleria si mise a passarlo, con pensiero d'alloggiar la sera al Pontedera, come fece. Erasi mosso in quel medesimo giorno Don Giovanni di Pisa con l'istesso pensiero d'alloggiar ancor egli al Pontedera, non sapendo che Piero potesse in quel tempo esser ad Arno, et già era arrivato a Cascina terra murata, ove sarebbe possuto alloggiar sicuramente; ma non cosi tosto intese il romor delle genti che fuggivano avanti a' Franzesi, che ricoprendo la paura col pretesto di non voler avventurar quelle genti, delle quali egli non era altro che conduttore, incontenente si volse a tornarsene a Pisa, indarno fattogli animo da Lione di Carpi, il qual era andato a incontrarlo, con dirgli che il Marchese veniva dietro con tutto l'esercito, et che mandando egli innanzi la cavalleria leggiera, et archibusieri a cavallo, era impossibile, che i Franzesi stanchi, molli, et impacciati, non fussero per ricevere segnalato danno, et forse anche romperli del tutto, et mandarli per la mala via. Il Marchese parimente non havendo trovato a ordine il ponte delle

barche ordinato a Empoli, ancorche arrivasse al fiume alquanto tardi, non potè passarlo infino alla mattina seguente, poco sotto a San Miniato al Tedesco, in tempo che essendo Piero Strozzi uscito dal Pontadera (20), i tamburi d'amendue gli eserciti si sentivan l'un l'altro. Sollecitava il Marchese et per honor suo, et per stimoli del Duca d'arrivar i nimici, i quali da' suoi cavalli, che egli havea spinto innanzi, furono scoperti a Castelfalfi camminar stretti, et in buona ordinanza; et gli Spagnuoli marciando con diligenza eran loro alla coda; ma non essendo se non un'hora avanti la notte arrivati i Tedeschi, i quali camminavano nel secondo luogo, nè gli Italiani che haveano il terzo; non si sentendo pur avviso alcuno di D. Giavanni di Luna; che nè quel giorno, nè l'altro appresso volle uscirsi di Pisa, et havendo parte de' nimici preso il convento di San Vivaldo, i quali eran maggiori di numero, non parve al Marchese di venir con esso loro alle mani, contento d'una leggere scaramuccia: la qual fece appiccar da Chiappin Vitelli con cinquanta archibusieri, et vegticinque cavalli nella più bassa parte della valle, onde si monta poi a San Vivaldo· Videsi ne' Franzesi timor tale, gittando molti di essi l'arme, et stando in pensieri di fuggirsi, che se con maggior numero fussero stati assaliti, havrebbon quel dì ricevuto notabil danno, di che fece lor fede la deliberazion fatta dal lor generale, il quale disegnato quella notte alloggiare a San Vivaldo, fatto far alto, et ripigliato alquanto lo spirito,

entro di nuovo in cammino verso Casoli, non vedendo l'hora di mettersi in sicuro. Gli Imperiali stanchi ancor essi senza tentar altro alloggiarno quella notte intorno al castello di Montaione. Arrivati in questo modo i Franzesi a Casoli, et gli Imperiali a Poggibonzi, il Marchese mandò subito Chiappin Vitelli con 1600 fanti tra Spagnuoli et Italiani; se per avventura allo Strozzi fusse venuto voglia di tentar i forti del campo; ma non trovatili tocchi da nimici, et arrivato Don Giovanni di Luna, il quale non prima, che due giorni dopo che i Franzesi eran giunti a Casoli, volle uscir di Pisa, andò ad alloggiare in su quel de' Sanesi sotto Rencine vicino a Montereggioni, sì per veder dove il nimico si gittava, et assicurare i forti intorno Siena, come per ricuperar alcun dei luoghi perduti; ma intorno Siena non essendosi perduto altro, che l'Osservanza, non vi essendo chi difendesse, fu tostamente ricuperata da Lucchino da Fivizzano. Donde i nimici eran passati verso il Lucchese, il Rucellai tornatosi a Pescia havea parimente ricuperato Pietra buona, et Vellano, concedendo a' Franzesi l'andarsene salvi, senza oltraggiarli. Con simil dolcezza havea il capitano Bartoluccio da Uzzano confortato ad andarsene in pace quegli altri, i quali guardavan la rocca di quel castello. Nè parea difficultà altrove, che a Montecatini, et a Monte Carlo, quello difeso da Alessandro da Terni, et questo da Giovacchino Guasconi. I quali luoghi tornando utile, et per la riputazione, et per la difesa de' popoli, che si

riacquistasssero, sene diede il carico a Carlo Gonzaga. Questi havuto le cinque compagnie lasciate dal Marchese a guardia di Serravalle, quattro pezzi d'artiglieria di Pistoia, et da quella città, da Prato, da Barga, et da Bientina cavato tante altre genti, che facevano il numero di 3000, et mandatovi Commessario Lione da Ricasoli, parve per la prima cosa, che si dovesse tentar Montecatini. Il qual castello benchè per esser posto in luogo rilevato, et havesse ripe inaccessibili fusse fatto forte dal proprio sito, nondimeno havendo la muraglia bassa, et in qualche parte rovinata, porgea più speranza di vicino acquisto, che non Montecarlo. Piantate dunque l'artiglierie vicino a una porta, che guardava verso levante dalla parte dov' era il palagio del Podestà, gittarono forse 30 braccia di muro, et che non si desse allora l'assalto, rimanendovi anche molta parte del giorno, fu lo sperare che gli assaliti venissero ad accordo, intendendosi massimamente, che già tra Alessandro da Terni, et il capitano Francesco da Crevalcuore era qualche disparere, inchinando il Crevalcuore all'accordo per esser dentro mancamento d'acqua, carestia di viveri, et molti soldati fuggirsi; ma non vedendo farsi altro moto, anzi dall'indugio ripreso animo, fu dato ordine, che la mattina seguente la terra fusse d'ogni parte possibile assalita, commesso a Simeone Rossermini, che dalla parte del piano, quando meno gli assaliti queto s'havrebbon aspettato, mentre gli altri davan l'assalto, egli s'ingegnasse con la sua compagnia d'entrar den-

tro. Non mancò il Rossermini all' uficio suo, il quale valorosamente combattendo, et più d'una volta saltato sopra le mura, et con le picche ributtatone, non mai quindi si parti, che ferito gravemente in testa fu costretto ritrarsi. Non così fecero i soldati, che erano dalla perte di sopra, i quali essendo nuovi, non solo non fecer prova alcuna onorata, ma vilmente nascondendosi, nè udendo conforti, nè temendo minacce da lor capitani, fu bisogno che anche i valorosi si ritraessero, morti di loro poco men di venti, et maggior numero feriti, tra' quali Antonio Bocca Pisano, et un alfier de' Lanfranchi. Non ostante questa difesa fatta con alcuna virtù, conoscevano molto ben quelli di dentro, poiche non compariva loro alcun soccorso, che al fine si sarebbon perduti; perchè incominciarono a farsi intendere, che quando si venisse ad alcun accordo onorato, che non sene scosterebbono, et benchè nel principio domandassero potersene uscire a bandiere spiegate, et con ogni lor arnese, peggiorando tuttavia le lor cose fur costretti accettar le condizioni proposte dal Duca di Firenze, che fu l' uscirsene con spade et pugnali soli, senza insegne, senza tamburo, et con promettere di non venir fra un anno contra l'arme imperiali, et del Duca. Annoveraronsi 450 soldati, che tutto il resto sen' era prima fuggito. L'arme et i cavalli loro furon distribuiti fra' capitani et i soldati, dandosi a ciascun capitano un ronzino et un' armadura, ma per usar alcun atto di umanità a i capitani et a gli alfieri de nimici fu lasciato un

ronzino per ciascuno. Ma gli infelici dato loro un trombetto, et alcuni huomini di Carlo Gonzaga, perchè per la via di Lombardia sene potessero tornare alle case loro, furono nel passar la montagna svaligiati da gli huomini del paese, contra i quali per esser senza arme non poterono far difesa: Al castello per esempio fur spianate le mura per terra, come intorno a quei giorni il medesimo fu fatto al Pontadera, che due volte et nel passar, et nel tornar d'Arno havea ricevuto Piero Strozzi in casa. Molto più rimanea, che fare a Monte Carlo, il quale non men forte di sito, havea fortezza migliore, meglio guernita, et difensori per esserne molti ribelli dello Stato di Firenze più ostinati a difendersi, per la vicinità di Lucca ben fornita di farina, non senza artiglieria lasciata loro da soldati, che venner di Lombardia, fortificati con un bastione, il qual difendea la fortezza, ove quando quello fusse disfàtto, pensavan di ricoverare, abbassata la torre della rocca, et il campanile della chiesa della terra. Le quali cose considerate molto ben dal Gonzaga, stimò per allora esser necessario tenerli corti, distribuendo i soldati per i luoghi vicini, onde fu tolto loro il correr come soleano, et il rubare in S. Piero, in Montechiaro, nel Turchetto, et Altopascio, et così si tenne per alquanto tempo quel luogo ristretto; mentre intorno Siena, et quel che fu non meno considerabile in Roma si procedea da nimici hor con speranze, hor con artifici, et hor con forze sustanziali, perchè presentata in Ro-

ma una lettera del Re di Francia in un convito, dove Andrea Boni ministro de' Montauti prendeva il dì di S. Giovanni il consolato della nazione, nella qual solennità era stato anche chiamato per onorarlo Averardo Serristori ambasciador Fiorentino; quando si potè vedere di cui fusse la lettera, et a che fine scritta, confortando i Fiorentini a favorir le cose di Siena, perchè il Re libererebbe ancor essi di servitù; maravigliosa cosa è a dire il commovimento che se ne fece; da parte del Serristori, vietando toltala di mano al consolo, che ella più oltre si leggesse; Lo Stanchino portator di essa et per conseguente qui rappresentante la persona d'ambasciador regio, facendo instanza che si leggesse, et al Serristoro, che l'havea detto villania prosontuosamente rispondendo, molti de convitati Fiorentini alzando le voci, et cercando che la lettera si ricuperasse; la quale letta in disparte del consolo, et udito che il Re volea rimetter i Fiorentini nell'antica libertà, et cacciar da quel dominio il Duca Cosimo, tosto di questo accidente hebber tutta Roma ripiena. Era questo moto variamente inteso per la città, chi avendo per cosa di malo esempio, che in casa d'altri i Franzesi andasser commovendo una nazione a ribellione del suo Principe, non con violenza, ma legittimamente, et liberamente eletto da' suoi cittadini. Chi biasimando l'ardir del Serristori, d'essersi opposto, che la volontà d'un Re grande, come quel di Francia, raccomandata non solo in scrittura, ma per bocca d'un suo

ambasciadore (così dicevano i ribelli) non fusse potuta esser palesata; maravigliandosi molti, che lo Stanchino huomo di basso affare, et nato vilmente fusse a tanta dignità esaltato, che havesse a cadere in concetto d' ambasciador regio; come non fusse differenza tra ambasciadori, referendarj, mandatarj, agenti, et simili altri titoli di coloro, che espongono i voleri de' Re. Ma tale è la natura delle cose, che volentieri altri si getti ove apparisce il favor maggiore; poichè il Pontefice ancor egli, o dubitando de' Franzesi, parendo che quella parte sormontasse, a per liberarsi dal carico, che ne gli potea pervenire, havea commesso a guisa di piato civile, che di cio che era seguito si esaminassero testimonj. Onde in Roma era cresciuta grandemente la licenza di quei Fiorentini, i quali sotto il protesto della libertà accostatisi a gli Strozzi s' eran dichiarati nimici del Principe, non solo col parlare, et col mormorare, ma col soldar fanti et cavalli in favor de' Franzesi, et altri impiegando la persona propria per giovare alla causa: che già chiamavan comune, facendo opera che tutti quei mercanti Fiorentini, i quali trafficavano in Roma, in Vinezia, in Ancona, in Lione, et ove altri della nazione si trovassero, concorressero con la pecunia, et con l' industria loro all' occorrenze che bisognavano. Et già havean messo in ordine alcune compagnie di fanteria con bandiere di color verde, et intorno 200 cavaleggieri per venir a Siena, dando a questa cosa non piccol calore,

così la fama fatta ancor maggiore d'haver Piero Strozzi passato, et ripassato Arno in faccia del nimico con notabil ardire, come il sentirsi che il prior di Capoa intendendosi ben col fratello, dopo haver fortificato Port'Ercole, impaziente d'aspettar più l'armata di Marsilia andava nuove cose machinando. Il che fu la rovina di quella parte. Imperochè pensò egli con tre galee che havea, dove havea messo cinque compagnie di fanti, dovendo congiugnersi seco con altre genti del Duca di Somma, di poter travagliar lo stato di Piombino, il quale per haver quasi il Marchese tirate a se tutte le sue genti, rimanea poco men che disarmato. Diede egli improvvisamente sopra Scarlino guardato da una compagnia non intera di fanti sotto Pier Gentile di Perugia, havendo dalle galee fatto smontar in terra tre cannoni per espugnarla, poichè mandato a richiedere il capitano, che gliela, desse, havea francamente risposto di volerla tenere per chi gliela havea consegnata. Attendendo dunque il Priore in persona a vedere onde il luogo potea con miglior commodità esser battuto, scoperto dalle mura fu percosso d'una archibusata nel fianco, per la quale riportato in galea, poche hore poi si morì in Castiglione della Pescaia. Nocque grandemente la morte del Priore a tutta l'impresa, essendo stimato huomo valoroso, di grand'animo, di sottile avvedimento, et da molti anteposto al fratello. Il quale da sì gran colpo trafitto, benchè Scarlino si fusse poi reso al Duca di Somma; si volse, non potendo più mantener-

si a Casoli per mancamento di viveri, in verso la Maremma. Et allargata la cavalleria fra Casoli, Radicondoli, Menzano (21), Monteritondo et altre castella; et condotta la fanteria parte a Massa, et parte più verso il mare, ne commise la cura ad Aurelio Fregoso, et a Montauto, andato egli velocemente a Castiglione, a Port' Ercole, a Castro, et a Pitigliano per provedere il vitto del campo ancorchè molto diminuito. Il Marchese partiti i nimici, si pose con le sue genti al ponte a Bozzone di sotto l'Arbia, et conosciuto dal caso di Scarlino il pericolo di Piompino, avviò a quelle parti Iacopo Malatesta, et Marcantonio da Rieti con due buone compagnie, come fece anche il Duca mandandovi genti da Ferraio, et cosi fu proveduto Campiglia con le castella del Volterrano poste a' confini de' Sanesi et richiesto Carlotto Orsino da Flaminio da Stabbia, il quale havea il governo di Chiusi, et di Chianciano, che per beneficio comune si facesse per due mesi di luglio et d'agosto sospension d'arme per quelle parti; la cosa contentandosene il Duca, hebbe effetto, convenendo insieme, che come nè da' Franzesi, nè da' Sanesi dovesse esser turbato il paese di Montepulciano, et di Valiano, nè Valiano stesso, cosi nè da Montepulciano, et sua corte dovessero esser molestati quelli di Siena. Il che a' montepulcianesi, che n'avean richiesto il Duca, et erano, non potendo mietere a rischio di perirsi di fame, fu carissimo. Con questa particolar tregua si potè meglio attendere alla difesa di Foiano, Marciano, Uliveto, et Civi-

tella, et d'altri luoghi vicini ad Arezzo, mandandovi fanti et cavalli, et molto più si potè a ogni altra cosa provedere, essendo in Cortona arrivato di Roma Cammillo Colonna soldato degli Imperiali con tre Colonnelli sotto di lui Pompeo suo figliuolo, Onorio Savello, et Pompeo Tuttavilla, oltre aspettarsi d'Abruzzi tre compagnie d'huomini d'arme, et alcune di cavaleggieri, et intorno tremila fanti; i quali era andato in Roma per condurli in Toscana D. Gio. Manricchez ambasciador dell'Imperadore appressso il Pontefice. Dalle quali cose havendo il Marchese preso maggior animo, s'era partito dal ponte a Bozzone, et girando sotto il forte del Monastero, in tre alloggiamenti s'era condotto a porta Romana, chiamata da' Sanesi la nuova, dove havea disteso il suo esercito in modo, che occupando la strada Romana, et quella che menava in maremma, veniva ad haver stretto Siena fortemente. Contuttociò vedendo, che in ogni modo di Montalcino et di maremma penetravano spesso a gli assediati dei rinfrescamenti, deliberò di levarli affatto davanti Cuna, Monteroni, et altri luoghi, i quali posti tra Siena, et Buonconvento erano il ricetto de' vivandieri. Cuna (22) castello dello spedale di Siena, ove egli si era volto con duemila fanti, et alcuni cavalli, et con due mezzi cannoni, si arrese a discrezione al secondo colpo, essendovi dentro cento fanti, et altretanti paesani. Monteroni, San Fabiano, et altri luoghetti s'arreser tosto, ne' quali luoghi pose il Marchese sue guardie; quando udì Piero

Strozzi avvicinarsi col suo esercito a Montalcino, accresciuto ancor egli dalle genti venute di Roma, le quali non furono però più di mille fanti in cinque compagnie, et cento cavaleggieri sotto la cura di Vincenzo Taddei. Ma quel che importava più l' essersi saputo; l'armata Franzese congiunta con quella d' Algieri esser arrivata a Port' Ercole, nella quale erano duemila Tedeschi soldati vecchi, et esercitati nelle guerre Franzesi, et più d' altritanti Franzesi del Delfinato et di Provenza, affermandosi tra galee et altri vascelli da remo il numero arrivar a cinquanta, et con esse venir quattro navi cariche di munizioni et d' altri fornimenti; et per accrescer terrore et spavento, aggiugnevano, che nel passar il canal di Piombino, quasi in su gli occhi d' Andrea Doria havean fatto preda di sette navi di grano de' Genovesi. Le quali cose vere tutte, furono ancor sentite con alquanto maggior spavento, quando si hebber verissimi avvisi, che smontati i Franzesi a Scarlino, et da Ruberto Strozzi condotti al fratello a Montalcino, quindi si preparavano di venir ad assaltar il Marchese a porta Romana. Il Marchese non giudicando l' alloggiamento sicuro, se li nimici l' assalissero, havendo dinanzi la città nimica, et alle spalle il nimico animoso dall' aiuto arrivatoli, fece chiamar consiglio, et aggiunto che pativan d' acqua, et che dove egli non havea più che otto mila huomini, il nimico vi potea venir con 12 mila, et quindi o fusse forzato a combattere con disavantaggio, o a ritirarsi con vergogna, fu

col consentimento di Don Giovanni di Luna, et degli altri capitani deliberato che si dovesse mutare alloggiamento. Fu questa ritirata del Marchese poco lodata, perchè havendo il nimico lontano, et potendo muoversi con maggior ordine, lo fece con tanta dimostrazion di timore, che hebbe piú aspetto di fuga, che di ritirata, lasciato negli alloggiamenti in preda de' Sanesi, pane, zappe, arme, et altri preparamenti da guerra, et non fatto a' mercanti, che seguivano il campo, sentir nulla del partir loro, onde vi perderon le merci. Ma fermatosi ne' vecchi alloggiamenti, scusato l'essersi accampato in luogo, onde era stato costretta partirsi, perchè con l'occasione et con gli accidenti bisogna mutar pensieri, et fatto intender, che le genti venute con Cammillo Colonna venisser tutte in campo, le quali non potendo venire per il ponte di Valiano, stante la sospension dell'arme tra Montepulciano et Chiusi, vi si condussero per il ponte a Chiane, stava aspettando dove il nimico si volgesse, et quel che intendea di fare. Piero Strozzi comechè ricuperasse Cuna, et Monteroni (23) poco dianzi occupate dal Marchese, non si vedea però, che alla somma delle cose potesse porger molto rimedio, perchè se bene a Siena s'era allargato l'assedio, et vi si potesse condur della vettovaglia, conveniva dall' altro canto proveder di quella l'esercito amico, il quale era arrivato a Buonconvento. Fu perciò costretto d' entrar in Siena, et di parlamentar con la Signoria, confortandola a perseverar tuttavia

salda nel suo proposito, che non ostante tante fatiche, et tanti disagi, sarebbe alla fine venuta al disopra dell' impresa; i nimici haver ancor essi delle difficultà, il Duca di Firenze, et il Marchese di Marignano non esser insieme ben d'accordo, et come egli era buon dicitore, fece alcun profitto, havendo tra questo mezzo condotto il suo esercito a Monteroni, onde per la vicinità tra l'un campo, et l'altro spesso succedevan delle scaramucce, et attendendo ciascuno a' suoi vantaggi, parve al Marchese utile fortificar un luogo rilevato, chiamato poggio di Vico, sì per tener tutto il paese sicuro, che, era di quindi al forte di Monastero, et sì perchè essendo forzato a combattere, havesse questa ritirata di più. Piero Strozzi dall' altra parte vedendo, che il Marchese havea abbandonato Santa Bonda monastero di fuore vicino al forte del monastero, pensò d'occuparlo egli; et già vi havea mandato 400 fanti. Il Marchese fattosi tirar due mezzi cannoni dietro vi andò con 2000 Tedeschi, con 500 Spagnuoli, et con alcuni de' migliori Italiani che havesse, et cominciato a battere, fu sopraggiunto dalla notte, perchè lasciate le genti nel forte del monastero, sen'andò in campo; nè vi tornò così tosto la mattina, che vide il nimico appressarsi, come si stimò per difendere i suoi, et per combattere se bisognasse. Non si pose indugio a venir alle mani, essendo l'una parte et l'altra confidente di se stessa, et bramosa di soprafar l'altra. Il Marchese lasciata appiccar la scaramuccia, tornò

in campo, et lasciati non molti alla guardia delle trincee, venne di nuovo dove si combatteva; et la mischia che era feroce, divenne ferocissima. Morireno de' nimici in questa zuffa, la quale hebbe sembianza di fatto d' arme, circa a 400 et altritanti feriti, di quei del marchese perirono cinquanta, et feritine intorno a cento, tra i morti fu Alfonso Berna barone di Cagnano uno de' capitani Spagnuoli del Duca, fra i feriti furon Pietro Paolo Tosinghi, il Conte Clemente Pietra, Federigo da Fermo, Bastiano Pozzinardo con molti altri valorosi soldati. Mandò il Marchese Bombaglino d'Arezzo con una buona compagnia di soldati in guardia del forte del monastero, se a nimici venisse voglia di assaltarlo, ancor che non potesse indur a credere che Piero Strozzi volesse mettersi a questa impresa, poichè gli sarebbe convenuto per nutrir l' essercito sfornir Siena di quei viveri che faceano a lei di bisogno, come si vide con esperienza; quando Piero mutato alloggiamento, fece da porta Romana passar per la città gli Italiani, et per porta a Tufi i Tedeschi, et i Franzesi: i qual per porta ovile s' inviavano verso l' osservanza, dal qual luogo fu richiamato Lucchino da Fivizzano, che v' era a guardia, sapendo che malagevolmente l' havrebbe potuta difendere. Ma non si penò a conoscer la mossa di Piero non essere stata ad altro fine, che per levar gli Imperiali d' intorno Siena; poichè non tardò punto a inviarsi dalla strada Romana verso la Valdichiana. Tosto incominciò a nascer conte-

sa, se gli Imperiali haveano a gir dietro al nimico, o seguir l'assedio di Siena. Al Marchese piaceva l'assedio dicendo che chi vinceva Siena, vinceva il resto. Altri eran di contrario parere non venendo a Piero preso alcun luogo d'importanza, a gli Imperiali convenisse d'assalitori far l'uficio d'assaliti. Mandossi però il Conte di Santa Fiore a Firenze per intendere qual fusse il parere del Duca in questo accidente, et quasi nel medesimo tempo v'era anche arrivato Don Giovanni Manricque ambasciador Cesareo a Roma per deliberare qual modo s'havesse a tenere a proseguir la guerra, il qual giunto poco innanzi a Cortona, ove eran compariti quattro stendardi d'huomini d'arme, et 200 cavalli leggieri del regno sotto Marc'Antonio Colonna giovane di grandissima speranza, et tremila fanti sotto N. Cantelmo di Popoli, l'havea indirizzati inverso il campo, ed egli con la sua autorità havea ad essere superiore al Marchese; et deliberato che si dovesse seguir il nimico, il Manricque sen'andò al campo, dal quale per le paghe convertite dall'ambasciador Figheroa residente in Genova in altri usi, s'eran quasi partite la maggior parte delle genti condotte da Gio: di Luna di Lombardia. Tra le genti sbandate, che patiron la pena della loro inubbidienza, essendo tutte state svaligiate per cammino, et perchè il Marchese continuava a mostrare, che il partirsi di Siena era un governarsi a voler del nimico, si stava tuttavia in dubbio, se si havea il campo a muover o no, per la qual ultima deli-

che non era per darne loro; ma cadette ancor ella, essendo i nimici superiori in campagna: et che peggio non gli avvenisse fu cagione il rispetto portato al Papa, che tenne in tutta quella guerra salvo quel luogo da amendue gli eserciti. Era a guardia di Marciano Lattanzio Pichi dal borgo a San Sepolcro, ove voltosi l'esercito nimico, non durò molta fatica a costringerlo a rendersi a discrezione, et Piero Strozzi, come servidor che il Pichi era del Duca d'Urbino, volentieri il lasciò andar via per farsene grado con quel Principe. Andarono dietro a Marciano, nel qual luogo fu trovato del grano, il Poggio a Santa Cecilia, et le Serre (24) guardate da Don Guido da Gagliano. Così fece Uliveto, et quei di Castiglion Fiorentino, dove dopo un trombetto fu mandato Aurelio Fregoso, richiesti che si rendessero, domandarono quattro giorni a risolversi, facendo tra questo mezzo intendere al Duca il mal modo che haveano da potersi difendere. Intanto facevano i nimici procaccio d'haver Civitella tre miglia discosto dal campo lungo la Chiana, ove essi alloggiavano, il che saputo dal Marchese spedì prima da San Gusme, ov'erano alloggiati cinquanta archibusieri per esser in aiuto a Paolo da Castello, il quale valorosamente si difendeva. Ed egli, che havea deliberato di non camminare quel giorno tant'oltre, considerando che con la perdita di Civitella si mettea in pericolo il contado d'Arezzo, la Valdichiana, et il Valdarno, affrettò in guisa il cammino, che i nimici sentendo la sua venuta

si levarono, et tornarono al loro alloggiamento al ponte a Chiane: il che non havendo fatto con quella prestezza che conveniva, molti che per rubare si trovavano sparsi per lo paese, furon chi fatto prigione, et chi ucciso. Mandò anche il Marchese gente alla Pieve a Presciano, già stata combattuta et presa per forza da' nimici, de' quali non solo disfece una compagnia intera di fanti, ma uccise et fece prigione di molti cavalli, ancorchè salvatosi alcuni di loro dentro la Pieve, la notte per vie traverse sene fussero fuggiti nel campo. Incontraronsi cavalli d'amendue gli eserciti in quello, che il Marchese volea alloggiare, et per vaghezza di mostrare loro ardire appiccarono scaramuccia insieme nella quale Mario Santa Fiore spintosi innanzi, et uccisogli il cavallo sotto, restò prigione d'Alessandro Pagoli gentilhuomo Romano, al quale Mario volendo porgere aiuto il Priore di Lombardia suo fratello, che veniva nello squadrone de' Franzesi in luogo di liberar Mario vi fu fatto ancor egli prigione, et amendue mandati a Firenze.

ISTORIE
FIRENTINE
DAL LUGLIO 1554 A TUTTO L'ANNO 1560.
PER SUPPLIRE AL VOTO

DI

SCIPIONE AMMIRATO

IL SENIORE

COMPILATE

DAL D. FRANCESCO D. S.

seconda Lacuna, che rompe il filo storico dall'anno 1554 all'anno 1561, essendo lasciato tronco questo spazio per volontà, e non per necessità dello Scrittore, il quale dopo questo salto, continua la sua narrazione fino alla morte di Cosimo I. Diligente, ed anco prolisso fu l'Ammirato nell'esporre cronologicamente i fatti recorrenti dall'edificazione di Firenze fino all'anno 1554; e all'improvviso (senza terminare la narrazione delle cose che avvennero negli ultimi tempi della guerra di Siena) diserta dalla via Storica, e ciò nel tempo istesso, che il governo nuovo presentava larga materia da interessare la posterità. Se la congettura può supplire alla scoperta del vero, io sarei di opinione, che un rispetto umano, più che una storica virtù, consigliasse l'Autore al silenzio della prudenza, e della paura in quel periodo decorso dal 1554 all'anno 1561, onde non dispiacere alle passioni di Cosimo, narrando con imparzialità gli effetti politici, e civili delle sue regie passioni. Fù quello il periodo storico, in cui più luminoso apparve lo spirito di usurpazione nel Duca di Firenze, il quale rompendo con violenza tutti gli argini, che la costituzione della repubblica avea architettato contro il torrente del potere assoluto, fondò la monarchia in una città, che lo avea eletto a primo magistrato per salvare la sua libertà. L'Ammirato godendo il favore del Duca,

temette di perdere la di lui grazia col dire la verità, e vergognandosi di tradirla; preferì di tacere; quasi che sperasse, che questo silenzio interpretato sarebbe, dai più accorti, per argomento della sua condanna di tutti gli avenimenti, che aveva omesso di raccontare.

Infatti, posteriormente a quell' epoca, parlò sempre di Cosimo con laude, perchè la storia politica del suo governo, non offeriva tante occasioni di biasimo, quante la usurpazione ne offerse in avanti. Simile a Ottaviano, parve che cessasse di essere crudele, dopo chè fu Padrone assoluto; conciosiachè mancarono, o i pretesti, o gli stimoli alla crudeltà; e volendo Cosimo, che il suo governo, come quello di Augusto, passasse ai posteri, ben colorato dal pennello della storia, stipendiò gli storici, o gli comprò con la speranza, moneta meno costosa al Potere. Tali furono agli occhi della critica l' Adriani, il Varchi, il Cini, e il nostro Ammirato, i quali tutti confermano il Detto di Tacito „ *che male scrivesi la Storia, quando la verità è odiosa alle Potenza.* „

A riempire questa Lacuna dal 1554 al 1561 non mancano i materiali negli Archivj della Stori. Io mi gioverò di MS. di Girolamo Roffia esistente presso di me, che riguarda il principio e fine della guerra di Siena, dell' istoria MS. di Niccolò Ridolfi esistente nella Libreria Ric-

cardiana, e di altri MS. anonimi che trovansi nella Magliabechiana, oltre altri autori editi che da me saranno in note opportune citati; e sulla loro fede compendierò gli avvenimenti, che Scipione Ammirato il *Seniore* non volle rammentare; e ciò farò con forze ineguali d' ingegno, ma con maggiore favoreggiamento dei tempi, nei quali la Storia non è inceppata dalla paura, ne la mia penna volgare venduta alla speranza.

CAPITOLO I.

Era lo Strozzi forse il più fiero e animoso nemico del Duca Cosimo, perchè avea da Filippo suo Padre ereditato un giusto odio contro di esso, e perchè da Piero riguardavasi come l' oppressore della propria Patria, alla quale volea rendere la perduta libertà; ed essendosi acquistata meritamente la reputazione di valoroso e intraprendente generale, lo avea il Re Enrico II. destinato suo Luogotenente-generale in Italia, e perciò affidatoli l' importante incarico della difesa di Siena contro l' armi del Duca Cosimo, unito agl' Imperiali. Dotato d' animo grande, e di gentili maniere, letterato e abile architetto milititare, non si avvilì per la prigionìa dei due già nominati illustri soggetti, giacchè con più vigore si preparò a continovar la guerra.

Il Marchese di Marignano quantunque valoroso, era troppo cauto nel risolvere, o volendo che sicure fossero le sue operazioni rendevasi tardo, onde mentre ponderava, lo Strozzi eseguiva; e questi poco curandosi di prevederne l'esito, occupavasi solo del presente, come accadde sovente nelle sue scorrerie. Ben conosceva Cosimo questi difetti, e procurava di correggerli con ordini e disposizioni sue proprie che mandava al Campo; lo chè produceva del

male umore fra esso e il Marchèse; tanto più che il Duca sospettava che per avidità di guadagno, egli ad arte allungasse la guerra, rimproverandoli più fiate, che avrebbe potuto in varj incontri battere lo Strozzi, e terminare la campagna con gloria. In somma quanto era tardo, e irresoluto il Marchese, tanto era fervido animoso, e impaziente il Ducá Cosimo. All' incontro lo Strozzi, pieno di coraggio, assoluto nel comando eseguiva indipendentemente le sue risoluzioni, senza che il nemico potesse prevederle; e ciò vie più, perchè il suo furore contro il Duca lo avea impegnato a tutto sperare dai Fiorentini, senza pensare, che aveano ormai perduto affatto l'amore alla libertà, e si erano troppo vilmente avvezzati al governo di un Solo. Infatti il piano da esso ideato per le operazioni di questa guerra fà chiara mostra dei suoi talenti e del suo valore, che meritavano miglior successo.

Intanto le truppe Imperiali e Toscane alloggiarono la sera medesima 22 di Luglio in Civitella, e la mattina appresso si accorsero che lo Strozzi con la sua armata, costeggiando la Chiana, andava ordinatamente ritirandosi. Parve al Marchese di Marignano che fosse quelli un luogo atto a combattere, e diede ordine che per il dì seguente tutto fosse pronto per presentare ai Francesi la battaglia; ma in darno, perchè si accorse che continuavano nel dì seguente la sua marcia verso Foiano. In tale occasione giunse in soccorso dei Francesi una compagnìa di cinquanta Cavalieri guidati da Cammillo Vitelli, che avèa

arruolati in Lombardia, i quali avendo cangiato le loro insegne bianche, in rosse, da Città di Castello calarono nella Valdi-Chiana senza opposizione alcuna, essendo stati creduti dai Paesani soldati Imperiali; a cagione delle loro insegne rosse. Giunti presso al Ponte murato, e non avendo trovato l'esercito Francese, e inteso che il Marchese con le sue genti era verso Civitella, e Uliveto, temendo di restare inviluppati, risolsero di retrocedere; lo che fecero a gran passo. Una sì subita ritirata fece insospettire i Contadini, che li conobbero allora per Francesi; perciò sollevatisi, e sonato avendo in ogni luogo campana a martello li circondarono, e tutti rimasero prigionieri. Il bottino oltrepassò i cinque mila scudi, essendovi molti cavalli, che furono venduti cento scudi l'uno.

Stava preposto alla difesa di Foiano per parte del Duca Cosimo il Signor Carlo Orsini, il quale all'appressarsi dei nemici, avea fatto intendere al Marchese, che non poteva sostenersi in Foiano contro i Francesi, che per soli cinque, o sei giorni al piú; e ne avea ricevuto ordine di difendersi per due soli giorni, nei quali lo avrebbe da tal periglio liberato.

Arrivato in questo mentre lo Strozzi sotto Foiano, cominciò a battere furiosamente la Terra, la quale, ad onta della valorosa, e ostinata difesa fatta per dieci giorni dalla guarnigione, cadde la mattina dei 28· di luglio in potere dei Francesi, i quali dopo averle dato il Sacco vi appiccarono il fuoco. Gli uomini furono passati a fil di spada, e di 500 case, che componevano quel

Castello sole quarantadue restarono dalle fiamme illese. L' Orsini erasi ritirato con alquanti soldati in un posto il più elevato del Castello, che avea fatto fortificare, per quanto la ristrettezza del tempo aveali permesso, per potere o quivi ostinatamente difendersi, o ottenere un onorevole accordo. Da una casa più elevata di questo provvisorio fortilizio dalla quale scorgevasi tutto il campo nemico, volle l'Orsini far cenno ai Francesi esser sua volontà di capitolare: ma appena scoperto, fù con una archibusata colpito nella testa, e steso in terra morto. Quei pochi soldati, atterriti da simile avvenimento, si resero a discrezione, e furono tagliati tutti a pezzi. Il solo Pandolfo Benvenuti, che era Podestà di Foiano, fu sano e salvo mandato prigione a Siena, e Donato Ambrogi di Arezzo Capitano di una Banda del Duca Cosimo potè con segreta fuga scampare da coloro, che, come il Benvenuti, a Siena il conducevano. Ma una tal vittoria non fù senza danno dei Francesi, poichè essendosi manifestato il fuoco in una piazza, ove eravi gran quantità di polvere, vi restarono abbruciati più che trecento dei loro soldati (1).

Fù nel giorno istesso dei 28., che il Marignano partissi da Uliveto col suo esercito per soccorrere Foiano quando per strada intese la perdita del Castello, e di un tanto valoroso Capitano, qual'era l' Orsino, onde rivolse l' armata verso Maciano, ove lo Strozzi avea lasciato alcune Bande, che all' arrivo degl'imperiali trovandosi ani-

(1) Relazione della Guerra di Siena fatta al Magnifico Andrea degl' Agli *Girolamo Roffia* mss. presso di me.

mosamente assaltate, parte fuggirono a Lucignano, alcune si ritirarono nel forte ed altre furono nel primo impeto massacrate: e perchè il Marchese non avea seco che artiglieria da campagna, spedì subito a prendere quella da assedio, che da Arezzo era stata trasferita a Montepulciano, e che giunse al campo la sera dei 29.

Saputosi dallo Strozzi quanto avea oprato il Capitano Imperiale, si mosse da Foiano con tutte le sue forze, e attaccossi una fiera Zuffa nella quale perirono quasi 700 Francesi, e 200 Imperiali, dopo di chè lo Strozzi lasciandosi di fianco Marciano si accampò di faccia al Marchese, e sì da presso, che con il fucile potevansi facilmente le sentinelle vicendevolmente colpire. Infatti una palla di moschetto partita dal Campo dei Francesi uccise il cavallo di Giovanni di Luna, e al di lui figlio, che li era accanto li furono portate via dall'istesso colpo quattro dita di una mano, e tre dell'altra assai malconcie restarono, e fù subito spedito ad Arezzo. Il Lunedì seguente (trenta luglio) gli eserciti attesero a fare delle scaramuccie, atte più a esanimare e diminuire i soldati, che a rendere decisivi i fatti; lo chè fù continuato anco nei due giorni successivi con danno maggiore dei Ducali, essendo i Franzesi in migliore situazione, sì per il posto eminente che occupavano, che per l'artigliéria che non poco danneggiava l'esercito del Marignano, da cui, più che dalla parte dei Francesi disertavano giornalmente molti soldati; Laonde fu costretto il Marchese a far pubbblicare, che chi voleva tornarsene alle proprie case, li avrebbe concesso libera partenza, e salvocondotto,

e a coloro, che avessero abandonato il campo Francese sarebbe dato un miglior soldo.

Erano le cose in questo stato, quando la notte foriera del primo dì di Agosto fù da una spia referito al Marchese, che lo Strozzi disegnava partirsi da quel luogo per incamminarsi al Ponte di Valiano, e indi a Montepulciano, onde tenne tutta la notte la truppa sotto le armi, per attaccarlo alla coda. Spuntò il giorno tanto desiderato, e vedendo il Marchese, che Piero Strozzi non era decampato, essendo più delle ore dieci di mattina fece posare le armi ai soldati a piede, e li ordinò di riposarsi sotto le tende, e la Cavallerìa mandò ad abbeverarsi e ristorarsi in luogo appartato, ove era acqua, e un orizzonte meno caldo: ma si accorse, che i bagagli, e le artiglierie del Campo Francese erano in cammino, guardate e seguitate bene in ordinanza dall' armata, che formavasi in battaglia di colle in colle, e perciò con quella maggior sollecitudine possibile fece riunire la fanteria, che spinse a inquietare i Francesi non senza far dalla Chiana, ove era stata inviata, ritornare la cavalleria, che in poco spazio di tempo riunì. Lo Strozzi come valente Capitano avea lasciato una piccola guarnigione in Marciano, persuaso che il Marchese si sarebbe occupato volentieri per impadronirsi della terra, e così aver più agio a seguire il suo cammino, che dirigeva verso Foiano per avere in ogni evento la sommità dei colli in suo favore. Trovossi in quel mentre lo Strozzi aver posto innavanti la sua artiglieria, con la quale non poteva più offendere le genti del Marchese che lo inquietavano alla coda, e così per

quattro ore continue fù con piccolo danno dei suoi continovata la marcia. Il grosso dell' esercito del Marignano sfilava ancor esso sulla corona dei colli, che erano divisi da una valle, ove sempre da corpi separati si facevano delle scaramuccie, fino a tanto chè nello stringersi della valle si trovarono a fronte l' uno all' altro, solo divisi dall' alveo del torrente, che la detta valle irrigava.

L' esercito del Marchese di Marignano era composto di dodicimila fanti, di milleduecento cavalli, e da poco più che duecento uomini d' arme. Quello dello Strozzi non era inferiore in quanto alla fanteria, ma disuguale nella cavallerìa. Avea il Marchese posto in avanti un corpo d' infanteria, che con gli Archibugi teneva in allarme continuo i Francesi. Le alture erano occupate da un corpo eletto di Toscani, e dall' Artiglieria, che proteggeva la linea tutta, di cui la dritta era formata dall' Infanteria, il centro da un corpo scelto d' Italiani, e da una grossa brigata di Cavalleria, e la sinistra dagli Uomini d' arme, e da truppa a piedi collettizia. I Francesi poi eransi fermati in un luogo chiamato il *Colle delle Donne* presso al villaggio del Pozzo situato in fra Foiano, e Lucignano ma più nel basso fra i Colli, e per ove passa una strada che da tempo antico chiamavasi, come anco al presente *Scannagallo*. Aveano diviso in tre parti la loro infanterìa. La drittta era composta di Tedeschi, la sinistra di Francesi e Italiani, il centro di Grigioni. La Cavallerìa era disposta in modo da poter sempre accorrere ovunque, per far fronte a quella del Marignano, perchè come inferiore assai di numero, voleva occuparla sempre

ove credesse esservene magggior bisogno, sì per sostenere l'urto dei Cavalieri nemici, come per proteggere in caso di ritirata i suoi. Stavano pertanto i due eserciti allo spuntare del secondo giorno di agosto in modo tale accampati, che qualunque di loro avesse tentato di ritirarsi, sarebbe stato messo in piena rotta, perciò inevitabile esser doveva il conflitto. In tale situazione adunque cominciarono al levar del sole in varj punti le scaramuccie, fino a tanto che il Marchese di Marignano ebbe postate le sue batterie in maniera, da poter con esse offendere impunemente il nemico. Comandò che gli Spagnuoli fossero i primi a urtare, e ad assalire i Grigioni e gli Alemanni: ma vedendosi in poco numero dimostrarono timore, laonde il Marchese li arringò nella seguente maniera. „ Ah! Commilitoni miei di che temete voi? Non siete voi „ quelli che tante volte in Italia avete valorosamente combattuto? e tante onorate vittorie ottenuto? Non siete voi quei medesimi, che con sì „ poco numero rompesti a Cireginola il medesimo „ Strozzi? Voi siete Soldati valorosi, esperti e „ veterani, e avete a combattere con i Grigioni „ venuti nuovamente all'arme, che mai altra „ volta hanno combattuto. Ripigliate l'ardire, e „ ricordandovi del valor di Spagna andate francamente a questa onorata impresa, della quale „ siate certi che con lo aiuto di Dio, che è sempre „ propizio alle giuste imprese, e dipoi con il valor „ vostro sarete, per aver la vittoria. „ Queste parole, ed altre in varie guise dette dal Marchese tanto poterono su gli animi della fanteria Spagnuola, che deposto ogni timore, guardandosi

scambievolmente fra loro soldati, con coraggio promisero di affrontare il nemico, e tutti in un istante gettatisi in ginocchio pregarono Iddio à concederli la vittoria, e a vicenda abbracciatisi giurarono di non abbandonarsi nel cimento.

In egual modo lo Strozzi percorreva il campo, e confortava i suoi all'attacco, e quindi ben disposte le cose tutte ascese sulla cima di un Poggio, ed ivi si fermò ad osservare le posizioni sue, e quelle del Marignano. Conobbe lo Strozzi la sua inferiorità nell' Artiglieria, e nella Cavalleria, perchè poca ne avea di quella, e questa male in ordine, e assai avvilita per le frequenti scaramuccie, nelle quali non come l' Infanterià, avea sempre avuto la peggio: talchè avendo il Marchese di Marignano ben postata l'artiglieria, e spinti i suoi uomini d'arme contro i Francesi, dopo breve concontrasto la cavalleria di questi piegò, e al suono delle trombe dell' esercito Ducale, che annunziavano una generale battaglia si pose in piena fuga. Accortosi il Marchese di questa subitanea rotta, fece dalla cavalleria leggieri perseguitare i Francesi, i quali sebbene non potessero essere raggiunti, per tutta volta furono in tal guisa dispersi, che non potè in modo alcuno lo Strozzi riunirne un drappello. Dispiacque a questi un tale accidente, e privato di si valido soccorso cominciò a temere, e ciò tanto più, perchè il Marignano fece tornare indietro i Cavalieri Toscani, i quali se scendevano nel piano, entravano in una larga e spaziosa pianura, ove avrebbero avuto tutto il vantaggio sulla sua infanteria, e per questo indusse a non abbandonare le alture, e attendere una qualche

favorevole combinazione. Ma conoscendo d'altronde che l'Artiglieria del Marchese era sì ben diretta contro di esso, da farlo pentire della sua ostinazione, risolvè di andare ad incontrare il nemico, e a tale effetto ridusse tutte le sue schiere quasi in una sola. I Francesi, sostenuti dai Grigioni urtarono con impeto le schiere del Marignano, e la vittoria in questo primo conflitto pareva che volesse sposare il partito dello Strozzi, avendo gli Spagnuoli voltate le spalle: ma ripresi per sì fatta viltà dal loro capitano, fecero alto, e si riunirono aspettando con fermezza i Francesi, i quali avevano con ardire e da valorosi passato un fosso che li divideva dagl' Imperiali, nulla curando le batterie del Campo Ducale, che contro di essi vomitavano strage, e morte. Piero Strozzi, sempre alla testa delle sue truppe, da valente capitano conducevasi, e tanto si espose, che fù ferito da tre diverse palle di fucile e in varie parti, cioè nel fianco destro nella Coscia sinistra, e nella mano manca. Vedendosi ferito fece a se venire Clemente Corvara, al quale disse che era costretto di abandonare la mischia per farsi medicare: ma che non si sbigottisse per questo, e continovasse a dare gli ordini per proseguire la battaglia, che era tuttora indecisa. Dubitava il Corvara che sconoscendo lo Strozzi, che la Zuffa poteva terminare con la peggio dei Francesi, dicesse ciò per salvarsi, onde volle sincerarsi della verità, e visitatolo precisamente nel fianco, ne ritrasse la mano tutta tinta di sangue, e perciò lo consigliò ancor esso ritrarsi, accertandolo che avrebbe fatto il suo dovere, egualmente che se fosse lui presente,

come fece di fatto, avendo riportato in tutto il tempo che durò la pugna diciasette ferite, non senza la sventura di restar finalmente prigioniero, e malmenato. Piero Strozzi frattanto così ferito partì dal campo, e a ore undici di mattina giunse nel Convento di San Francesco a Lucignano, e in camera di un certo Fra Tiberio si fece medicare, e quindi accompagnato da Cornelio Bentivoglio si trasferì a Montalcino, dopo aver lasciato a guardia di Lucignano, e del forte il Capitano Antonio de la Rochette, e il Signore Alto, Conte Romano.

In questo mentre il campo Francese fù tutto forzato, e l'esercito posto in rotta, in modo tale che la maggior parte fuggendo alla volta di Lucignano, gettarono a terra le armi per essere più lesti alla fuga, nella quale aveano riposta l'unica speranza di lor salvezza, sebbene invano, perchè coloro che furono raggiunti dalla Cavalleria dei Ducali furono tagliati a pezzi, e gl'avanzi inseguiti fino sotto Lucignano, non essendosi salvati che alcuni pochi di coloro i quali sbandatisi, avevano e monti, e strade, e boschi scelto per loro scampo, ma tutti svaligiati, e pochi uccisi dai Villani. Convengono tutti gli storici del tempo, che la battaglia durò dal nascere al tramontare del Sole, e che vi morirono più di quattromila uomini dal lato dei Francesi la maggior parte Grigioni, e Tedeschi. Racconta il Roffia nel suo mss. che per le strade vi erano molti feriti, i quali trovati dai Ducali, inumanamente furono con i morti, vivi sotterrati. Gl'Imperiali acquistarono circa cento bandiere (che furono per trofèo esposte in Firenze alla pubblica vista) con due Cannoni, e altra

piccola Artiglieria da Campagna, e quelchè è notabile, in si lungo ed ostinato conflitto dei Ducali non restarono uccisi che circa soli duecento. Tra le persone di distinzione, che dell' esercito Francese restarono prigioniere del Marignano vi fù il Comandante Forquevaulx, e un suo fratello, Paolo Orsini, e alcuni ribelli del Duca, i quali dal Marchese furono consegnati al Bargello per esser quindi tradotti a Firenze per soggiacere a un più duro destino (1). Il luogo dove seguì la battaglia

(1) Nel mss. di Girolamo Roffia trovo la nota seguente dei prigionieri, e dei morti, persone di distinzione dell' esercito Francese.

PRIGIONIERI

Mons. di Forchevolco *Luogotenente dello Strozzi*
S. Galeazzo Bentivogli
Conte di Gaiazzo
Conte di Atene
Paolo Orsino *ferito*
Capitano Turchetto da Brescia
Capitano Bartolommeo Morano
Il Serraglio *Luogotenente* di S. Piero Corso.
Cap. Agabito da Todi *Sargente maggiore*
Cap. Giovanni di Ghaio Francese *ferito*
Cap. Manoune Francese : *ferito*
Sig. Clemente della Corvara: con 17 ferite, che condotto in Arezzo morì dopo quattro giorni

MORTI IN FAZIONE

Mons. di Valoron *colonnello Francese*
Il Colonnello Chiaramonte
Il Cap. Gambaso Francese.
Cap. Tablasso
Cap. Grandevilla
Sig· Giovanni Bentivogli
Il Renderchio Giovine valente, *Luogotenente dei Tedeschi*.

ritiene ancora l' antico nome di Scannagallo. (25) Ottenuta così facilmente una tanta vittoria, gl'Imperiali cercando di godere il frutto delle loro fatiche si sparsero da per tutto saccheggiando i paesani col pretesto di aver favorito i Francesi, dei quali spogliavano i cadaveri, e carichi di preda ritornarono al Campo.

Proseguì frattanto il Marchese la vittoria, e avendo saputo, che a Lucignano vi era una guarnigione con due Cannoni tolti da Siena, mandò alcune bande di soldati per sloggiarla, e impadronirsi dei Cannoni, e della terra: ma al loro arrivo trovarono l' artiglieria con buon numero di carri carichi di munizione, che erano rimasti abandonati, perchè la scorta dopo avere inteso dai fuggitivi la disfatta dell' esercito, si dette alla fuga col massimo disordine e spavento, e i Contadini, che con i buovi conducevano militarmente quel convoglio, tagliate le funi, e staccati i buoi, con essi se ne fuggirono ai loro focolari. Il Capitano Antonio de la Rochette, che dallo Strozzi era stato preposto con alquanti soldati alla guardia del Forte di Lucignano, impaurito oltremodo, senza attendere il nemico, la sera stessa del dì due, a ore 23. abandonò il forte con tutti i suoi soldati. Il Conte Alto Romano, a cui era stata dal Maresciallo affidata la custodia e governo della Terra, sorpreso da subito spavento, convocò i principali di Lucignano, quantunque pochi fossero quei rimastivi, e loro consegnò le chiavi delle porte, e a sera avanzata partì con la sua truppa da quel luogo, e sbandatisi, ciascuno se ne andò dove meglio credè potersi porre in salvo. Rimasti adunque i Lucigna-

nesi in libertà di se medesimi, si adunarono nella notte medesima dei due venendo il tre di Agosto nei Chiostri del Convento di San Francesco per consultare sopra il partito da prendersi in si critica circostanza, e finalmente a voce unanime fù deliberato che le chiavi del Castello, e i sigilli del Comune, nella seguente mattina, senza ritardo si dovessero presentare al vincitore; e tal decisione fù immantinente posta ad effetto, e ciò per il loro meglio, poichè nell'atto, che i deputati si presentarono al Marchese di Marignano, trovarono che era stato già ordinato all' esercito che a quella volta si incamminasse, per impadronirsene a viva forza, essendo stato per ordine dello Strozzi munito e di bastioni e di baluardi, per potersi in ogni evento difendere, e così trattenere il nemico. Con piacere adunque furono i deputati di Lucignano dal Marchese ricevuti, avendo nel primo moto proferito le seguenti parole ,, faccio ,, più conto di esser padrone di Lucignano, che ,, della riportata vittoria ,, e ciò non fu detto senza ragione, poichè, per rendersi padrone di Lucignano ci bisognava tempo, e forza, e i nemici all'opposto potevano riunirsi, e comparire nuovamente sul campo di battaglia, forse più numerosi e forti che non lo furono nel conflitto. Confortò gli ambasciatori, promettendogli che non sarebbero stati trattati come conquista di guerra, ma egualmente che gli altri sudditi del Duca Cosimo, sotto il di cui dominio li notificava essere sino da quel momento sottoposti, avendo infatti spedito subito a quella volta della sufficiente truppa, con un Commissario incaricato di prenderne possesso a nome

del Duca Cosimo. Trovò in detto Castello gran quantità di munizioni da guerra, e da bocca, che non poteva tanto attendersi, oltre altre robe di prezzo, lasciate per la repentina fuga dei Francesi. Ivi lasciò buona guarnigione, e nell'istesso giorno continue furono le deputazioni dei circonvicini castelli e Villaggi, che crederono loro interesse di sottoporsi alla legge del vincitore.

Rimasto adunque padrone di tutto il campo di battaglia il Marchese di Marignano, unica, e prima sua cura fù quella d'impedire, che gli avanzi del disperso fuggitivo esercito Francese si riunissero, come di fatto in gran parte li riescì, avendo in tal guisa tolto al nemico una forza, che poteva renderlo in seguito ancor formidabile. Potè in pochi giorni riunire cinquecento Grigioni, i quali furono rimandati alla patria loro con un Commissario a bella posta destinato dal Marchese, affinchè nella marcia fossero alloggiati, e nutriti. Il simile fù fatto con quattrocento Francesi che furono inviati in Francia per il Piemonte, dopo averli fatto prestare il giuramento di non servire nè contro il Duca, nè contro l'Imperatore per un anno. Quattrocento Tedeschi, che volontariamente, dopo la battaglia abandonarono il campo dei Francesi passarono al servizio di Cesare, e gl' Italiani, che furono in maggior numero, furono tutti posti in libertà, e salvi rimandati alle case loro. Tale generosità, e compiacenza con tutti i prigionieri fù d'ordine di Cosimo usata per fare il contrapposto ai Francesi, i quali aveano forzato alla galera molti Spagnuoli e Fiorentini, e dei quali, assai dicevasi che ne faceano morir di fame nelle prigioni di Siena. I Personaggi

però di qualità, li ritenne per fare il cambio, e inesorabile fù con i così detti ribelli. Date tutte queste disposizioni andò a raggiungere il grosso del suo esercito, che erasi postato sotto Siena a Porta Romana, per togliere affatto a quella Città, ogni speme di soccorso, specialmente di vettovaglie.

L' allegrezza del Duca Cosimo per questa vittoria fù grandissima, e ognuno può ben figurarsela, se riflettesi, che da questa dipendeva la sua sicurezza personale, e la stabilità della Monarchìa. Inoltre veniva con tal vittoria ad essere lusingata la sua vanità, perchè contro il sentimento del Marchese dirsi poteva, essere stato esso solo l' autore del piano di battaglia, con cui era stato vinto lo Strozzi suo rivale nel Principato, e nemico personale. Varj furono gli effetti che produsse un tale avvenimento sugli animi dei Fiorentini. Il popolo applaudì in generale con cuor sincero alla felicità del Monarca: ma alla classe più colta e ricca dei Cittadini, dispiacque, perchè vedevansi ormai tolta ogni speranza per ricuperare la libertà. Il Duca porse al Cielo solenni ringraziamenti, e con distribuizione politica di elemosine festeggiò per tre giorni un così tanto fortunato, quanto inaspettato successo. Non mancò di dolersi con gli Svizzeri confederati con i Grigioni, che fosse stata violata la lega, che essi aveano fatta con la Casa Medici sotto Papa Leone; ed essi risposero, „ che la lega era per se stessa cessata, quando la Casa Medici non era più nello stato di primeggiare nella Repubblica Fiorentina, ma di dominare. „

Favorevole era stata la sorte alle armi del Duca anco in Valdinievole, coll' avere con poca

perdita preso per capitolazione la forte e rispettabile terra di Montecatini: ma se fù generoso e umano con quella guarnigione Francese, fù altrettanto avaro e crudele e con i popoli, e con le pietre perchè trovandosi i Montecatinesi privi di ogni soccorso, e ridotti all'estrema penuria di ogni specie di munizioni e di viveri, fecero sapere al Gonzaga, Comandante supremo dell'esercito Ducale assediante Montecatini, che se gli avesse accordato una onorevole Capitolazione si sarebbero arresi, comprendendo in essa anco la guarnigione, che dimandava di sortire con tutti gli onori militari, e con i loro effetti e bagagli. Non fù accordata questa domanda in tutta la sua estensione, ma fù replicato: che rapporto ai popoli della Terra tutto doveano sperare dalla clemenza di Cosimo, e circa alla truppa Francese fù offerto agli ufficiali di portar seco due cavalli per ciascheduno, e di conservare la loro spada previo il giuramento di non servire per un anno ne contro il Duca Cosimo, ne contro l'Imperatore. Accettata la proposta, e sortita la mattina dei dieci luglio la Truppa Francese, e paesana dal Castello vi entrò trionfante il Gonzaga, che subito visitata la Rocca, e le fortificazioni prese possesso della Terra a nome del Duca Cosimo. In questo mentre lusingavansi quei popoli di vedere i resultamenti della Clemenza del Sovrano di Firenze, quando ad un tratto le truppe comandate dal Gonzaga, e che erano per varie contrade del Castello distribuite, dettero un generale sacco al Paese, che durò fino alla sera; e per il quale fù a quegl'infelici abitanti arrecata l'ultima desolazione, non essendo a tanto

flagello nulla scampato. Non restarono illesi neppure i ferramenti delle porte e finestre, perchè si unirono alla soldatesca per annuenza del Gonzaga anco i Popoli circonvicini. Così le spoglie dei vinti furono divise fra quei di Marliano, di Casore, di Monsummano, e i Contadini dei piani di Prato e di Pistoia. Finito sì deplorabile saccheggio, la Truppa Ducale si diresse verso monte Carlo, che come Montecatini era presidiato dai Francesi.

A tutto il fin quì narrato non si arrestò l'odio del Monarca contro gl'infelici abitanti di Montecatini, perchè il Duca Cosimo fece pervenire a Vincenzo Ridolfi (che era rimasto nel Castello col carattere di Commissario) l'ordine di atterrare le mura, smantellare la Fortezza, e demolire tutte le fortificazioni, acciò i nemici del Principato non avessero in quelle contrade asilo alcuno che fosse protetto dalla Natura, e dall'arte per ricoverarsi, e difendersi. Così nei principj del monarchico Governo in Toscana restò sciolta la questione agitata in Firenze nel luglio 1330 sulla conservazione, o demolizione di Monte Catini, per evitare il dispendio della Guarnigione, o viceversa (1). Fu allora che una gran parte dei Cittadini di Firenze animata da spirito di vendetta, e memore della sconfitta avuta da Uguccione della Faggiuola nell'anno 1315. opinò per la totale demolizione, mentre altri sostennero che doveva conservarsi, e ciò per essere quei popoli naturalmente Guelfi, e devoti al Comune di Firenze, e tanto più, che allorquando i seguaci del partito Guelfo furono scacciati da

(1) V. Villani. Gio. L. 10. C. 160.

Lucca dall'armi del Re Manfredi e dei Ghibellini, niuna città, terra, o castello di Toscana aveali ricevuti, ad eccezione di Montecatini. Quel che non sofferse nel secolo 14, lo soffrì nel 16, e sotto un Principe, che aveali promesso di tutto sperare e attendere dalla sua clemenza. E seguì il Duca Cosimo per dire il vero la ferrea prima massima del segretario Fiorentino, che fra i modi che prescrive per conservare la conquista dei luoghi soliti a vivere con leggi proprie, pone in primo luogo quello di ridurli in rovina (1). *Quando quelli stati che si acquistano, come è detto, sono consueti a vivere con le loro leggi, e in libertà, a volerli tenere ci sono tre modi. Il primo è rovinarli: l'altro, andarvi ad abitare personalmente; il terzo, lasciarli vivere con le sue leggi, traendone una pensione, e creandovi dentro uno stato di pochi, che te lo conservino amico.* ,, E verissimo che non era decente per Cosimo di andare a risedere in Montecatini, e abandonare la Capitale, come pure non poteva combinare con le massime monarchiche quella di permetterli di vivere con le proprie leggi: ma poteva limitarsi a smantellare le fortificazioni, e impedire il sacco; e qualora quest' ultimo disastro fosse stato effetto di ferocia dei soldati, e non sua volontà, era in suo arbitrio il far sì, che tanti mali fossero gl' ultimi per quello sventurato Paese, e per gl' infelici suoi abitatori: che anzi essendosi, in esecuzione degli ordini Ducali, la mattina degli undici Luglio, cominciato a demolire le mura, dietrola

(1) V. *Niccolò Machiavelli* nel Cap. V. del Principe.

casa di un tal *Lodovico Finocchi* e alla Porta di *S. Margherita* dalla parte dello Spedale, furono nei giorni successivi diroccate le torri, rovinate le porte e i bastioni, e smantellata la Fortezza; nè scamparono alla general distruzione altro che il Palazzo di Giustizia, la Cancelleria, la Loggia, la Pieve, le Chiese con i suoi Conventi; e sole cento sessanta case di particolari restarono in piedi. Per comando supremo cooperarono a questa rovina circa a novecento persone levate in massa dai popoli di Massa, Cozzile, Vellano, Marliana, Casore, Monsummano, Montevetturini, Cecina, Lareiano e montanari di Pistoia, per il che di generazione in generazione si è fra quei popoli mantenuta costante avversione, come se fosse un bene patrimoniale ereditario. Ma chi 'l crederebbe! Non terminarono in questo gl' infortunj di Monte Catini, essendo al Conquistatore piaciuto di gustare tutto il feroce piacere della vittoria; poichè le Truppe Ducali con furore più che vandalico, ammassarono nella pubblica piazza tutti i libri e Documenti componenti l' Archivio della Comune, e unitili alle carte e scritture, che poterono rapire ai Particolari ne fecero pubblico, e barbaro incendio. (1) Nè fù questo solo il Decreto di destruzione di Castelli fulminato dal Duca Cosimo, mentre quasi all' istessa epoca fù ordinata la demolizione di Pontadera, seguendo in ciò l' esempio della Repubblica Fiorentina, che nell' anno 1433. avea fatto smantellare Rosignano, e Caprona, e dei Romani,

(1) V. Memorie e Notizie istoriche della Terra di Montecatini in Valdinievole raccolte dal D. *Leone Livi*.

i quali rovinarono Capua, Numanzia e Cartagine, per assicurarsene tranquillamente il possesso.

In mezzo a tanto gaudio, provò per altro il Duca qualche dispiacere: il maggiore di tutti fù l'improvvisa venuta a Firenze del Marchese di Marignano, il quale senza che lo sapesse Cosimo, avea lasciato l'esercito, che come dissi, teneva bloccata la Città di Siena. Era il Marchese più trasportato dall'avarizia, che dal desiderio di terminare gloriosamente la campagna, e dolevasi, che il Duca non lo ricompensasse della vittoria riportata a *Scannagallo*, e minacciò per questo di dimettersi dal comando. Avea Cosimo seco stesso deciso di lasciarlo partire, e porsi esso medesimo alla testa dell'esercito: ma Don Giovanni Manriquez, e Don Francesco di Toledo, che una tal risoluzione non approvavano, lo consigliarono a dissimulare, e a proseguire l'impresa. Lo accolse pertanto il Duca graziosamente; e con maniere obbliganti gli donò ventidue poderi confiscati già a Bindo Altoviti, una villa magnifica, e un Palazzo in Firenze. Il Marchese per altro non volle tornare all'esercito, fino a tanto chè non ebbe in suo potere la solenne donazione dei beni sopra mentovati. Era Cosimo veramente vulnerato per la tanta avarizia, lentezza, e superbia di questo Generale, e avrebbe desiderato di disfarsene decorosamente lusingandosi che sotto qualunque altro Condottiere, più presto sarebbe terminata la guerra, poichè in Siena mancavano i viveri, e il Comandante Monluc avea divisato di mandar fuori della Città tutte le bocche inutili, delle quali ne fù fatta un adunanza nel Duomo di circa a tremila: ma dal popolo

furente rotte le porte, e minacciato di dare addosso ai Fransesi, furono tutte rimandate alle lore case. Avvenne in tale circostanza, che l'ambasciatore Lansac, il quale alla nuova della disfatta dei suoi Nazionali erasi da Roma partito per Montalcino a confortare lo Strozzi, cadde prigioniero dei Soldati del Duca. (1) Il Castello di Montereggioni difeso

(1) Amerà il Lettore che trascriva quanto il citato Roffia nel suo mss. narra sopra una vecchia, che in questo tempo cadde nelle mani degli Assedianti la Città di Siena „ Ne voglio sotto silentio passare un caso notabile seguito in quel loco (Torrita) dove si vidde una costantia „ maravigliosa, anzi più tosto una profonda perfidia et „ pazzia in una vecchia di anni 75. la quale divenuta in „ le mani de Tedeschi, in cambio di raccomandarsi, maladiceva, sprofondava, et imprecava ogni male contro „ al Duca di Fiorenza, et per questo li Tedeschi più per „ burla che per altra causa. volevano che la vecchia gridassi *Duca Duca*, ma lo denegava, et in quel cambio gridava, *Lupa Lupa.*, onde li Lanzi ne crepavano dalle risa, et pure la infestavano che dovessi dire *Duca Duca*, „ ma quanto più ne la molestavano tanto più arditamente „ la perfida vecchia gridava, *Lupa Lupa*. Li Tedeschi „ dalla Burla, ne cominciarono a venire in collera et con „ più instantia si messero al volerla sgharir ma quanto „ più la strignevano a dire *Duca*, tanto più et con maggiore efficacia diceva *Lupa*, et per questo fù da loro la „ vecchia spogliata nuda et condotta al Campo, fù minacciata, che persistendo nel suo proposito la crocifigerebbero in una porta; ne per timore o altro spavento fù mai „ possibile indurre la mala vecchia a dire altro che „ *Lupa Lupa* Presi adunque li Tedeschi quattro buoni et „ grossi aguti con essi conficHorono a braccia aperte la „ vecchia in una porta, dipoi allargatoli le gambe quanto più „ fù possibile gli conficHorone ancora ambi li piedi, et „ mentre che da loro era così maltrattata, mai volse dire „ altra parola che *Lupa Lupa*. Volendo li Tedeschi repri-

da molti fiorentini contrarj al governo di Cosimo, i quali temevano la di lui vendetta, si arrese, ma con avere ottenuto il perdono. Erano note in Siena tutte queste cose, e ne risentivano grande spavento quei cittadini, e perciò sovente mormoravano e tumultuavano contro lo Strozzi, il quale essendo già risanato dalle sue ferite radunava a Montalcino gli avanzi dell'esercito, e provvedeva vettovaglie per fare ogni sforzo di soccorrere gli affamati Senesi, i quali inferociti, e ostinati più che mai a difendersi sortivano a suono di campana dalla Città per attaccare le trincere del campo ducale, da cui erano sempre, con qualche perdita respinti. Per impedire la strada da Montalcino a Siena, il Marchese pose gl' alloggiamenti in sito opportuno, onde lo Strozzi per rimuoverlo da quel posto divise in due corpi le sue milizie, uno invidiandone in Valdichiana perchè distruggesse tutto, per dove passava, e l' altro in Maremma, perchè eseguisse l' istesso nel territorio di Piombi-

„ mere la perfidia della donna feciono due sbarre,
„ dalle quali una gli messono alla natura aprendogliela per
„ forza il più che possettano, l'altra sbarrandogli la boc-
„ ca glie la acconnorono che non poteva esprimere paro-
„ la, che intendere si potessi, ma bene si vedeva con il
„ dimenare della lingua; et con le dimostrazioni del viso
„ et degli occhi, che tuttavia diceva *Lupa Lupa*: et andò
„ perseverando in questa sua pazza fantasìa, sino a tanto
„ che passò al altra vita, andandosene come si può credere
„ al paradiso dei Lupi, poiche alla Lupa fu tanto affectionata.
„ O, Caso mirabile et spaventoso ne mai altra volta vedu-
„ to, o sentito, et chi si ritrovò presente, et che a me dipoi
„ raccontò questo horrbil caso mentre mel narrava ne re-
„ stava con stupore et spavento grande. "

no. Poco valutava il Duca tali irruzioni, e diversioni, attendendo soltanto a incalzare maggiormente l'assedio, e impedire l'introduzione dei viveri in Siena: ma prima di battere la Città furono intrattenute alcune pratiche, e inviate a vicenda varie Lettere, delle quali ne annetto quì la copia autentica, essendo molto utili per indagare lo spirito dei tempi.

Lettera del Marchese di Marignano scritta alla Repubblica di Siena in nome del Duca di Fiorenza.

Ben sanno le Signorie Vostre qual cagione facesse pigliare l'arme al Duca di Fiorenza, che fu solo per assicurar se stesso, et allontanare i nemici dal suo stato, hanno potuto conoscere la buona volontà sua in molti accidenti passati, ne' quali non gli mancava occasione di impadronirsi di questa città s'egli havesse avuto in animo, come non l'hebbe, perseverando in questo per non procedere a' danni delle SS. VV. fece intendere per una sua Lettera fin dal principio della guerra (1) qual fusse il desiderio suo per la pace, quiete et libertà loro, non lasciando d'assicurarle del perdono di S. M. Cesarea per le cose passate, e della mitigazione della sua

(1) Da ciò si rileva, che il Duca Cosimo avea prevenuto le Autorità Senesi della guerra che andava a fare contro i Francesi, e loro medesimi. Una tal lettera non mi è stato possibile ritrovare.

gratia, nonostante la risposta ruida datagli da VS. Magn. et attribuito a viltà il suo amorevole uffitio. S. Eccell. mi commisse ch'io dovessi con ogni studio procurare che si dovesse ovviare a tutti gl' incendj e danni di questo stato il più che fosse possibile, si come ho fatto. Doppo per l' affetione particolare che io hò portato sempre a cotesta Città mi misi a scrivere anch' io nel medesimo tenore, come quello sapevo benissimo non far contra la mente di S. M. Cesarea, ne di S. Eccell. A me non fu risposto mai, et io con tutto ciò hò perdonato sempre a quello hò potuto verso le cose di VV. SS. le quali amando io come hò detto per molte cortisie ricevute in cotesta Città per l'adietro, et per sapere che vi sono di molti buoni Cittadini amatori della Patria, et della pubblica quiete, hò voluto di nuovo, et per ultimo essortare à por fine alle loro passioni, et non voler patire di vedere l' ultima rovina delle facoltà, et dell' honore, della vita loro et della libertà; le quali cose conservare è posto nelle lor mani; perchè senza indugio, et senza attendere alle false, et infruttuose speranze, che come il passato sono date loro, mettano ogni lor cura alla salute universale rendendole sicure, che se diposta l' ostinatione di pochi, che troppo attendono all' interesse particolare, volgeranno la mira alla gran benignità di Cesare, saranno con il mezzo del Sig. Duca di Fiorenza, che è vero Principe Italiano Cattolicho, del suo abbracciare, et accarezzare, et mantenere nella loro prima libertà hoggi ridotta violentemente in pochi, alla

quale non s'è mai dissegnato di fare alcuna offesa, altrimenti basterà alli due principi prenarrati, et a me ancora essere escusati appresso Dio et al Mondo d' havere usato tutta quella humiltà, et avvertimento che si ricercano a' Christiani; Et le SS. VV. quando miglior partito non pigliano conosceranno chiaramente et presto se questi offitii procedono da affettione, ò da timore, ò da fraudolenza come molti pensano falsamente, certificandole, che se continueranno in questa loro durezza ad instanza di quei pochi appassionati, et ambitiosi, che cercano di soffocare i buoni, resteranno continuamente preda d'Oltramontani, che giudicheranno sempre sopra le vesti loro, dove di presente si potrebbero liberare da questa soggiogatione, che mostrano di tenere, et uscire di tanti stenti et travagli. Stian sane. Di Campo a Montecchi sotto Siena alli 9. di Gennaio 1554. (1)

Al comando di VV. SS.

Giovan Giacomo di Medici.

Risposta della Repubblica di Siena al Marchese di Marignano.

Per risposta della lettera dell' E. V. diciamo che altra cagione non si pensa che habbia fatto pigliare l'armi al Duca di Fiorenza contro

(1) N. B. L' anno nuovo in quei tempi cominciavasi a contare il dì 25 Marzo. Ciò premesso, secondo l' uso presente sarebbe il 9 Gennaio 1555.

del Rè di Francia e della nostra Repubblica che le persuasioni dell'E. V., la quale risguardando forse all'interesse dell'Imperator suo Siguore, et al particolar suo proprio più che alla quiete, et benefitio del Duca, hà sperato di sottomettere all'Imperatore Siena, et in un tempo medesimo Fiorenza con un infinito acquisto di ricchezza, che ella si promesse a pervenire durante questa guerra; volesse Dio che quel buon'animo del Duca di Fiorenza all' hor conosciuto da noi quando S. E. potendosi come Lei dice impadronirsi di questa Città non volse farlo, non fosse stato così ben considerato dall' Imperatore et suoi Ministri come fù; perchè della risolutione loro d'assicurare al servitio dell' Imperatore lo stato di Fiorenza, essendo insospettiti dell'animo del Duca, nacque la causa principale della venuta di V. E. in Toscana con tanta gente Oltramontana, quanta si vede, la quale fin' ad hoggi ha molto più oppresso sotto specie d'amicitia lo stato di Firenza, che con inimicitia aperta il nostro; Ritrovandosi quel Signore spogliato d'armi, di Capitani, di denari, di vettovaglie, d'artiglierie, di munitioni, et senza le fortezze principali, le quali cose tutte stanno a posta dell'E. V., il chè per grazia di Dio non avviene se non a quest'hora à noi. Sarebbe cieca quella persona, che in quest'ultima attione dell'E. V. d'haver congregata intorno à questa nostra Città tanta artiglieria da battere, et tutte le munitioni di Toscana, non penetrasse il suo fine, essendo cosa troppo lontana dalla ragione che Lei credesse espugnare per batterìa una città che

per lo spazio di tanti mesi è stata assediata solo per non credersi poterla sforzare, et hora ch'ella è più fortificata, et munita di buona gente, ch'ella sia stata ancora durante questa guerra, non è credibile V. E. possa essere in questo errore; Basterà solo di far tanto rumore di cannoni che il Duca di Fiorenza lo senta; Et quanto alla parte che V. E. scrive ch'l Duca volse assicurarsi per sua carta del perdono di S. M. Cesarea, due cose c'impediscono à dar orecchie à quella prattica, l'una che l'habbiamo giudicato in maggior contumacia che noi; l'altra che non conviene ad una Repubblica domandar perdono à chi l'ha spogliata della libertà per esserne Lei reintegrata mediante la vita de suoi cittadini et la bontà d'un Re Christianissimo; Et è tanto lontana la Città nostra da far'un'atto simile che più presto si metterebbe ad imitar Sagunto, che perdere l'honore, et la riputatione che gli pare haver' acquistata nel mantenere inviolabilmente la sua antica libertà, et la fede data a un tanto Re suo protettore. Della buona mente dell'E. V. verso la Città nostra riputiamo ch'ella sia quale ella medesima scrive conforme a quella dell'Imperatore et del Duca di Fiorenza soddisfannoci infinitamente l'osservazioni sue del non voler vedere l'ultima rovina delle facoltà nostre, dell'honor della Città et della libertà nostra; onde noi non combattiamo hora per altra cagione, che per questo, et pensiamo che la conservatione di tutte queste cose sia in nostre mani, mentre consista nell'armi nostre proprie et del nostro difensore, et come l'E. V. ben ci consiglia, non

vogliamo lasciare il certo, et il sicuro per esser di parole, et vane speranze nodriti, ne vogliamo ricorrere à chi c'hà un'altra volta oppressi per lasciare il nostro liberatore, col mezzo del quale speriamo conservarsi liberi meglio che per il mezo del Tiranno, divenuto preda di gente barbara, et infedele, col quale V. E. hà guadagnato, doppo l'hà ridutto a contentarsi del suo. Non ci curiamo d'essere accarezzati, et abbracciati da' nostri nimici, nè sperar libertà da chi ce la tolse, ò da chi già n'hà spogliato la sua Patria istessa. Nè è la nostra Città ridutti in sì pochi che non bastino difendersi da molti; et non habbiamo memoria d'essere mai stati violentati da quell' inesacrabile giorno in quà che fù principio della nostra Cittadella; et se bene basterà a quei due Principi appresso Dio esser escusati ugualmente ancorchè il Mondo habbia posto fra loro sì gran differenza non però vogliamo creder noi che l'uno d'essi si contenti d'esser hora così nominato cò l'altro del pari, et viviamo sicuri che la nostra Repubblica nò sarà necessaria alcuna scusa nè con gl'huomini nè con Dio, ma sperando da quelli favore, et aiuto, et soccorso, et dalla divina Clemenza giustizia, et vendetta, attenderemo alla difesa della città nostra, la quale hà coperto sì bene le sue vesti d'armi, che spera di poter con esse dar supplicio piuttosto, ch'l giuoco vinto in mano agli Oltramontani.

Lettera del Duca di Firenze.

Molto Mag. Signori.

„ Hanno a sapere le Signorie vostre il motivo non essere stato per altro che per vederle oppresse dalle forze Franzesi, et per aiutarle a levarsi tal giogo et così continuare lo stato loro, et il mio ancora ; onde se elle si studieranno di liberarsene troveranno in me animo tutto disposto al benefitio, et conservation loro, ma quando ostinatamente volessero perdersi, et lasciare distruggere il lor dominio, et cercare anco di far danno a me siccome son certo essere l' intentione de' Franzesi col volere pure stare sotto il giogo della servitù di essi; io le protesto che ogni danno, et rovina che patirà cotesto Dominio sarà per colpa loro solo, et contra la volontà mia, la quale è che le Signorie Vostre sappiano conoscere il ben loro, et intendano bene il buon animo mio, rendendovi certi che non accettando, io non potrò mancare di provedere in quelli modi, per i quali meglio penserò sgannarle; se ancora vogliono la lor salute, sanno come debbano fare a levarsi di seno chi li opprime, et cerca di opprimere altri senza alcuna ragione.

Et perchè dovranno considerare l' animo mio non è per nuocere loro se elle non vorranno, piglieranno quelli mezi che saranno migliori, perciocchè io conforme al proceder loro eseguirò dal canto mio quanto si conviene; ricordandole intanto che elle hanno altre volte lasciato passare più occasioni, le quali ogni giorno non

tornano col non aver esse accettato la buona mente mia verso di quelle, et l'opre hora lo dimostreranno se le sapranno pigliare il buon partito. Nè per questo dirò altro se non chè prego Dio le ispiri a fare quanto è loro salute et le conservi felici.

Da Firenze il dì XXIX di Gennaio 1554 (1)

Rispostà delli Signori Sanesi al Duca di Fiorenza.

„ Se cotanto preme a V. E. come ella ne scrive che noi scosso ogni giogo restiamo liberi; hora come può ella comportare che la sua stessa Patria priva per lei d'ogni ornamento di libertà viva non pure in servitú tirannica, ma infelicissimamente ancora; veramente che questo desiderio di bene, che hora si sforza di dimostrarne mal si può credere che lei sia tale, da poi che per debiti mezi non camina al suo fine, et perchè ella ne conforta a pigliare l'occasione che ella ci appresenta per la nostra salute, protestandone, che quando non segua si volterà alla forza aperta contro di noi; le rispondiamo che la salute nostra non deve essere ad alcuno maggiormente a cuore, che si faccia a noi medesimi; et perchè l'occasioni per la conservatione di quella sono state in sin qui forse meglio conosciute, et usate da noi, che ella

(1) L'istessa Osservazione, che corre alla Nota a pag. 102.

fatto non hà, il suo mostrasi apertamente nemica non può se non giovarne, et assicurarne insieme dalle molte insidie, et machinationi, che per l'adietro sotto pretesto di buona amicitia ci ha fabricato contra del continuo. Ella stessa havrà dunque potuto per prima esaminare molto bene quanto le fia per profittare l'haver preso l'armi in mano per oprimerne tanto ingiustamente, che noi per noi medesimi sappiamo all'incontro quel che ci conferisca la nostra conservatione per il diritto, et per l'honesto; et dove V. E. dice; che la sua intentione è nota a molti de nostri Gentilhuomini, le aggiungiamo che non solo a molti, ma à questa città, anzi pure a tutto il Mondo; et in modo divenuta palese che più non fà bisogno l'affaticarsi per dimostrarla altrui quanto noi fin qui habbiamo patito, o patiremo per l'avvenire siamo risoluti di sofferirlo non pur con forte animo, ma volentieri ancora, sperando che alla fine sia quel ferro et quel fuoco che n'habbia da saldare ogni piaga più pericolosa; Forse che à Dio piacerà anco un giorno donare a tanti danni et così gravi larghissima ricompensa.
Di Siena. „ (1)

Seppe lo Strozzi la miseria che regnava in Siena, e le pratiche che il Marchese e Cosimo tenevano con i Magistrati; laonde tanto oprò

(1) Il tutto estratto da un Codice MS. esistente nella libreria Magliabechiana a Clas. 30. Cod. 168 intitolato *Variorum*.

il sagace Maresciallo che potè, a dispetto della vigilanza dei Ducali introdurre in Città cinquanta muli carichi di vettovaglie, oltre alquanti soldati aventi alla destra l'istesso Strozzi, col Signore di Selves Ambasciadore Regio a Venezia, venuto a bella posta per supplire alle incombense del prigioniero Lansac. La presenza dello Strozzi rese più ostinati i Sanesi alla difesa, quantunque non sollevati dalla miseria, perchè, fuori del pane che vi era per sei mesi, mancavano di ogni altro genere, mangiandosi persino alla tavola del Supremo Comandante la carne di Asino, senza bever vino. Per queste ragioni, fu nuovamente risoluto di espellere da Siena i vecchi, le donne, i ragazzi, e tutte le altre persone inabili alla guerra, per sostenere l'assedio sino al tempo del promesso e desiderato soccorso. In opposizione a tale espediente, volle il Duca Cosimo, che fossero per forza tali persone rimandate in Città, e che sotto pena della vita fosse a chiunque proibito di accostarvisi con vettovaglie di qualunque specie. E in conseguenza di tali Sovrane determinazioni avea il Marchese di Marignano in data dei 3 Ottobre pubblicato quanto appresso. „ *Si notifica a qualsivoglia soldato del nostro felicissimo esercito e sottoposto all' autorità nostra che tutte quelle genti che troveranno che eschino di Siena, li uomini li debbino ammazzare, eccetto se fussero persone da far taglia, ovvero soldati che escissero volontariamente, e le donne le debbino tutte svaligiare e farle ritornare dentro in Siena. E se trovassero villani o altri che portassero vettova-*

glie o andassero in Sena gli debbino ammazzare irremissibilmente e torgli ogni roba che avessero, ovvero condurli nelle nostre mani che gliene sarà fatto dono secondo la qualità della persona, non mancando in ciò per quanto hanno cara la grazia di Sua Eccellenza, e nostra etc. (1) In sì critica situazione dei Sanesi, fu introdotta la pratica per assicurare con un trattato di pace la loro libertà, sebbene in darno, come ancora ebbe luogo un carteggio fra lo Strozzi, e il Marignano, che è il seguente.

Lettera dell' Illust. Sig. Pietro Strozzi al Sig. Marchese di Marignano.

Illustriss. Signore.

„ Alcuni Gentilhuomini Sanesi m' hanno pregato di scrivere a V. E. in favore d' una Madonna Lucretia Gentildonna di questa Città, ch'è stata presa da certi soldati suoi, et perchè un simil caso è accaduto a una di quelle dello stato di Fiorenza moglie d' un Capitano Goro da Montebenichi, la quale è stata subito rilassata dalli nostri. Et perchè ancora à me non è molto tempo, occorse haver prigione nelle bande di là una Gentildonna moglie del Capitano, et Governatore di Danvilier, la quale fù da me cortesemente rilassata senza alcuna taglia non ostante che

(1) V. *Galluzzi* Stor. del Granducato di Toscana L. II. Cap. 4.

havesse potuto pagare due o tre millia scudi. Mi è parso con questi essempj mettere in consideratione V. E. se fosse da essentarla da ogni sorte di taglia, cosa che dalla parte nostra è desiderata come molto ragionevole et giusta; Et io prego V. E. con tutta quella efficacia che sia possibile, che voglia in questo particolare delle donne procedere con quella humanità et cortisia, che par che sia meritamente loro dovuta senza altra forma di capitolazione, assicurandola che da me gli sarà resa la pariglia sempre che simili casi intravverranno. Rimando a V: E, il suo staffiere, et il servitore del suo Segretario dice di non volere ritornáre ancora che sia stato messo in sua libertà. Et a V. E. m' off. et Racc.

Di Siena alli 4 di Febbraio 1554 (1)
Alli Servitij di V. S. Illus.

PIERO STROZZI.

Risposta alla suddetta del Marchese di Marignano.

Tengo la di V. E. delli 4 di questo in raccomandatione di una Madonna Lucretia senese, la quale deve esser tenuta da alcuni, nostri Cavalli leggieri, col dire che nel particolare delle donne non si deve ricercar taglia adducendosi in ragion di questo che havendo ella alle bande di là fatta prigione la moglie del Capitano, et Governatore di Danvilier senza taglia alcuna fù fatta da V. E. rilassare, dico in opposito di ciò che quando la felice memoria del Re Francesco Bernardino da Villemoreato et altri Signori Franzesi fecero prigione alcune donne Spagnuole, alle quali doppo haverle svaligiate, fece anco pagare grossa taglia, imperò questo a me dispiace, parendomi che s'habbia da far guerra con gli huomini, et non con le donne; nè per me si mancherà di fare ogni opra acciocchè la suddeta Madonna Lucretia sia rilassata sì per il rispetto sopradetto, come anco per il rispetto di V. E. mentre s'usino li soliti, et debiti modi della guerra, perchè per quello che intendo che costì sono molti prigioni delli nostri, et particolarmente due Cavalieri, quali tutti si tengono imprigionati, come se fossero tanti ladri, procedendo contra loro con fune, et percosse, il che

(1) Ricorre in questa data l'istessa osservazione che nella Nota a pag. 102.

m' hà fatto molto maravigliare; Et perchè questa guerra potrìa durar molto tempo V. E. sarà contenta avvisarmi chiaramente qual sia l'animo suo, poichè conforme à quello ci governaremo; ricordandole che à noi resta campo largo di far del male, quello che sin'ad hora io hò ovviato, nondimeno quando mi sarà data altra occasione à me dispiacerà, et ne resterò scusato appresso a Dio, et al Mondo, et farò quel tanto che l' honor mio ricercherà, ringratiando V. E. dello staffiere, ch' ella mi hà rimandato, alla quale m' offro in maggior cosa, et pregole ogni contento.

Dall' esercito sopra Siena.
Alli 5 di Febraro 1554.
Alli servitij di VS. Illustr.

GIOVAN GIACOMO DI MEDICI.

Ho inteso di più che li soldati di Lucignano hanno abbruggiate alcune case agli huomini di Marciano sudditi di S. E. che se s' havrà a procedere in questo modo se ne abbruggeranno tante che ne verrà compassione à tutti.

Altra Lettera di Piero Strozzi al Marignano.

Sopra il particolare della Gentildonna Senese non dirò altro se non che ringratio V. E. sommamente, ch' Ella si voglia degnare di procurare alla sua deliberatione senza taglia ogni volta che da noi si seguano li soliti, et debiti

modi della guerra, à che havemo dato principio con il rimandargli li suoi Cavaglieri; Nè resterò di dirli che se vivente il Rè Francesco le donne hanno pagato la taglia, al tempo del Rè Henrico non se n'è trovata alcuna che non sia stata rilassata cortesemente senza pagar niente. V. E. non troverà che sia stato proceduto con fune, o processi se non con quelli ch'erano stati mandati quà da lei, secondo la loro confessione per gl' effetti ch'ella può sapere, li quali sono stati appiccati come si conviene a tal sorte d'huomini. Con li soldati s'è proceduto da soldati, et si farà per l'avvenire sempre che V. E. ci faccia intendere esser così l'animo suo, intendendo di comprendere in questa Capitolazione ogni sorte di soldati radunati nel servitio di S. M. Cristianissima, non ostante che fussero in pregiuditio dell' Illus. ed Eccell. Signor Duca di Fiorenza, parendomi cosa honesta lasciar le cose di giustizia siano perseguitate dalli sbirri et non dalli soldati; Et se pare a V. E. di formare una Capitolazione, poichè Ella fà giuditio, che noi potremo resistere ancora qualche tempo mediante la quale noi ci habbiamo a governare per l'avenire sopra il fatto delli prigioni sia rimesso in V. E. che ci accomodaremo in questo all'opinion sua; Nè occorre che V. E. ricordi che resta il Campo libero perchè per ora ci contentiamo delle Terre; A V. E. s'aspetta molto più ovviare al male, et agl'incendij, perchè il paese di che Ella n'hà la custodia è senza comparatione più ricco, et meglio edificato, che questo, onde alle fà altrettanto bene à quello stato, che

a questo dell'Illust. Repubblica di Siena. Subito che s' intese a Marciano essere state abbruggiate alcune case di quegli buomini dalli nostri soldati s'è prohibito, ancorchè di qui si vedessero molte case di Gentiluomini abbruociare dalli soldati di V. E. alla quale con ogni efficacia m'offero et racc.

Da Siena alli 6. di Febbraro 1554 (1)
Alli servitij di VS. Illustr.

Piero Strozzi (2)

„ L'essere rimasta senza replica quest' ultima lettera di Piero, fà chiaramente comprendere l' animo feroce del Duca Cosimo, perchè il Marignano non avea autorità di dar quartiere ai Fiorentini, che trovavansi nell' esercito Francese, come proponeva lo Strozzi, il quale non pensava a trattare barbaramente i disertori suoi che faceva prigionieri.

Se la vittoria di *Scannagallo* avea sbigottito il partito Francese in Italia, afflisse ancora la Corte di Francia, che vidde oscurarsi quella gloria con tanto dispendio acquistata, e perdere un così importante stabilimento: ma nondimeno inviò allo Strozzi il diploma di Maresciallo di Francia, già per l' avanti destinato, confortandolo a sostenere

(1) Solita osservazione sullo stile dell' anno.

(2) Tutto il citato carteggio è stato estratto da un MS. esistente nella Librerìa Magliabechiana a Classe 30. Codice 168. intitolato *Variorum*.

le piazze forti, e anco Siena in specie, se possibile fosse, fino a tanto che potesse spedirli nuovi soccorsi, ad onta dei varj sentimenti del ministero Francese; il Contestabile geloso della gloria che meritamente lo Strozzi erasi acquistata, e nemico degli Italiani, potè persuadere il Rè, d'abbandonare le imprese d'Italia, e particolarmente quella di Siena, facendoli conoscere quanto vigore riacquistava la potenza di Carlo V., e quanto poco restava alla Francia da opporre, dopo essersi tanto di danaro e di forze estenuata. A nulla valsero le ragioni che addussero il Duca di Ferrara, il Cardinale suo fratello e i Farnesi, quali tutti all'opposto giudicavano, che la gloria del Re richiedeva il proteggere a qualunque rischio quella cadente Repubblica, la quale incorporata al Dominio di Cosimo, avrebbe sbilanciato il sistema politico di tutti gli stati d'Italia. Era noto che Filippo di Spagna divenuto Rè d'Inghilterra per il matrimonio contratto con la Regina Maria, e Rè di Napoli, e Duca di Milano per cessione fattali dal suo genitore Carlo V., pensava di spedire in Italia il Duca d'Alva per scacciare i Francesi da questa tanto bella e forte, quanto infelice e divisa parte di Europa. Rappresentavano al Rè di Francia, Termes, il Vescovo di Lodeve, i Cardinali di Bellay, e d'Armagnach, che le sue armate aveano dovuto ritirarsi dalla Fiandra per non potersi più sostenere in campagna: che in Corsica i Genovesi attendevano a recuperare quelle piazze, e che Dragut era stato richiamato a Costantinopoli. Ma il solo Ve-

scovo di Lodeve poi aggiungeva, che in Piemonte per il valore del Maresciallo di Brisac, e per gli sconcerti del governo di Milano, nati dal richiamo a Madrid di Don Ferrante Gonzaga erano piú felici le armi Francesi, e perciò potevansi colà rivolgere le loro premure. Queste ragioni, e queste circostanze furono quelle che impegnarono il Papa, e il Duca di Ferrara a promuovere la pace, per così salvare la gloria del Rè, e la repubblica di Siena. Il Papa Giulio III. trovando il Duca Cosimo disposto ad accettare condizioni ragionevoli, tentò direttamente l'animo dell' Imperatore, il quale conobbe, che tali premure nascevano da Francesi, che presto sarebbero stati costretti a cedere per forza, quel che oggi pareva che volessero accordare per trattati; e perciò procurò di allungare la pratica, col pretesto di consultare il suo figlio Rè d'Inghilterra. Nientedimeno fù assiduo il Duca di Ferrara presso il Papa per concertare i patti da proporsi, e tener così sospeso il Duca di Firenze, affinchè non costringesse Siena a capitolare. E' peraltro vero che tanto il Pontefice, quanto Cosimo aveano in mira il proprio interesse, e l'universale vantaggio dell'Italia, più che quello delle potenze belligeranti, poichè si voleva per preliminare che ognuno ritirasse le sue armi dal Territorio Senese, per lasciar godere a quella Repubblica l'antica libertà. Cosimo conosceva l'inutilità dei negoziati, e mentre protestava di preferire la pace alla guerra ordinava al Marchese di Marignano di stringere

l'assedio di Siena, e combinava con l' Imperatore il modo di finire la guerra. La forza, o l'accordo, a parere di Cosimo, potevano terminare l'impresa. In quanto alla forza, era certo che Siena presto sarebbe caduta: per l'accordo lo vedeva impraticabile, perchè i Francesi non avrebbero mai acconsentito di abbandonare Siena ne al Duca di Firenze, nè all' Imperatore. Era parimente impossibile che il Duca Cosimo di buona fede potesse annuire ai Negozianti, dei quali la base principale consisteva, che tutti i Principi d'Italia prendessero la protezione di Siena: e che singolarmente o il Papa, o la Republica di Venezia vi tenessero guarnigione; il di cui Comandante fosse eletto dai Senesi istessi. Le spese della guarnigione doveano essere a carico del Papa, dell' Imperatore, del Rè, e del Duca di Firenze; e siccome colui che sarebbe stato dichiarato protettore di Siena, dovea deputare una persona Ecclesiastica di grado sublime, perchè instituisse in quella Repubblica una forma di governo atta a serbare la quiete; così il Papa si esibiva per Protettore: ma Cosimo non approvava questo Protettorato, conoscendo la dilui ambizione, poichè in progresso il Papa avrebbe disegnato quello Stato per i suoi nipoti, i quali all'esempio dei Farnesi si sarebbero posti sotto la protezione della Francia, e così avrebbe per confinanti, e Preti, e Francesi. Il Papa sperava che fra i due litiganti egli sarebbe stato il terzo possessore di Siena, quando l'Imperatore Carlo V. senza attendere a negoziato alcuno, firmò la concessione della Città, e Stato di Sie-

na al Rè Filippo suo figlio come Vicariato perpetuo dell' Impero, con facoltà di potervi sostituire un altro Vicario a suo piacimento. Il Diploma che l' Imperatore avea datato del trenta Maggio dichiarava „che i Senesi per la loro ribellio-
„ ne erano decaduti da tutte le grazie, e privi-
„ legj statili accordati in addietro: dall' Impera-
„ tore Carlo IV.; e perciò riprendeva in se tutte
„ le ragioni di quello stato, e ne investiva il
„ suo figlio Filippo Principe di Spagna, e Rè
„ d' Inghilterra. „

Una tal novità sconcertò tutti i Principi italiani, e il Papa singolarmente, il quale avea proposto ai mediatori, che sarebbe stato espediente atterrare le mura di Siena restituirli tutto il contado e la libertà lasciandola governarsi a suo talento, e secondo le sue passioni, facendo osservare che in meno di cento anni avea quella Città risvegliato in Toscana la guerra, e tentato con la propria rovina di far quella dei suoi vicini. Il Duca Cosimo all' opposto non si sbigottì per la cessione di Siena, perchè avea già convenuto di ritenere in pegno la conquista fino al suo rimborso, il quale conosceva assai bene che mai sarebbesi effettuato. Temeva solo che la Repubblica di Venezia si potesse per emulazione collegare con i Francesi, e somministrare così ai Senesi dei pronti aiuti, tanto più che dispiaceva universalmente a quei Repubblicani e la depressione di Siena, e il suo ingrandimento. A ciò fare erano instigati e dal Duca di Ferrara, e da quello di Savoia, e perciò non mancò il Duca d' invigilare tutti i loro anda-

menti, e di obbligarseli con ufficj di riguardo, e di ossequio, per non averli almeno nemici dichiarati. In questo stato d'incertezza si pretende che i due rivali (il Duca Cosimo cioè, e il Maresciallo Strozzi) si insidiassero scambievolmente la vita. Fu opinione che Cosimo fosse eccellente fabbricatore di veleni, e che di essi si valesse con familiarità; ma se è certo che tentò di farne prova contro lo Strozzi, è poi altrettanto vero, che anco questi non avea lasciato intentato mezzo alcuno per avvelenarlo. L'odio, e la rivalità era scambievole; la forza era nelle mani di ambedue, e la sicurezza personale la facevano ognuno consistere nello spengere il proprio nemico. Piero Strozzi frattanto trovato inutile ogni rimedio per liberare Siena, propose al Papa, che il suo Rè avrebbe receduto da ogni pretensione, se l'Imperatore privandone il Rè Filippo, l'avesse concessa a Fabiano di Monte, nipote di Sua Santità. Lusingò il Pontefice una tal proposizione, e ne interpellò il Duca Cosimo, il quale dimostrò a Carlo V. che era questi un mezzo idoneo non solo per terminare con sollecitudine la guerra di Siena, e levare da quel territorio i Francesi, ma ancora per ricavare dal Papa il danaro bastante per il il suo rimborso, e finalmente unire in tal guisa tante forze da scacciare i Francesi da Parma, e dalla Mirandola; che dandolo a Fabiano di Monte, già destinato suo genero, Esso ne avrebbe assunta la tutela, e così troverebbe tutta la sicurezza per il suo Stato. Ma l'Imperatore avea deciso sul destino di Siena, e non dette orec-

chio ad alcuna dimostrazione. Il Doria (instigato dai Genovesi, sconoscenti del soccorso ricevuto da Cosimo nella guerra di Corsica, e gelosi del suo ingrandimento) con varj pretesti stava lontano dal litterale con le sue galere, e dava luogo ai Francesi di sbarcare truppe e provvisioni a Portercole. Così erano sul mare ritardati gli ordini di Carlo V. Conobbe allora il Duca Cosimo, che a Siena quantunque strettamente assediata, era per altro necessario togliere la principale strada al soccorso, che era Portercole. Reclutò in Germania nuove milizie, e richiamò da Napoli un corpo di Spagnuoli per fare tale impresa quando il Doria, sbarcato a Piombino la truppa di Napoli, andò con le sue galere alla volta di Genova. . .

Arrecò in questo istesso tempo il massimo dei dispiaceri al Duca la fortunata evasione di Piero Strozzi da Siena. Conosceva bene Egli che la sua dimora in quella città non era più di utilità, e che il suo ardire sarebbe stato più vantaggioso al di fuori per introdurvi dei viveri, onde risolvè audacemente di escire non ostante la diligenza del Marchese di Marignano, il quale teneva custoditi tutti i passi per arrestarlo, e in caso opposto darli la caccia. Si vestì da Villano, e accompagnato da centocinquanta archibusieri, e quindici cavalli, nel più cupo della notte ingannò la vigilanza dei nemici, e superate le trinciere si condusse salvo a Montalcino. Un tanto ardire sorprese l'Italia tutta, e irritò il Duca contro il Marchese, che rimproverò di negligenza, per aver perduto la più bella occa-

sione di por fine glorioso alla campagna. Monluc, e Cornelio Bentivoglio restati in Siena erano divenuti gli arbitri del governo civile, e militare. Con vane speranze di pronto soccorso intrattenevano il popolo, e gli fomentavano il fanatismo, e l'ostinazione, pascendolo di avvisi di vittorie, e immaginate felicità delle armi francesi in Fiandra, ed in Piemonte. (1) Duemila cinquecento soldati fra Italiani, Tedeschi e Guasconi formavano la guarnigione di quella sventurata città: Era stato posto in Siena tutto il grano che vi si trovava, e davasi giornalmente un pane di quattordici once ai soldati, e nove oncie per testa ai cittadini. La fame costringeva ciascuno, e in specie i soldati a fuggire dalla città. Questi erano dal nemico lasciati liberamente uscire: ma era un orrendo spettacolo il vedere posta nel suo vigore la barbara legge emanata nel campo (2) contro chi sortiva di Siena, e contro coloro che tentavano d'introdur-

(1) E' stata sempre questa una tattica particolare dei Francesi in autorità, politica o militare, cioè di esagerare le vittorie, colorire le cose di poco momento, e nascondere i rovesci, e le disfatte. Un popolo, che si pasce dell' apparenza si contenta, e si soddisfà con poco. Infatti irritabile con motivo, e senza: collericò ma irragionevole · prepotente nella fortuna, e vile nella sventura; avaro, e prodigo a un tempo stesso; zelante della patria e dell' onore, che suo malgrado, a seconda delle passioni dominanti, calpesta e sagrifica, forma per questi contrasti l' essere il più instabile, e il più variato del genere umano.

(2) V. in questo à pag. 109, e 110.

vi le vettovaglie. L' umanità si raccapriccia nel vedere le donne i vecchi e i ragazzi cacciati dalla città, predati, insultati, e battuti dai soldati del Duca, e strascinati a forza per farli rientrare in Siena a languire di fame, e di miseria. Gli artigiani, e i plebei si straziavano con tormenti per averne delle notizie, e quindi erano ferocemente crocifissi, appesi, o costretti a tornare in città. I villani poi, che forzati dai Francesi, o messi dal lucro tentavano d' introdurre dei viveri nell' affamata città, erano inesorabilmente impiccati lungo le strade, negandoli persino i conforti ultimi di religione; e se erano giovani, e robusti scampavano la morte, ma per farne un dono alle galere del Duca, il quale non cessava di instigare il Marchese di Marignano a spargere ovunque lo spavento e il timore (1). Ciò non ostante cresceva nei Senesi l' ostinazione, da non curare i progressi del nemico, che oltre avere, per mezzo del Gonzaga, espugnato Casole e Massa, e conquistato tutto quel tratto di dominio Senese che confina col territorio di Volterra e col Piombinese, avea con l' espugnazione di Crevoli tolta ogni comu-

(1) Fino dal principio della guerra era nel Campo un Auditore davanti al quale erano condotti tutti i Villani e altri prigionieri della plebe, e costretti dai soldati a giurare fedeltà al Duca, per esser poi rilasciati; si descrivevano tutti in un libro, e se in progresso erano ripresi in fazione e riscontrati in quel libro fatale erano immediatamente impiccati. *Galluzzi* Stor. del Granducato di Tosc. L. 2. Cap. 4.

nicazione fra Siena, e Montalcino. Baccio Cavalcanti, che era stato eletto dal Re di Francia per suo Agente e Commissario presso Monluc, e Bentivoglio, fece di tutto per rendere viepiù fermi i Senesi nel difendersi. Il Duca lo dichiarò ribelle, e promise mille scudi a chi lo uccidesse, e due mila a chi vivo glie lo conduceva. Piero Strozzi fortificando Grosseto e Portercole, confermava sempre più i Senesi nella Speranza di un valido soccorso per tutto il mese di dicembre. Le vettovaglie che continuamente spediva alla Città arricchivano il Campo Ducale. Finse di andare a Roma per abboccarsi con i Cardinali Francesi, e a Parma per sollecitare i soccorsi, e stette per alcune settimane nascosto per colorire questo suo arguto disegno. Comparve inopinatamente in Maremma, e reclutò quanti Villani li fu possibile, pubblicando che in Piemonte erano giunti novemila fanti, e quattrocento Cavalli per soccorrere Siena. Il Duca, che fu assicurato di questi rinforzi ne concepì molta agitazione, temendo di vedersi sul più bello disturbata l'impresa, con tanta gloria incominciata et eseguita. Gli arrecò per altro consolazione il sapere che i mali ufficj degl' avversarj dello Strozzi aveano alla corte di Francia indebolito il suo credito, e che il Contestabile avea fatto risolvere il Rè a un nuovo piano di cose in Italia. Rinforzavasi, l' esercito Francese in Piemonte, perchè qualunque acquisto si facesse in quella Provincia, reputavasi più utile per la Monarchia. Siena all'opposto abbandonarsi dovea all' evento; ma si doveano conservare,

e fortificare le piazze forti, che essendo sul mare, e lungi da Siena sarebbe stato più facile il tenerle; onde persa Siena, il Rè nulla perdeva, e restava padrone del Littorale. Ciò nullameno l'esercito di Piemonte teneva in soggezione l'esercito di Cosimo sotto Siena, e animava lo Strozzi a far di tutto per mantenere i Senesi in fede, facendo credere al popolo superstizioso, che i Fiorentini erano tutti mal disposti contro il Duca, e stavansi sbigottiti per un tremuoto che nel dì 28 Novembre dell' anno decorso a due ore e tre quarti di notte si era violentemente fatto sentire per qualche spazio di tempo in Città, ove erano rovinati quasi tutti i Cammini delle Case, senza che questo fosse stato udito fuori della Città.

Tale era lo Stato delle cose in Toscana, quando il Duca Cosimo temendo che se la vittoria si fosse dichiarata in Piemonte favorevole alle armi Francesi, avrebbero con ciò facilità maggiore di soccorrere i Senesi; risolse di battere la Città con le grosse artiglierie, e ridurla con lo spavento a capitolare, o entrarvi per la breccia. Non approvava il Marchese di Marignano questa determinazione facendo vedere a Cosimo, che se fosse realmente venuto un soccorso, prima della capitolazione, sarebbe stato necessario togliere l'assedio per incontrarlo, e allora l'artiglieria sarebbe stata più d'imbarazzo, che di comodo: e per questo rappresentò al Duca rispettosamente il suo animo sopra tale risoluzione palesando il tutto anco al Duca d'Alva Comandante supremo delle armi spagnuole nell' alta

Italia. Il Duca profittando della malattia che sopravvenne al Marchese, ordinò a Don Giovanni Manriquez che li era subentrato al comando, che la fulminasse con l'artiglieria, come era stato ordinato sino dal Gennaio, se le pratiche introdotte, e già accennate non avessero ritardata una tale esecuzione. Ecco il piano proposto dal Marchese tale e quale da me è stato copiato da un MS. esistente nella libreria Magliabechiana intitolato *Variorum* Classe 30 Cod. 168.

„ Io veggo questa impresa non solo in buon essere, ma con una sicura vittoria mentre i nemici non siano soccorsi da un esercito, il quale havesse a divertire di quà, il che parmi difficile da fare, il quale quando pur si facesse vi si può rimediare, facendosi le provvisioni a tempo di soccorso, che potesse venire a nimici di fanteria italiana non molto caso, poichè non può essere nè sì grossa, nè sì buona, che non le restiamo superiori et di forza et di bontà delle genti, facendo il Signor Duca la provvisione che mi hà fatto dire per il Concino suo segretario, et quando ben venisse l'armata Turchesca, ella non può mettere in terra gente, che ci possa offendere, solo questo potria fare di crescer più spesa al Sig. Duca per provedere alli luoghi suoi della Maremma. Quello che ci potrà mettere il cervello a partito sarà, che levando i Franzesi un grosso numero di Svizzeri et Grigioni, et con qualche numero d'Italiani et Cavalleria venissero allo stato di Fiorenza, cercando con questo di divertire di quà;

il che sarà anco loro difficile, perchè Svizzeri quando sono in grosso numero vogliono fare quello che torna loro bene; ne vogliono ire che non sappiano in che modo, il camino è lungo ch'e venir prima per il paese di Venetiani, et poi per il Parmegiano, et hanno da passare fiumi; et se pur non facessero questo sarà loro bisogno venire per la Garfagnana per li luoghi del Duca di Ferrara, et per quelli delli Marchesi Malaspini per dove non ponno dare sopra lo stato di Firenze se non in luoghi sterili; onde mi parrebbe che facilmente potessimo affamarli, facendosi come hò detto le provvisioni à tempo le quali giudicarei esser queste.

Che l'Imperatore di presente facesse venire sul Cremonese da circa sei millia Alemanni, et quivi stessero come di sopra assicurarebbono questi il Cremonese, et lo stato di Milano, et potriano servire ancora per il Piemonte, et per quì, perchè accompagnati che fossero con Cavalleria seguitando presso gl'inimici a una giornata non lascerebbono in dietro loro vittovaglia, nè seco potriano portar bastante per il lor bisogno; potrei nel medesimo tempo lasciando li forti quà sopra Siena ben muniti, et con gente superiore a nemici levare di quà sei millia fanti buoni, et parte della nostra Cavalleria, et irmene ad incontrarli prima che passassero le montagne, dove non dubiterei di non tenerli in tempo, et con la fame, et con la forza non li dissolvessero, ma il tutto consiste in fare le provisioni à tempo; Io ho di-

scorso tutto al sudetto al Sig. Duca acciochè S. Ecc. gli possa pensare, et che sarà se non bene ch' ella n' avvisi S. M. Cesarea.

„ Ci resta ancora un altro particolare, il quale è bene a prevenire, che sarebbe la rovina nostra, perchè occorrendo che venisse armata Turchesca intendo che 'l Signor Cardinale Pacocco dissegna valersi della fanterìa Spagnuola, che habbiamo quà, che saria dissolvere questa impresa. Intendo di più che il detto Cardinale non fà provisione delle paghe di questa gente per più che di due mesi, il che potrìa esser anco il contrario, nondimeno parmi dir quello ch' io sento acciò si possa cercarvi rimedio a tempo. Havendo inteso ch' il Signor Adam Centurione hà riccercato con lettere il parere del Sig. Duca intorno all' impresa di Corsica. Se fosse bene sì per la militia che è abbondante nell' essercito Genovese sì ancora per il dubbio dell' Armata Tedesca, et Franzese mettersi al presente solamente alla difesa non ponno patire sinistro alcuno; L' armata Imperiale in questo mare oltre che assicura il Regno darà gran favore a questa impresa, della quale riusciti che fossimo s' attenderebbe poi a quella di Corsica con maggior facoltà et sicurezza, perchè avanzerebbe tanto della stagion buona, che supplirebbe. „

Sul terminare di Febbraio la fame vinceva l' ostinazione dei Senesi, e il popolo cominciò a sparlare e minacciare i Galli, i quali sull' avviso avuto dell' espugnazione di Casale fatta dal Maresciallo di Brisac fecero sperare che presto arriverebbe il soccorso; ma il Duca avea rinforzato

il suo esercito a segno che senza valutare i presidj contava ottomila oltramontani, quattromila italiani e mille cavalli; e perciò di nuovo con lettere, e ammonizioni faceva ad essi comprendere, che lo Strozzi li conduceva all' estrema rovina, non potendo disporre che di soli due mila soldati veterani, tremila reclute di villani e ducento cavalli: forze tali da renderlo impotente a tentare colpo alcuno di ardimento, e perciò li consigliava a trattare un accordo. I Senesi desideravano che fosse effettuato di concerto con i Francesi, e col Cardinale di Ferrara, che avea l'assoluta plenipotenza del Rè per devenire a un trattato. A tal uopo permise il Duca il libero transito di ambasciatori, e di lettere nella città facendo mostra di favorire la loro libertà, salvo l' onore dell'Imperatore, e la sicurezza del suo stato: ma erano i Senesi fra loro discordi. Lo Strozzi, e Monluc aveano indotto i capi del popolo a trasferire altrove la loro repubblica, e all' indifferenza di viver liberi in Siena o in Montalcino; e purchè sortissero salvi dalla città poco si curavano dell'oppressione della loro patria. Quei del Monte dei nove sospiravano l'antico governo repubblicano sotto la protezione di Cesare; e la plebe voleva un ristoro sollecito a tanti travagli. Il Duca Cosimo dimostrava inclinazione alla pace; ma non essendo i Senesi padroni nè di se stessi, nè della Città, nè del territorio non sapeva di che trattare con essi. Il Cardinale di Ferrara voleva depositare le piazze del Senese in potere del Papa, o dei Veneziani fino alla pace; e lo Strozzi

avea ordine dal Rè di conservarle e fortificarle. Frattanto i Senesi chiesero al Marchese di spedire al Papa Giulio III come ambasciatore Ambrogio Nuti, affinchè intercedesse dal Duca un accordo onesto; ed avendoli risposto che conveniva ricorrere per tale permissione a Cosimo medesimo, venne a Firenze, ove stette due giorni senza far cosa alcuna di conto, e tornò a Siena. Aveano contemporaneamente i Ministri Francesi spediti al Re due Senesi da Montalcino per sollecitarlo a soccorrere la loro Patria, che era tanto stretta dall' assedio, e così mancante di viveri, che Ambrogio Nuti tornando a render conto alla Repubblica dei suoi vari negoziati, fra le grazie, che chiese al Marchese, domandò di poter portare in Siena un fiasco di vino. In queste angustie fu spedito in Italia dal Rè il Segretario Breton per notificare ai suoi ministri, che togliessero ai Senesi ogni speranza di soccorso, ma che gli aiutassero per ottenere onorevoli patti, pria che si riducessero all' estremo: che però si conservassero, e si munissero senza risparmio le piazze forti, essendo questo il solo mezzo di conservare la loro libertà, e restituirli in progresso alla patria. Manifestato il Regio parere alla Balìa di Siena, spedì questa il dieci Marzo quattro ambasciatori al Duca Cosimo, i quali furono alloggiati nel Palazzo già dei Pitti, quindi residenza Ducale, e chiesero che fosse salva la loro libertà, e tante altre cose che non potevansi accordare da un vincitore, quale reputar si dovèa il Duca di Firenze. Furono perciò rimandati con disprezzo, e col

divieto espresso di non più presentarsi, se non muniti di plenipotenza per sottoscrivere quei patti, che esso medesimo avrebbe dettato. Cosimo esternò che la base del trattato, esser dovèa *la reparazione all' offesa dignità di Cesare, e la sicurezza del suo stato.* La dilazione che corse da questa prima ambasciata all' ultima: l' urgenza dei Senesi, e la fermezza del Duca resero i patti più onerosi per gli assediati. Finalmente giunsero a Firenze il 22. Aprile otto ambasciatori della Repubblica di Siena muniti di ogni plenipotenza per firmare l'accordo, e dopo tre giorni fù concluso I. *Che Siena restasse libera, e che l' Imperatore dovesse eleggere venti uomini a suo modo nella Balìa di Siena*: II. *Che in Siena vi dovesse entrare una guardia di fanteria Spagnuola, Italiana o Tedesca a piacimento del Duca, e in numero di quanto li paresse:* III. *Che si dovesse rifare in Siena una fortezza, quando, e come avesse detto il Duca*: IV. *Che si dovesse mantenere il resto dello stato coll'arme tenute dai Francesi a spese dei Senesi, e non avendo denaro a spese del Duca, per essere in certi tempi ricompensato da loro*: V. *Che i Francesi del presidio dovessero uscire a bandiere spiegate liberamente, e ire dove volessero*: VI. *Che il Duca dovesse tenere in mano le Terre prese nella guerra, insinattanto che i Francesi rilasciassero quelle da loro possedute, e avessero i senesi soddisfatto il Duca di quella spesa.* Queste condizioni approvate dal consiglio generale della Repubbli-

ca, fù solo pensato a moderarne l'esecuzione circa ai ribelli, tenendone proposito col Marchese, il quale con tacito assenso del Duca, promesse di far sì, che potessero liberamente evadere (1). La morte di Papa Giulio III., e l'assunzione al soglio di Marcello II. fu propizia a Baccio Cavalcanti, il quale essendo stato del tutto escluso dall'accordo, e dal tacito consenso del Duca, un giorno avanti l'evacuazione di Siena, per grazia accordata al Papa, che espressamente la chiese a Cosimo, potè andarsene libero, con una fuga a tal uopo preparata, perchè il Marchese lo fece accompagnare sicuro fuori dei Confini. In tal modo i Senesi dopo quindici mesi di assedio si arresero, con aver perduto il dominio, distrutta ogni loro facoltà, e la vita quasi di tutti gli uomini della loro patria, e provincia. Il Duca di Firenze spedì subito in gran copia le vettovaglie per saziare gli affamati cittadini di Siena, e dette severi ordini ai comandanti per la disciplina della Truppa, e per il buon trattamento da farsi a quel popolo sventurato.

(1) *Il Galluzzi*, narra nella sua Istoria del Granducato di Toscana, che la capitolazione di Siena fu stabilita il 17 Aprile, e che la guarnigione sortì il 22. *Bernardo Segni* contemporaneo Scrittore dice, che la resa di Siena avvenne il 25 Aprile. Questo io hò seguitato sì nel tempo, che nella descrizione degli Articoli, essendo conformi a quelli che descrive l'*Adriani*. Relativamente poi ai ribelli in un MS. esistente nella libreria Magliabechiana intitolato: *Variorum* CASI FUNESTI cl. 25 cod. 459 hò ritrovato una nota, che per erudizione pongo in fine dell'anno 1560, cioè al termine di questo supplimento.

CAPITOLO II.

Agitati erano gli animi della maggior parte dei Senesi che mal soffrivano il giogo Spagnuolo, e si dolevano che tante sventure, tanti disagi, e tanto sangue non fossero stati utili a conservarsi in libertà. Temevano il rigore di Cesare, e l'ambizione di Cosimo; ma Monluc dovè eseguire la Capitolazione, e sortì dalla città con la truppa in ordinanza, seguitato da circa quattrocento Senesi, che con le loro famiglie ed equipaggi abandonavano la Patria, per cercare altrove la libertà. Il Conte Sforza di Santa Fiora alla testa di due mila soldati prese possesso della città. La truppa fù come in tempo di pace alloggiata per le case e nei Monasteri, osservando rigorosa disciplina, e gran moderazione con gli abitanti. Angelo Niccolini Plenipotenziario del Duca presso la Repubblica, creò una Balìa di venti Cittadini devoluti al partito Imperiale, e principiò il nuovo Governo con togliere a tutti le armi, e fare di esse una severa domiciliaria perquisizione. Ciò sbigottì l' universale; e a fronte della piacevolezza usata dal vincitore, si accrebbero le emigrazioni, e non ostante la capitolazione che le permetteva, fù forza frenarle con bandi, e severe pene, tanto più che si seppe essere stata

eretta in Montalcino dallo Strozzi una nuova Repubblica, che invitava in nome della libertà tutti i buoni senesi a riunirsi con essa. A similitudine di quella di Siena era stato creato un Supremo Magistrato di quattro soggetti, e del Capitano del Popolo, che intitolavansi: *Il Capitano del Popolo, e i Deputati alla difesa della libertà di Siena.* Si richiamarono i primi, e i secondi emigrati: si assegnarono termini, passati i quali coloro che negavano assoggettarsi al nuovo Governo, erano dichiarati ribelli. Così crebbero i sospetti, e le infedeltà; ne nacquero le confische e i bandi, e la guerra fatta civile, divenne più animosa, e crudele. Pochi erano gli aderenti all'Imperatore, e la nuova Balìa composta di questi, e dei meno sospetti secondava e il Duca, e la Repubblica di Montalcino. Conobbe Cosimo che la piacevolezza era inutile, ma necessario il rigore, spesso trovandosi per la città cartelli che dicevano *viva Francia: muoia Marzocco.* Insinuò alla Repubblica quasi comandando, che spedisse all'Imperatore due cittadini perchè implorassero la conservazione della loro libertà, e un Ambasciatore al Re di Francia per domandare la restituzione delle Piazze, promessa già dal Cardinale di Ferrara. Tenne in suo nome le terre di Lucignano, Casole è Massa, e usò ogni arte e piacevolezza per richiamare i Senesi di Montalcino, i quali resisi ostinati furono dichiarati ribelli. Cerziorato, che i francesi non volevano restituire le piazze, fino a tantochè l'Imperatore non avesse ristabilito Siena nella sua libertà, come era sta-

to convenuto nella capitolazione, si determinò a proseguire celeremente la guerra. Prevedendo che nuovi rinforzi potessero arrivare dalla Francia, e che i Turchi dovessero nell'estate sbarcare sul littorale e unirsi ai Francesi, volle che s'intraprendesse l'espugnazione di Port'Ercole, che fortificato già dal Priore di Capua fratello dello Strozzi avea servito di comunicazione alla Francia per introdurvi e truppe e vettovaglie per servizio dell'esercito. Lo Strozzi erasi a Port'ercole trasferito colla scelta sua truppa. Conosceva l'importanza del posto, e confidava nel suo valore, nell'insalubrità dell'aria nel tempo estivo, e nei forti eretti su i colli, che dominavano quello di Portercole, ben guarniti di truppa e d'artiglieria per trattenere il Marchese sino all'arrivo della flotta turca. Reso più circospetto dalle disavventure: non avvilito dalla pubblica diffamazione: odiato dai Francesi e dagl'Italiani per la caduta di Siena, avea dimandato il suo richiamo per giustificarsi alla corte, invitando da Parma il Generale Soubise per confidarli la difesa di quella piazza, e il comando dell'armata. Alla fine di Maggio giunse il Marignano sotto Portercole, dopo avere occupate nella marcia alcune piccole terre tenute dai Francesi. Coadiuvato dal Doria, comandante la flotta Imperiale, di artiglierie pose il Campo sopra alcune colline prossime al monte Argentaro. Tanta sollecitudine colpì lo Strozzi, che non era ancora partito, ma non si avvilì, e procurò di resistere al Marchese, quantunque abbandonato da molti dei ribelli Fiorentini, che

si ritirarono a Civitavecchia, e fra essi Giuliano fratello di Lorenzo de medici uccisore d'Alessandro. Gli assalti repetuti del Marchese fecero avvilire i Francesi, in modo che il giorno dieci Giugno anco il Forte dello Stronco, in cui era la più scelta milizia, e la migliore artiglieria, fu preso dai ducali a viva forza. Lo Strozzi fuggì nella notte sopra una galera a Civitavecchia, lasciando a la Chapelle il comando del forte. Si pretende, che se il Doria avesse con le sue galere circondato il Porto, sì il Maresciallo, che Giuliano sarebbero restati prigionieri. La rocca allora si arrese con la condizione, che i Francesi partissero liberi, restando prigioniero la Chapelle, che ottenne dipoi il permesso d'andare a Roma a giustificarsi presso i ministri francesi. I Ribelli furono trasferiti a Livorno per subire il loro destino. Dopo quest'impresa il Marchese di Marignano aggravato da incomodi di salute lasciò il comando a Chiappino Vitelli, e nulla giovandoli l'aria nativa finì di vivere nel successivo Novembre.

Presentata all'Imperatore la capitolazione di Siena, fù ad esso rappresentato dai nemici di Cosimo, che era obbrobriosa e indegna di S. M. perchè non era che una Capitolazione con i suoi ribelli. Li facevano osservare, che il Duca li avea tolto il modo di usare con i Senesi rigore, e clemenza: che il rimetterli nell'antica libertà era contrario alle disposizioni già fatte in favore del Rè d'Inghilterra suo figlio. A tutto ciò si univano le segrete relazioni del Marchese, consistenti nel far vedere che con la dilazione

di pochi giorni, Siena sarebbe caduta a discrezione; fù esaminato il diploma di luogo tenente dato al Duca per questa guerra, e si decise che non li dava facoltà tanto ample da fare questo accordo: fù rilevato esser ciò un colpo di politica del Duca per non avere confinanti gli Spagnuoli, e che proteggeva la libertà Senese per rendersi in fine assoluto padrone di quello stato. Sospettoso e diffidente per natura era Carlo V., perciò denegò a Cosimo la ratifica, accennandoli in parte i motivi. Avea il Duca promesso alla Repubblica che in due mesi sarebbero stati ratificati i patti, e sorpreso da sì strano procedere, vedeva mal ricompensato il suo servizio, ed esposta la sua persona a divenire il ludibrio di tutta l'Italia. Con franchezza d'animo giustificò la sua condotta, rimproverò a Carlo V. la sua ingratitudine, e la debolezza di lasciarsi sorprendere dai suoi ministri, assegnandoli un termine a ratificare, o nò, la capitolazione. Lo persuase che quantunque l'accordo salvasse il decoro della Repubblica, poteva però S. M. C. disporre a sua volontà della medesima, offerendosi ancora di far sì che i Senesi domandassero la Cittadella, e la Sovranità del Rè Inglese. Provò finalmente che non conveniva ritardare la capitolazione in un tempo che a Roma si eleggeva un Papa Senese, e che togliendoli così l'onore, avrebbe perduto il suo più fedele alleato d'Italia. Tali giustificazioni, e risentimenti determinarono l'Imperatore alla ratifica, e convenne che il duca tenesse in pegno e governasse sovranamente le terre conquistate in quello sta-

to, incaricandolo di agire in modo che insensibilmente i Senesi si scordassero dell'antica libertà, e si avvezzassero al dominio di un solo. Don Francesco di Toledo fù eletto per Governatore civile e militare di Siena, Orbetello e Portercole, fino a nuova destinazione. Sentì con dispiacere il Duca Cosimo la morte avvenuta in Roma del Papa Giulio III il dì 23 Marzo, perchè oltre i comodi che ritraeva dallo stato ecclesiastico per la guerra, trovavasi impegnato all'adempimento del matrimonio di sua figlia con Fabiano del Monte. Il Papa lasciò questo nipote in bassa fortuna, e in tempo, che Cosimo trattava col Rè Filippo di darli uno stabilimento del Regno. Così Giulio si acquistò l'opinione universale di non avere arrecato utilità a veruno. Fu tanto clamoroso il Conclave, che Piero Strozzi avea esibito sei mila Fanti per fare eleggere il Cardinale di Ferrara; ma il dì 9 Aprile fu eletto per adorazione Marcello Cervini da Montepulciano, e domiciliato in Siena. Breve fù la vita di questo disinteressato e austero Pontefice, perchè finì di vivere dopo ventitrè giorni di Papato.

Successore al buon Marcello II fu il 23 Maggio eletto il Cardinale Gio. Pietro Caraffa napoletano, che prese il nome di Paolo IV. Ognuno credeva che dovesse essere il restauratore della gloria, e della dignità Pontificia, perche pria di esser Papa, è cosa certissima che accompagnava il molto suo sapere con un sì regolato e pio tenore di vita, che niun seppe opporli mai altro che una inclinazione al rigore,

uno zelo straordinario per la regola da lui fondata dei Teatini, e per l'erezione del sanguinario tribunale dell'Inquisizione, stabilito a di lui istanza da Paolo III., e del quale fu Presidente e Capo: impiego che esercitò con crudeltà e severità eccessiva, da essere temuto dai buoni ancora, non che dai cattivi. Appena eletto Pontefice fu sua prima cura sradicare le simonie, e gli abusi di certi Tribunali, mostrandosi ardente per riformare le corruttele della corte; ma insieme si scuoprì che possedendo egli un gran capitale d'intendimento, di dottrina, di eloquenza e di belle virtù per cui far potea un ottimo e glorioso Pontificato, non se ne seppe servire, e cadde in tali difetti che ecclissarono la fama del suo ministero.

Poco tempo appresso cominciò a dimostrare un mal animo verso gli Spagnuoli ed il Duca di Toscana. Diè un calcio alla povertà dell'ordine dei Teatini, e al disinteresse che avea sino allora dimostrato, adottando il fasto regio, e facendo ogni sforzo per arricchire i nipoti. Col suo temperamento collerico, quantunque in età di anni 79 trascendeva in eccessi che disonoravano il suo venerabile grado. Non ebbe riguardo pochi giorni dopo la sua elezione, di trattare a calci e pugni il Luogotenente del Governo di Roma, e di pelar la barba a un ambasciatore di Ragusi. Anco l'ambasciatore del Duca Cosimo provò gli effetti delle sue stravaganze, perchè avendo Cosimo dichiarato ribelle l'Arcivescovo di Firenze, e sequestrato

i frutti di questa chiesa sul monte di Pietà, voleva il Papa che gli fossero restituiti, e minacciò con un Breve il Duca in caso di inobedienza. Fu questo il principio delle gare che ebbero fra loro il Papa e il Duca Cosimo. Fece conoscere con tale strano modo di procedere la parzialità per i Francesi, e comprese il Duca che era giunta male a proposito per la quiete d'Italia l'elezione di un tal uomo, perchè perigliose assai erano in tal tempo le circostanze dell' Imperatore, e le sue. Il Congresso proposto da Maria Regina d' Inghilterra per la pace fu in momenti disciolto, perchè i Francesi furono assicurati che il Turco avrebbe spedito una flotta in loro soccorso. Il Duca d'Alva spedito in Italia dalla corte di Spagna, disprezzando il consiglio del Duca, che era quello di riunire molte forze in Toscana e specialmente nelle maremme per difendere il paese dai Turchi, e accorrere con celerità nel Milanese o nel Regno di Napoli, simile al piano già presentato dal Marchese di Marignano quando era al campo sotto Siena, s'impegnò a combattere con i Francesi nel Piemonte il chè fu causa, che richiamate le truppe di Maremma nel milanese, restò inoperosa la guerra nella Toscana, e le ostilità si ridussero per reciproca debolezza a devastazioni, a incendj, e rapine sulle frontiere. Questa inerzia fu di breve durata perchè la flotta turca composta di 68 galere e 25 galeotte comandate da Dragut minacciando di riprendere Portercole, il Duca riunì sul littorale tutte le sue genti, e procurò di attendere alla

difesa di Piombino e dell'Elba. I soli Senesi di Montalcino godevano di questa munsulmana minaccia, immaginandosi prossimo il momento di ritornare alla patria. Il Generale Soubise comandante le truppe francesi, per profittare della circostanza reclutò truppe nelli stati di Castro, e di Pitigliano, e sortito in campagna s'impadronì di Crevoli, e tentò Buonconvento. Fecero altre colonne delle incursioni nella Valdichiana per divertire le forze del Duca, che fù obbligato a fare maggiori sforzi, e tener viva da più parti la guerra. In Maremma l'esercito Ducale era composto di 900 Spagnuoli, 2500 Tedeschi, 2000 Italiani e 500 Cavalli sotto il comando di Chiappino Vitelli, che dovea difendere Piombino. Alla bocca superiore di questo canale comparve il 12 Luglio la flotta di Dragut. Prima sua cura fu di assaltare Populonia, che fu ben difesa dagli abitanti soccorsi dalla cavalleria del Vitelli: quindi sbarcò a Piombino tremila turchi, i quali furono sconfitti, con perdita di 400 di loro con un uffiziale, e molti annegati. Pochi furono i prigionieri, perchè i soldati non davan quartiere. Ciò veduto da Dragut si portò sulla spiaggia di levante nell'Elba ad attendere la flotta Francese, e unirsi ad essa per assediare Portoferraio, e tentare nuovamente Piombino. Intanto si divertì nel bruciare i villaggi abbandonati dagli Elbani, che eransi con viveri, e robe refugiati in Portoferraio. In tale situazione stettero i turchi due settimane, quando combinatisi con i Francesi si diressero verso la

Corsica, per assoggettare intieramente quell' Isola, ma trovati i Genovesi ben disposti alla difesa, senza profitto ne di loro ne dei Francesi contenti delle desolazioni fatte, ritornarono nel settembre a Costantinopoli assai danneggiati. La ritirata dei Turco-Galli dalle coste di Toscana dette tempo a Cosimo di viepiù fortificare con truppa e munizioni Piombino, e Portercole; ma con 3500 reclute i Repubblicani di Montalcino infestavano la Valdichiana, che con i loro saccheggi e incendi finirono di desolare.

La guerra non toglieva a Cosimo il tempo di attendere anco al politico, perchè amando di avere dei rinforzi da Carlo V. per difendersi dai Francesi, procurò che i Senesi li dessero quelle sodisfazioni che desiderava. Agì in modo che fosse in Siena ben ricevuto Don Francesco di Toledo, e indusse con lo spavento, e con le lusinghe quei Cittadini a renunziare solennemente alla libertà Fù pertanto a nome della Balìa decretato un atto in cui si dichiarava ,, che i mali ,, della Repubblica essendo derivati dall'iniquità ,, dei Cittadini che aveano mancato al debito loro ,, verso Cesare, era necessario per bene della patria ,, procurarne la reparazione ,, onde deliberarono: *Che s' intenda conferita, e data liberamente, e liberamente danno, e conferiscono ogni suprema autorità sopra il Governo della Città, suo dominio, e giurisdizione nella potentissima mano della Maestà Cesarea, e del serenissimo Rè d' Inghilterra riponendo pienamente prima nel Sommo Monarca del Cielo, e nella Regina immacolata Vergine Avvocata singolarmen-*

te, e Padrona di Siena, e dipoi nell' una, e nell' altra delle Suddette Maestà tutta la protezione, defensione, patrocinio, autorità, governo, ed Imperio della Repubblica senza limitazione alcuna, nonostante ogni cosa in contrario e particolarmente la Capitolazione, e ogni suo tenore etc. „ Quanto applaudì la Corte Cesarea a quest' atto di politica di Cosimo, tanto questo fù d' opinione, che si sarebbe ottenuto l'istesso senza dare a quei Cittadini si acerbo rimorso di essersi da loro stessi procacciata la schiavitù. Ma, se trovò compiacenza nei Senesi, i ribelli fiorentini che erano in Roma animati dai Caraffeschi li dettero segni marcati di odio, di furore, e di ostinazione. Monsignor della Casa ribelle fiorentino, e che con vari scritti avea denigrato l'onore di Cosimo era stato eletto dal Papa suo segretario. Fu questi il mezzo efficace perchè il Pontefice favorisse apertamente l'Arcivescovo di Firenze, e che il Cardinale Caraffa amico dello Strozzi abusando della dignità del Papa, e di quella venerazione che esige dalla devozione il Capo della religione, e prevalendosi dell' odio che il mitrato Zio portava alli Spagnuoli e al Duca, facesse proteggere e favorire i ribelli di Cesare, e del Duca. Si lusingarono che le armi della Chiesa potessero unirsi alle Francesi per rimetterli in patria, e in libertà; e nella vigilia di S. Giov. Batista furono dalla Chiesa di lor nazione in Roma tolte le armi ducali, e a quelle sostituito un Marzocco col motto: *Senatus Populus Que Florentinus.* Il Governo per politica prestò man forte al Mini-

stro dol Duca per riapporre lo stemma mediceo, ma si conobbe il favore per i fuorusciti; mentre essendo stato ucciso Gio. Francesco Giugni che avea atterrato, e spezzato con dispregio le armi del Duca per commissione di Cosimo, e l'uccisore essendosi salvato nel palazzo dell'Ambasciatore Toscano, fù il Duca per soddisfazione del Papa costretto a mutarlo.

Tali circostanze fecero ben conoscere a Cosimo, che il partito Francese era in quella Còrte il dominante, e che l'ambizione dei Caraffa era senza limiti perchè simili al Valentino nell'usurpazione, e nella frode, e il Papa per la sua imperiosità ed arroganza eguale ad Alessandro VI voleva umiliazione da tutti i Principi. L'astuto Duca di Firenze, senza compromettere la sua dignità, fece tacitamente lusingare i Caraffa d'imparentarsi con essi, e ben seppe pascerli di tal lusinga, per potere avere in tal guisa un valido sostegno presso il Papa all'occasione di spedirli una solenne ambasciata composta di quattro primarj Cittadini di Firenze, che furono onorati nel loro ingresso a Roma da quei di Cesare, e di Filippo Rè d'Inghilterra. Quantunque ottime fossero le dimostrazioni di gradimento per la parte del Papa verso il Duca, pur tutta volta si fece in Roma una gran leva di soldati, che obbligò il Duca d'Alva a convocare le truppe di Napoli sui confini dello Stato ecclesiastico, e il Duca Cosimo a rinforzare con Bande, e Milizie le sue frontiere. Fù in questa occasione, che il Papa affidò il comando generale della sua armata aPiero Strozzi, e scioc-

camente ordinò al Cardinale di Toledo, che esortasse la Duchessa di Firenze sua nipote a vestirsi a bruno, perchè volea punire il Duca dei suoi errori denominandolo già *figlio del Diavolo*. Credeva il Papa di non aver superiori in terra, e ripigliando il suo feroce animo, mostrò di non aver meditato le parole dell' Apostolo, che vuole il Vescovo *non superbum, non iracundum*; ed in vece di amore, e di procurare la pace che appartiene specialmente ai Vicarj di G. Cristo, s' ingolfò in biasimevole guerra, per proseguire le orme di Clemente VII; e di Paolo III. per ingrandire più criminosamente il nipotismo.

Tre nipoti avea il Papa, figli di Gian-Alfonso Caraffa Conte di Montorio suo fratello. Pochi giorni dopo la dilui elezione creò Cardinale, Carlo cavaliere di Malta, di genio torbido, e fatto più per la milizia secolare da lui fin allora esercitata, che per l' ecclesiastica. Un altro era Giovanni Conte di Montorio, a cui si voleva fabbricare una magnifica fortuna, e presto se ne presentò una ingiusta occasione. Alessandro Sforza Cherico di camera avea trovato il modo di togliere da Civita-vecchia due, o tre galere (già dai Francesi prese a Carlo suo fratello) e condurle a Gaeta. Un tanto nobile ardire irritò il Papa, e credendo complice il Cardinale Guido Ascanio Sforza loro fratello, lo minacciò fieramente, e pose in prigione il di lui Segretario. Di tale avvenimento alcuni Baroni Romani discorrevano segretamente, e per non essere ascoltati dai delatori si trovavano in compagnia di Marc' An-

tonio Colonna in casa dei Ministri di Cesare, di Spagna, e di Toscana. Tanto bastò, perchè il Pontefice credesse esser contro di lui dirette quelle combriccole, e fece mettere in prigione il Cardinale Sforza, Cammillo Colonna e altri, essendosi potuto salvare Marc' Antonio che si ritirò a Napoli. Il collerico, e sdegnato Papa fece citar lui, e Ascanio Colonna suo padre, detenuto in prigione a Napoli, e non essendo comparsi, li scomunicò, li privò di ogni dignità, e di quante Terre e Castelli possedevano negli stati della Chiesa, ascendenti quasi a cento, e ne investì subito il suddetto Giovanni suo nipote, che dichiarò Duca di Palliano e Capitano Generale di Santa Chiesa. Provvedde anche Antonio Caraffa suo terzo nipote, facendolo Marchese di Montebello e di altre terre nel Montefeltro, avendo trovato ragioni o pretesti per spogliarne Giovan Francesco da Bagno de Conti Guidi. E siccome i sospetti soli in mente di tale uomo divenivano reati, ne fecero la prova i Baglioni, che furono nei loro feudi vulnerati, il Cardinale Reginaldo Polo Arcivescovo di Cantorberì, al quale tolse la dignità di Legato (1) il Cardinale Giovanni Morone, Tom-

(1) Alcuni allegano che il Papa si fosse offeso del Cardinale per essere l' autore della tregua stabilita fra l' Imperatore e il Rè di Francia: altri dicono per non avere impedito che la Regina Maria d' Inghilterra dichiarasse la guerra alla Francia, mentre il Duca di Guisa era in Italia: V. *Muratori* Ann. d' Italia.

maso San Felice Vescovo della Cava, ed Egidio Foscherari Vescovo di Modena, che furono cacciati in Castel Sant' Angelo senza processo, ove rimasero sino alla morte del Papa.

Una mutazione delle più sorprendenti stava preparandosi dalla debolezza, dall' imbecillità, e dall' intrigo alla corte dell' Imperatore, mentre che l' ambizione, e il furore guidavano quella del Papa. All' occasione del Matrimonio con Maria Regina d' Inghilterra, avea l' Imperatore Carlo V. dichiarato il Principe Filippo suo figlio Rè di Napoli, e Duca di Milano. La Regina Maria di Ungheria, il Vescovo di Arras e i Consiglieri Imperiali fecero ogni sforzo, perchè il nuovo Rè non s' impadronisse degli affari di questi Stati sopra i quali solo dovea dire la sua opinione, ma a nome di Cesare risolversi. Nacque un dissidio ministeriale e una insoffribile lunghezza nelle risoluzioni, di modo chè i reclami dei popoli, e i risentimenti del Rè Filippo vinsero l' ambizione del Consiglio, e l' indolenza dell' Imperatore. Da sei anni, la salute di Carlo V. era vacillante, e tanto abbattuta, che non poteva applicare agli affari: l' estrema passione per il figlio li faceva credere che per assicurarli tanti Stati fra loro divisi, non vi era altro mezzo che dargliene il possesso in vita, e risolvè di renunziargli ancora quelli ereditati dalla Casa di Borgogna, riservandosi la Spagna. Ebbe un tale atto la sua esecuzione il 25 Ottobre nella sala grande di Brusselles, in mezzo al pianto dei Cortigiani, che facevano eco ai singulti del fù loro Padrone.

In tale stato vegliava Cosimo alle cose del suo dominio, e si preparava alla guerra, facendo fortificare le Terre, e Castelli che presentavano una necessaria ed utile difesa, fornendole di viveri e munizioni; ma sopra tutto muniva Lucignano, che per un fulmine caduto sulla Torre ove era riposta la polvere avea notabilmente sofferto. Bernardo Puccini Commissario di Sarteano fu dal Duca preposto alla fabbrica della nuova fortezza. A Cortona si sollecitavano i lavori per i baluardi, perchè esposta alle sorprese, e alle seduzioni dei Francesi, e dei fuorusciti Fiorentini, e aumentò nel Cortonese il prezzo del sale, perchè l'Erario non era bastante a sopportare tante spese (1) Non minore era la sollecitudine che si poneva nel fortificare Castrocaro, frontiera a poca distanza di Forlì, d'Imola e di Cesena, ove mandò Cosimo molta artiglieria. In peggior condizione di tutte le città di Toscana era Siena, la quale (priva di viveri, divisa di opinioni, mal governata dal Cardinale di Mendozza, detto comunemente di Burgos che era succeduto al morto Don Francesco di Toledo, il quale desiderava averne la Signoria, forse sostenuto dalla Balìa medesima, che odiava il Duca di Firenze,) spontaneamente chiese al Cardinale, e al Rè Filippo che si fabbricasse di nuovo, o si ultimasse la Cittadella già cominciata da Diego Mendozza, perchè meglio

(1) V. Legge del 15. Febbraio 1556. pubb. nel T. 3. della Legisl. Tosc. pag. 136.

la città sarebbe stata guardata, e in essa avrebbero potuto alloggiare i soldati, e così toglievasi l'incomodo ai cittadini, di averli nelle proprie case. Il Cardinale intanto a Cosimo solo attribuiva tutte le disgrazie della città, dicendo, che siccome egli possedeva tutto il territorio, da cui potevano ottenersi le biade, e i grani per saziare l'affamata città, e che tutto era altrove trasportato, necessaria cosa era, che una città priva di territorio, e di denaro non potesse che aver di tutto penuria; e che essendo vigente tutt'ora il partito Francese, era da temersi, che con la vicinanza di Montalcino all'occasione di una rottura col Papa, i Senesi ridotti alla disperazione potessero nuovamente sollevarsi, e chiamare in loro ajuto i Francesi. Intanto il Duca Cosimo faceva istanza al Rè Filippo perchè li fosse liberamente ceduto Piombino, e i ministri per mantenerselo alleato li davano speranza di poterlo fra poco ottenere.

Il Rè cattolico ordinò al Duca d'Alva di ammansire l'inferocito Papa, ma tutto indarno, perchè fece incarcerare Pietro Zoffredo, che era stato ad esso spedito per trattare un accordo. A tale ingiuria radunò il Vicerè a San Germano il suo esercito composto di 4000 Spagnuoli veterani, di 8000 Italiani, di 300 uomini d'arme, e di 1200 cavalli, e ai primi di settembre entrò nello Stato Ecclesiastico, e prese possesso di molti luoghi in nome del Papa futuro e del Sacro Collegio. La città di Anagni fu posta a sacco, perciò Valmontone, Palestrina e Segna

si arresero per non subire l' istessa sorte Marc' Antonio Colonna facea intanto le sue scorrerie sino alle porte di Roma, la quale era difesa da Cammillo Orsini, con varie truppe collettizzie, e due mila Guasconi speditili dal Rè di Francia. Rimarcabili furono gli acquisti del Vicerè, dopo dei quali diede il Duca d'Alva riposo alle truppe affaticate, e rinnuovò le pratiche della Pace. Ma il Papa non volea sentirsene parlare, se non si restituiva il tolto. Il Vicerè adunque passò ad assediare Ostia difesa da Orazio dello Sbirro giovane romano assai valoroso, che sostenne arditamente molti assalti, a segno di porre al cimento il Vicerè di ritirarsi con vergogna. Pure si rese finalmente la fortezza, ilchè servì ad impedire il passaggio delle vettovaglie a Roma con danno e lamento del popolo Romano, sul principio dell'anno 1556.

Dopo la renunzia delle Fiandre avendo assunto il Rè Filippo la libera amministrazione delli stati cedutili dal Padre nell'anno decorso conobbe, che privo delle forze della Spagna era impossibile il sostenere il peso della guerra, senza esporsi o a soccombere, o a ricevere umilianti condizioni. Il dissidio ministeriale delle due Corti produsse una mala intelligenza fra padre, e figlio. La Fiandra esausta per le tante contribuzioni e doni ricavati per sostenere la guerra sulle frontiere; il Ducato di Milano desolato dalle guerre che lo aveano afflitto fino dall'anno 1494; il Regno di Napoli dai Vicerè spremuto ingordamente, e in modo tale da far credere, che vi fossero inviati solo per arricchirsi a spese di

quei sventurati popoli, furono le forti ragioni che indussero il Rè Filippo a presentarsi arditamente al Padre, e chiederli, o la cessione della Spagna, o a riprendersi tutto ciò che avea finora dato, non potendo senza di essa conservarlo, o soggiacere alla vergogna di qualche perdita. Un tal passo quantunque alterasse la quiete dell'Imperatore, prevalse nondimeno in esso l'amor paterno, e si determinò a spogliarsi del tutto, e seppellire in un Chiostro le sue grandezze. Fece perciò il dì 16 di Gennaio la renunzia dei Regni di Spagna e di Sicilia, che pensava a riservarsi, differendo a deporre la Corona Imperiale per indurre il fratello e i nipoti a contentarsi di collocare Filippo in grado di conseguirla a suo tempo.

Un tal successo fece desiderare al nuovo Rè di Spagna di poter cominciare il governo dei suoi stati con qualche tranquillità, e perciò a Vaucelles presso Cambray ove si teneva un congresso per il baratto dei prigionieri, essendo state fatte dai Francesi delle proposizioni di tregua, si devenne alla medesima, essendo ambedue le corti in disastri non dissimili. Infatti il dì 5. di Febbraio restò segnato tra i due Monarchi una tregua per cinque anni, per quindi devenire più facilmente a un trattato di pace (1). Tutti gli alleati delle

(1) Lo strumento di questa Tregua si legge presso il *Du-Mont* e altri Autori, i quali giudicarono appartenere un tal'atto al Febbraio dell'anno precedente 1555, senza badare, che il 1555 della data è secondo l'anno Fiorentino, e Veneto, il quale terminava al 24 Marzo. Infatti questo esser deve posteriore al trattato del 15 dicembre già in addietro menzionato.

due Potenze vi erano stati compresi, e fra questi il Duca Cosimo. Era stato fissato il tempo di sei settimane per la ratificazione, ma siccome il Rè Filippo voleva che il termine della tregua non oltrepassasse i tre anni, credè che offendesse la sua gloria l'accettarla con condizioni, che non soddisfacevano il suo fedele alleato Duca di Firenze. Rappresentava Cosimo che in cinque anni le Piazze della Repubblica di Montalcino si sarebbero rese inespugnabili, e sarebbero divenute l'asilo di quanti ribelli e facinorosi erano in Italia per molestare i suoi Sudditi, e macchinare contro il suo Stato. Promessero allora i Francesi di non fare in quello Stato innovazione veruna, e il Rè ratificò la tregua, che fu pubblicata in Bruselle il 12 Marzo.

Ancorchè fossero state restituite le Galee da Civitavecchia rapite e state cagione di tante persecuzioni, i Colonnesi, ingiustamente oltraggiati, e spogliati, godendo la protezione del Rè di Spagna, di Cesare e del Duca di Firenze corsero alle armi. Ordinò il Papa al Duca d'Urbino di portarsi con alcune migliaia di fanti ai confini della Toscana, e il 15 di Dicembre fu segnato il trattato, in vigore del quale il Rè di Francia impegnava tutte le sue forze per difendere il Papa e i Caraffi, dovendo mandare in Italia per tale effetto dodicimila fanti e cinquecento cavalli. Il Papa si obbligava di contribuire diecimila fanti, e mille cavalli per cominciare la guerra o nel Regno, o in Toscana, secondo l'occasione che fosse creduta più favorevole. Il secondogenito del Rè dovea essere investito del Regno di Napoli,

dal quale però si smembrava una porzione per darsi parte allo Stato della Chiesa, e parte in libera sovranità ai Caraffa. Lo scandolo maggiore, che arrecasse al Mondo Cristiano un tale trattato fu, che doveasi tenere occulto, per aver tempo di far venire l'armata Turca sulle Coste o del Regno, o di Toscana per secondare le operazioni dei Franco-Papalini, e per far conoscere al mondo Cristiano che il fondatore dei Teatini, e il più ardente promotore della Inquisizione diveniva alleato dei Turchi, per sola ambizione di far grandi i nipoti. Li sconcerti, e le prigionie che succedettero in Roma dopo che fu scoperta questa alleanza lunga cosa sarebbe il riferirle.

Non si limitò a questo lo scandalo dei Caraffeschi, perchè il Cardinale Antonio recossi espressamente in Francia, col Cardinale di Motula Arcivescovo di Pisa ove secondato dal Cardinale di Lorena, da quello di Tournon e dal Duca di Guisa indussero quel Rè a rompere la lega già stabilita col Rè Filippo, assolvendolo dal giuramento come a suo tempo farò menzione. Intanto il Papa impegnato in una tanta guerra, trovandosi esausto il tesoro impose contribuzioni estraordinarie, che con rigore massimo faceva esigere. Gravò del doppio tutte le decime dei benefizj di Roma, e fece rilasciare in prò della Camera un mese dei loro appuntamenti a tutti gl' impiegati. Volle, che a lui solo si pagasse tutto il denaro, che per varie cagioni dai particolari debitori si doveva ai particolari creditori. Requisì tutti i cavalli che erano nelle stalle della

città; forzò tutti gli ordini religiosi a travagliare nelle fortificazioni che erigeva attorno Roma, senza eccettuarne alcuno, e destinò alcune Chiese per magazzini di grano e altre in servizio delle soldatesche; onde si attirò l'odio universale. (1) Gli ebrei ancora non furono esenti dal provare gli effetti del suo irrequieto governo. Rinchiuse in una parte della città questi avanzi di raminga, e intollerante nazione, che sparsi da per tutto, e misti co Cristiani viveano in Roma. Per frenare la loro avarizia, unica virtù di tal nazione, vietò le usure; e volle che per essere distinti portassero una berretta di color rosso, e gli tolse con gravissime esazioni, ed ingiuste estorsioni quasi tutto il denaro che possedevano; annullò tutti i prvilegi ottenuti dai passati Pontefici: scancellò tutti i loro crediti che aveano con lo Stato, e fece porre in prigione alcuni famigliari di Giulio III; che a suo credere aveano cooperato a fargli ottenere qualche grazia. Era troppo necessario che mi diffondessi sul carattere, e sul sistema governativo di questo Pontefice e sua prosapia affinchè il Lettore possa filosoficamente studiare le cause che produssero, e prolungarono una guerra sì calamitosa per l'Italia tutta.

Restò sorpreso il Duca Cosimo allorchè giunte le ratifiche della tregua, trovò della repugnanza nel Generale Soubise per adattarsi ai patti stabiliti negli articoli suddetti, e l'affettazione

(1) V. *Panvino* delle vite de' Pontefici nella vita di Paolo IV.

di vari pretesti per sfuggire di concordare le condizioni. Il Papa dichiarò apertamente di essere stato tradito e ingannato dal Cardinale di Lorena; ma troppo offendendo l' onore di Enrico, ne fu da pertutto ordinata l' esatta osservanza. I cangiamenti, e i possessi che reciprocamente in Toscana si erano i Francesi e i Ducali usurpati durante la perplessità delle ratifiche produssero varie contestazioni fra il Cardinale di Burgos, come Luogotente dell' Imperatore e del Rè di Spagna in Siena, e il Vescovo d' Angoulem rappresentante il Generale Soubise Luogotenente in Toscana del Rè di Francia. Ma superati tutti gli ostacoli fu tra i detti due Plenipotenziari stabilito il 14 Maggio „ *che tutto rimanesse nello stato in cui era quattro giorni indietro fino a nuova dichiarazione, che dovesse aver luogo tra due mesi; che tanto i Senesi, che quei di Montalcino, e di tutto il dominio di Siena potessero andare dovunque, e tornare liberamente, possedere, e mercanteggiare pagando le consuete gubelle, e finalmente che niuna delle parti potesse impedire transito, imporre nuove gravezze e molestie, ma tutto fosse libero a forma della capitolazione.* „ Fù ancora concertato tutto il modo da tenersi per la reciproca restituzione dei luoghi occupati, e per quella dei beni dei particolari, da ambe le parti confiscati.

Passò in questo mentre il Duca d' Alva da Milano a Napoli, e in Pisa si abboccò col Duca Cosimo, dal quale seppe i maneggiati che si facevano a Parigi, per rendere spergiuro En-

rico II. Rilevò esser certo il piano stabilito di una lega per assaltare il Regno, e la necessità di prevenirlo, dimostrando Cosimo, che la maggior molestia che potesse darsi al Papa era quella di occupare, e fortificare Ostia, per bloccare Roma da quella parte. Giunto a Napoli il Duca d'Alva si preparò all'impresa; ma trovava difficoltà nel far credere al Rè Filippo quanto tramavasi contro di esso, e indurlo a muover guerra al Pontefice. Educato con sentimenti di cieca venerazione verso il capo della Chiesa, chiunque siasi, e non imitatore del padre, sentiva con ribrezzo di segnalare il principio del suo Regno con far guerra a un Pontefice. I Teologi però lo ritrassero da questa perplessità, e i Duchi di Firenze e d'Alva lo convinsero che il dritto della propria difesa è superiore a qualunque altro riguardo, e che dovea punire con l'istessa arme d'infrauzione di patti la Corte di Roma, che avea assoluto dal giuramento il Rè Enrico, e dimostrato tutto il suo mal animo contro la Spagna, dando il comando delle sue armi allo Strozzi, che avea proibite tutte le poste quali i diversi Principi tenevano in Roma per loro servizio, e fatti visitare dai Caraffa tutti i dispacci. Posero sotto gli occhi di Filippo che contro la fede dovuta ai Ministri esteri, col falso pretesto di avere scoperto delle congiure di avvelenare il Papa, e i Nipoti, era stato arrestato un Ministro Spagnuolo, e che il Fiscale in Concistoro avea fatto istanza che si dichiarasse il Rè Filippo decaduto dal Regno.

In questo stato di cose non poteva il Du-

ca Cosimo rilevare qual sistema li convenisse tenere per la sicurezza dello stato, conoscendo, che rotta la tregua, la Toscana stata sarebbe il teatro della guerra. I segreti avvisi: le lettere intercette: le machinazioni che scuoprivansi: l'ardire e la baldanza dei fuorusciti, e le voci pubbliche lo confermavano nel suo timore. Ignorava come arginare un tanto impetuoso torrente, trovandosi esausto di denari, e di forze. Sapeva che il Rè di Spagna era forse in peggior situazione, giacchè avendo richiesto il rimborso delle spese fatte per la guerra di Siena, li furono offerti in compenso ampli dominj in America, e dei Carati sulle miniere. Ruy Gomez Ministro del Rè Filippo, e amico del Duca così rispondea al suo Ambasciatore: „ *Voi non sapete le nostre miserie: se vi fosse dato in cura un ammalato, e non avessi le medicine necessarie alla sua salute, che partito prenderesti? Tale è appunto la situazione delli stati renunziati al Rè dall' Imperatore.* (1) In siena e in quella parte di dominio Spagnuolo le truppe si ammutinavano per deficienza di paghe: i popoli emigravano per non aver di che vivere: l'Italia tutta era afflitta da orribile carestia, e l'epidemia che ne venìa in appresso distruggeva la popolazione: la peste che spopolava Venezia, e infieriva sulle coste dell' Adriatico minacciava l'ultimo esterminio. Finalmente un generale spavento s'impossessò dei deboli e superstiziosi animi degl' Italiani per

(1) V. *Galluzzi* Stor. del Granduc. L. 2. Cap. 6.

l'apparizione di una Cometa. La politica sorse in aiuto di Cosimo in tali pericolose circostanze. Apparentemente si tenne neutrale, e tentò di guadagnarsi la confidenza del Papa, e dei Caraffeschi. Simulò i trattati, ma non volle restare sprovvisto della necessaria difesa, fortificando vie più le sue frontiere di Romagna, reclutando cinque mila Tedeschi, e ponendo in stato le sue milizie di accorrere ad ogni momento ove le richiedea il bisogno. Il Gianfigliazzi suo inviato a Roma seppe ben secondarlo; e siccome fra le carte intercette, mai era stato trovato cosa alcuna che addossarsi potesse al Duca, fù fatto apprendere come sicura riprova di attaccamento e di vera amicizia. A tutto ciò si aggiungeva la speranza dei Caraffa d'imparentarsi col Duca di avere in esso un appoggio dopo la morte del Papa; il pensare, che se avesse assalito li stati della Chiesa, poteva essere d'impedimento alla conquista del Regno; e il riflesso, che in caso di sinistro evento della guerra, era egli l'unico e più efficace mezzo per reconciliarsi col Rè di Spagna. Corsero delle dimostranze di buona corrispondenza, e il Papa assicurava il Duca di non temere delle armi Francesi. Il Duca di Palliano li rivelò alcune congiure contro il suo stato: ma da tali apparenze non era Cosimo abbagliato essendo certo del mal' animo, dei Francesi contro di esso, i quali, aveano sempre differito a forma della tregua, di stabilire i confini dei dominj Imperiale e Francese, e sciolta insensibilmente ogni pratica di accomodamento. Il

Cardinale di Burgos non soffriva che il Magistrato di Montalcino esercitasse i diritti di sovranità nominandosi *Repubblica Senese*, e battesse moneta: perciò la balìa di Siena nel 23 Giugno fece un decreto in cui dichiarò ribelli, e incorsi nella confisca tutti quei che esercitassero prerogative, dritti e autorità sotto il finto nome di Repubblica di Siena.

Si proseguivano intanto nel Regno i preparativi, e continuava Cosimo a fare delle proposizioni di pace al Pontefice, che a seconda delle speranze che riceveva di Francia per mezzo del nipote era più o meno disposto all'accordo: ma accettata da quel Rè l'assoluzione, e certo in coscienza, per l'asserzione cardinalizia, di non essere spergiuro, non fuvvi più ritegno. L'ambasciatore Cesareo a Roma si ritirò a Siena, poichè il disprezzo del Papa per questo ministro era giunto al segno che un giorno disse all'Ambasciatore Veneziano: „ *io tengo questo poltrone in Roma suo malgrado perchè egli sia presente, e testimone alla scomunica, maledizione, e privazione che in breve si farà contro quel Marrano dell'Imperatore e del Rè di Spagna suo figlio.* „ Un Papa ottuagenario, che con tanto disprezzo parlava e del Rè Cattolico, e dell'Imperatore nel momento istesso che un corpo di Guasconi era arrivato per rinforzo a Civitavecchia fece a tutti conoscere essere effetto di un carattere perverso, o di una eccessiva inconsideratezza. Fù in tali circostanze che il Duca d'Alva d'ac-

cordo con Cosimo prevenne il nemico, e fece le operazioni già descritte a pag. 148.

Il sistema che tenevasi dal Duca d'Alva di prender possesso in nome del Sacro Collegio o del futuro Papa, a cui obbligava i popoli a prestare fedeltà, piccava Paolo IV; e il Cardinale di Bellay non consentiva a tale infamia, e a un torto tale. Il Duca si giustificava col dimostrare che Filippo II, non voleva usurpare li stat i alla Ciesa; ma che ridotto alla necessità di far la guerra per puro capriccio del Papa, voleva che il nuovo Pontefice senza innovazione alcuna ricuperasse le sue terre. Il terrore che cagionarono in Roma i fatti d'armi favorevoli agli Spagnuoli avvilirono la ferocia del Papa, che l'indusse a inviare il Cardinale Caraffa al Vicerè per trattare un accordo. Ottenne il 19 Novembre una tregua di dieci giorni, che fu confermata per altri quaranta. Ambedue le parti trovavano di che contentarsi poichè, il Papa attendeva i soccorsi promessili da Enrico sotto il comando del Duca di Guisa, e il Duca d'Alva riposava le sue truppe, le rinforzava con nuove reclute, ed ebbe la soddisfazione di sapere che il Rè Filippo avea approvato la sua condotta abbastanza giustificata dalle reflessioni, e da consigli di Cosimo, che fra i principi d'Italia essendo il più interessato nel partito Spagnuolo, avea fatto tornare i Farnesi alla devozione di Spagna, con un trattato del 15 Settenbre, per il quale il Rè restituiva a Ottavio Farnese la città di Piacenza non solo, e quella par-

te di territorio parmigiano già occupato, ma Novara ancora e i feudi del Regno, col patto espresso che perdonasse ai Piacentini ribelli, e fosse clemente verso i congiurati di suo padre. Questo trattato sconcertò assai i disegni dei Francesi, e del Papa, vedendo il Farnese alleato della Spagna, e in caso di far valere più che mai i suoi dritti sul ducato di Castro. Un tratto tale di generosità in Filippo non fù che un effeto della circostanza in cui trovavasi di essere obbligato ad avere nuovi alleati in Italia. I vecchi ministri di Carlo V. non erano più stimati, dopo la renunzia della corona imperiale, che il dì 27 Agosto avea fatto questo imperatore a Ferdinando suo fratello Rè di Boemia, stato già eletto Rè dei Romani. Il 17 Settembre quell'ex imperatore s'imbarcò in Zelanda per ritirarsi nel Convento di S. Giusto dell'ordine di San Girolamo posto nell'Estremadura, per purgarsi di tutte le macchie di cui erasi contaminato nell'esercizio del supremo potere imperiale, e dallo stato ricchissimo di Monarca si riservò soli dodici servitori e un cavallo che li abbisognava per muoversi, e in tale ritiro visse due anni. Amava e stimava il Duca Cosimo non solo per l'uniformità dell'ambizione, e del dispotismo, ma ancora per la sua politica, prudenza e discernimento. Infatti quando nell'anno 1548 temè di morire, nel dì 18 Gennaio fra i tanti ricordi che in Augusta dettò a Filippo suo figlio per iniziarlo negli affari, e nel governo delli stati, così si espresse all'art. XIX: „ *Il Duca di Firenze*

dopo che io l' ho stabilito in quello stato si è mostrato sempre affezionato a me e ai miei interessi, e spero che continuerà ancora con voi in questa amicizia, perchè hà ricevuto da me tanti favori, e perché così facendo sarà il suo vantaggio per le pretensioni che hanno i Francesi contro il suo stato. E' da considerarsi ancora l' essere egli congiunto con la casa di Toledo, e perciò sarà bene che voi procuriate di mantenerlo in questa buona volontà, e prestiate favore a tutti i suoi interessi, perchè oltre di ciò egli è di buon senso e di giudizio, e tiene il suo stato in buon ordine e ben munito in parte che molto importa per la sua situazione. „ Una tale risoluzione allarmò il Duca Cosimo, perchè risuonar da per tutto sentiva, che immensi erano i preparativi dei Francesi, e ignorava se Filippo fosse sempre del sentimento medesimo di opporsi alle prepotenze e ingiustizie sì di quelli, che della corte di Roma.

Dopo il ritorno dalla Francia del Cardinale Caraffa, e dello Strozzi con i primarj ribelli Fiorentini, rincominciarono le congiure contro lo stato, e la vita del Duca. Si scuoprirono dei trattati per sorprendere Montepulciano e Cortona, e una congiura ordita in Roma da Piero Strozzi per avvelenare Cosimo con tutta la sua famiglia. Un suo familiare esserne dovea l' esecutore, e a tale effetto erano stati depositati dodicimila scudi e promesso un Vescovado al figlio dell' avvelenatore. Si vantò la spedizione dei Francesi contro la Toscana, e il

Rè scrisse alla Repubblica di Montalcino che mediante il favore del Papa avrebbe soddisfatto pienamente al di lei desiderio. In tale emergenza, difficili erano i passi alle frontiere, e il transito da uno stato all'altro era soggetto a un processo. Conoscevano i Senesi che il Duca ambiva di averli soggetti, e che il Rè non poteva di essi disporre che a di lui volontà. Per schivare un tal giogo sparsero la diffidenza tra Cosimo e il Cardinale di Burgos in guisa, che il Rè temesse l'ambizione del primo. Piacevano al secondo le insinuazioni della Balìa, tendenti a farli riflettere che per continovare in quel governo era d'uopo allontanare il Duca dal possesso di Siena. Si faceva osservare al Rè Filippo che le migliori terre di quel dominio essendo in potere del Duca, la città Capitale restava come assediata, e che il Duca, e non il Rè era il vero Sovrano; che i Senesi aveano dimandato la Cittadella per non essere dalle di lui forze oppressi, e che se non erano restituite le terre, la capitale in breve sarebbesi residuata a un mucchio di sassi. Tal disunione produceva continue controversie di giurisdizione, contese tra i popoli delle frontiere, e quindi ruberìe e assassinamenti. Rimproverava il Duca al Cardinale la sua leggerezza, e minacciava di trattare ostilmente i Senesi, perchè dimostravano il loro malanimo. Tutto ciò era un ostacolo per impadronirsi delle piazze Francesi quando fosse rotta la tregua. Avea per tale effetto preparato in Grosseto e in Montalcino una congiura di persone mal contente dei Francesi, ma

ardite, perchè alla rottura della tregua, profittando della debolezza del presidio v'introducessero le sue milizie. Il Cardinale rivelò tutto il trattato alla Balìa, e questa ai Repubblicani di Montalcino, che fecero uno scempio dei Congiurati. A tutto ciò si aggiunse l'imprudenza del Cardinale, poichè un Francese domestico del Cardinale Caraffa portandosi a Firenze per rivelare al Duca una congiura tramata dallo Strozzi contro la sua vita, arrestato alle porte di Siena, e trovatoli lettere credenziali per Cosimo, credè il Cardinale di potere scuoprire qualche trattato, che il Duca avesse con i Francesi a danno del Rè. Non contento di farlo ritenere in prigione, ardì di astringerlo co'tormenti, a rivelare il segreto. Il Duca Cosimo si reputò malignamente oltraggiato dal Cardinale, e i Francesi di Montalcino dichiararono che le capitolazioni della tregua erano state con tale atto arbitrario violate. Non più era al governo di Montalcino il Generale Soubise, perchè al ritorno dello Strozzi lo avea il Rè Enrico richiamato, e sostituito in suo posto quel Monluc, Guascone inquieto, e turbolento, e nemico di Cosimo, per quanto era avvenuto nell' assedio, e resa di Siena. Informato costui dell'arresto del suo nazionale, fece delle incursioni nel territorio Senese, uccidendo e predando senza alcun riguardo, e insolentemente dichiarando di volere impiccare quanti sudditi del Rè Filippo cadessero in suo potere. Il Francese fu però messo in libertà, e la Balìa spedì dei Deputati per calmarlo, e si fecero delle dichiara-

zioni per giustificazione: ma tutto fu vano, e Cosimo dovè interporre l'autorità dei Caraffi per sedare questo principio di nuova guerra.

Tanti travagli non sgomentavano il Duca, ma anzi aumentava attività e vigilanza e ciò perchè avea saputo che in Fiandra era rotta la tregua, e che i Francesi si erano sforzati, sebbene indarno, di prendere Conaij. Non lo lusingavano le proteste di amicizia, e di affetto che li prodigava il Pontefice, perchè conosceva appieno a che tendevano tante espressioni seducenti, come quella *di amarlo qual figliuolo*, che anzi si preparava a non essere sorpreso. Non obliò di visitare varie parti del suo dominio, ponendo a profitto anco i suoi medesimi passatempi. Ritrovandosi nella sua villa di Montevettolini si trasferì con la Duchessa sua moglie e due figli, a Montecatini. Quegli abitanti, quantunque memori delle sofferte sciagure, acciò non si rinnovassero in altro aspetto, lo riceverono con quei sentimenti di timore, e di rispetto, che esige sempre un terribile imperante. La casa del Podestà, detta il Palazzo di Giustizia, ove ora è il Giusdicente Reale, fu quella in cui il Duca andò a posarsi con tutta la corte. Ivi prese riposo, e fu servito ad una mensa, che compresa la spesa del di lui trattamento, e di quello della sua corte non eccedè le lire quaranta. La comune per darli un attestato di gradi-

mento, li offerse in dono pochi fiaschi di Vernaccia, che il duca si degnò accettare. (1).

„ *Oh gran bontà de cavalieri antichi*! „

Nel tempo, che Cosimo si trattenne in detto castello ebbe luogo di osservare il guasto orribile, e la desolazione, che nell'anno 1554 vi avean cagionato le truppe comandate dal Gonzaga; e quando li furono indicate le rovine delle mura, delle case, della fortezza, dei bastioni e delle torri parve commosso alla vista di un così patetico spettacolo. Simile al coccodrillo, passeggiò silenzioso, con occhi piangenti, e facendoli i paesani il quadro delle sofferte calamità, protestò, che sua intenzione era di far demolire unicamente le fortificazioni, e le mura per non mantenere nella terra una guarnigione, e che il Ridolfi avea ecceduto i limiti della commissione affidatagli (2). Finalmente percorso tutto il castello, e visitati i vicini Bagni tornò alla sua villa. Una malattia petecchiale che assalì e uccise moltissimi abitanti di Firenze dette molto da pensare al Duca, il quale non tralasciò ogni mezzo per rendere meno sensibile una tal disgrazia. (3)

Aveano nell'anno addietro tanto il Rè di

(1) V. Lib. di delib. del 1554 al 1558. esistente nel pubblico Archivio di Montecatini.

(2) V. *Finocchi* Mem. ms. di Montecatini esistenti nell'Archivio di Pistoia.

(3) V. *Niccolò Ridolfi* ms. nella librer. Riccardiana

Francia per mezzo del Cardinale di Lorena, quanto il Papa colla spedizione di Francesco Commendone tentato d' indurre la Repubblica Veneta a collegarsi contro gli Spagnuoli. Per questi avea fatto altrettanto Francesco Vargas, Marino Alfonso, e l' istesso Duca d' Alva. Con risposte gravi ed evasive erasi quel saggio Senato sbrigato da cadauno di essi. Continovavano le pratiche del Duca di Firenze affinchè il Papa si disponesse alla pace, dandosi così a conoscere presso il Rè Filippo per il suo più fedele alleato, e per un Principe che aveva a cuore superiormente a tutti il suo bene, e la sua grandezza; e ciò per la speranza di ottenere Siena, come di fatto nell'anno corrente 1557 ottenne. Presumeva troppo della sua maestà e abilità il Cardinale Carlo Caraffa per non credersi capace di guadagnare il Senato Veneziano. Fino dal Natale dell'anno antecedente si era recato a Venezia, ove in pieno Senato disse quanto seppe e volle di ragioni per indurre quei Senatori a collegarsi col Papa, chiamandola lega Santa, perchè era in difesa del Pontefice. Mosse a riso questa sua enfatica allocuzione, perchè ognun conosceva che amava valersi delle altrui forze per procurarsi un maggior ingrandimento, e per render sazio l' odio che il coronato Zio nutriva contro l' Austriaca dinastìa. Fu licenziato finalmente con promesse d' interessarsi solo per la pace, se fossero stati incombensati sì da Cesare, che dal Rè di Spagna. Malcontento il Cardinale di tal viaggio, partì per sollecitare i Francesi a calare in Italia, ove venir doveano 4000 Svizzeri assoldati

dal Papa, ottomila fanti, e duecento cavalli Tedeschi al Cardinale di Trento Governatore di Milano, e altri 4000 fanti e 400 uomini d'arme pure Germani al servizio di Cosimo Duca di Firenze. Per tanti barbari, chiamati, e ben pagati per divorare affatto l'Italia, non si udivano che maledizioni dei Popoli contro l'autore di questa guerra.

Nel crudo inverno passò in Italia il Duca, di Guisa (1) alla testa di settemila fanti Guasconi, di cinquemila Grigioni, di 500 uomini d'arme, e 700 Cavalli leggièri. Il Cardinal di Trento non potè impedirli il passaggio, cosicchè a Montecchio nel Reggiano si unì col Duca di Ferrara suo suocero, che comandava a 6000 fanti a 700 cavalli leggieri, e 200 uomini di arme; e ad esso conferì il comando. In Reggio tennero consiglio di guerra i due Duchi e il Legato Caraffa. I Francesi volevano passare in Toscana, e il Duca di Ferrara amava portarsi sotto Cremona a lui già promessa, e perchè ancora di facile acquisto; e al Caraffa premeva di andare a far la guerra nell'Abruzzo. Siccome le istruzioni date dal Rè al Guisa erano di uniformarsi al Caraffa, prevalse il suo parere. Recusò il Duca di andar colà, perchè lasciava i suoi stati esposti troppo all' indignazione della Spagna, e perciò senza di lui l'armata marciò verso i confini del Regno. Saputasi la dichiarazione di guerra fatta dal Rè Enrico

(1) Discendeva il Guisa per lato di donna dalla casa d'*Angiou*, e avea delle pretensioni sul regno di Napoli.

al Rè Filippo, il Papa fu sordo a tutti i trattati che proponevano i Duchi di Firenze, e d'Alva, e volse la mente a cose si grandi, che già figuravasi espulsi li Spagnuoli dal Regno, parte del quale lo avea col pensiero unito allo stato Ecclesiastico, altra porzione già stabilita come retaggio Sovrano ai Nipoti, e il rimanente ai Francesi. Prima per altro di tale dichiarazione, il Rè Filippo annoiato da simil guerra, e considerando che quel gran fuoco ardeva per le mire ambiziose de' Caraffi, che volevano assicurarsi in Italia uno stato sovrano, stabilì di cedere Siena con le sue appartenenze a Don Giovanni Caraffa, ordinando al Duca d'Alva, che facesse presenti queste sue determinazioni al Pontefice (1). Quel ministro, che avea molta predilezione per Cosimo lo avvertì delle risoluzioni del Rè acciò facesse quei passi necessarj per impedirne l'esecuzione. Sdegnossi il Duca di Firenze a un tale avviso, vedendo dissipati tanti tesori, sacrificati tanti soldati, e divenute inutili tutte le fatiche e i pericoli corsi: perciò fece sentire i suoi lamenti a Filippo, presso cui mandò Luigi di Toledo fratello di Eleonora sua moglie, soggetto assai considerato da quella corte, con la commissione espressa di esporgli le sue doglianze, e dimostrargli i molti diritti, che avea acquistati sopra lo stato di Siena, e gli rappresentasse che non era regola di buona politica cedere ad una famiglia (per interesse, e per inclinazione apertamente contraria

(1) V., Adriani, Pecci MS, ed altri

alla Spagna) lo stato di Siena, ove erano varj porti sul mar Tirreno, dai quali si passava facilmente nel Regno di Napoli; mentre il di lui possesso era ottimo per tenere in soggezzione la corte di Roma. Pose in opra ancora molte astuzie politiche per indurre il Rè Cattolico ad annuire alle sue dimande; e conoscendo quanto era necessaria a quel monarca la sua alleanza, si mostrò inclinato a unirsi col Rè di Francia, al qual passo era con promesse di vantaggi considerabili dal Papa sollecitato, (1) fra i quali quello di dare in matrimonio al suo primogenito una figlia legittima del Rè di Francia. Accettò Cosimo di entrare in trattato, non con animo di condurlo a buon fine, ma per far temere al Rè Filippo la perdita di sua alleanza; e per tal motivo spedì a Roma Gio. Batista Ricasoli Vescovo di Cortona, ove era stato inviato per l'istesso fine Carlo di Marigliac Arcivescovo di Vienna *nel Delfinato.*

La commissione del Vescovo di Cortona, quantunque fatta da Cosimo ad arte, pure li era per riescire assai difficile, funesta e pericolosa per gli accidenti che sopraggiunsero. Il Porto di Ancona era custodito da alcuni ribelli di Firenze quivi collocati dallo Strozzi ad oggetto di potersene valere senza contrasto per lo sbarco dell'armata Turca. Alcuni di essi o per avidità di guadagno, o per desiderio di ripatriare aveano offerto a Cosimo di dare quella Piazza al Duca d'Alva, e introdurvi le milizie di Na-

(2) V. *Pecci*, Tom. 4. p. 303. et Diario MS.

poli. Il Duca spedì al Vicere il Concino suo Segretario confidente per parteciparli questo trattato: ma avendo naufragato alla spiaggia Romana si portò a Roma, ove fù arrestato per essere esaminato. Facilmente il Vescovo di Cortona ottenne il suo rilascio: ma avendo il mare gettato alla spiaggia gli avanzi del naufragio, furono fra quelli ritrovate le lettere concernenti il trattato di Ancona. Condotto nuovamente in Castello il Concino fù esaminato, e tormentato per estrarre dal medesimo la cognizione di sì grande affare, e non volendo il Papa intorbidare il primitivo trattato del matrimonio per questo accidente, accettò qualunque giustificazione, e concesse la libertà del Concino. La presenza del Vescovo non fù più opportuna in Roma per essere anco in sospetto dello Strozzi, e detestato generalmente da tutti i fuorusciti fiorentini, che lo chiamavano il *Vescovo dell' Ampollina*, perchè quando Cosimo lo mandò alla Corte di Francia a complimentare la Regina corroppe un domestico di Piero Strozzi, e gli consegnò un ampollina di veleno perchè glie lo propinasse. I Fiorentini lo insultavano pubblicamente, e stimolavano lo Strozzi a vendicarsi: che però fù richiamato, e l' ambasciatore ordinario proseguì a trattare col Papa la pratica del maritaggio.

Conosciuta dal Rè Filippo la necessità dell'alleanza del Duca Cosimo, e l'importanza di non irritarlo affinchè non si unisse con i Francesi, e col Papa, determinò dargli in feudo la Città, e stato di Siena. Don Giovanni Figheroa

comandante di Milano fù il ministro dal Rè deputato a procedere a tal atto con sue lettere del 17 Marzo date in Cales (1) e fù istruito delle condizioni, (2) le quali in sostanza portavano: *che si desse a Cosimo l'investitura di quello stato, e si comprendessero nell' investitura i di lui discendenti maschi nati di legittimo matrimonio, conservato sempre l'ordine della primogenitura, col riservo a favore della corona di Spagna delle Piazze di* Orbetello *di* Talomone, *di* Portercole, *di* Mònte Argentaro, *e di* Santo Stefano: *che al Duca si concedesse in libera proprietà la tenuta della Marsiliana, come ancora col titolo di feudo la piazza di Portoferraio con due miglia di territorio all' intorno, e che dovesse restituire tutto il rimanente dell' isola dell' Elba, come ancora renunziare ai molti crediti che avea con la corona di Spagna, creati per la guerra, e per le fortificazioni fatte a Piombino, e a dritti, che avea sopra quella piazza, dovendo la medesima tornare sotto il dominio della casa d' Appiano: che fosse tenuto a somministrare soccorsi di munizioni da guerra e da bocca, e uomini ancora per la difesa di detti luoghi e dare ogni aiuto nel caso che fossero assediati, e contribuìre la terza parte delle spese per difendergli; che il Rè dar dovesse al Duca quattro mila fan-*

(1) V. T. 3. della Legislazione Toscana.

(2) Queste si possono leggere in tutta la loro ampiezza in *Du-Mont* Corps Diplomat.

ti e 400 cavalli pagati per sei mesi per valersene all'effetto di scacciare i Francesi della Toscana, e finalmente che fosse stabilita fra il Re cattolico e il Duca di Firenze una lega perpetua con l'obbligo di aiutarsi scambievolmente.

Per la parte del Re vi fù l'obbligo di aiutare il Duca con 10000 fanti, 400 uomini d'arme e 600 cavaleggieri a tutte sue spese, e in correspettività il Duca dovea soccorrere lo stato di Milano e il Regno di Napoli difensivamente con 4000 fanti, 400 cavalli e somministrare le Galee in servizio e a ogni richiesta di S: Maestà. In un articolo separato fù deciso *che niuna delle parti potesse contrarre leghe contradittorie a questo trattato, e il Duca promise di accasare i suoi figli a soddisfazione e contento di S: Maestà.*

Accettate da Cosimo queste condizioni, il giorno 3 luglio in Firenze, nel Palazzo Ducale fu stipulato l'atto, presenti Don Bernardo de Bolea, Don Francesco di Villanuova, Alessando Visconti tutti e tre consiglieri del Rè; e di Lelio Torelli Auditore e primo Segretario di Stato del Duca, d'Angiolo Niccolini suo Consigliere, di Bartolommeo Concini suo Segretario e del Fiscale Antonio Quistelli. (1) Contemporaneo a questo fù l'atto dell'investitura al quale furono Testimonj Bernardo Minerbetti Vescovo di Arezzo, Ugolino Grifoni Maestro

(1) Per questo Atto V. T. 3. della Legislaz. Tosc. p. 196.

Generale dell' Ordine de Cavalieri d'Altopascio, Cybo Marchese di Massa, Don Luigi di Toledo, e Chiappino Vitelli. (1) In questa occorrenza donò il Duca Cosimo a ciascuno dei Capitani che aveano militato nella guerra di Siena una catena di oro di molto peso, da cui in segno della vittoria di Marciano pendeva un fermaglio, dall'una delle parti del quale era l'imagine di S. Stefano Papa, nel cui giorno festivo fù riportata tal vittoria, e dall' altra l' insegna della casa Medici. Per ricompensare i disastri sofferti dai sudditi di Provincia durante la guerra, ammesse alla Cittadinanza Fiorentina cinquantotto famiglie del distretto a elezione de' Magistrati delle loro respettive comunità, abilitandoli a godere di tutti gli onori della città di Firenze niuno escluso ne eccettuato. (2). Avea l'Italia applaudito all' accortezza di Cosimo di aver si facilmente ottenuto lo stato di Siena, e condannava la debolezza Spagnuola per avere appagata la di lui ambizione: ma osservando bene le circostanze di ambedue, si rileverà che il Rè guadagnò più di quel che avesse donato. Il Duca Cosimo era creditore di riguardevoli somme, che non poteva esigere in quel punto: teneva in suo potere nel senese la Valdichiana, Casole, e Massa: il Rè, essendo in Gand, avea decretato che dovesse ritenere ancora Piombino, e l' Elba, e il Duca d' Alva era incaricato di costituire all' Appiano una ricompensa nel regno:

(1) V. T. 3. della Legisl. Tosc. p. 200.
(2) V. *Adriani* p. 573. e Cini p. 412.

per giustizia non si potevano torre al Duca questi possessi, ne era facile ciò effettuare con la forza: irritarlo era l'istesso che costringerlo a unirsi col Papa e con i Francesi, e così avrebbe sostenuto il possesso, e fatto pericolare tutto ciò che la Spagna possedeva in Italia. Questo era il timore di Filippo II., che ad onta del parere del suo consiglio volle cederli Siena: ma le condizioni valevano il dono. Quello stato non rendeva 50 mila scudi, e tre anni di guerra crudele lo aveano desolato e privato di abitatori: i pochi che rimanevano, si tenevano soggetti con la forza, onde eravi bisogno di spesa per mantenere le guarnigioni; e il donarlo non fu una perdita per la Monarchia Spagnuola ma un lucro, giacchè non li rendeva tanto che bastasse a difenderlo. Il Rè si liberò con tal mezzo dai debiti contratti col Duca; si risparmiò la ricompensa all' Appiano, dandoli Piombino e l'Elba; restò padrone dei Porti del Senese conosciuti sotto il nome di *Presidij*, e con la fede di Cosimo assicurò il possesso dei suoi stati d' Italia. La Toscana divenne come incorporata alla Monarchìa ispana, perchè col patto dei soccorsi messe a suo profitto le forze e di Siena, e di Firenze. Cosimo o non intese la politica di Filippo, o la vanità di acquistare uno stato si esteso lo trasportò a segno di non conoscere che un simile acquisto non accresceva la sua potenza ne quella dei suoi successori, i quali lo ricompravano più volte con l'eccessivo dispendio che erano obbligati a fare per soccorrere gli stati spagnuoli d' Italia: Ma

gl' Italiani condannarono il Rè Filippo di debolezza, e encomiarono anche troppo l' accortezza di Cosimo, perchè profittando delle circostanze avesse saputo vincere la di lui politica.

Fra le azioni di Cosimo durante la guerra di Siena, e il disimpegno delle spese successive merita esser notato il sistema da esso tenuto circa le Imposte. La più gravosa, arbitraria, e mal repartita fù quella del 21 Gennaio 1556 chiamata *a perdita*, (1) perchè quantunque avesse le sembianze d' imprestito era tolta ai contribuenti la speme della restituzione. Essa fu arbitrariamente distribuita ma fatta posare sopra quei che aveano il nome di facoltosi, e che non avendo molti beni, si ridono delle pubbliche calamità, e profittano per mezzo delle usure delle urgenze dei Possidenti, che sono doppiamente aggravati, e pagano le gravezze ancora per quei che godono i Patrimonj altrui. Aumentò la gabella della carne, (2) e introdusse quella del macinato: nel Luglio 1554 prese a imprestito dai Veneziani 40 mila scudi (3) e nell' Aprile dell' anno successivo 30 mila dai Genovesi (4) e altri 20 mila dai medesimi nel Giugno seguente, con la cauzione di donna Eleonora sua moglie. Dai Consoli dell' arte della lana scudi 40 mila, e dall' arte della seta 25 mila. Molti cittadini li of-

(1) V. Legislaz. Tosc. illustrata T. 3. p. 132.
(2) V. CS. T. 3 legge del 16. Marzo 1556.
(3) Mem. MS. della Casa Medici.
(4) Ivi

fersero delle somme, e la vendita dei Beni degli emigrati ammontavano a 150 mila scudi di oro. Nell' anno 1556. Bartolommeo Concini propose un Lotto, che ai varj interessati produsse il primo anno in otto Estrazioni trentamila scudi per cadauno. Questo consisteva in denari e in Gioie, e in quell' anno fù stabilito a questo Lotto una dote certa sopra le rendite del Fisco per darli maggior credito, e sicurezza per i ricorrenti.

I prosperi successi delle armi papali accaduti sul principio della marcia dell' esercito Francese verso il Regno aveano gonfiato tanto il cuore del Papa, che avea fatto comparire il disegno di procedere alle censure, e alla privazione de regni contro Carlo V. e Filippo II., non volendo riconoscere per Imperatore Ferdinando I.: imperocchè nel Giovedì santo nella Bolla in *Coena Domini* furono scomunicati da lui gli occupatori delle terre dello stato della Chiesa *quantunque eminenti per dignità eziandio imperiale, e tutti i Consigliatori, fautori et aderenti.* Oltre a ciò nella messa Papale del Venerdì Santo si lasciò la solita preghiera per l'Imperatore. Il Duca d'Alva nulla s'intimorì a tale censura, ma anzi continovò ad accrescere il suo esercito, e a munirlo di tutto il bisognevole.

Se universale e grande fu la costernazione degl' Italiani per la spedizione del Duca di Guisa, non minore fù quella in cui caddero e i Francesi, e il Cardinale di Burgos con tutti i suoi aderenti allorchè si pubblicò la cessio-

ne di Siena. La repubblica di Montalcino e i Senesi ne concepirono rabbia, dispetto, tristezza e timore. Don Giovanni di Figueroa, e Don Luigi di Toledo comparvero a Siena, quello con lettere e mandato speciale del Rè per consegnare la città al Duca Cosimo, e questi con le opportune facoltà per riceverne il possesso attuale e formale. Non mancò il Cardinale d'interporre difficoltà e lunghezze al segno d'inobbedienza, e le truppe Spagnuole tumultuarono per mancanza di paghe. Fù costretto il Duca di saziare la loro giusta ingordigia con un riguardevole sborso, per non cominciare dalle ostilità. Finalmente fu cambiata la guarnigione, e il Cardinale partì da Siena fischiato e motteggiato dal popolo, e detestato dai proprj Spagnuoli. Il dì 19 Luglio fu eseguita la formalità del possesso, e Angelo Niccolini Auditore e Consigliere Ducale assunse il grado di Luogo-tenente, e Governator Generale della Città e stato di Siena per il Duca di Firenze. A Federigo da Montauto fu conferito la custodia della fortezza e il comando delle truppe, e Nofri Camoiani d'Arezzo fu scelto per capitano di Giustizia. (1) Le comunità e i feudatarj prestarono il giuramento di fedeltà al Duca o in Firenze, o in Siena al suo Luogo-tenente. I Senesi dissimularono la loro tristezza, e con atti di ossequio deputarono Ambasciatori a Cosimo per dimostrarli l'allegrezza che provavano per esser ridotti a sua obedienza. Questi furono Scipione di Mino Ver-

(1) V. *Adriani* pag. 571.

delli, Ambrogio d' Antonio Spannocchi, Francesco di Gismondo Buoninsegni, e Paride di Belisario Bulgarini. Il Duca in contraccambio non risparmiò tratti generosi verso di essi, i quali sollevarono alquanto il loro interno rammarico, e cominciarono a rassegnarsi pacatamente alla lor sorte.

Proseguendo la marcia negl'Abruzzi il Duca di Guisa, il maresciallo di Brisac avea in Piemonte espugnata Valfenera, e assediato Cuneo. Il Duca di Ferrara minacciava Guastalla, e il Duca d'Alva si pose in grado di contrastare ai Francesi il terreno a palmo a palmo. Infatti avea felicemente l'esercito Francese passato il Tronto e dopo crudeli stragi, depredazioni e incendj, si accinse all'assedio di Civitella, piazza difesa valorosamente dalle truppe del Vicerè. Fu convinto il condottiero Francese, che con ragione avealo in Roma Piero Strozzi dissuaso da tale impresa, rammentandoli che Lautrech vi si era perduto con un armata di 30,000 fanti, 4000 cavalli, e trenta cannoni, quantunque il Regno non fosse allora munito di Piazze forti, perciò sentendo che il Duca d' Alva appressavasi con 16,000 uomini in soccorso di questa piazza di frontiera, risolse di decampare, e ripassato il Tronto accampò nella Marca. Incolpò presso la sua Corte il Papa, e i Caraffi, che aveano mancato di somministrare le forze, e aiuti con tanta franchezza promessili; dal mal'umore si venne alle contumelie in forma, che in un cossesso il Duca gittò nel volto al Marchese di Montebello una servietta, e minacciò di abandonare

lo stato della Chiesa, e unirsi in Piemonte col Brisac. Smanioso il Papa in tale urgenza, insieme con lo Strozzi procurò di impedire tal risoluzione del Guisa, e riunirlo con i Nipoti. Lo Strozzi andò in Francia seco menando il figlio del Duca di Palliano in pegno della fede dei Caraffa verso S. M., e per dimostrarli che quanto era pericoloso il continuare la guerra nel regno, tanto era sicuro l'esito voltando le armi contro la Toscana, dopo aver ricuperate le Terre della Chiesa dall'Alva conquistate. Procurò il Papa di trattenere con lusinghe di pace il Duca Cosimo, il quale di buona fede consigliò Filippo II. a prestarvi orecchio, e Vargas Ambasciatore Spagnuolo a Venezia fu incombensato di trattare a seconda delle istruzioni di Cosimo, il quale dopo si accorse, che il malanimo dei Francesi non tendeva che a farsi cedere dal Papa a titolo di sicurezza le Piazze di Ancona e Civita-Vecchia. Anche il Duca d'Alva non recusò di entrare in trattative, ma non omesse di rinforzare l'armata di Marcantonio Colonna, che avanzavasi a gran passi verso Roma. In tale situazione seppe Cosimo, che lo Strozzi reduce dalla Francia con grosse somme, avea ordinato una numerosa leva di Svizzeri. Considerò che la spesa, solo per difendersi era gravosa, e che quando si può offendere è un cattivo sistema il continovarla; perciò si persuase della necessità di agire ostilmente contro lo Stato Ecclesiastico. Accrebbe pertanto le sue milizie; concertò col Duca d'Alva le operazioni; disegnò d'impadronirsi di Civita-Vecchia e di tutta la spiaggia Romana sino al

Tevere, aiutato che fosse dalle galere del Doria; e così di sperdere e impedire ai Francesi qualsivoglia aiuto marittimo, ordinando al Comandante delle sue Galere che procurasse di sorprendere lo Strozzi nel suo ritorno, stando in aguato a Monte Cristo, o alla Pianosa. Inutile tentativo, perchè lo Strozzi troppo esercitato, col prevenire ogni insidia, tornò a Roma felicemente con ordine al Guisa di soccorrere il Papa e tentare l'impresa di Toscana. La natione Fiorentina di Lione somministrava per questo effetto 300 mila ducati.

Saputo che ebbe il Duca di Firenze questa determinazione cangiò pensiero, e procurò di guadagnarsi la confidenza del Pontefice per indurlo alla pace. I successi delle armi lo favorirono nell' idea, mentre il Duca d' Alva marciando coll' esercito verso Roma vi sparse il terrore, avendo tentato in una notte la scalata. Maggiore fu lo spavento del Papa, e dei Caraffa, quando seppero la rotta ricevuta dai Francesi a *Saint Qintin* il dì dieci di Agosto, seguitata dalla prigionia del Contestabile di Francia Anna di Metmorancì e dei principali della Corte, dalla resa di quella piazza, con l' Ammiraglio rimastovi prigione, e che trovandosi la Francia senza difesa, non avea ostacoli il Rè Filippo per portarsi direttamente ad assediare Parigi. Il repentino richiamo del Duca di Guisa in Francia per difendere il Regno, e la costernazione dei partitanti verificò maggiormente il successo. Fù allora, che il Duca variò linguaggio rimproverando al Papa e ai Caraffi la mala fede con cui

aveano agito negl'affari, e specialmente nel trattato di pace, dopo averlo impegnato a ottenere dal Rè Filippo la plenipotenza, e ordinò al suo Ambasciatore, che subito si congedasse. Paolo IV conoscendo, che con l'abbandono dei Francesi era posto alla discrezione del Duca d'Alva, avvilito oltre ogni credere, giustificò all' Ambasciatore Toscano la sua condotta, imputando al Caraffa, e allo Strozzi il ritardo della pace, e lo incaricò di portare a Firenze le condizioni, che proponeva per il trattato, e una lettera per Cosimo, colla quale lo esortava a terminare queste controversie, e pacificarlo col Rè Filippo.

Accettato dal Duca un tale incarico rappresentò al Rè e all'Alva che conveniva accordarli la pace per distaccarlo del tutto dai Francesi, e valersi delle forze di Napoli per recuperare le Piazze di Toscana e di Piemonte: che il Duca di Ferrara era in tal guisa posto all' arbitrio di S. M., che non avea più in Italia oppositore: che i Veneziani in caso di negativa, si sarebbero dichiarati, e che finalmente il Papa ridotto alla disperazione avrebbe ceduto ai Francesi le Piazze, dalle quali si sarebbero espulsi con grande difficoltà. Persuaso il Duca d'Alva da tali ragioni, accettò come plenipotenziarj della Corte di Roma i Cardinali di Santa Fiora, e Vitelli, e quindi fu spedito dal Pontefice l'istesso Caraffa, che stabilirono in Cavi il 12 di settembre il trattato di pace, nel quale promesse il Papa di renunziare alla lega con i Francesi, e licenziarli dai suoi stati, e starsene nei limiti di Pastore universale della Chiesa. Fu promessa

la restituzione delle terre occupate, e la remissione delle pene, ma fu stabilito che il Colonna, il Conte di Bagno, e Ascanio della Cornia restassero contumaci ad arbitrio di S. Santità. Il Duca d'Alva andò a Roma come in trionfo, e fu ricevuto dal Papa pontificalmente, presenti ventidue Cardinali, e distinto con onorificenze da Regnante. Il Papa spedì al Duca Cosimo Paolo Giordano Orsino suo genero per ringraziarlo, e assicurarlo della sua ottima volontà e proporre il matrimonio di Donna Lucrezia de Medici col figlio del Duca di Palliano, il quale essendo tuttavia in ostaggio del Rè di Francia diè luogo a Cosimo di sospendere il partito senza ricusarlo. L'esercito Francese, s'imbarcò parte a Civita-Vecchia col Guisa e con lo Strozzi, e un altra divisione sotto il Duca d'Humala marciò per la Romagna a Ferrara. A Montalcino furono spedite dieci compagnie di fanti, e pochi cavalli. Dopo la pubblicazione della pace in Concistoro, il Papa dichiarò Legati, al Rè Filippo il Cardinale Caraffa, e a Enrico II il Cardinale Trivulzi per promuovere la pace generale.

La guerra di Lombardia incautamente intrapresa dal Duca di Ferrara ardeva tuttora. Egli non fu considerato nel trattato di Cavi, ed era solo, esposto alle forze Spagnuole, sdegnate contro dilui per aver dato un calcio alle beneficenze, che per tenerselo bene affetto, li aveano prodigato e Carlo V, e Filippo II. Questi avea fino dal Luglio incaricato il Duca Cosimo di punire la sua ingratitudine col farli la guerra, ordinando che le truppe règie di Toscana si

unissero a quelle che il Duca si era obbligato di somministrare nel trattato del 3 Luglio, e reclutati a spese di S. M. altri due mila fanti insieme alle già mentovate fossero sotto il comando di Ottavio Farnese. Anche la Repubblica di Lucca fu incombensata dal Rè di cooperare a questa impresa con viveri, e provvisioni necessarie a un esercito, ed il Figueroa dovè dal Milanese spedire al Duca Ottavio una parte delle sue forze. Implorò, l'Estense, ma invano la protezione dei Veneziani, e ignorava a qual partito appigliarsi. Il Farnese, durante la guerra col Papa non volle accettare questo carico per timore che il Papa incamerasse Castro; ma dopo il trattato si accinse svelatamente all'impresa, per la quale il Duca Cosimo inviò 200 fanti italiani, 1000 Tedeschi, e 360 cavalli. Le azioni sembravano il resultato di reciproca debolezza di forze, e fù rimproverato a Cosimo di non aver dato il soccorso a norma dei patti: ed egli si difese adducendo il motivo di vedere accrescere notabilmente le forze Francesi in Montalcino. Non voleva l'oppressione del Ferrarese, che avrebbe troppo ingrandito la possanza Spagnuola, ma la dilui conservazione che poteva essere utile a quella poca libertà che era rimasta ai Principi d'Italia. Quando l'Estense conobbe che i Veneziani erano sordi alle sue istanze, si rivolse a Cosimo, offerendoli il matrimonio del Principe ereditario di Ferrara con una sua figlia, e la sua mediazione con i Francesi per farli consegnare, previa qualche ricompensa, le Piazze della Repubblica di Montalci-

no, purchè con decoro lo togliesse da tali imbarazzi. Accettò questo partito il Duca Cosimo, e attese a determinare le condizioni per rimettere l'Estense in grazia del Rè, che dovea ratificare il trattato di Cavi.

Il torbido carattere di Paolo IV. non poteva cangiarsi anco in mezzo alla maggior tranquillità. Per cattivarsi l'affetto del Duca Cosimo, gli offerse le forze, e il dritto per soggiogare i Lucchesi. Fino dagli anni antecedenti erano insorte in quella Repubblica gravi controversie tra il Vescovo e i Magistrati per cose di giurisdizione, che degenerarono in aperta discordia. Da questa si formarono i partiti, le animosità, il disprezzo, le ingiurie, e gli eccessi. Coloro che per esercizio di mercatura scorrevano le Piazze oltramontane, aveano riportato in patria le massime dei novatori della Germania. I Frati accusarono a Roma gl'individui; e le citazioni degl' Inquisitori impedite dai Magistrati aveano irritato il Pontefice. Pendente la guerra, non pensava a vendicarsi dei Lucchesi, ma essendo in pace, procurò di esercitare tranquillamente la sua vendetta per mezzo della Inquisizione, e di Cosimo, credendolo mezzo bastante a punirli, essendo mal contento di loro per il contegno seco tenuto nella guerra di Siena. Fece correr voce, che Cosimo avesse fatto delle premurose istanze a Filippo II per avere la protezione di quella Repubblica. Offerì il Legato Apostolico al Duca Cosimo tutti quei dritti che si arrogavano i Pontefici sopra una città che deviava dalla credenza Cattolica, e gli offerì i Beni

di tutti i Novatori, devoluti al *Fisco Pontificio*, col patto di assoggettare, e costringere i Lucchesi a vivere cattolicamente. Non aderì a tai sentimenti il Duca, ma consigliò il Papa a usare con quei Cittadini tutta la Cristiana pazienza, esortandoli ed ammonendoli, perchè la forza in tali circostanze esser dovea l'estremo rimedio. A Pisa ricevè il Duca d'Alva, che da Napoli si recava a Milano, e accompagnatolo a Pietrasanta tornò in fretta a Firenze richiamato dalle calamità dei popoli del suo Dominio.

Rovinose pioggie cadute nel Settembre nel Mugello e nel Casentino appertarono la desolazione a quelle campagne, e alla Capitale. Le acque che partono dall'alto degl'Appennini, e che irrigano le colline, scolano per varj torrenti nell'Arno, e tanto si accrebbe il vigore delle medesime che superate le rive, e rotti i ripari non vi fù più scampo. I mulini, le case e tutti gli edifizi vicini al fiume furono svelti dai fondamenti, e sommersi con gli abitatori Le campagne inutili per la sementa, formarono in esse nuovi alvei. Una sì repentina inondazione sorprese la Città di Firenze, ove l'impeto della corrente, atterrò tre ponti cioè quello *delle Grazie*, *di S. Trinita*, *e della Carraia*. Le rovine formando un riparo produssero la dilatazione delle acque, che in alcune contrade si alzarono a undici braccia. Le cantine ne furono ripiene; le vettovaglie che vi si conservavano, perirono; i fondamenti, e le volte sotterranee delle case furono danneggiate, e alcuni degli abitanti vi restarono an-

negati. La Città ripiena di fango produsse l'insalubrità dell'aria, e la carestia: il terrore occupò gl'animi di tutti. La calda stagione di quel Settembre produsse la fermentazione per le deposizioni delle torbe, si manifestarono le febbri, e la destruzione dei mulini, e della vettovaglie, fece mancare per qualche giorno i viveri all'afflitta plebe. Ordinò il Duca che dalle circonvicine popolazioni si trasferissero alla Capitale farine e altre vettovaglie, e nel contado fece venir molte persone, perchè con la massima celerità si nettassero le strade dalla immondezza. Tutta la pianura adiacente all'Arno partecipò di queste disavventure. In Pisa si aggiunse a quella delle acque la devastazione del fuoco, avendolo alcuni facinorosi attaccato al Palazzo Vecchio della Città, presso il quale essendo i magazzini delli strami, ne derivò la destruzione di molte fabbriche. Roma parimente fù non meno di Firenze dal Tevere danneggiata, e si ridusse a tale estremità di viveri, che se il Duca Cosimo non l'avesse soccorsa con due Navigli di grano, il Papa trasferivasi a Loreto per sgravare la città del consumo che cagiona giornalmente la Corte, e forse (che è più ragionevole) per evitare quei tumulti, e sedizioni, che la miseria, e la fame, fanno necessariamente nascere tra la plebe. Anche in Palermo un fiumicello, per causa delle pioggie, continuate, per sette giorni, si gonfiò calò dal monte, che rovinò assai edifizj, affogando oltre settemila persone. Non terminò in questo la sventura, perchè il dì undici Ottobre cadde un fulmine sulla Lanter-

na della Cupola di S. M. del Fiore, e gettò a terra un nicchio grandissimo di marmo tutto intiero, dinanzi alla porta dell' Opera, il quale avendo dato nel cadere sulla gronda del tetto fece gran danno; e in terra ruppe 4 travi di abeto. Tredici anni avanti un altro folgore avea fatto l' istesso al medesimo nicchio. (1)

La morte avvenuta in pochi giorni di Donna Maria sua figlia primogenita, quantunque recasse dell' afflizione al Padre pur non ostante il Pubblico credè la morte non esser naturale, ma violenta, e procurata. „ Maria prima figlia „ del Duca Cosimo I. fu una bella, e costu„ mata giovane: ma avendo in casa un paggio „ figlio del Signor Malatesta Signore di Rimini, „ il destino fece sì, che si innamorarono scam„ bievolmente, trapassando l' affetto tant' oltre, „ che essendo a guardia delle Dame della Si„ gnora Duchessa un vecchio Spagnuolo chia„ mato Adriano, vidde che questi due amanti „ stavano fra loro abbracciati. Subito fece rap„ porto alla Duchessa, e questa al Duca, il „ quale ordinò che subito fosse dato il veleno „ alla figliuola, che in brevissimo tempo morì, „ e il paggio fu posto in carcere segreta, ove „ stette dodici anni „ (2). Fu annunziato che era

(1) V. *Niccolò Ridolfi* MS. nella Libr. Riccard.

(2) Copiato da un MS. esistente nella Libr. Magliab. intitolato *Variorum* Classe XXV. Cod. 159. *Casi funesti* Nel medesimo MS. trovasi in aggiunta del fatto quanto appresso. *Alle istanze del dilui Padre Iacopo li cangiò la segrete nello stare prigione in Fortezza da Bas-*

morta dopo un corso di dodici giorni di febbre acuta, e tale fu l'avviso partecipato alla Corte di Ferrara, ove dovea in breve andare sposa di quel principe Ereditario. Quel che dette luogo a viepiù sospettare di veneficio, fu l'essere stata sotterrata in S. Lorenzo privatamente.

Il florido commercio che fino dai tempi della repubblica facevano i Fiorentini in Levante, sorgente di tante loro ricchezze era in decadenza, e molti negozianti aveano dato un calcio alla mercatura e abbandonati quei paesi per le persecuzioni che li faceva il governo turco, che o li confiscava le mercanzie, o le aggravava di dazi. Portavano i Fiorentini in quelle contrade le manifatture di Seta, e di Lana, e ne ritraevano oro, argento, ferro, gioie, pelli, seta greggia, quoi, lini, e droghe d'ogni specie: generi, i quali si smerciavano con profitto nell' Italia, e specialmente nello stato Pontificio. La severità che usava il Turco verso i Fiorentini era causata primieramente dalla guerra che Cosimo faceva alla Francia, e in secondo luogo per gli enormi debiti fatti in Costantinopoli da

so, di dove potè scappare con l' aiuto di un Caporale, col quale avea contratto amicizia, e recossi in Candia ove avea il Padre Generale dei Veneziani. Il Duca Cosimo fece impiccare subito il Caporale, e porre la sua testa in una gabbia di ferro, posta sulle mura della Fortezza, e fece talmente perseguitare il Giovane, che fu per ordine del Duca da un sicario ammazzato; ma Iacopo di lui padre, uccise l' assassino del suo figlio.

Alfonso Berardi *Bailo*, o Ambasciatore di Toscana nel tempo del suo ministero. La Porta voleva che questi fossero tutti pagati dal Governo, se voleva che l'Ambasciatore fosse riconosciuto, e rispettato come suo rappresentante. Conobbe Cosimo la necessità di aderire alle richieste Turche, e per sostenere il credito della Nazione avea nell' anno antecedente con legge del 13 Ottobre ordinata una tassa sopra le manifatture di seta, e di lana per pagare quei creditori; ma non potendosi con tal mezzo sollecitamente raccorre la somma necessaria, nel 29 Ottobre di quest' anno ordinò, che le due arti prendessero a imprestito il denaro, per fare il pagamento, che non ammetteva dilazione. Acquietatì quei potenti creditori, restituì il Gran-Signore alla nazione Fiorentina, e la sua grazia, e tutti quei privilegi, che godeva in avanti, e Cosimo spedì in quella Capitale il nuovo Bailo, a cui fu accordato il medesimo trattamento che godeva in quello di Venezia.

Assestati in tal guisa gli affari interni ed esterni dello Stato, volse lo sguardo a Siena, ove unica sua cura fu di far provare a quei nuovi e turbolenti popoli gradatamente la soggezione: Cominciò dal rinnovare la requisizione delle armi, dal fare amministrare retta, e rigorosa giustizia e continua vigilanza per frenare i sospetti, e i turbolenti perchè non fosse alterata la tranquillità pubblica. Fatta l' enumerazione, delle anime, fù trovato ascendere a 10,500 non compresa la guarnigione. Porse rimedj opportuni all' economia pubblica, e privata, che

era nel massimo sconcerto; procurò che le vettovaglie abondassero, e si vendessero a prezzi discreti, e moderando il rigore con la clemenza ristabilì la calma. In Montalcino per altro era all' ordine del giorno la discordia, l' oppressione, la diffidenza e la miseria. Stanchi di tanti malori, molti di quei Cittadini elessero di vivere più tosto in Siena soggetti al Duca, che oppressi in Montalcino da una chimerica libertà. Fino a tanto che lo Strozzi avea preseduto alla loro Repubblica potevano lusingarsi di esser liberi, almeno dopo una pace generale: ma quando Monluc ne prese il comando militare, provarono quei cittadini quanto pesante fosse la dilui autorità. Pubblicò una legge, in cui si ordinava che chi non avea da vivere per otto mesi, nello spazio di un mese dovea ritirarsi dal territorio della repubblica. Si fecero perciò le perquisizioni ai particolari, e il dipiù era tolto, e posto nei reali magazzini. Un sì duro trattamento cagionò il ritorno di molti a Siena, ove il Duca, e il suo Luogo-tenente li ricevevano con umanità, e con dolcezza. Altri vagavano per l' Italia, e quei che non si allontanarono, infestavano le strade; e i soldati non essendo pagati esercitavano violenze e rapine sopra gli abitanti. Questo era lo stato compassionevole della Repubblica di Montalcino sul cominciare dell' anno 1558, allorchè Monluc dovè tornarsene in Francia, richiamatovi dal Rè. Francesco d' Este fratello del Duca di Ferrara li successe, ma privo di denari, e di vettovaglie non poteva arrecare con la sola sua presenza uti-

lità alcuna a quei repubblicani. Il Rè fece esibire al Duca di Ferrara la vendita di quelle piazze, che le avrebbe accettate in compenso di cinquecento mila ducati di credito che teneva con quella Corona, per quindi rivenderle aCosimo, il quale non offrì che trecentocinquantamila scudi, e il trattato non ebbe effetto. Considerò per altro il Duca Cosimo che era questi il momento opportuno per conquistarle, perciò rammentava al Rè Filippo gl' obblighi contratti nella cessione di Siena, e dimostrava, che se Sua Maestà li avesse somministrato soli quattromila fanti e 400 cavalli, in tre mesi avrebbe espulso i Francesi da tutto il Senese; che era necessario far ciò prima della raccolta e avanti l' arrivo della flotta Turca; e finalmente che conveniva pacificarsi col Duca di Ferrara, e soddisfare ai Caraffi per la ricompensa di Palliano, e così non avere altri ostacoli per l' impresa. Filippo tutto intento alle cose di Francia, era indolente per quelle d' Italia, in cui incautamente teneva sprovvisto i suoi stati di forze, di danaro, e di Generali, e perciò esposti ad ogni sorpresa. Gli sforzi del Duca di Ferrara non gli apprezzava, sebbene sapesse che il Farnese era privo di denari, e di vettovaglie per continuare la guerra. Procrastinava l' adempimento del trattato di Cavi sperando che la morte del Papa avrebbe messo a sua discrezione i Caraffi. Paolo IV. era sollecitato dai Francesi a dichiararsi nuovamente contro Filippo, al quale era stata dal Duca di Guisa tolta l' importante piazza di Cales, che restau-

rò la perdita e l'avvilimento della battaglia di San Quintino. Il Duca Cosimo quantunque esortato dai partitanti Francesi per rimuoverlo dagli interessi del Rè Filippo osservava esattamente la solita neutralità con essi, i quali non usavano riguardi con i presidj Spagnuoli, che erano sempre soggetti a sorprese. Sapevasi che centoventi galere turche erano destinate per l'Italia, e furono scoperte delle intelligenze per sorprendere Genova, e Portoferraio. Ciò divideva gl'animi degl'Italiani fra la speranza e il timore. Intanto Don Francesco d'Este dopo aver raccolto alcune somme per pagare le truppe, andò a Montalcino; e quivi giunto spedì al Duca Cosimo un suo confidente per farli protesta di amorevolezza, offerendo un trattato formale di sospensione, o di tregua per riparare i danni passati, e impedire i nuovi. Rinnovò le offerte della corte di Francia, di maritare cioè al Principe Francesco una figlia del Rè Enrico, offerendo in dote quelle piazze, e l'alleanza e protezione di Sua Maestà. Accettò il Duca quanto concerneva la tregua, e il fissare i termini giurisdizionali, ma differì a più liete circostanze il trattato del matrimonio.

Le reiterate dimostranze fatte da Cosimo a Filippo II, e fortificate dall'autorevole consiglio del Duca d'Alva mossero l'indolenza del Rè di Spagna, e lo determinarono a provvedere opportunamente ai suoi stati d'Italia secondo le circostanze. Incaricò pertanto il Duca Cosimo di fortificare Portercole, e li ri-

messe del denaro a tale effetto. Chiappino Vitelli tutto diresse, e fu eseguita quella del forte Filippo da Giovanni Camerini Architetto del Duca. Volle che Cosimo munito di facoltà trattasse la pace col Ferrarese, giacchè la partenza del Duca d'Alva dall'Italia avea fatto sì, che gli affari di Milano e di Napoli erano diretti da ministri di poca esperienza; e perciò a Cosimo confidava i suoi principali interessi. Per la sua vigilanza ingiunse gl' ordini ai Comandanti le piazze Spagnuole sul mare, che eseguissero gl'ordini di Cosimo, come se fossero suoi proprj.

Per tirare il Duca di Ferrara ad una pace, giudicò bene di spaventarlo con l'apparecchio di nuovi armamenti, e provviste di vettovaglie non solo, ma con rinforzare il Farnese di denaro, o di truppe; cosicchè lo ridusse al punto di domandare la pace. Ligio per inclinazione e per interesse era alla Corona di Francia il Duca Ercole II. Renata sua moglie, e i Guisi di lui parenti lo aveàno mantenuto in questo proposito. Prestò ai Francesi nel tempo della guerra di Siena 350 mila ducati, e in seguito in varj tempi avendo altre somme somministrato, trovavasi creditore del Rè di oltre 600 mila ducati. In Francia avea molti possessi, e arricchito da Beni ecclesiastici in quel Regno era stato il Cardinale suo fratello. Era noto il di lui carattere a Carlo V. e Filippo V., ma lo aveano riguardato con parzialità per non averlo apertamente nemico. Il Duca di Guisa, lo impegnò incautamente in questa guerra, ma trovandosi abban-

donato dai Francesi, e dal Papa pensò alla sua sicurezza, e giudicò espediente di fare un trattato in cui restasse sicuro di non aver nemiche le forze del Rè Filippo senza offendere i Francesi, dai quali sperava ricuperare i suoi crediti. Credè che il maritaggio del suo primogenito con una figlia di Cosimo, fosse il più certo pegno per la reconciliazione col Rè di Spagna; su di ciò fondò le proposizioni per il trattato, e quantunque morta la primogenita, si contentò di donna Lucrezia benchè meno vaga, e spiritosa. Non trovò per altro in Cosimo tanta facilità nell' accordarli quanto si era prefisso di chiedere, lusingandosi che la Francia, o il Papa non l' avrebbero abbandonato del tutto. Il Duca Cosimo all' opposto li fece vedere, che se dalla Francia e dal Papa era stato sacrificato nel trattato di Cavi, molto più lo avrebbero fatto in uno generale, qualora il loro vantaggio lo avesse richiesto. D' altronde l' unione delle due case Medici, e d' Este, e la conservazione dei loro stati avrebbe stabilito la comune loro sicurezza, e posto un fine all' ambizione insaziabile dei Papi, sempre intenti a ingrandire le loro famiglie con l' oppressione degli altri Principi d' Italia. Finalmente scrisse Cosimo all' Estense. „ *Con questi Principi grandi, è necessario governarsi in modo che noi consideriamo bene i loro fini, e ci andiamo aiutando con avvertirsi l' un l' altro, e opporsi alle loro ingiuste mire in forma che non ci muova la passione di Spagna o di Fran-*

cia, ma solo il bene universale d' Italia nostra patria. „ (1) Persuaso Ercole II. da tali ragioni spedì a Firenze il Cavalier Alessandro Fiaschi con plenipotenza di stabilire l' occorrente, e il 18 Marzo restò firmato in Pisa da Cosimo, e dal Fiaschi un trattato del seguente tenore; „ Che il Duca di Ferrara renunziando
„ alla Lega col Re di Francia, sarebbe stato
„ in esatta neutralità, promettendo di non of-
„ fendere il Rè di Spagna e suoi confederati;
„ che sarebbero deposte le armi, e cessate le
„ ostilità da ambedue le parti, e che i luoghi
„ occupati sarebbero vicendevolmente restituiti,
„ che il Rè di Spagna poteva far passare libe-
„ ramente le sue truppe per gli stati di Fer-
„ rara, pagando i viveri e altro a contante, e
„ a prezzi correnti; che i Francesi ausiliari del-
„ l' Estense, potevano liberamente transitare gli
„ Stati del Rè Filippo in Italia per tornarsene in
„ Francia; che fra i respettivi sudditi vi fosse
„ comunicazione libera e commercio, senza no-
„ vazione alcuna. Prometteva il Duca di Ferrara
„ di spedire alla Corte un Ministro per dare al
„ Re Filippo le soddisfazioni convenienti alla
„ dignità di ambedue. Il Papa, e la Repubbli-
„ ca di Venezia sarebbero stati pregati a garan-
„ tire questo trattato, di cui Cosimo prometteva
„ la ratifica nello spazio di un mese. „ Fu concordata una sospensione d' armi a tale effetto per quaranta giorni, e ne fu avvertito anco il

(1) V. *Galluzzi* Stor. del Granducato L. 2. Cap. 7.

Figueroa, acciò si sospendessero le ostilità. Furono appuntati altri tre articoli segreti nell' istesso giorno „ 1. Se il Rè di Francia toglierà al Duca „ d'Este i beni che possiede in quel Regno, „ e li negasse di rimborsarli i crediti, allora „ il Duca di Ferrara si dichiarerà alleato della „ Spagna, purchè il Rè Filippo si obblighi d'in„ dennizzarlo di questa perdita. 2. Prometteva „ di perdonare al Signore di San Martino suo „ vassallo, e restituirli lo stato, e le possessio„ ni, purchè il Rè non lo nominasse fra i suoi „ confederati: 3. si obbligava che Don Alfonso „ suo primogenito avrebbe contratto gli spon„ sali con Donna Lucrezia terzagenita del Duca „ Cosimo, „ e fu concordata la dote, e il tempo dell' effettuazione del matrimonio. Questo, e l'alleanza fra le due case ducali dispiacquero ai Caraffi, per i quali fu spenta ogni speranza di matrimonio con la famiglia de Medici. Il Rè Filippo ratificò il trattato di Pisa, e deposte le armi reciprocamente, restò l' Italia contenta di quanto era successo per operà del Duca Cosimo.

CAPITOLO III.

Se dall' Italia erasi dileguato il furor della guerra, non così era di là dalle Alpi. I Francesi assediarono Thionville, che dopo una vigorosa resistenza fù costretta a capitolare. Sensibile fù al Re Filippo la perdita di questa piazza, ma restò compensata con la morte di Piero Strozzi accaduta il di 21. di Giugno per una palla di archibuso, che lo colpì nel petto, e non li lasciò spazio di vita, mentre andava a riconoscere una trincera, a piede, e disarmato, in compagnia di quattro de suoi aiutanti. Il Duca Cosimo ricevè dagli adulatori le congratulazioni per tale accidente, che lo rendeva libero dal suo più pericoloso nemico. Si vuole da alcuni che egli fusse stato l' autore della guerra di Parma, di Siena e di quella dei Caraffa. Se ciò è vero, l'Italia guadagnò assai per la sua quiete. Assuefatto a prevenire le insidie di Cosimo, e macchinarne altrettante contro di esso, si rese il più sagace Generale del Secolo, e si guadagnò il favore, e la parzialità di Paolo IV. che dette il Cappello al Vescovo di Beziers suo fratello. La Francia perse un generale valoroso, intraprendente e ardito. Gl'intrighi di quella Corte, e l' invidia dei Grandi lo aveano alienato da quel Monarca, e avea fatto delle pratiche per passare agli stipendj di Filippo. Il Montauto avea tentato di riconciliarlo con Cosimo, ma le ingiurie e l'odio, che mai spe·

gnevansi nell'anima di questo principe impedirono che la Patria riavesse nel proprio seno un si illustre e valoroso Cittadino. Infatti la vendetta preoccupava talmente lo spirito di Cosimo, che avea dato incominciamento a questo anno con far giustiziare Gherardo Adimari (che ebbe la testa tagliata dal palazzo del Bargello a buonissima ora) Taddeino da Castiglione sulla piazza di S: Apollinare, e a un paio di forche, ritte accanto al palco suddetto Niccolò Buonagrazia, Pandolfo Puccini, e Lione della Tosa tutti giovani dei 26. ai 30. anni: e il Puccino fù appiccato per un piede come traditore. Si pretese che avessero congiurato di dare Empoli allo Strozzi, (1) ma il solo loro delitto era di avere esternato dell' attaccamento, parzialità e genio per il Maresciallo.

La conquista di Thionville non fù che un preludio di sventure per i Francesi, i quali dopo aver perduto un tanto generale, come lo Strozzi, furono dal Conte di Egmont comandante Spagnuolo, a Gravelines, totalmente disfatti. Il Maresciallo di Termes, e altri soggetti di qualità restarono prigionieri. Fù questo avvenimento l' efficace, ed ultimo rimedio per umiliare il Papa, e i Nipotì. Il Caraffa non contento delle proposizioni fatteli a Bruselles dal Rè Filippo, per la ricompensa di Palliano col principato di Rossano, e diecimila ducati di rendita nel Regno, erasi bruscamente partito dalla corte senza accettarli, e il Rè avea solen-

(1) V, *Niccolò Ridolfi* MSS. esist nella Libr. Riccard.

nemente protestato di avere per la sua parte adempito al trattato di Cavi. Giunto a Roma avea fatto nuovi armamenti di Cavallerìa, i quali spediti sul littorale facevano temere che volessero favorire l'Armata Turca, e unirsi con i Francesi di Montalcino, per tentare l'impresa di Castro, di Orbetello, e di Portercole. Minacciò il Papa di nuovo, non volere riconoscere il nuovo Imperatore Ferdinando I., intendendo di considerare l' Impero come un Benefizio Ecclesiastico, e di porre in campo le rugginose questioni tra il Papato e l'Impero, che tanto sangue costarono nei secoli barbari, di cui un Ecclesiastico vivente nel nostro secolo culto hà osato di stampare un Apologìa.

Le stravaganze del Papa: l' avvicinamento della flotta Turca: Un armamento marittimo a Marsilia: la discordia insorta a Montalcino tra i Francesi e i Nazionali, e gli attruppamenti che facevansi sulle frontiere per depredare i dominj del Duca, obbligarono questi a una vigilanza attiva, per non essere colto alla sprovvista, ne sul littorale, ne in terra ferma. Conosceva la debolezza delle guarnigioni Francesi nelle Piazze di Siena, ed era al fatto del malanimo che i Montalcinesi nutrivano per i Francesi, e per Don Francesco D' Este. Sapeva che l'insalubrità dell' aria li avea diminuito, più che della metà la soldatesca, e che trovavansi con pochi viveri, e senza denari. Era nota alla Corte di Francia questa trista situazione, e appunto il Rè sollecitava il Duca di Ferrara a prendere le medesime in compenso dei suoi

crediti, ma con la condizione espressa, che non potesse alienarle. Il Duca Cosimo si protestò che accettandole in modo da non poterle rivendere per il prezzo di 350 mila ducati, con le armi alla mano avrebbe fatte vive le ragioni ceduteli dal Rè Filippo. Intanto la flotta Turca dopo avere devastato e incendiato Sorrento dove commisero ogni sorte d'iniquità, e lasciato le vestigia del loro furore in molte coste del Regno, ricovratasi in Lungone minacciò i popoli di Toscana del suo furore: ma gli apparati di difesa fatti da Cosimo a Portoferraio e sul littorale consigliarono gli Ottomanni di volgere le sue armi altrove. Presero d'assalto Porto Maone in Minorca,. ma furono costretti di abbandonarlo con perdita. Mal sodisfatti dei Francesi, alla metà di Agosto, pacatamente ritornarono a Costantinopoli.

Dileguata si orribile procella successe allo spavento la letizia. Cosimo giubilando per le nozze della sua terza figlia, si procurava l'amore, e la confidenza del Genero; ma la tenera età di Donna Lucrezia esigeva una dilazione perchè si effettuasse il matrimonio. Il Principe sposo determinò di andare a Parigi, ove gl'impegni contratti con quel Rè obbligavano il suo onore a recarsi. Si lusingava che con la presenza avrebbe da quel Rè ottenuto la soddisfazione dei crediti, e la libera cessione delle piazze Senesi. Ma una tanta felicità e calma d'Italia somministrò occasione al Duca di Sessa nuovo Governatore di Milano di recuperare alcune Terre che erano in potere dei Francesi,

e liberarne altre che tenevano essi come bloccate. Anche il Duca Cosimo si prevalse della debolezza dei Francesi in Italia, poichè dovendo passare dal Regno in Lombardìa le milizie Spagnuole, che erano alla difesa di Napoli, concertò col Sessa, e col Rè, che tentassero di espugnare Grosseto, e togliere ai Francesi Castiglione della Pescaia, e Porto Talamone. A tale effetto avea riunito dei soldati, e spedito a Piombino Chiappino Vitelli. Furono queste due ultime piazze senza contrasto occupate, ma il comandante Spagnuolo non volle tentare Grosseto, e proseguì la sua marcia in Lombardìa. Quantunque il piano di Cosimo non avesse sortito il pieno compimento, pensò non ostante a profittarne, in gran parte, poiche l'isola del Giglio, e la terra di Castiglione appartenevano in piena e libera sovranità al Duca d' Amalfi di casa Piccolomini, col quale era stato Cosimo altre volte in trattato di comprarle. Questa circostanza ne accelerò l'effettuazione, e il Duca introdusse le proprie truppe in Castiglione e nel Giglio, restando Talamone sotto il dominio del Rè. Questi cangiamenti di possesso posero in costernazione i Francesi, i quali conoscendo la propria debolezza, temerono di essere astretti a presto abbandonare i loro stabilimenti, e specialmente Grosseto. Don Francesco d'Este si dolse col Duca Cosimo, che abusando della buona fede dei Francesi avesse soccorso gli Spagnuoli, e poi comprato Castiglione. Dimostrò il Duca che per il trattato di Siena era obbligato a soccorrere il Rè Filippo: che Castiglione lo

avea comprato dal suo vero padrone, e che se alcuno lo avesse molestato era risoluto di difenderlo con le armi. Variò allora, l'Estense, contegno con Cosimo, e offerì una tregua, alla quale il Duca aderì, ma col patto, che fosse ratificata dal Rè, non reputando l'autorità d'un Luogo-tenente a sufficienza sicura per l'effettuazione della medesima. Si tennero dei congressi, si fecero delle scritture, e delli atti senza persuadersi: e avendo in fine le parti una contro l'altra protestato, si sciolse il congresso.

Nel mentre che trattavansi tali affari un insulto di epilessia minacciò la vita di Paolo IV. Tutta l'Italia anelava il momento di veder con la di lui morte posto il termine a si turbolento Pontificato: ma risorgendo da questo colpo, stette qualche tempo frenetico, e quando i Caraffi aveano già dato il sacco, e i Cardinali correvano a Roma per disegnare un nuovo Pontefice, il Papa andò in trionfo per la Città; e facendo pompa di sua salute passeggiò nella Chiesa di San Pietro alla presenza del popolo Romano, che ben dimostrava quanto era il suo governo detestato. Riprese subito gli affari, ma tale era la diffidenza dei Caraffi verso il Duca Cosimo che aveano perfino negato al suo Ambasciatore l'accesso al Pontefice. L'ambiguità del Papa teneva sospesi verso di esso gli animi dei Francesi, e degli Spagnuoli. In tali ondeggiamenti il Re Filippo inviò a Roma come Ambasciatore Don Giovanni Figueroa, bene istruito delle sue intenzioni circa il presente e futuro Pontefice, incaricandolo di unirsi col Du-

ca Cosimo nelle operazioni, e valersi dei suoi consigli. Un tale annunzio scompose i disegni dei Caraffeschi, e di quei Cardinali che con le brighe si preparavano la strada al Papato. Il carattere di Paolo IV. in questo frangente non si cangiò. Proibì l'ingresso in Roma al Ministro Spagnuolo, dichiarandolo eretico, perchè a Milano avea fatto carcerare un Cursore di Roma, che portava delle citazioni. Se il Rè Filippo non era da maggiori interessi distratto, un così strano accidente avrebbe prodotto nuove turbolenze in Italia: ma consigliollo il Duca Cosimo a dissimulare fino alla morte del Papa. Intanto il Duca di Firenze nulla distratto da tanti affari per le cure utili ai popoli del suo dominio attendeva con ammirabile diligenza a migliorare l'agro Pisano, e si accinse alla difficile e dispendiosa impresa di levare le acque stagnanti nei contorni di *Stagno* e asciugare quei Paludi per rendere migliore l'aria, e capaci di coltivazione i terreni. In brevissimo tempo vidde eseguito tanto grandioso progetto, e alle Cateratte delle Bocchette, che sono poco avanti di Riglione in quella pianura, si Legge questa memoria incisa in marmo.

A PARTU VIRGINIS ANNO MDLVIII KAL NOVEM.
SICCITATI PALUDUM
AGRORUM CULTUI
COELI SALUBRITATI
CONSULENS COSMUS MED. FLOR. ET SENAR. DUX II

In quest' istesso anno arricchì la grandiosa villa del Poggio a Caiano, e fece condurre a fine

la muraglia cominciata nell'anno 1556 (1) che circonda il Bosco nominato la Pineta (2) che gira due miglia, per tenervi gli animali da Caccia, e che appellavasi *Barco*, nome corrotto da Parco, che vuol dire selva cinta di muro, e che nei secoli di mezzo chiamavasi *Broglio*.

Le armate Francesi e Spagnuole si erano considerevolmente rinforzate, e dopo la battaglia di Gravelines, poche leghe separavano gli accampamenti dei due eserciti; e i due Rè erano in persona alla testa delle truppe. Non solo a Filippo, ma ad Enrico ancora mancava il coraggio di avventurare a una sola battaglia, la sorte dei loro Regni. Conosceva il Rè Francese le sue perdite, la fiacchezza del Regno, e il fermento che le nuove opinioni religiose risvegliavano nei popoli: al Rè Filippo poi mancava il denaro, le provincie oppresse esclamavano, e anelava a godersi in quiete i suoi possessi. L'Inghilterra trovavasi guerriera in questo caso contro il voto della Nazione, il di cui malcontento si era accresciuto per la perdita di Cales. La necessità avea ridotto quei Monarchi a desiderare la pace, e il Maresciallo di S. Andrea ne fù il primo a parlarne col Principe D'Oranges in un villaggio tra Cambray, e Bapaume. Il Contestabile, già prigioniero del Rè

(1) Estr. de lib. del Monte Comune, fatto dal *Manni*.

(2) Questa conserva l'istesso nome, ed è posseduta dal Nobil Uomo Sig. Lorenzo Bartolommei il di cui Avo la ridusse quasi tutta a cultura: e una porzione è di proprietà di varj possidenti, che continovano a tenerla nell' istessa maniera, cioè a bosco, e a Pini.

Filippo tornò sulla sua parola in Francia per concertarne le condizioni. Li sette settembre si unirono a Lilla i Commissarj Spagnuoli col Contestabile e col Maresciallo, e s'incominciarono i congressi, che non furono punto interrotti per li avvenimenti che gli accompagnarono.

Erasi, come fù già detto, l' Imperatore Carlo V. ritirato in un Convento dell'Estremadura. Verso la metà dell' Agosto una gran Cometa comparve sull'Orizzonte, e Carlo credè che fosse il segno di sua vicina morte. Timoroso di comparire al cospetto di quel Giudice, di ogni affetto e parzialità spogliato, e presso cui non può nè oro, ne vane promesse, che tutti, siano Regi o Vassalli, devono delle colpe loro rendere stretto conto; conscio di se stesso, credè espiare i suoi falli con una comica spirituale rappresentanza, vale a dire di essere presente come un cadavero a quelle funzioni religiose, che si tributano ai defunti. Fatta per tanto vestire a lutto la Chiesa, e in mezzo ad essa posto un alto feretro, sopra di questo si coricò: ed indi così giacendo, ma desto, e bene attento udì le sacre Preci, i lugubri cantici, e la messa di *Requiem* con tutte le altre ceremonie solite farsi al defunto, il tutto accompagnato dal pianto dei dodici che lo avevano seguito nel Romitorio, e dal contento dei Frati che esultavano di veder così avvilito colui che fè tremare il mondo, non che la così detta Capitale del Cristianesimo. Non tardò molto a pagare il comun tributo perchè ai 21. di settembre terminò il

dramma Serio-giocoso, in cui fù Carlo V. il protagonistà (1).

Si continuarono fra i deputati le conferenze, che furono per quiete e comodo trasferite alla Badìa di Gercamp: ma furono interrotte dalla morte della Regina Maria d'Inghilterra, avvenuta per idropisìa nel dì 17. Novembre. Poco dopo cessò di vivere anco il Cardinale Reginaldo Polo Arcivescovo di Cantorberì sostegno unico dei Cattolici in Inghilterra, e personaggio illustre per la sua pietà, eloquenza e letteratura. Nòn vi fu, ne vi è chi non riconosca per una delle inescusabili ingiuste calunnie di Paolo IV. l'odio, che portò a un porporato di tanto merito, ed integrità, e le vane accuse formate contro di lui. La morte di questi due personaggi segna l'epoca della totale dispersione del Cattolicismo in Inghilterra. Elisabetta li successe. Diversa dalla sorella nelle opinioni si religiose che politiche: dotata di grand'animo, e di una fermezza senza pari: sicura di se stessa per non cedere alle lusinghe, e agli amori dei tanti che cinti di diadema alla sua mano aspiravano: nemica dei raggiri delle corti, e in special modo della Romana, non volle notificare le sue inclinazioni ne a Filippo ne ad Enrico, i quali si limitarono a far di tutto per guadagnarla. Elisabetta fu perplessa a determinarsi: lo chè sospese la conclusione della pace. Intanto la speranza di questo bene consolava le nazioni, e i Gabinetti non trascuravano i loro intrighi e i

(1) V. *Ricciol.* et *Briet.* in Chroni. ad Ann. 1558.

loro politici strattagemmi per avervi a luogo e tempo il suo vantaggio. In questa lotta il Duca Cosimo non la cedeva agli altri. Le Piazze della Repubblica di Montalcino erano oggetto d'ambizione per molti. Cosimo le pretendeva per giustizia dal Rè Filippo: i Caraffi le ambivano dal Rè di Francia per premio: ma siccome la decrepitezza di Paolo IV non dava luogo a sperare vantaggio alcuno dalla loro amicizia cosi non impegnava alcuno a tale ricompensa: il Duca di Ferrara le domandava in compenso dei suoi crediti, ma temeva l'opposizione di Cosimo, e non voleva vincolo feudale. Don Francesco d'Este offriva di prenderle con qualsivoglia vincolo, e per viemeglio ciò ottenere procurò d'essere richiamato alla Corte, e che Cornelio Bentivoglio fosse in suo luogo sostituito.

Tali erano le pratiche che si tenevano dai competitori a sì piccolo stato sul cominciare dell'anno 1559, e che impegnarono tutta la vigilanza del Duca Cosimo per renderle infruttuose, solo pensando a vie più estendere il suo Dominio. Quella politica che lo avea reso padrone di Siena, volle che li servisse di scorta per dominare la Corsica. In Genova erano discordi gli animi, e al decrepito Doria, mancante di forze fisiche e morali, si era tolta l'autorità, e il sospetto de suoi concittadini. I Francesi aveano dei partitanti, e se avessero potuto insignorirsi della Corsica avrebbero reso Genova devota al loro Rè. Conobbe Cosimo questi loro disegni, e ne restò sicuro, quando i Francesi attaccarono Bastìa. Fece conoscere ai Genovesi il

loro pericolo di perdere quell' isola, in cui deboli forze aveano per difesa, e la necessità di conservarla per mantenersi padroni del mare, da cui ricevevano tutta la loro sussistenza. Gli propose di dare al Rè di Spagna le Piazze di quell' isola perchè le difendesse durante la guerra, e recusando il Rè tale incarico esso offerivasi di fortificarle, vettovagliarle e difenderle per la Repubblica. Rimostrò al Rè Filippo tutto il vantaggio che avrebbero ritratto i Francesi da tal conquista, e perciò la necessità d'impedirla: che non volendo Sua Maesta assumersi questo carico, si offeriva egli stesso, come interessato alla sicurezza di Portoferraio, e del mar toscano, di allontanare con le proprie forze i Francesi dall' isola. I consigli di Cosimo non abbagliarono il sospettoso animo di Filippo, il quale spedì a Genova Gio. Andrea Doria per conciliare gli spiriti, e sospendere ogni lor movimento, essendo imminente la pace per la conclusione della quale erasi principalmente interessata la Regina Elisabetta d'Inghilterra, alla quale si erano diretti: e per opra della quale eransi le conferenze trasferite à Chateau-Chambresis. Ivi tutti esternarono le loro pretese: ma le peggio considerate furono le seguenti. Gli Estensi aspiravano all' acquisto delle Piazze Senesi: quei di Montalcino volevano la loro libertà, e non restare sudditi di Cosimo, e i fuorusciti e ribelli fiorentini (per poter ritornare in Patria, e al possesso dei loro beni) aveano deputato al congresso in loro nome Albizo del Bene.

Potentissimo era in Inghilterra il partito cattolico, ed Elisabetta avea incontrato delle difficoltà per salire sul trono, ed altre ne prevedeva per mantenervisi, perchè Enrico II. sosteneva i dritti di Maria Stuarda sua nuora, e il Re Filippo II. vi aveva interesse, avendo fatto proporre, ma indarno, il matrimonio di essa Elisabetta col Duca di Savoia. La scaltra regina per stabilirsi in trono ricorse all' autorità di Paolo IV. esibendoli ubbidienza per mezzo di Edoardo Carno ambasciatore in Roma fin dai tempi di Maria sua sorella estinta. Con troppa alterezza rispose il Papa in questi concetti: che *il Regno d' Inghilterra era feudo della Chiesa Romana, e che Elisabetta per essere spuria, e trovarsi altri legittimi pretendenti a quel regno, non poteva, ne doveva assumere ne il titolo regio ne il governo di quel regno senza l' assenso della Sede Apostolica; che perciò si rimettesse all' arbitrio del Sommo Pontefice, che da buon Padre avrebbe fatta giustizia.* Sì dura e inattesa risposta fece considerare a Elisabetta qual pericolo le sovrastava aderendo al Papa, e perciò risolse di gettarsi a favorire e proteggere i Protestanti, e stabilito così in quel regno lo scisma introdotto dal di lei genitore si dette a perseguitare i Cattolici. Se nella Cattedra di San Pietro fosse allora seduto un Pontefice prudente, discreto e amorevole, che avesse accolta con buon cuore l' offerta di Elisabetta, come voleva e il dovere, e il bisogno della Religione, al cui solo vantaggio, e non all' orgoglio dovea mirare un Pontefice romano,

quel regno sarebbe tuttora Cattolico, e non avrebbe disertato dalla Chiesa. Ma il pretendere di fare il distributore di regni, e di uno in specie che era stato conferito dalla nazione a una Principessa che vivente la sorella era vissuta da Cattolica: che si era fatta coronare da un Vescovo cattolico, e che professò la religione cattolica sino a che non ebbe una tal risposta, fu per il Papa uno sbaglio imperdonabile.

Il due Aprile fu segnato in Chateau Chambresis il trattato di pace tra la Francia e l'Inghilterra, e il giorno seguente quello tra la Spagna e la Francia. Fù più vantaggiosa per il Rè Filippo, che per Enrico. Sigillo della medesima furono le nozze d'Isabella primogenita d'Enrico con Filippo, quelle di Margherita unica sorella di quel Rè con Emanuelle Filiberto Duca di Savoia, e tra Claudia seconda figlia di Enrico con Carlo Duca di Lorena. Alla Francia rimasero Cales, Metz, San Quintino, Ham e pochi altri luoghi, ma fu d'uopo restituire il Piemonte, la Corsica e le piazze Senesi. Con grandi feste furono celebrate in Parigi le nozze di quelle tre Principesse, e il medesimo Enrico volle aver parte nella giostra, correndo alla lancia con altri principi, e Cavalieri. Nei primi due giorni diè mostra di valore e destrezza; ma nel terzo non pago di aver rotte più lance, pregò il Conte di Montgommery Capitano delle guardie scozzesi di correr seco un altra lancia, che fu l'ultima e fatale imperocchè avendo il Conte urtato con l'asta nella visiera del Rè non ben chiusa, penetrò la punta della lancia nell'oc-

chio, e passò il cerebro fino all'Occipite. Il Rè dopo undici giorni di acerbissimi dolori mancò di vita.

Ristabilita tra i Monarchi la tranquillità, agli odi, alle desolazioni, e alle stragi, successe il giubilo, e la letizia universale: ma più di tutti rallegrossi il Duca Cosimo, perchè libero dalle molestie dei Francesi. Il Rè lo fece subito consapevole del trattato, e lo richiese delle ratifiche degli articoli che lo riguardavano e le lettere patenti in conseguenza dei medesimi. Essi portavano quanto appresso: *Il Rè Cristianissimo ritirerà tutte le truppe di qualunque nazione sieno, che egli ha in Montalcino e in altre piazze del Senese e di Toscana: e desisterà, e si departirà da ogni dritto, che potesse pretendere nelle dette terre e paese in qualunque modo si sia, ritirando prima l'artiglieria, le armi, i viveri, e ogni altra munizione, che vi hanno. E ancora convenuto, e accordato che tutti i Gentilhuomini Senesi, e altri sudditi di detto stato, che si determineranno di sottomettersi al magistrato stabilito nel Governo della città di Siena, vi saranno ricevuti, e sarà loro perdonato tutto quello che si potesse pretendere contro di loro per essersi ritirati in Montalcino, o altrove, senza che per questa causa, e per aver prese le armi in quest'ultima guerra contro chi si sia, e per aver seguitata la parte del detto Rè Cristianissimo non abbino per questo a essere travagliati nè dannificati nel corpo, nè nei loro Beni, o*

altrimenti in qualunque modo si sia. E se per cagione di questo i sopradetti loro Beni fossero stati presi, e confiscati, saranno loro resi e restituiti per goderli pacificamente e pienamente; e per il compimento, e sicurtà di quanto sopra, il Duca di Firenze sarà tenuto di ratificare il contenuto dentro detto tempo, e darne loro lettere patenti in buona, e valida forma, e medesimamente sarà perdonato a tutti quelli, che in Toscana avranno in questa guerra seguitata la parte del defunto Imperatore padre del Rè Cattolico, la sua, o del detto Duca di Firenze, e saranno rimessi in tutti i Beni, dei quali fossero stati privati durante questa guerra, e per cagione di quella, usando di buona fede nè saranno per questa causa inquietati nei Corpi, nè nelli loro Beni in qualunque modo che si sia. Che il Generale Albizo del Bene Fiorentino, antico servitore, e Uffiziale del Rè Cristianissimo abitante la città di Lione Procuratore suo per lui sarà rimesso e restituito alla possessione attuale di tutti i Beni a Lui appartenenti posti nella giurisdizione del Duca di Firenze, occupatigli, e detenutigli dopo la rottura di quest'ultima guerra. E il simile sarà fatto alli altri Fiorentini, che stanno, e abitano nel Regno di Francia, eccetto che quelli, che saranno stati particolarmente dichiarati Banditi, e fuorusciti dello stato del detto Duca di Firenze, in caso che non si trovi che detto del Bene, o altri Fiorentini sopraddetti avessero cospirato contro

la persona del detto Duca, o in pregiudizio del suo stato. „

Sodisfece Cosimo al desiderio del Rè con celerità, ma la lettera del trattato circa la restituzione delle piazze Senesi essendo equivoca e dubbia tenne agitato il Duca, perchè temeva che il Rè volesse trarne partito. Filippo II. lo disingannò, e promesse che senza raggiro, e senza difficoltà sarebbe rimasto in qualunque forma adempito il trattato della cessione di Siena in tutta la sua chiarezza ed estensione.

Nel Gennaio del presente anno era stata rappresentata in Roma una scena, che dette molto da dire ad ogni ceto di Persone. Niuno per molto tempo addietro, avea osato di parlare al Papa con franchezza relativamente ai suoi nipoti, se si vuole eccettuare il Duca di Guisa, che gliene avea fatto un originale ritratto, ma che nulla giovò. Il caso fece si, che il Cardinale Pacieco, volendo un giorno scusare un fallo del cardinale del Monte, il Papa gridò: *riforma riforma:* al che il Pacieco rispose: *Si, Padre Santo, ma prima da Noi.* Tacque il Pontefice, e si pose a riflettere su quel Noi. Ma chi dette l' ultima mano a tale avvenimento fu l' ambasciatore del Duca Cosimo dei Medici, e nell' appresso modo. Ci erano nelle carceri di Firenze molti Ecclesiastici, dei quali i delitti doveansi punire dalla podestà ecclesiastica. L' Arcivescovo era assente, e niuno voleva assumersi tanto incarico. Il Duca ordinò a Buongianni Gianfigliazzi suo

ambasciatore che ottenesse dal Papa un delegato apostolico. I Caraffi non solo impedirono che si presentasse al Papa per tema che palesasse le loro criminose azioni, ma li chiusero per fino la porta in faccia. Scrisse allora una lettera al Papa, con la quale si doleva di tale affronto, e l'ambasciatore ebbe mezzo di farla pervenire al Papa facendola includere nel Breviario di cui si serviva per l'ufizio divino.

Questa lettera letta dal Papa cagionò la rovina dei Caraffi, avendo cominciato da ordinare al Cardinale che fosse data soddisfazione a Cosimo. Fece a se venire l'ambasciatore Fiorentino, il quale si dolse del Cardinale Caraffa, e degli altri suoi nipoti, quali tutti d'accordo li aveano negato l'accesso presso S. S.; aggiungendo che li era stato fino una volta chiusa la porta in faccia, forse per tema che ei non rivelasse la loro pessima condotta morale, e politica; e che con i loro modi facevano da tutta la Cristianità credere, che il Papa fosse rimbambito. Rammentossi allora quanto aveali narrato su tal proposito un tal Prete Geremia; e a questi ordinò che di notte tempo andasse dal Cardinal Vitelli e s'informasse di quanto sapea circa i Nipoti. Avea preventivamente ordinato al Vitelli, che recandosi il nominato prete alla sua presenza, con schiettezza, e religiosità gli palesasse il tutto. Era il Vitelli di non buona intelligenza con i Caraffa, onde non esitò di obbedire agl'ordini del Pontefice. Ammesso Prete Geremia nella sua stanza, il Cardinale

gli disse che il Papa era stato ingannato nell'accordo fatto col Duca d'Alva, perchè egli non aveva mai saputo che il Caraffa avesse promesso all'Alva di prendere una ricompensa del Ducato di Palliano. A questo aggiunse le ruberie, le rapine, le violenze, e le molte e gravissime disonestà, che da per tutto aveano commesso i nipoti sotto gli auspicj del Pontefice: onde riportato il tutto al Papa, di tanta ira si accese contro ai Nipoti, che ordinò a Caraffa, che non li si presentasse più innanzi, e che subito sortisse dal palazzo. Una caduta si repentina li fè perdere la corona di tutti gli amici e adulatori, che lo aveano corteggiato nel suo auge, più che il Papa medesimo. Il Caraffa si lagnò del Vitelli che lo avea tradito, e il Papa dei nipoti che lo aveano offeso nelle cose di stato, della Chiesa, e nell'onore. Tolse ai nipoti tutti i loro impieghi, e al Tesoriere ordinò che nulla fosse in avvenire ad essi pagato. Vi furono dei Cardinali che osarono d'interporsi; ma diveniva più iracondo e più fiero che mai contro e i nipoti, e coloro che per essi s'interessavano. Non terminò quì lo sdegno del Pontefice, poichè fatto Concistoro, impose a ognuno silenzio, e fatto a se venire un segretario, alla presenza di tre Cardinali espressamente da S. S. chiamati a tal atto come testimonj, dichiarò esuli da Roma tutti i suoi nipoti, comandando inoltre, che in tre giorni fossero ai luoghi che gli assegnava per confine, cioè: Caraffa, a Civita Lavinia luogo ignobile, e quasi deserto del Ducato di Palliano: il Duca

di Palliano a Gallese suo Castello poco avanti acquistato dal sig. Giulio della Rovere; e Don Antonio a Montebello in Romagna, che, come già accennai, era stato tolto al conte di Bagno. Ancora le loro mogli, madre e tutte le persone di loro stretta aderenza doverono correre l'istessa sorte. Rivocò tutte le legazioni, e tutti i ministri dello stato della chiesa installati senza suo consenso e saputa, dai Caraffa, ai quali impose che sotto pena di esser dichiarati ribelli osservassero il confine. Al Duca di Palliano tolse il generalato della Chiesa, privò don Antonio del governo della guardia della sua persona, e quasi mendichi furono costretti a partire da Roma disprezzati e non compianti dall'universale. Non ebbe il Pontefice motivo di dolersi per si fatta risoluzione, mentre continui furono i reclami che li presentarono i deputati delle diverse Città, e Terre dello stato Ecclesiastico contro i nipoti, dai quali rilevavasi sempre più la loro disordinata, licenziosa, e prepotente maniera di vivere. (1) Non è da omettersi il narrare che eravi un altro Cardinale Caraffa chiamato Diomede figlio del Duca di Palliano. Dissimile in tutto dal Padre, e dallo Zio, non corse l'istessa sorte, ma anzi in quel furioso tumulto che contro i caraffeschi avvenne alla morte del Papa fu perdonato solo alla casa, e alla roba di questo degno Prelato, che avea fatto aggiungere all'arme del suo

(1) V. Cini pag. 424 e seg. e Adriani pag. 612. e 613.

casato una bilancia con questo motto „ *Moderata durant*. (1)

Le replicate promesse, che il Rè di Francia, e i suoi ministri fatte aveano ai Montalcinesi, di garantirli cioè la loro libertà, furono causa, che non potendo vederle adempite col fatto, si contentarono di farle credere almeno con l'espressioni. Aveano essi procurato nelle conferenze di Gercamp di sottrarsi dall'obbedienza di Cosimo, proponendo di assoggettarsi al Duca di Ferrara; e siccome sapeano che avea convenuto col Duca Cosimo di rivenderli quelle Piazze, diceano esser così salvata la dignità dei due Rè, e quella di Cosimo, ma i deputati Spagnoli aveano tali proposizioni rigettato, e Filippo dichiarò, che non si poteva convenire in altra forma, se non cedendo a Cosimo quelle piazze liberamente. Il Contestabile credè di conciliare tanti sentimenti così fra loro opposti, nominando il Magistrato di Siena, e mostrando in apparenza di lasciarli nell'antica libertà loro. L'oscurità di queste frasi, e di vari altri articoli addizionali, e ordini sopraggiunti produssero l'effetto di far credere ai Senesi di Montalcino di esser rimessi nella piena lor libertà, e di tanto si lusingarono ad onta dei reiterati ordini di Enrico II consistenti nel rimettere quelle piazze al Duca Cosimo; e ciò sarebbesi effettuato, se la morte di Enrico non avesse risvegliato nei Montalcinesi la perduta speranza di libertà, avendoli fatto credere i ministri francesi un certo

(1) V. *Ciacconio* in Vit. Pauli IV.

cangiamento alla corte loro. Ma il successore fedele ai trattati volle che fossero in ogni estensione adempiuti. Il Bentivoglio allora conoscendo ineseguibile ogni piano ideatosi, si volse a favoreggiare Cosimo ritraendo vantaggio e per se, e per i componenti quella repubblica. Concertò adunque che il Duca gli desse in feudo la Terra di Magliano e sua corte, e promettesse una conveniente pensione vitalizia a venticinque cittadini Senesi i più potenti in quella Repubblica, e che sarebbero da esso nominati.

Vedendosi quei Repubblicani abbandonati da tutti deliberarono di ricorrere a Cosimo, e sottomettersi al governo di Siena. Chiesero salvocondotto per inviare a Firenze i loro ambasciatori, a domandare al Duca le condizioni della capitolazione: ma non avendo essi facoltà sufficienti, e troppo esigendo furono licenziati. Il Senato ne spedì altri con opportuna plenipotenza, i quali in nome della loro Repubblica si sottomisero, e giurarono fedeltà al Rè Filippo e allo stesso Duca. Il dì 25 di Luglio furono evacuate le piazze, e il Magistrato ricevè il Guevara e il Niccolini all'ingresso della Terra. Al ritorno degli ambasciatori fu in pieno consiglio ratificata la sommissione, e il Guevara dopo aver ricevuto il giuramento di fedeltà per il Rè di Spagna diede il possesso al Niccolini come deputato da Cosimo a forma dell'investitura. Furono introdotte le guarnigioni ducali, e furono rese pubbliche in data dei 31. Luglio le concessioni fatte da Cosimo ai nuovi sudditi, il tenore delle quali era: ,, che

„ a tutti i Senesi refugiati a Montalcino fosse
„ lecito tornare alla Patria, e godere tranquil-
„ lamente dei loro beni, e delle magistrature a
„ forma del trattato „. Furono approvati gl'atti
del Governo Montalcinese, salve le alienazio-
ni di giurisdizione, e pubbliche entrate. Si per-
donò a tutti coloro, che avessero contravvenuto
alle leggi della Repubblica di Siena, e per i
delitti commessi nello stato di Firenze, esclusi
i latrocinj, e pubblici assassinamenti. Furono
accordate altre elargità a quei popoli, e conser-
vati tutti i privilegi concessili dalla Repubblica
di Siena, eccettuati quelli concernenti Giuri-
sdizione, o Sovranità. In appresso vennero in
potere del Duca le altre comunità già presi-
diate dai Francesi, cioè Chiusi Grosseto, Ra-
dicofani, Montepescali, e Buriano, che fu su-
bito restituito all'Appiano, come luogo di sua
pertinenza. Si fecero in Siena e in Firenze di-
mostrazioni di gioia, e Cosimo si compiacque
di aver così esteso il suo dominio.

Sino dall'anno 1557 era stato ordinato da
Paolo IV un indice espurgatorio dei libri, e fu
pubblicato e posto in vigore in quest'anno,
inibendo a tutti sotto pena di scomunica, e di
essere incapaci di poter godere alcuna sorta di
uffizj, o benefizj; di perpetua infamia, e di al-
tri castighi arbitrarj il possedere o leggere alcuno
dei libri mentovati in quel catalogo, (1) e volle
renderne universale l'osservanza. In Firenze i
deputati della Inquisizione furono incaricati di

(1) V. *Spondan.* Annales.

pubblicare il Decreto; ma prima volle Cosimo esaminare le conseguenze, tanto più che in questa determinazione si distingueva lo stravagante carattere del Papa. Siccome un atto tale tendeva a estinguere i rinascenti lumi nell' Europa per seppellirla nuovamente nell' antica barbarie, fu sorte per la Toscana che fosse dato l' incarico di esaminarlo al Torello. Questi rimostrò che il danno dei particolari nel privarsi di questi libri avrebbe oltrepassato in Firenze la somma di centomila ducati; che gli stampatori e i librai rimanevano distrutti, e che lo spirito di sì indiscreta legge era d'incenerire tutti i libri stampati in Germania, a Parigi e a Lione, che erano appunto i migliori, restandovi comprese le Bibbie, i Classici Greci e Latini, e altri di gran prezzo e utilità. Andrea Pasquali Archiatro del Duca in nome del Collegio medico fece vedere l' impedimento che si arrecava allo studio delle arti, e gli stessi deputati dell' Inquisizione arrossivano di eseguire sì stravagante risoluzione. I frati di S. Marco volevano ciecamente obbedire all' editto Romano, ma furono ammoniti a nome di Cosimo a non essere tanto zelanti, perchè Esso come Patrono del Convento e della Biblioteca voleva impedire la perdita di tanti libri loro donati dai suoi maggiori. Determinò il Duca che i deputati eseguissero l'editto soltanto per i libri contrarj alla religione, e per quei che trattavano di magìa, e astrologìa giudiciaria, cosicchè il dì 8. di marzo furono nelle piazze di San Giovanni, e di S. Croce abbruciati pubbli-

camente quei libri, che a seconda della correzione di Cosimo erano espressamente vietati.

Liberatosi Cosimo dalle brighe della Corte di Roma procurò di profittare della pace, e primo suo pensiero fu quello di estinguere i debiti contratti all'estero con i Mercanti di Fiandra, e di Genova, che oltrepassavano un milione di Ducati. Fortificò lo Stato riattando le fortificazioni, ed erigendone delle nuove edificò nella Romagna una Fortezza con una Terra detta Eliopoli, o Terra del Sole, e una Fortezza in Mugello chiamata San Martino, verso l'Umbria il Sasso di Simone, e ordinò nuove fortificazioni a Grosseto, Radicofani e Montalcino. Fondò la Cittadella di Siena, ampliò il Porto di Livorno, compì quello di Portoferraio, guarnì la Marina di Torri, e munì tutti i luoghi di artiglierie e munizioni di ogni specie, come se fosse imminente la guerra. Le forze terrestri consistevano nelle *Bande* che ammontavano a 36,000, comandate ed esercitate da esperti Capitani, e che al più lungo potevano essere tutti uniti in un dato luogo in una settimana. In Pisa vi erano quattrocento cavalli leggieri per servizio della marina; e oltre a queste forze di terra, attese (come accennerò nell'anno seguente) a farsi forte ancora nel mare, stante la vantaggiosa situazione di Portoferraio capace di qualsivoglia flotta. L'entrate del suo stato erano in quest'anno ascendenti a un milione, e cento mila ducati: la popolazione del dominio Fiorentino giudicavasi essere intorno a 700,000 anime, e quella del Senese circa le 100,000. Profittò di tutte le risorse, e si può

senza tema dire, che questa fu l' epoca in cui Cosimo ricompensò la pátria del danno arrecatoli per la perdita della libertà, giachè contribuì con tutti i mezzi che erano in suo potere ad aumentare la popolazione, il territorio, il commercio e tutto quel che concorre a rendere felici i popoli. Alternando la severità, e la clemenza secondo le circostanze avea richiamato alla patria sino dal 1554 quegl' infelici, che percossi dal rigore delle leggi viveano assenti, in contumacia, o per sodisfare alla pena. Quest'atto di clemenza mitigò in seguito lo spavento, che aveano risvegliato i Bandi di ribellione pubblicati contro l' Altoviti e suoi complici, e l' inesorabile confiscazione che fu fatta di tanti Beni, sebbene la legge Polverina in quella parte che riguardava i figli dei ribelli, non volesse col fatto che si osservasse, donando frequentemente ai figli innocenti i Beni confiscati ai genitori colpevoli. Così una quantità di famiglie fu restituita alla Patria, e ne risentì vantaggiò notabile Pistoia, dove l' epidemìa delle fazioni avea disperso il maggior numero degli abitanti. Laonde conoscendosi Cosimo assoluto padrone della Toscana, e non più necesitato a usare, per mantenersi in trono, del mezzo infame dei sicarj, dei quali è fama che ne avesse mille al suo servizio, emanò una legge contro questi vili esecutori delle altrui vendette, nella quale si prescriveva il modo di procedere contra costoro liberamente, e senza osservare l' ordinario metodo di giustizia, dichiarando per essi le stesse pene che per i principali, e promesso il pre-

mio e l'impunità a chiunque rilevasse il mandato prima di eseguirlo. (1)

Due erano i ministri ai quali avea Cosimo confidato un esteso potere. Uno era il Torello, di cui nè il popolo nè il Monarca potè lagnarsi: l'altro era il Concino, di genio tutto machiavellesco, e capace di servire un Padrone sempre sospettoso, qual'era Cosimo; e a questo spettava la direzione tutta degli affari stranieri. Soprintendeva al criminale Ser Lorenzo Corboli da Montevarchi, il quale si fece gran merito nel discoprire le congiure, nelle molte confische e nell'eseguire con segretezza, fedeltà e senza scrupolo le particolari commissioni del Principe. L'autorità, e il potere di costui non aveano limiti, e tutto piegava davanti ad esso. Era reputato parziale, sanguinario e crudele; ma seppe sì bene servire al potere, che morì nel colmo del favore, e della potenza sotto il successore di Cosimo, che lo beneficò, e lo arricchì. I talenti del Torello, primo ministro di Cosimo, fecero migliorare assai lo stato delle manifatture della città, ma in specie quelle di lana. Basti il dire che nel 1554 si fabbricarono in Firenze 16500 panni, dei quali 1800 più dell'anno antecedente, e così progressivamente aumentando, si giunse non solo a parificare, ma a superare i tempi felici dell'antica repubblica, perchè è

(1) Questa legge non fu osservata per parte del legislatore, come si rileva dall'uccisione fatta per suo mandato speciale sopra il figlio di Iacopo Malatesti ed eseguita in Candia.

nota la relazione fatta nell'anno presente al Duca dal Cavaliere di quell'arte che giustifica bastantemente quanto il Torello fatto avesse per secondare le ottime idee del Principe a prò dei popoli. ,, *Quest' anno si sono lavorati quì nella Città panni ventimila, e l'anno passato se ne lavorarono sedicimila, riducendo le rascie e panni larghi a panni corsivi, come già si costumava; ragionasi l'un panno per l'altro Scudi trenta in modo che li ventimila panni montano Scudi 600 mila, e se si va seguitando come si è cominciato in breve si supererà la maggior somma che abbia mai fatto questa Città, che una volta si trova essere stata panni ventitremila; e tutto procede dal buon governo di V. E. Illustris. e dall'essere nella Città più somma di denari che fosse mai. Vedesi per l'anno futuro bello apparato di lavorare, che di questo mese di Gennaio, che comincia l'anno, si sono sballate tante lane, colle quali condurranno meglio di due mila rascie, e se non ci sarà mancamento di lavoranti si tien per certo che s'abbia a superare il numero di quest' anno, e così la Città diventa ogni dì più florida più felice* etc. Si sa infatti che nel 1561 ne furono lavorati trentamila, e potè il Duca aver la contentezza di veder superato quasi di un terzo il maggior lavoro dei tempi repubblicani. Finalmente per fare obliare ai sudditi ogni memoria felice dei tempi passati, volse il suo provido sguardo al deplorabile stato dell'agricoltura. Vedde la trascuratezza nella coltivazione delle viti,

e degli ulivi, perciò decretò premj a chi ponesse un numero grande di viti, e di ulivi, e a chi rendesse salubre, e suscettibile di cultura un qualsivoglia pezzo di terreno, che oltrepassasse una stabilita dimensione. Abbellì la città con fabbriche di gran mole, e utilità, per ragionar delle quali troppo lungo sarebbe il racconto, perchè queste si estesero anco in campagna a quelle di piacere. Fu questa l'epoca nella quale Cosimo cessando di esser crudele, sospettoso, e vendicativo, diventò generoso, grande, e dedito tutto al bene dei suoi popoli.

Era il Pontefice Paolo IV pervenuto all'età di ottantaquattro anni ma con mente serena, attendeva al governo. L'idropisia si unì alla vecchiezza; e sempre avea in memoria le iniquità dei Nipoti. Era non poco ammalato, quando gli giunse avviso che il Conte di Montorio, che faceasi sempre chiamare Duca di Palliano, avea fatto uccidere la sua moglie gravida, per sospetto di indecente commercio con Martino Capece, ancorchè questi o pugnalato, o fatto morire sul tormento della corda, unitamente alla Duchessa avesse protestato la sua innocenza, e si fosse appellato al tribunale di Dio. (1) A tal nuovità si aggravò il male, e nel dì 18 Agosto terminò di vivere. Consapevole il Popolo romano, che il Papa era agli ultimi momenti della vita si levò a rumore, e commise degli eccessi. Ruppe le

(1) Il Cardinale *Pallavicino*, che cita il processo, dice che l'uccisione della moglie accadesse nel tempo di Sede vacante.

porte delle carceri, e liberò quattrocento detenuti che vi erano, senza riguardo alle cause che li aveano colà rinchiusi. Assalì, e forzò il Palazzo dell'Inquisizione a Ripetta, facendo sortire tutti quei che vi erano carcerati: abbruciò i processi, e appiccò il fuoco all'istesso palazzo. Minacciò di esterminare i Domenicani, e tutti i satelliti di quel Tribunale. Quindi correndo al Campidoglio atterrò e ridusse in pezzi la statua del Pontefice, che in quest'istesso anno vi era stata inalzata in di lui onore, nell'occasione che allontanò da se i Nipoti. Strascinarono i Romani per Roma i pezzi della sua statua, alla quale aveano troncato prima la mano destra, e poi il Capo, quale in fine gettarono nel Tevere. A questa furia popolare aderì il Senato Romano, che pubblicò una legge con la quale ordinò che fossero abbattute e cancellate tutte le memorie della famiglia Caraffa, esposte al pubblico. (1) Lasciò questo Pontefice non la sua memoria in desiderio, ma in aborrimento perchè la gente lo chiamava non Padre dei fedeli, ma Tiranno dei popoli, e dei Cristiani. (2) Dodici giorni dopo la di lui morte restò calmato ogni muovimento popolare per cura dei Cardinali, e dei più saggi tra i Romani.

Non ometteva il Duca Cosimo di far caso di tutte le occasioni, a lui favorevoli; perciò

(1) V. *Ottaviano Reverta* e il *Nores*. Diario del Maestro di Cerimonie.

(2) V. *Antonio Caracciolo* e *Castaldi* nella vita di questo Papa.

dopo che per la resa di Montalcino restava assicurato il possesso dello Stato di Siena, volle ricompensare coloro, che lo aveano servito nella passata guerra; e fra questi distinguevasi il Conte di Bagno, i di cui feudi erano stati usurpati dai Caraffi, e gli Ubertini, ai quali da Paolo IV. era stato mancato di giustizia e di fede secondo le promesse fatte a Cosimo da Giulio III. Il Duca diede a ciascuno dei soccorsi perchè ricuperassero con la forza, quel che con la violenza gli era stato usurpato; e per eseguire più facilmente questo pensiero erasi recato in persona a Castrocaro, ove avea radunato truppe, e artiglieria per tale impresa, ma gli sopragiunse la nuova della morte del Papa, quando già era il tutto quasi che prosperamente terminato. Questo accidente non interruppe i disegni del Duca, che anzi lo stimolò a sollecitarne maggiormente l' effettuazione; ma le reiterate istanze del Sacro Collegio lo determinarono a sospendere le conquiste, e starsene al giudizio del nuovo Pontefice, all' elezione del quale avea già Cosimo divisato di concorrere facendo cadere la scelta sopra un soggetto che fosse di carattere schietto, docile, umano, intelligente degl' interessi delle Corti, senza parenti prossimi, e perciò, senza occasione e pretesto di sconvolgere l' Italia per procacciargli Stati e grandezze. Queste qualità tutte si riunivano nel Cardinale Giovanni Angelo de Medici fratello del Marchese di Marignano, il quale per schivare l' inquieto e turbolento Pontificato di Paolo IV, si tratteneva ai Bagni di Lucca, e di qui spesso passava ad ab-

boccàrsi con Cosimo, il quale gli avea già preparato la strada al Papato, con farlo eleggere dal Rè Filippo Arcivescovo di Milano. Ventiseì Cardinali si dichiararono manifestamente di aspirare al Papato, e varie furono le battaglie che sostennero a vicenda per quattro mesi. Cosimo avea già concertato un piano, che comunicò al Lottini Segretario del Cardinale Camarlingo sino dal dì 24 Agosto di sua propria mano scritto in questi concetti. „ *Lottino, al buono intenditore poche parole. Non vogliamo in Conclave, per noi altri che te, però ti ricordiamo che ci corrisponda con li effetti alla opinione, perchè questa sarà l' ultima azione, che vogliamo aspettare dalla tua servitù. Ti vogliamo solo dire quattro parole, e nel resto ci rimettiamo al Concino. Santa Croce fu fatto Papa dal Camarlingo, essendo il maggior nemico che avesse Carlo V., cosa di scandalo, rovina, e malissimo esempio: morissi e finì il Papato. Per far Puteo facesti Paolo IV., del quale il Mondo, la Sede Apostolica, Italia, il Cardinale, e tu in particolare ne portasti squarciato il petto e i panni. Se alla terza con ghiribizzi di costà ne riesce un simile non vi laverà l' acqua d' Arno. Io mando un bel giuoco ordito se lo saprete giocare, quando nò mi protesto; e in particolare del passato tutto ne hai il carico tu per aver così persuaso al Cardinale. Lo avvenire lo vedremo, e segua ciò che vuole noi saremo Duca di Firenze e Siena con l' appoggio del Rè Cattolico, che per la parte sua e mia ci dà*

il cuore di fare in modo di romper la testa a ognuno, ma non ci fate qualche Papaccio scandaloso o ambizioso, perchè noi il primo grideremo tanto che saremo intesi e guasta più un Maestro che non acconciano cento muratori etc. „ (1) Il Concino fu incaricato di risedere in Roma per supplire col consiglio e con l' opera, mentre Cosimo dal gabinetto disponeva le Corti, e facilitava il successo; ma prima di vederne il fine desiderato, nel tempo in cui sembrava regnare in tutti i cuori la più perfetta calma, poco mancò che soccombesse alle insidie dei suoi nemici. Furono queste la congiura di Pandolfo Pucci, per descrivere la quale non posso far meglio che riportare la narrazione di uno scrittore anonimo, contemporaneo al fatto, che è la seguente. (2)

„ Sollevossi ancora in questo tempo il Duca Cosimo da un grandissimo pensiero, che lungo tempo l' aveva tenuto in grandissima sollecitudine: e questo fu per essere finalmente venuta a luce la congiura di Pandolfo Pucci, la quale fu ordinata, e poi scoperta nel modo, che di sotto si dirà. Era costui figliuolo legittimo di Ruberto Pucci terzo Cardinale in quella famiglia, quale siccome era stata sempre parzialissima, e sempre perciò avendo servito alla casa de Medici; così al riscontro era stata

(1) V. *Galluzzi* Stor. dal Grand. L. 3. C. I.

(2) Estratta la narrazione seguente da un MS. esistente nella Libreria Magliabechiana intitolato *Variorum, Casi Funesti* Class. XXV. Cod. 459.

anche da quella molto altamente remunerata, intanto che in essa si contarono talora, fra beni temporali et ecclesiastici, più di sessantamila scudi di entrata, de quali la porzione, che a Pandolfo era pervenuta, in non piccola parte era stata dalla sua prodigalità dissipata. Costui nondimanco, per esser festoso e d'assai garbata maniera dotato, era stato sempre dal Duca accarezzato; intantochè nelle più segrete camere (cosa che a pochi altri Fiorentini era permessa) poteva ad ogni sua posta penetrare. Ma con tutto questo trovandosi in Francia, quando per le revoluzioni di Siena le cose della guerra con grandissimi apparati, et con maggiori disegni bollivano: et essendo da Guglielmo Buonaccorsi Fiorentino, Tesauriere di quel Rè, sollevato, a volere aderire alla parte di Francia, facendoli credere, che il Duca in essersi mostrato contrario al Rè, aveva a se stesso fabbricato tal laccio, che d'evitarlo sarebbe stato del tutto impossibile: e con amplificare la potenza di Francia, e diminuire quella del Duca, sebbene aiutato dall'imperiale, si messe in tanto spavento di non perdere quelle sustanze, che sul Fiorentino gli erano rimaste, che senza conferire col Buonaccorsi o con altri, cosa nessuna, trovato il Rè in parte segreta, gli offerse di fabbricare tal congiura, della quale quando tempo ne fosse, il Duca ne sarebbe rimasto ucciso; ma che di cotal suo pensiero non voleva già, che ne Piero Strozzi ne altri ne fosse consapevole. Accettò il Rè con molta letizia le offerte del Pucci, e dateli assai pro-

messe, rimase, che a Firenze quanto prima dovesse tornare, dandogli un pugnale tutto d'oro con diamanti incastonati: dove servendosi per esca, ad allettarsi dei compagni, della lascivia e della pratica di diversi in decenti amoreggiamenti, ne quali s'avanzavano a pericoli, e alla licenza; la confidenza, e l'amicizia fra loro venisse a farsi maggiori. Tirò facilmente nella sua voglia Astoldo Cavalcanti, Lorenzo de Medici, Puccio Pucci, e Bernardino Corbinelli, a quali poi aggiunsero Ricciardo del Milanese, tutti di simil lordura macchiati, non restando di tentare degli altri, secondo che l'occasioni si porgevano. Non si crede che Pandolfo effettivamente avesse animo di tentare cosa nessuna; ma che tutto questo fosse al Rè stato promesso, e poi ragionatone co' predetti da lui, acciocchè essendo cacciato il Duca di Stato, e rimettendosi da Francesi Firenze in libertà, se già al loro imperio non l'avessero sottoposta, (1) gli restasse luogo di potere anch'egli in essa rimanere. E perciò andando a Roma, conferì il suo disegno col Cardinale Farnese, il quale era caldissimo nella parte Franzese, per avere quel testimonio potentissimo, et a lui molto amico, dal quale potesse essere in ogni evento difeso. E non contento a questo ritornato in Francia la seconda volta, non mancò di riferire al Rè, quanto si era in Firenze da lui ordinato, am-

(1) Questo sospetto, che sino da quei tempi prevaleva nella mente dei politici, si è avverato pur troppo ai nostri giorni.

plificando il numero, e la qualità delle persone congiurate, e promettendo senza alcun fallo che al suo ritorno la cosa sarebbe stata eseguita. Ma perchè le sue andate in Francia, ove ciaschedumo era sospetto, non avessero a porgere al Duca ombra, si contentò, che il Rè infamandolo, lo facesse reputare spia di esso Duca, col minacciare di porlo in fondo di una torre: del che da Piero Strozzi, che stimava le parole del Rè vere, mostrò di lasciarsi dissuadere dicendodi Piero, che della leggierezza di Pandolfo e de suoi vani concetti non era punto da dubitare, quando bene avesse voluto, come il Rè temeva, cosa alcuna riferire. E così con molta gran furia, fece di Francia partita, la quale anco fu non pure da lui accresciuta, essendogli venuto detto, che per fare quel viaggio gli erano stati dal Duca donati scudi cinquecento. Aveva lo Strozzi veramente Pandolfo per persona di nessun valore; onde venendo poi Capitano in Italia Capitano della guerra, et essendogli dal Rè conferito tutto il disegno, come cosa vana, fu sempre disprezzato da lui; il che venne tanto più confermato, quanto, in quante occasioni porteli da detto Piero, non seppe, o non volle mai a determinazione alcuna gettarsi. Con tutto, ciò rinnuovandosi poi le speranze per la venuta del Duca di Ghisa: e pur continuando Pandolfo nelle sue medesime promesse, non mancò, per aver similmente in Italia testimonj, di conferirlo con Baccio Cavalcanti, e con Francesco Valori: da quali fù sempre gagliardamente aiutato, ed esortato a mettere tal pen-

siero in esecuzione. Aveva Baldovino del Monte, fratello di Papa Giulio III. dato odore di tal congiura al Duca in questo modo: che essendo nel principio della guerra il Cardinal Farnese, tutto intento a rivoltare quel Papa dalla fazione Spagnuola alla Francese: e veggendo che la confidenza, che di lui si aveva nel Duca, era potissima causa di ritenerlo non seppe una mattina ritenersi di non prorompere, e di non dirgli, che al Duca soprastava dentro in Firenze tal congiura di Fiorentini, che presto sentirebbe venire novella della sua morte. Facevasi appunto in questo tempo dal Papa istanza di concludere il parentado della figliuola del Duca con Fabiano figliuolo di Baldovino: e per facilitare cotal negozio, et insinuarsi nella sua grazia, il Papa si contentò che Baldovino cotali parole di Farnese al Duca revelasse, senza nominargli da chi l'avesse ritratto. Ma perchè il Duca si trovava perciò in gran confusione, desideroso d'avere più sicura scienza, Baldovino indotto da Vincenzio, tratto d'Agobbio suo segretario, gli mandò per via di mare fra Paolo del Rosso sino a Firenze prigione, avendo a tal persuasione tirato il segretario un ingiuria fattali da Fra Paolo in Francia, per avergli a cagione di lor discordie segnato con brutta ferita il viso: e perchè Fra Paolo, come fiorentino, e letterato, e di non poca destrezza e valore, era con gli Strozzi in molta confidenza sempre stato, fu facil cosa a dare ad intendere al Duca, che necessariamente Fra Paolo sarebbe stato di cotal congiura partecipe. Porse adunque la pri-

gionia di costui speranza, che qualche cosa dovesse venire a luce; e per tentare questo, cominciando fin quando per mare ne veniva, furon messe in casa segretamente a certe persone sospette alcune polizze, per le quali si esortavano a fuggire, dicendo, che la prigionìa di Fra Paolo sarebbe stata necessariamente per iscuoprire tutte le cose; tenendosi intanto con molta accuratezza guardie ovunque faceva di mestiero, che osservassero, se nessuno si moveva: di che avvenne solo, che alcuni, che mal seppono circa a esse polizze governarsi, ne furono vanamente imprigionati, perchè nessuna se ne abbattè mai ad esser mandata a quelli, che nella congiura erano impiegati. Onde il sospetto, senza essere punto scemato, restava nei medesimi termini, restando la speranza posta negl'indizj di Fra Paolo, ogni dì più vana: il quale essendo stato gran tempo fuori di Firenze, non conosceva nessuno; e domandato chi avesse sentito ricordare, imaginandosi quel che era, per fare al Duca nemici quelli, che giudicava esserli confidenti, andava nominando coloro, che aveva inteso essergli più accetti. Era pervenuto dall'Ambasciatore Pier Filippo Pandolfini, residente alla Corte Cesarea, nel medesimo tempo, quasi il medesimo avviso d'ordine di Carlo V, ritratto dal Nunzio Apostolico; ma alquanto più particolare certezza se n'ebbe poi per una lettera, venuta della medesima Francia da un certo Fiorentino, per la quale si mostrava di tener per fermo; che Pandolfo, ed Astoldo, con alcuno del sangue de

Medici, e che portava arme, fosse in essa congiura impiegato. In ultimo sulle montagne d'Insprück Astoldo, sentita l'occisione fatta in Firenze di Francesco Cavalcanti suo fratello, attribuita allora falsamente al Principe Don Francesco (che poi s'è chiarita onde, e da chi derivasse) e pel dolore d'essa essendo prorotto in alcune parole, le quali, la notte seguente furono accompagnate da segni, e da altre parole simili; che riferite al Duca gli fecero finalmente pigliar risoluzione di avventurarsi a tentare, se imprigionando Pandolfo, ed alcuni altri, avesse potuto ritrovarla. Eletto a tale impresa Ser Lorenzo Corboli, lo propose come nuovo segretario al Magistrato degli Otto, ove le cause criminali soglion trattarsi, conferendoli quel che in tanto tempo da tante parti avea ritratto, ed il restante nella sua perizia rimettendo. Costui fatto con molta cautela imprigionare Pandolfo, Astolfo, e il Cavaliere Lionardo de Nobili: ed in un medesimo tempo facendo ritenere in Pisa Lorenzo di Iacopo de Medici, e poco dipoi in Firenze il Capitano Francesco della medesima famiglia, procurò, che il simile fosse fatto di Bernardo Corbinelli, e di Ricciardo del Milanese; ma essendosi ritornati alle lor ville, sentendo i romori di Firenze, appena potettero salvi fuor dello stato fiorentino scappare. Giuliano Gondi, che aveva qualche indizio di questo fatto dal suocero, lo disse al Duca, con promessa di perdono perchè prima non glie l'aveva detto. Usò il Corbolo una sì fatta astuzia con Pandolfo, che come nuovo in quell'uffizio, finse che il

Duca non gli avesse voluto confidare tutto il segreto, e però ricercava Pandolfo della cagione, onde pensasse di essere incarcerato; accennando questo esser fatto, per dargli occasione di preoccupare innanzi agli altri la grazia del Duca dal quale egli stesso sapeva quanto fosse stato sempre amato. E perchè nelle prime esamine Pandolfo allegava delitti leggieri appartenenti alle sue predette lascivie, gli era dal Corboli replicato, che ben sapeva, che per simili cause non si imprigionavano tanti uomini, e di tanto favore; (1) avvertendolo, che se non da lui, almeno dal Duca, si sapevano benissimo tutte le cose: e però che non abusasse tanto la grazia, che vedeva farsi, in cercare occasione di perdonargli. Alle quali persuasioni Pandolfo semplicemente credendo, ne men forse timoroso de tormenti, che vedeva apparecchiarsi, chiese d'esser menato in un cocchio al Duca legato: la qual cosa negandoseli, gli s'offerse abilità di potere scrivere, con che strettamente raccomandandosi al Duca, venne in generale a scuoprire la congiura, e i congiurati: con la qual lettera dipoi essendo esaminato di nuovo, (2) e dichiarando i particolari d'essa più appunto, Puccio Pucci, che allora appunto si ritrovava essere del Magistrato degli Otto, aspettandosi la mattina seguente di dovere entrare nella stanza

(1) Si vede che la deboscia, e il libertinaggio era tollerato, e anche perdonato ai Grandi.

(2) Non si puo dire che non fosse un processo insidioso, e instruito con tutta la malizia imaginabile.

della lor residenza, fù fatto verso quella delle prigioni rivoltare, essendo stato fatto pigliare nel medesimo tempo Giuliano Girolami, e Lorenzo de Libri. Trovossi dopo una lunga esamina, che i disegni d'ammazzare il Duca erano stati varj, nella difficoltà de quali essendo stato più volte dagl'altri Congiurati esortato Pandolfo a ucciderlo, quando solo con lui in camera si trovasse, dissono, che di ciò fare si era sempre sbigottito, veggendo il Duca non men di lui sempre armato, non si rincorando poterlo di valore superare; onde da principio si erano risoluti a far comperare una casa a Puccio Pucci di Iacopo lor consanguineo, perchè essendo posta nella via de servi onde il Duca talvolta passava, pensavano quindi, o con archibuso, o con altr'armi, assaltarlo: e col rompere un muro potendosi poi nella casa di Pandolfo trapassare, pensavano per la via del cocomero ove ella riesce, facilmente salvarsi: non si diffidando Lorenzo con aiuto di cavalli e di fanti potere in quel tumulto occupare la fortezza. Ma in ultimo, come strada più stretta, e che assai più spesso era dal Duca frequentata, senza che Pandolfo mai molto vi si riscaldasse, avevano disegnato, che la casa dello stesso Puccio, posta dirimpetto al campanile di S. Maria del Fiore, dovessse al medesimo effetto servirgli di due finestre, dalle quali Puccio, che di buono imberciatore faceva professione, e Bernardino Corbinelli si confidavano di dare a tanto fatto esecuzione. Venute a luce tutte quelle cose, Pandolfo fù miseramente alle finestre del Bar-

gello impiccato. A Lorenzo de Medici, a Astolfo Cavalcanti, e a Puccio Pucci fù in pubblico tagliata la testa. Il Capitan Francesco fu trovato del tutto innocente, stimandosi il medesimo, del Cavaliere de Nobili, sebbene si parlò di lui più variamente. Giuliano Girolami confessò, che richiesto, non volle acconsentire; ma non rivelò, come vogliono le leggi, onde sarebbe incorso nel supplizio della morte, se dalla pietà del Duca non gli fosse stata convertita in prigionìa nel fondo di Torre di Volterra, d'onde dopo qualche tempo, fù alla patria restituito. Lorenzo de Libri, dubbiosamente da Congiurati tentato, disse esser pronto ad esporre la propria vita per Pandolfo, ma eccettuò il pregiudizio del Duca, a cui, pel perdono avuto ne' casi di Montemurlo, affermava trovarsi molto obbligato. Francesco Nasi, tentato in simil modo, essendo stato bandito, si messe volontariamente in prigione; e dopo un leggieri confino, fù assoluto. Perseguitossi bene la memoria di Guglielmo di Giunta, e di Vincenzio Antinori morti in tanto tempo, che stette la congiura a scuoprirsi: i quali si trovò, che avevano dato fede di convenire con gli altri. Dicesi, che fino alla moglie, morta anch' ella in quel tempo, fù da Pandolfo rivelato averne partecipato. A Ricciardo del Milanese, perchè non era nella più grave colpa e pe' meriti del Vescovo suo fratello, fù perdonato; ma venendo per ricevere la grazia, fù preso per mare dai Turchi, e nelle lor mani morì, avendo fatto l'istesso in Francia Bernar-

dino Corbinelli. Ai figli di Pandolfo, e quasi a tutti gli altri fù lasciata la roba: ed a Lorenzo Corboli, che si bene seppe il Duca servire, furono date molte remunerazioni, e fra l'altre la casa di detto Puccio, ove abitano al presente i suoi eredi. La morte di Francesco Cavalcanti nominato di sopra seguì per questa cagione: che essendosi egli innamorato della Cassandra di Federigo de Ricci, e moglie di Simone Bonciani, essendosi avvisto di questo amore, lá minacciò d'ammazzarla, se non lo conduceva una notte in casa a sua elezione: ed avendo preparato persone atte l'ammazzarono; e turandogli le ferite con la pece, e rivestitolo, lo messero sotto lo sporto de Sestini con un gomitolo di refe curato in mano, e turato con la cappa, e colla berretta turata insino in sugli occhi. „ (1)

Terminerò l'istoria di quest'anno 1559. con raccontare che nel 21. Aprile era stato impiccato Giuliano di Bernardo del Tovaglia di anni 54. cittadino fiorentino per aver rubato una somma di denari al Duca Cosimo nel gran maneggio che ebbe nella guerra di Siena, dove era pagatore generale di tutto il campo, e nel rivederli i conti furono trovate molte estorsioni, ruberie, e alterazioni. Filippo di Niccolò Sacchetti ministro di detto Giuliano subì l'istessa sorte per la causa

(1) Questa è quella Cassandra innamorata di Pietro Buonaventuri marito della Bianca, che finalmente fù uccisa, perchè fu inteso dire al G. Duca Francesco quando ricevè la nuova della morte del Buonaventuri. „ *E' non hanno fatto niente; perchè bisognava castigare la cagna.* „

medesima: e pare che terminasse in quest' anno, come altrove hò detto, il Duca di essere crudele con i suoi nemici (1).

CAPITOLO IV.

Dopo quattro intieri mesi di dispute fra i Cardinali, era stata finalmente con giuramento fatta una risoluzione consistente nell'obbligarsi scambievolmente, che chiunque di loro fosse eletto Papa, dovesse riaprire il Concilio generale, e togliere dalla Chiesa gli abusi e le corruttele, introdotte dalla negligenza o malvagità dei barbari: al che con tutto il suo zelo non si era applicato il precedente pontefice. Fu poco dopo tal convenzione concordemente eletto la notte dei 25 Dicembre 1559 Giov. Angelo de' Medici, cardinale di santa Prisca, il quale prese il nome di Pio IV. Era questo personaggio esperto degli affari del mondo, amante dei letterati, elemosiniere, e d'altri bei pregi ornàto. Diede principio al laudevolissimo suo pontificato coll' annullare, correggere o mitigare varj decreti ed atti del precedente inesora-

(1) Unitamente alla nota de' Ribelli, come ho già promesso darò anco quella dei condannati, e giustiziati nel corso di questi sette anni per delitti di stato.

bile e rigido Papa, il quale ostinatamente, e non senza scandalo era morto senza volere riconoscere per Imperatore Ferdinando I. d'Austria, e ricevere i suoi ministri. Pio IV. all'opposto fu sollecito ad ammettere il suo ambasciatore, e a ristabilire la buona armonia fra la Santa Sede, e l'Austriaco Monarca. Alle preghiere dei cardinali assolvè il popolo romano dalla passata sedizione, purchè fossero resarciti i danni. Il Cardinal Morone, che per due anni continui avea nelle carceri dell'Inquisizione assai sofferto fu assoluto da tutte le colpe di eresia imputateli, dopo un rigoroso, ma sollecito processo; e l'istessa giustizia fu resa ad Egidio Foscherani Vescovo di Modena. Quantunque il carattere di questo Pontefice fosse dedito alla benignità, e clemenza, pur tutta volta principiò il nuovo anno 1560 con un atto di severa giustizia, che dette molto da dire in tutta la Cristianità.

Gemevano tuttora le piaghe inferite alla publica felicità dall'abusata licenza dei nipoti di Paolo IV.; ne il bando da Roma datoli dal Zio sembrava pena bastante a servir di riparo per i tempi futuri a sì dannosi sconcerti. Pio IV. adunque, risoluto di provvedere al pubblico bene con un rimedio quanto piú insolito, tanto più salutare, intimò Concistoro, e ordinò l'arresto dei Cardinali Carlo e Alfonso Caraffa, che furono tradotti in Castel S. Angelo. Furono similmente arrestati Giovanni Caraffa Conte di Montorio, detto il Duca di Palliano, il Conte di Alife, e Leonardo di Cardine uccisori della moglie di esso Duca, i quali tutti furono

posti nelle carceri. A una deputazione di cardinali fu affidato il processo dei due loro colleghi, e il Governatore di Roma, e il Fiscale furono incombensati di fare quello degli altri; dovendo però quest' ultimo presedere anco alla deputazione prelatizia. (1) Fino all'anno seguente continovò questa procedura: ma il di tre di Marzo adunato nuovamente Concistoro fu letto tutto intiero il processo contro il cardinale Carlo Caraffa e la seduta continovò otto ore continue. Si interposero per lui tutti i Cardinali, ma non poterono impedire la sentenza di morte, che fu segretamente eseguita in Castel sant'Angelo. Nel tempo istesso nelle carceri di Torredinona furono decapitati il Duca di Palliano con gli altri due suoi complici. Furono il cardinale Carlo, e il conte di Montorio convinti di avere con false relazioni, e finte lettere indotto il loro Zio alla guerra di Napoli; avere falsificati i dispacci del Rè di Francia per rompere la tregua fra la Spagna, e la Francia: furono trovate le corrispondenze tenute col Gran Visir; le lettere comprovanti l'essere implicati nella congiura di Pandolfo Pucci, e il falso processo dell' attentato veleno contro il Duca d' Alva, oltre tanti altri delitti noti al pubblico, e per i quali non erano stati che in parte puniti dal defunto Pontefice, fra i quali quello di aver saccheggiato il Palazzo Pontificio, nell' insulto di Epilessia che sorprese il Papa nell' anno 1558 come fù già da

(1) Hò voluto narrare tutto il fatto, giacchè l' Ammirato nell' anno seguente lo accenna soltanto.

noi antecedentemente narrato. Il giovine Cardinale Alfonso fù riconosciuto innocente, ma non ostante condannato a pagare alla Camera Apostolica cento mila scudi per risarcimento di danni, la qual somma fu però diminuita. Ben si avvide la gente accorta, che non dal genio clemente di Papa Pio era proceduta sì rigorosa giustizia contro dei Caraffeschi, ma si bene dai segreti, e forti impulsi della corte di Spagna, a cui per varj riguardi era molto tenuto lo stesso Pontefice. In fatti a Filippo II. stava a cuore il vendicarsi dei Caraffi, che nei tempi di loro prosperità eransi vantati di toglierli il regno di Napoli, e di farli in Italia tutto il male possibile: perciò segretamente presso il Pontefice con l'ajuto del Duca Cosimo il quale avea sempre odiato i Caraffi, e che molto avea di potere sull'animo del Papa maneggiò la rovina loro, e spinse Pio IV ad eseguir quello, che il di lui mansueto animo fatto non avrebbe. Il bello poi fu, che sotto il Pontificato di Pio V., creatura di Paolo IV., per le istanze di Antonio Marchese di Montebello, e di Diomede Caraffa, il primo fratello, e questi figlio dell'estinto Duca di Palliano, fu riveduta questa causa in Roma, e deciso, che non solo il Cardinale Carlo, ma ancora il Duca di Palliano erano stati iniquamente, ed ingiustamente condannati; e per riprova maggiore fu tagliata la testa al Fiscale Alessandro Pallentieri istruttore del Processo, come magistrato prezzolato da Filippo II, che avea voluto l'esterminio di quella famiglia. Alla memoria dei medesimi, e dei loro eredi

fù restituito l'onore, e la buona fama. Un istorico per altro lasciò scritto che Pio IV. con questa giustizia sì rigorosa nuocque assai più alla propria Gloria, che a quella dei Caraffa. (1)

Al Duca Cosimo dimostrò il nuovo Pontefice un' immortale obbligazione per aver cooperato tanto a inalzarlo a quel grado, e destinò immediatamente il suo proprio Cappello cardinalizio a Don Giovanni de Medici, a cui volle donare la propria casa e giardino, e tenerlo per figlio. Per attestarle maggiormente la sua gratitudine e riconoscenza, ratificò di sua mano tali sentimenti con queste parole: *le cose sue le abbiamo per nostre, e le nostre vogliamo che siano sue, e l'uno avrà sempre a servirsi e aiutarsi dell' altro, e sarà sempre tra noi un cuore, e un anima medesima.* (2) Frattanto il Papa chiese al Duca grazia e perdono per tanti Fuorusciti, desiderando che gli fossero restituiti i loro beni: ma l' alienazione di essi, già fatta dal Fisco era un ostacolo insuperabile: onde per incoraggire il Duca a questa deliberazione offerì di cedere una parte dei Beni degli Altoviti, che Cosimo avea già donato al Marchese di Marignano. I primi infatti, che provarono gli effetti di sì generosa richiesta furono il Cardinale Strozzi, e Giuliano de Medici. In progresso anco Roberto Strozzi, l' Arcivescovo e Giovan Batista Altoviti ottennero grazia, e Cosimo deposta la sua naturale austerità eser-

(1) V. *Panvino* nella vita di Pio IV.
(2) V. *Galluzzi* Stor. del Grand. L. 3. C 1.

citò la clemenza sopra tutti. Il Duca s'interessò presso il Papa, per favorire, e proteggere i principali Baroni dello stato Ecclesiastico, e procurò grazie, onori, e ricompense ai suoi beneaffetti.

Alfonso II. Duca di Ferrara compiè quest'anno il suo matrimonio con D. Lucrezia figlia di Cosimo, la quale fece il suo ingresso in Ferrara il 15. Febbraio e fù con gran giubilo ricevuta dal Duca suo sposo. La grandezza della Casa d'Este si segnalò in questa circostanza, giacchè nel gusto, e nell'eleganza superava allora tutte le altre Corti d'Italia. Con questo matrimonio di reciproca soddisfazione fu posto tregua alle antiche gare, che fra i Medici e gli Estensi esistevano sino dal momento che Cosimo avea fatto conoscere l'ambizione di estendere il suo dominio.

Non avea il Pontefice Pio IV. nipoti maschi legittimi di sua famiglia, se non chè un figlio naturale del suo fratello marchese di Marignano appellato Cammillo, e del quale parea che il Papa non prendesse gran cura. Ai conti Borromei figli di sua sorella, Federigo e Carlo rivolse il suo amore, avendo subitamente promosso il secondo alla sacra Porpora. Avvezzi i Romani a vedere quanto poteva il nipotismo sul cuore dei passati Pontefici, si aspettavano una simile scena sotto Pio IV.; ma questi che ben conosceva l'importante ufizio della sua dignità, fu moderato con i suoi, e non si sottopose alla critica de' saggi. Si limitò a far celebrare il matrimonio di donna Virginia figlia del Duca

d'Urbino, col testè nominato conte Federigo, che da gran tempo era stato trattato, facendolo generale dell'armi di santa Chiesa con provvisione di mille scudi d'oro al mese; maritò Cammilla Borromea, sorella dei due mentovati di sopra, con Cesare Duca di Guastalla, e diede la carica di segretario di stato, e la Legazione di Romagna e Bologna al Cardinale Carlo, che sebbene di ventitrè anni, pure era di tanta prudenza, e illibatezza di costumi, che serviva alla vera gloria del Papa, perchè intento solo al bene della Chiesa e del Pubblico.

Memore Pio IV. della solenne promessa fatta in Conclave da tutti i cardinali, ardeva particolarmente del laudevole desiderio di una perfetta riunione di tutti i fedeli: ma lo sgomentavano le difficoltà incontrate da predecessori, lo combatteva il timore che aveano pure dimostrato in tale occasione, ed era all'opposto incoraggito dal vantaggio della Religione, e dal zelo del suo ministero. Il consiglio del Duca Cosimo, in cui più che in altri confidava, servì a determinarlo. A tale effetto non tralasciò esortazione e consiglio presso quelle Corti, che concorrere doveano alla prosecuzione del medesimo, quantunque diverse di sentimenti, da far temere dell'effetto. In Spagna quei prelati, e specialmente il confessore del Rè, e l'Arcivescovo di Siviglia si opponevano a questa nuovità. La Francia voleva un Concilio nazionale. La Germania pria che desiderare la continuazione del Concilio di Trento esigeva che si annullassero gli atti fatti sotto Paolo, e Giulio III, e l'Im-

peratore si lusingava, che i riformati vi sarebbero intervenuti se si fosse adunato in Colonia, in Costanza, o in Ratisbona. Non si sgomentò il Pontefice a tante difficoltà, e considerando che l'intraprenderne uno di nuovo sarebbe un allungare tale opera più del dovere, e tutto quel che erasi operato a Trento non per anco confermato da alcun Pontefice riuscirebbe di niuno effetto, per ciò col consenso dei Cardinali, e della maggior parte dei potentati cristiani determinò di continuare il Tridentino. Laonde con Bolla, tolse la sospensione all'incominciato Concilio di Trento, intimò a tutta la Repubblica cristiana il riaprimento e la continuazione del medesimo, per il cui felice successo pubblicò un universale giubbileo, dandovi principio il santo padre medesimo con solenne processione da San Pietro alla Minerva, e v'intervenne egli stesso a piedi nel penultimo giorno di dicembre di quest'istesso anno. (1)

Dopo la punizione dei Caraffa ciascuno attendeva di vedere l'Italia vendicata dai suoi perturbatori, e Cosimo si accinse a punire il conte di Pitigliano primo autore della guerra di Siena. Per concessione dell'Imperatore Federigo I. e di varj altri Imperatori, la famiglia degli Orsini fino dall'anno 1164 possedeva varj castelli nella maremma Senese, e per ingrandirla vi si aggiunse l'eredità della famiglia Aldobrandeschi,

(1) Di questo ultimo, ed ecumenico Concilio ne hò già parlato nell'istoria compendiata dei Concilj, inserita nel Tom. IX. di questa Opera.

la quale possedendo la maggior parte del littorale, essendosi residuata in due femmine, fu divisa in due parti. Una stabilì la casa dei conti di Santa Fiora, l'altra ingrandì quella degli Orsini. Il Pontefice Niccolò III. gli dette dei Feudi, e Ridolfo I. nel 1281 li confermò tutti i privilegi concessigli dagl' imperatori suoi predecessori, e decorò Bertoldo Orsini del titolo di conte di Pitigliano. Un tale ingrandimento non poteva combinare con la politica della Repubblica Senese, onde fù forza agli Orsini o di stare sempre in armi, o acquistare la pace dalla Repubblica con accomandigie, e capitolazioni. Ma per le loro divisioni, per il mal governo dei popoli, e per la parte che prendevano nelle revoluzioni di Siena fù facilitato il mezzo a quella Repubblica di estendere il suo dominio, riducendo gl'Orsini al solo possesso di Pitigliano, Sorano e altri pochi Castelli circonvicini. Nell'anno 1547 il conte Niccola arrestò in Sorano Gio. Francesco suo padre, che fù spogliato, e scacciato violentemente dal feudo. Per mantenersi in un si ingiusto e violento possesso era necessario l' assenso imperiale, o evitarne lo sdegno. Allontanò le forze imperiali che lo minacciavano aiutando i Francesi nella guerra di Siena. Esso sostenne la cacciata degli Spagnuoli da Siena, assistè Piero Strozzi di truppe e di vettovaglie, e per riconoscenza fù dal Rè di Francia messo al possesso della città di Sovana, già in altri tempi posseduta dai suoi maggiori. Compreso nel trattato di Chateau Chambresis fra gli alleati della Francia, crebbe il suo ar-

dire. A seconda degli articoli avrebbe dovuto restituire Sovana alla Repubblica di Siena, ma la negò a Cosimo, che riservò ad altro tempo le sue vendette. Era il conte Niccola disprezzatore delle leggi tutte: opprimeva i popoli con le violenze, e gli offendeva con le sue scelleraggini. In ossequio delle concubine Giudee, alle quali erasi dato in preda calpestava la religione, e scacciava da se quei che lo ammonivano. Alessandro suo figlio determinò di ucciderlo, quando si avvidde, che insidiava l'onore della sua sposa. Ricorse per consiglio, e aiuto a Cosimo, che non approvò tal parricidio, ma assunse sopra di se l'incarico, deliberando di far morire il conte Niccola per altre mani, o almeno aiutare il figlio per occupargli le fortezze, e scacciarlo dal feudo. Scoperse il conte Niccola tutte le trame, e fatto arrestare il figlio pose Cosimo nella necessità di farli la guerra, per non lasciare il conte Alessandro in balìa del suo crudel furore. Spedì il Papa il Serbelloni a Pitigliano per estinguere questo fuoco, tanto più che con la fuga erasi il conte Alessandro posto in salvo, e li parlò altamente a nome del Papa per la restituzione di Sovana, che fu costretto dopo varie tergivesazioni a consegnar libera a Chiappino Vitelli Generale di Cosimo, e di promettere al Papa grazia, e sicurezza per il figlio Alessandro.

Non attese Cosimo a profittare delle favorevoli disposizioni del Pontefice per prendere di mira la rivalità, che esisteva fra il potere Laico, ed Ecclesiastico, da cui nasceva lo spirito

sedizioso, il mal costume, e l'irreligione. Invano erasi adoprato presso il superbo Paolo III., l'inetto Giulio III. e l'austero Paolo IV., per porre un limite a tanto disordine, giacchè l'ottimo Marcello II. avea vissuto Pontefice soli giorni venti uno. Consultarono quei Papi più la politica e l'interesse, che il dovere del venerabile e sacro ministero loro. L'elezione di Pio IV. somministrava a Cosimo facili mezzi perchè fossero le sue istanze esaudite. Avea dei titoli, e dei non lievi dritti per ottenere dal Pontefice quanto desiderava, perchè la esaltazione alla Sede di S. Pietro era opera sua, e ne avea ri- „ cevuta in cambio la promessa di compiacerlo „ di tutte le Chiese, che vacassero nel suo do- „ minio, o spedire a Firenze un Legato, il „ quale munito di suprema autorità porgesse a „ tanti disordini il più opportuno rimedio. „ Giovanni Campeggio Vescovo di Bologna, confidente del Duca fù scelto a questo ministero, e il dì 22. luglio fù spedita la Bolla di tutte le sue facoltà che furono amplissime, ed anzi oltre le consuete, che si competono di dritto ai Legati a *Latere*, ve ne furono delle straordinarie e da rimarcarsi come „ dispensare sopra il di- „ fetto dei natali, e vizi di corpo; sopra l'età, „ e concedere l'*extratempora* per pruomoversi „ agli Ordini sacri: dispensare in 4. e 3. in- „ sieme, e 4. grado di consanguineità e affi- „ nità per contrarre matrimonio: concedere „ Oratorj privati, Altari portatili, e far cele- „ brare fuori del tempo; dar facoltà ai Parochi „ di assolvere dai casi riservati, e dalle cen-

„ sare ; assolvere dal giuramento, ad effetto
„ d'*agere*, commutare i voti, conferire le Pa-
„ rocchie, ed i Benefizj di rendita di cinquan-
„ ta ducati d'oro di camera; e finalmente con-
„ cedere agli Ecclesiastici la facoltà di studiare
„ la legge civile, e in quella dottorarsi. „ Con
queste disposizioni non più i popoli aveano il
disastro di ricorrere a Roma; e gli Ecclesiasti-
ci (inspecie i Regolari) erano contenuti nel
loro dovere. Nelle cause ecclesiastiche il Nunzio
procedeva liberamente, ma in affari di Inqui-
sizione, o di Giurisdizione ci abbisognava l'ap-
provazione del Sovrano, (1) per rendere ese-
cutoria la sentenza. Nondimeno all'arrivo del
Vescovo di Bologna si fece il processo a Cor-
nelio Sozzini Senese, imputato di avere adotta-
to le massime di Fausto Sozzini, e fù col con-
senso del Duca mandato a Roma nelle carceri
dell' Inquisizione.

La connivenza di Pio IV. tolse un altro

(1) Utili alla Toscana furono i successori del Cam-
peggio sino all' anno 1586. perchè la Corte di Roma avida
dei proventi che ne derivavano da queste facoltà, fece
ogni sforzo per toglierle incombensando i Nunzi a spo-
gliare i Vescovi dell' ordinaria giurisdizione. La negligen-
za dei successori di Cosimo nel tener ferma l' osservan-
za della prima Bolla rese le sue premure, e le buone
intenzioni di Pio IV. inutili non solo, ma in progresso
onerose, e pregiudiciali allo stato, perchè a Roma si
riducesse tutta la somma dell' ecclesiastica autorità, e
i vescovi divennero impotenti ad agire senza la par-
tecipazione di quella Corte. Un tale stato d' avvilimen-
to durò fino al Regno dell' immortale Pietro Leopoldo I.
d' Austria.

notabile disordine. Continua semenza di vessazioni, discordie e controversie era l' esazione delle spoglie degli ecclesiastici che morivano in Toscana, quale eseguivasi dai *Collettori Papali*. Una sì ragguardevole sorgente di ricchezza era stata ansiosamente dei Papi appetita, e perciò stabilirono la massima *essere il Papa padrone di tutti i Benefizj del mondo, e poterne liberamente disporre.* Paolo III. palese nemico di Cosimo, nulla curando lo Statuto e la Circolare del 1539. „ che teneva fermi i frutti delle Chiese, e dei Benefizj vacanti a favore del successore „ creò dei Collettori. Non potè Cosimo, o non credè di suo interesse in tempi tanto torbidi di opporsi a un Papa di tal natura, e si limitò, quantunque invano, a farli conoscere, che il metodo dei Collettori era più utile alla loro ingordigia, che al tesoro Pontificio. Così dovè la Toscana soffrire uno spoglio ingiusto sino a che Pio IV. in quest'anno donò tutto alla Duchessa Eleonora per essere erogato a suo piacere in opere pie: e morta la Duchessa, con Breve del 6. Luglio 1563, con l'istessi oneri donò tutto a Cosimo, (1) il quale finchè visse non volle che si cambiasse sistema.

Non avea omesso il Duca Cosimo in tante peripezie, che aveano accompagnato il procelloso cominciamento del suo governo, di pensare

(1) Il successore più intento a sostenere i pretesi dritti Papali, che il vantaggio dei sudditi in genere dichiarò cessata la grazia con la morte di chi l' avea concessa; e Francesco I. lasciò nuovamente agire i Collettori, che introdussero gl' antichi abusi, e disordini.

alla sicurezza del mare, e del commercio: perciò l'istituzione dell'Ordine dei Cavalieri di santo Stefano fù il resultato di sua fina politica. (1) Lo spirito di far concorrere gli Ecclesiastici alla difesa della sua marina fè imaginare a Cosimo l'istituzione di un Ordine militare, modellato su quello di Malta, i di cui Cavalieri aveano acquistato somma gloria nell'inquietare e resistere alla formidabile Ottomanna possanza. Esso voleva un Ordine tutto ecclesiastico, perchè la Chiesa non dovea avervi altro titolo che *per contribuire*. Fù dal Torello, suo primo Ministro formato il piano, e le leggi del nuovo Ordine, che combinò con le Costituzioni degli Ordini di Spagna, e di Malta e si fecero al Papa le seguenti petizioni. „ 1. che si unis„ sero al nuovo Ordine tutti i Benefizj, dei „ quali le chiese fossero rovinate, e non si ese„ guissero gli obblighi, promettendo il Gran„ Maestro resarcirle, e ristabilirvi decorosamen„ te il Culto Divino: 2. Che si desse al nuovo „ Ordine una generale soprintendenza a tutte „ le Opere delle Chiese del Dominio di Firenze „ e di Siena, con facoltà di perciperne in be„ nefizio di esso tutti gli avanzi: 3 che conce„ desse all'Ordine in perpetuo tutti gli Spogli „ dell'uno, e dell'altro Dominio, siccome gli

(1) Quest'ordine, quantunque avesse la sua finale organizazzione nell'anno 1562. ciò nulla meno deve considerarsi come creato in quest'anno perchè terminato fù in esso il piano, e sottoposto all'esame del Pontefice, il quale avea già tacitamente incoraggito il Duca alla sua formazione.

„ aveva accordati alla Duchessa: 4. una decima
„ per anno nello stato di Siena: 5. la facoltà
„ a chi prendesse la croce di ritenere le pen-
„ sioni ecclesiastiche che prima aveva, e di po-
„ terne acquistare anco in appresso fino in 500
„ Ducati; poterle renunziare in morte e il te-
„ soro dell'ordine guadagnasse l'annata. 6. che
„ il Gran-Maestro avesse facoltà di erigere in
„ Commenda tutti i Benefizj senza cura, che
„ fossero di padronato dei Laici, di volontà
„ però dei *Patroni*, e con carico di esercitarvi
„ il Culto Divino. „ Altri privilegj furono in
seguito domandati, e a S. Santità furono pre-
sentati gli statuti per l'approvazion dal Duca
medesimo nell' essere a Roma sul finire del-
l' anno corrente, come in seguito accennerò.

Interessava a Pio IV di mantenersi sempre
benevolo il Duca Cosimo, perchè lo voleva fa-
vorevole alla pronta accettazione del Concilio
di Trento, quando fosse ultimato, e il 30 Gen-
naio del 1562 approvò gli Statuti; ma relativa-
mente al *Domandato* allegò la difficoltà dei
tempi, specialmente pendente il Concilio, per non
dare un esempio nel mentre che tutti facevano
la medesima istanza. Promesse per altro di ac-
cordarlo singolarmente in occasione di vacanza,
e di avere a cuore quest' Ordine. L'insistenza
però di Cosimo persuase, e vinse il compiacen-
te carattere di Pio IV; il quale nella Bolla dei
9 Luglio, che comincia ALTITUDO accordò
quasi tutto il richiesto, e aggiunse anco *l'esen-
sione dalle decime Pontificie, e da qualunque
pensione sulle Commende*, e accordò l'istesse

indulgenze concesse ai Cavalieri di Malta, sebbene non dimandate. L'ordine resultò come quello da Cavalieri Militi, Cappellani e serventi. In tal modo il Fondatore invitò i ricchi a concorrere a questa impresa, e fece esercitare l'oziosa giovane nobiltà nella navigazione per comodo e difesa dello stato, tenendo lontani dal littorale i ladri Affricani, ai quali faceva pagare ben care le loro quantunque rare prede. Con i suoi proprj fondi, formò delle Commende, e regalò all'Ordine varie Galere. Accordò ai nuovi Cavalieri privilegi di esenzioni, e di onorificenze nel suo Dominio, e la precedenza agli altri Ordini militari di Italia ai quali per vero dire fu per due secoli rivale illustre e in specie di quello di Malta; e si meritò gratitudine e riconoscenza appresso tutti gl' Italiani. I successori per altro mossi dalla vanità di arricchire, ed estendere quest' Ordine, piuttosto che correggerne l'istituzione, a misura, che si allontanava dal suo primitivo spirito di essere utile alla difesa dello Stato, procurarono di renderlo ricco con facilitare la fondazione delle Commende.

Diresse anco il Duca Cosimo le sue premure agli affari generali dell' Europa, e singolarmente al Concilio, di cui essendo stato presso il Pontefice il promotore, rincrescevagli di vederlo timido, e irresoluto. Il Papa stesso non sapendo come impegnarsi, lo richiese di portarsi a Roma. Alle istanze del Pontefice si aggiunsero quelle di molti Cardinali, e dell' Ambasciatore di Spagna. Conoscendosi utile al pubblico, e vedendo così lusingato il suo amor proprio,

verso la fine di Ottobre in compagnia della Duchessa Eleonora, del Cardinale Giovanni, e di Don Garzia intraprese il viaggio di Roma, avendo lasciato in Siena il suo primogenito Francesco, che assunse anco il governo degli stati. Con numeroso seguito (1) di Cortigiani, e di Gentiluomini Fiorentini e Senesi; e con un convoglio che oltrepassava gli ottocento cavalli, il dì cinque di Novembre fece il suo ingresso in Roma, ricevuto alla porta della città dai Cardinali Borromeo, Vitelli, di Ferrara, e Santa Fiora ricevuto dal Papa, in pubblico Concistoro, che magnificamente alloggiollo nel Palazzo Pontificio. Anco la Duchessa sua moglie fu con l'istesso treno la sera ricevuta alla porta della Città, e dal Papa nella sala detta di Costantino alla presenza di molti Cardinali. Fu questi un vero trionfo per Cosimo, perchè vedevasi corteggiato da quei medesimi, che pochi anni avanti aveano tentato di rovinarlo, e diffamarlo come tiranno, e usurpatore. Nel tempo della sua dimora nella Capitale dell'Orbe Cattolico, oltre le tante cose che regolò col Papa, e delle quali ne ho già in addietro fatto menzione, attese a comporre le discordie, e le nimicizie veglianti non solo tra i Gonzaghi, i Farnesi, i Vitelli, e altri Baroni Romani, Cardinali, e Prelati; a usare del favore del Papa per beneficarne molti, e a rendersi, benevolo il Collegio dei Cardinali in modo tale, che già opinavano i politici avere egli stabilita, e concertata l'elezione

(1) Vedasi a questo riguardo la nota in fine.

del futuro Pontefice. I sentimenti di Roma furono pubblicati da Pasquino con un cartello, in cui si leggeva.

COSMUS MEDICES PONTIFEX MAXIMUS.

ma ciò non servì a farli diminuire la stima che per esso i luminari della Corte Romana aveano già concepito, consultandolo in tutto quel che concerneva il bene della Cristianità, e costretto dal Pontefice a trattenersi in Roma fino al giorno solenne in cui fu fatta la pubblicazione del riaprimento del Concilio, come hò di sopra accennato. Il Papa in compenso dei servigi che credè aver ricevuto da Cosimo, donò solennemente al Cardinale Giovanni il suo proprio palazzo e Giardino; e perchè Don Garzia non rimanesse senza un pegno di sua amorevolezza, lo destinò per il comando delle Galere dello stato della Chiesa. Il Duca regolato di monumenti antichi tornò a Firenze sul cominciare dell' anno seguente, ove trovò quasi del tutto ripieni i fondamenti della grandiosa fabbrica dei Magistrati, oggi detta degli *Uffizj* alla quale era stato dato cominciamento fino dal 26 Giugno dell' anno corrente 1560.

Darò fine a questo periodo d' Istoria con un fatto quanto tragico nel principio, altrettanto curioso nel fine. Era sino dall' anno precedente venuto di Fiandra Emanuelle Filiberto Duca di Savoia. Trovavasi sul fine di Maggio in Villafranca, quando Occhialì, rinegato Calabrese, e famoso Corsaro Algerino dopo aver saccheggiata Tagia, e bruciata Roccabruna appartenenti al Signore di Monaco, giunse con

la sua flotta a Villafranca istessa, e sbarcò le sue truppe. Spedì subito il Duca a Nizza per chiedere soccorso, e intanto coraggiosamente sortì dalla città con i suoi Cortigiani, e con poco più di trecento uomini armati di fucile, ma inesperti, perchè raccolti tumultuariamente, andò contro il nemico. Appena che trovaronsi a fronte dei barbari Affricani che erano anco ad essi superiori di numero, furono atterriti dal loro aspetto, e dalle loro strida, talchè precipitosamante voltarono le spalle. Il Duca si trovò in pericolo della libertà, ma fu difeso da due suoi Gentilhuomini, che vi persero la vita e così inseguito dagli Algerini potè ricovrarsi in Villafranca. Restarono uccisi quaranta dei suoi soldati, alcuni Gentiluomini della sua corte, ed altri restarano prigionieri per il dicui riscatto dovè pagare dodici mila scudi. Il Corsaro peraltro prima di renderli, volle il permesso di potere inchinare la Duchessa che era figlia di Francesco I, Rè di Francia. Bisognò annuire a sì stravagante pretesa: ma la Duchessa fece comparire in sua vece una Dama di onore, e così restò appagato l' orgoglio di Occhialì.

La morte di Francesco II Rè di Francia, accaduta nel quinto giorno di Dicembre fu l' avvenimento più notabile che succedesse oltre i monti sul terminare dell' anno, e fu la di lui morte il fatale principio delle luttuose scene, dalle quali sotto il successore Carlo IX trovossi avvolto quel Regno per l' ambizione dei Grandi, e per le nuove opinioni religiose che la dottrina di Calvino vi avea fatto stabilmente radicare.

NOTA

DEI RIBELLI

DI

COSIMO I. DUCA

FATTI, E CREATI DAL MAGISTRATO DEI SIGG. OTTO DI BALIA DELLA CITTA' DI FIRENZE LI 16 APRILE 1550. (1)

---

267 *Bartolommeo di . . . Ghini da Cortona*
89 *per esser venuto con Roberto Strozzi in in Cortona fu dichiarato Ribelle.*

A di 6 di Aprile 1554, li due Sottoscritti per aver tocco in Ferrara danari dal Conte Achille di Lodrone in servizio de Franzesi, et contro a S. E. I. furono dichiarati Ribelli.

Astorre di Francesco Adimari.

279 *Al dì primo Giugno 1554 fu decapitato*
138 *in sulla porta del Bargello.*

(1) Estratto da un MS. della Libreria Magliabech. intitolato *Variorum*. Cl. XXV.

Sembra che questi sieno di quei compresi alla battaglia di Montemurlo, perchè dichiarati ribelli nel 1550.

I numeri in margine pare che indichino il Protocollo del gran Processo.

Piero di Andrea Mannucci, al primo dì
279 *Giugno* 1554 *si condusse appresso al*
138 *Ceppo per esserli mozzo la testa et fu graziato della vita da S. E. I. et mandato alle stinche a beneplacito.*

279 *Al dì* 28 *di Aprile* 1554, *li tre nomi-*
195 *nati furono dichiarati Ribelli di S. E. I. per aver dichiarato contro di Essa in più luoghi d' Italia cioè*
Bartolommeo di Mainaldo Cavalcanti
Batista di Fazio Giugni
Simone di Lorenzo Buondelmonti.

280 *Al dì* 5 *di Luglio* 1554 *l' infrascritto*
88 *perchè ha cospirato più volte contro S. E. I. in più luoghi d' Italia fu dichiachiarato Ribelle cioè*
Bindo di Antonio Altoviti
al dì 16 *Gennaio* 1555 *morì in Roma di suo male.*

280 *Al dì* 13 *detto l' Infrascritto fu dichia-*
88 *rato Ribelle per aver macchinato più volte in Roma contro S. E. I. cioè*
Paolo Antonio di Tommaso Soderini.

280 *Al di* 30 *Luglio* 1554 *l' Infrascritto per esser venuto contro a S. E. I. et in servizio di Piero Strozzi fu dichiarato Ribelle.*
C. Ihosino di. . . . . da Pistoia, detto dì fece la cerca maggior in sul carro, et alle forche fu appiccato.

280 *Al dì* 22 *di Agosto* 1554 *li* 7 *sottoscritti*
182 *furno dichiarati Ribelli per aver co-*

spirato contro S. E. I. in più luoghi d' Italia, e fuor d' Italia cioè
Vieri di Giulian Donato de' Medici
Bernardo di Raffaello Girolami
Piero di Girolamo Cavalcanti alfiere del Capitano Gino Capponi.
Giovanni di Pier Francesco Zani: il dì 15 Settembre 1555 morì in Roma di suo male.
Ilarione d' Ilarione Gualterotti
Francesco di Bartolommeo Gualterotti
Giovan Francesco di Ugolino Giugni
Al dì 17 di Agosto 1555 fu ucciso in Roma da due San Gimignanesi in Banchi, perche biasimava un arme di palle
Al dì 17 di Settembre 1554 li 23 sottoscritti per aver macchinato contro S. E. I. et venuti con l' esercito Franzese, et haver conspirato contro di essa in più luoghi d' Italia, furono dichiarati Ribelli, cioè
281 *Matteino di Niccolò da Soli*
25 *Francesco, et Iacopo di Franc. Strinati*
Al dì 7 di Maggio 1555 morì il detto Iacopo in Siena di suo male nell'Ospitale
Luca di Bartolommeo di Filippo dell' Antella, il dì 18 Luglio morì in Roma di suo male.
C. Giovanni di Piero minerbetti
Batista di Leonardo Giuntini Sargente di Flamminio, è quello che ammazzò Cecchino Scudiere
M. Giovan Batista di Bindo Altoviti

Carlo di Filippo del Benino
Al dì 18 Agosto morì al Borgo, essendo partito da Porto Ercole con una ferita ricevuta in Civita Vecchia nel braccio destro.
Alessandro di Benedetto degli Alberti.
Simone. . . . Buondelmonti
Giov. Batt: di Paolo Antonio Soderini Cavaliere
Giovanni di Andreuolo Niccolini
Ormannozzo, et Bernardino, di M. Silvestro Aldobrandini
Giuliano di Raffaello Rinaldi il 5 Maggio 1555 morì in Napoli di suo male
Cecchino di Guasparri Boni
Alfonso di Bernando di Antonio Gondi
Pagholino di Carlo Strozzi vocato Pretino
C. Michele di Cante di Michele
C. Agnolo Nardi d'Arezzo, e morto di suo male in Grosseto
Cecchino di Andrea Rangi
Bruogio di Simione Bigordi
Cecco di Vincenzio di Battista Dini
Al dì 17 di Settembre li 8 sottoscritti per aver preso danari in servizio de Franzesi et venuto contro a S. E. I. però furono dichiarati Ribelli.
281 *C. Flamminio di Ruggiero della Casa*
Piero di Pandolfo Martelli
Al dì 22 di Settembre detto furono condotti in Cappella, et dato loro il comandamento di dover la mattina morire.
La sera medesima in termine di due

ore il C. Giovambatista Bichi Bargello disse loro che S. E. li haveva fatto loro grazia della vita, et si fecero uscire di Cappella, et si fecero venire

Piero di Nicoolò del Borgo a S. Sepolcro

Alessandro di Pasquino da Empoli

Furono il dì 25 Settembre 1554 decapitati in sulla piazza di S. Apollinari.

Bald. di Cosmo Strozzi

Tommaso di Piero Ciacchi

Al dì 8 Agosto 1554 furono decapitati in sul palchetto nella piazza di S. Apollinare.

Girolamo di Gio. Batt. Ciardi

Bartolommeo di Girolamo Arrighi

Al dì 4 Settembre 1554 furono decapitati in sulla Piazza predetta in sul palco.

281 *Al dì 5 di Ottobre 1554 li 7 sottoscritti*
51 *sotto di 5 detto furono dichiarati Ribelli per aver machinato contro S. E. I. in favore di Piero Strozzi cioè*

Pandolfo di Piero Martelli

Giov. Batt. di Roberto Bonsi

Giovanni del Drusolino

Agnolo di Simone Serragli

Carlo di Fazio Giugni

Matteo di Giovacchino Berardi. Trovasi in Ancona.

Cecco di M. Galeotto Giugni

Oltre ai sette trovasi descritti i seguenti.

Iacopo de Bardi figlio di Adriano nominato il Paura

Alessandro di Benedetto Alberti, e
Giov. Batt. d' Ugolino Bonsi

281 55 *Al dì 5 di Ottobre 1554 li tre sottoscritti per aver macchinato contro S. E. I. in più luoghi d' Italia, cioè*

C. Gino di Gino Capponi
Albertuccio di Piero Del Bene
Paolo di Martino Scarfi
Lorenzo di Bastiano Calderaio
Gilio di Lorenzo del Cegindа Poggibonsi
Matteo di Pietro di Gherardo da S. Casciano.
Brescioldino dal Borgo a S. Lorenzo Luogotenente di Vincenzio Taddei ai Franzesi
Niccolò di Giuliano Antonio forbiciaio in via del Cocomero, soldato di Cencio Guasconi
Masino di Chianti Traversi
C. Goro di Bernardo da Fucecchio

Al dì 6 di Ottobre 1554 l' infrascritto fu dichiarato Ribelle per aver servito Piero Strozzi in più luoghi d' Italia cioè

Cosimo di Alessandro Cicognini da Prato

281 58 *Al dì 9 Novembre 1554 si mandò alle stinche che era malato, dove morì di suo male*

Al dì XXIII *di Ottobre 1554 i tre infr. furono dichiarati ribelli per haver servito i Franzesi et venuto contro a S. E. I. cioè*

281 *Domenico di Iacopo dell' Onda, per esser*
84 *stato garzone del Caporal Giouacchino Guasconi*

Francesco di Iacopo da S. Miniato, per aver preso danari dal Cap. Gino Capponi

Francesco d' Alessandro Borromei da S. Miniato

Al dì 22 di Dicembre 1554 li 14 sottoscritti furono dichiarati ribelli per haver macchinato in più luoghi d' Italia contro S. E. I.

281 *Mariotto, alias, Mario di Mariotto Gui-*
175 *ducci*

Luca di Leonardo di Niccolò Mannelli

Niccolò di Luigi Alamanni

Filippo di Baccio Masi

Filippo di S. Andrea Rulli

Amerigo di Amerigo Morelli

Aldobrandino di Girolamo Aldobrandini morì di suo male in Roma

Asdrubale del Cardinale Ipolito de' Medici

Pandolfo di Cosimo Strozzi Capitano d' una Galera del Priore di Capoa

Alessandro di M. Gio. Franc. da Mantova

Biagio di Baccio della Campana, stà sulle galere del priore delli Strozzi

Mss. Francesco di Giovanni Beltramini da Colle

Iacopo di Marco Ricasoli

Girolamo di Francesco Gamberelli

Gabbriello di Maso da bagnio

182 *A quest' ultimo dì 20 Aprile 1555 fu*
166 *fatto partito che li fussi mozzo la testa,*

e il dì 2 Maggio hebbe grazia della vita e fu mandato alla Galera

Al dì 28 di Maggio 1555 li 4 Infrascr. furono dichiarati ribelli per essere venuti contro a S. E. in servizio dei Franzesi

C. Lietro Pagolo et Niccolò di Ceccotto Tosinghi

C. Gio. Batt. di Gherardo Carnesecchi

Corso di Corsi

283 *Cipriano di Francesco da Raggiuolo*

43 *Questo il dì 6 Giugno fu dichiarato per esser venuto contro S. E. I. è in le stinche e andò in Galea*

283 *Francesco di Manente da Vicenza*

48 *Fu dichiarato sotto dì 6 Giugno 1555 Al dì 7 detto fu dicapitato*

283 *Al dì 16 Agosto li due infracritti per*

187 *aver macchinato contro S. E. et venuti con Franzesi furono dichiarati Ribelli*

Giuliano di Bernardo Gondi

Giuliano di Vannozzo da Diacceto

Lodovico di Piero de Nobili sargente maggiore

Masino di Batista da Ponte Al dì 11 Settebre 1555 fu dicapitato sulla porta del Bargello

Giambatista di Antonio porcellini il dì suddetto fu dicapitato come sopra

Cecchino di Ser Giovanni Naldini il dì suddetto fu decapitato come sopra

Al dì 14 di Ottobre 1555 l'infrascr. per haver servito i Franzesi dopo la data, e

giurata fedeltà a S. E. fu dichiarato Ribello

284 *Ciogno di Andrea Ciogni da Lucignano*
49 *Al dì 16 Ottobre 1555 fu dicapitato al luogo ordinario della giustizia*

Al dì 8 di Novembre 1555 li 16 inf. per haver cospirato in più luoghi d' Italia, et fuor d'Italia contro di S. E. furno dichiarati Ribelli cioè

Clemente del Pizzicha Pisano
Domenico fortiguerri Pistolese
Alexandro di Ridolfo Riccardi
Guglielmo di Pierone Soderini
Simone di. . . . Buonaguisi
Prospero Serragli segretario di Piero Strozzi
Pietro di Simone speziale alla Tromba
Domenico di Girolamo Gondi
Niccodemo Fontiguerri Senese
Iacopo di. . . . Corbizi
Tommaso di Niccolò Soderini
Carlino di M. Maddalena Salterella
Lucone di Lione di Baldo da Cutigliano
Betto vocato Tippi Tappi Corriere
Ugo di Giov. Batt. del Bava di Volterra
Memoria di Salvestro fortiguerri
Francesco di Nofri Strozzi

Al dì 26 di Novembre 1555 l' Infr. fu dichiarato rebello di S. E. per haver volsuto dare ai Franzesi Castrocaro di Romagna, e che li sia mozzo il Capo in sulla porta del Bargello cioè

C. Masino de Sacchi da Faenza

284 *Al dì 30 Marzo 1556 fu assoluto, e libe-*
106 *rato per grazia di S. E. come a par-*
titi N. 285 a 188.

Al dì 30 Dicembre 1555 per haver con-
spirato et macchinato contro S. E. fu
dichiarata Ribelle cioè

284 *M. Fiametta di Bindo Altoviti*
175 *Giambatista di Mes. Alessandro Rava-*
glioli da Castro Caro per haver volsuto
dar la rocca agli Strozzi fu sotto 17
Marzo 1555 dichiarato Ribelle

Al dì 14 d' Agosto 1556 l' infrascr. per
haver praticato con Ribelli di S. E.
M. Francesca madre di Pavol Antonio
Soderini fu privata di sua dote

NOTA

Dei Giustiziati dall' anno 1554 a tutto il 1560 per ordine di Cosimo Duca di Firenze, per affari di Stato.

Dal 16 al 25 settembre 1554, furono giustiziati in Firenze i seguenti, che erano stati presi a Marciano con le armi alla mano contro il Duca di Firenze

Giovanbatista Strozzi
Tommaso Ciacchi

Uno da Prato, ed Uno dal Borgo a San Sepolcro. A Flamminio della Casa fu perdonato per le intercessioni del Papa, e del Cardinale di Trento. A Pierino Martelli per mezzo di Alamanno Salviati Zio del Duca fu fatto la

stesso, ma tutti ebbero l' avviso della loro morte in Cappella.

Il 2 Marzo 1555 fu tagliata la testa sulla Piazza di San Polinare a Beltoldo Corsini preso a Orbetello, ove era provvisioniere delle truppe Franzesi.

Il 21 Settembre del detto anno sulla porta del Bargello fu tagli ato la testa a Giovanbatista d' Antonio Porcelli: e Masino da Ronta, Francesco Naldini e il Capitano Lodovico rimasero in carcere.

A Livorno due giorni avanti era stata tagliata la testa ad Alessandro Salviati.

Il 17 Gennaio 1557 fu eseguita questa sentenza su i seguenti; Aherardo Adimari sulla porta del Bargello ebbe la testa tagliata; Taddeino da Castiglione subì l' istessa pena, ma sulla piazza di San Polinare. Ma Niccolò Buonagrazia, Pandolfo Puccini, e Lione della Tosa furono appiccati sopra le forche erette accanto al Palco, che avea servito per Taddeino da Castiglione. (1)

(1) Estratto dall' istoria MS. di Niccolò Ridolfi esistente nella Riccardiana.

NOTA

Di quei Soggetti, che accompagnarono a Roma il Duca Cosimo de' Medici nel Viaggio dell' anno 1560.

Mess. Cosimo Minerbetti Vescovo di Cortona confessore
Ser Conte Orso d' Elci
Ser March. Fabbrizio Coloreto
Ser Ruberto Obizzi Cavallerizzo maggiore
Ser Marchese Francesco Gonzaga
Ser Marchese Bartolommeo dal Monte
Ser March. Vincenzo Salviati
Ser March. Francesco Niccolini
Ser March. Coppoli
Ser Bartolommeo dalla staffa
Ser Giulio Vitelli
Ser Alessandro Del Nero
Ser Lorenzo Strozzi
Ser Lorenzo Medici
Ser Ipolito Buondelmonti
Ser Gabbriello Riccardi
Ser Balì Cioli Segretario
Ser Ottavio Giugni foriere maggiore
Ser Paolo Tassis
Ser Cosimo della Sera Depositario o Tesoriere
Ser Giov. Batt. del Vernaccia Maiordomo, o Maestro di casa. (1)

(1) Estr. da un MS. esistente nella Lib. Magliabec. intitolato *Sommaia* Cod. 81. Classe VIII,

ISTORIE

FIORENTINE

DI SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO TRENTACINQUESIMO

DELL' ISTORIE

FIORENTINE

DI SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO TRENTACINQUESIMO

L'anno 1561 istituì il Duca Cosimo l'ordine della Religione de' Cavalieri di Santo Stefano, così detta dalla protezione di quel glorioso Pontefice et martire a cui fu raccomandata, et la festività del quale è celebrata dalla Chiesa il secondo giorno d'agosto (in questo dì havea il Duca su l' entrar del Principato con rara felicità della casa sua vinto i ribeli a Montemurlo) ma sotto l'ordine di San Benedetto, con Croce simile a quella de' cavalieri di Malta in quanto alla forma, ma di color rosso orlata d'oro. Volle egli esserne il Gran Maestro, siccome per i futuri secoli dispose, che non in altra persona che in quella de' Principi suoi succes-

sori dovesse tal magistero passare. A tal cavalleria ordinò che persona fusse ammessa, che non havesse prima fatto le provanze della sua nobiltà; et quelli che senza farle pretendessero tal onore, dovesser fondar commenda tale da poter con essa viver nobilmente. Gli obblighi che impose loro furon di castità coniugale, di carità nel sovvenire al prossimo, et ubbidienza al Gran Maestro. Assegnò entrate da fondar commende d'anzianità, et da poter armar vascelli contro a'Corsari. In Pisa fabbricò et dotò loro la Chiesa, et un palazzo per il convento, et dal Pontefice ottenne molti privilegi, e fra gli altri che i cavalieri potessero tener entrate ecclesiastiche. Fu in quest'anno la terra di Montepulciano, travagliandosene Giovanni Riccio suo cittadino et allor Cardinale di San Vitale, ornata della dignità del Vescovado; la qual conferita in persona di Spinello Benci ancor egli nato in quella terra, fu per opera del Duca accresciuta di beneficj. Nè molto andò, che s'intese il Pontefice haver fatto una promozione di 18 Cardinali, tra' quali a' conforti della Duchessa di Firenze era stato a quella dignità promosso Don Francesco Pacecco; poichè Don Luigi fratello di lei per vaghezza di menar moglie liberamente l'havea ricusato. Ma non restarono di coloro, i quali credettero haver il Pontefice con sì preclara liberalità verso cotanti huomini meritevoli voluto oscurare la severità usata verso i nipoti del suo predecessore; imperochè come che eglino fussero stimati per le lor colpe haver meritato la morte;

nondimeno parve che Roma istessa maltrattata da loro non si fusse punto compiaciuta di vedere il Duca di Palliano scannato in Ponte tra il Conte d'Alifi, et Don Lionardo di Cardine nè affogato di capestro il Cardinal Caraffa giacer morto nella traspontina senza alcun segno d'honore; così gli huomini veggono malvolentieri sì terribili sbalzi di fortuna, riconoscendo per l'esempio delle persone di maggior grado, quanto agevolmente possono quelle di minor condizioni a sì fatti giuochi star sottoposte. In questo vennero avvisi al Duca, come quelli di Pitigliano non potendo più sofferire la tirannide di Niccola Orsino lor conte, havean ricevuto nella rocca Inglesco Calafati tenuto dal Duca a guardia di Soana, significandoli ad altro Principe, che al Duca di Firenze non voler esser soggetti. Il Duca perchè maggior disordine non seguisse, vi mandò incontanente Chiappino Vitelli. Ma non fu tosto la cosa sentita in Roma, che così l'ambasciador Cesareo, come il Franzese ne fecer rammarichio. Questi, perchè, il Duca havesse messo mano nelle cose del Conte Niccola confederato et cavaliere dell'ordine medesimo del suo Re, che a se nulla attenevano. Quelli, perchè pretendendo il contado di Pitigliano esser sottoposto all'imperio, giudicava che all'Imperatore et non ad altri convenisse il prender pensiero di tali avvenimenti. Dall'altra parte non essendo al Duca incognito; come l'avolo del Conte Niccola si era dato in raccomandigia alla Repubblica di Siena, con più giusto titolo inter-

pretava, che egli il quale era entrato nelle ragioni di quella Repubblica potesse debitamente di quel fatto intramettersi. Nondimeno venuto in Firenze il Conte Giovan Francesco padre del Conte Niccola, il quale quindici anni addietro era dal figluolo da quel dominio stato cacciato, cotanto al Duca si raccomandò, mostrando le sue miserie et calamità; però che certo era molte volte haver patito necessità delle cose opportune alla vita: che il Duca, ancorchè con poca sodisfazione di quei vassalli, sotto alcune condizioni in istato il rimise, et non molto dopo levò la guardia che havea messo a custodia della fortezza, sentendo che l' Imperadore, come sovrano Signor del feudo mal volentieri ciò sosteneva. Mandò in questo tempo Antonio degli Albizi per risedere ambasciadore appresso la Repubblica di Venezia, ma vedendo che quel Senato non discendeva a dar quel luogo al suo oratore per la competenza di Ferrara, che parea che gli si convenisse, nel fece tornar a casa, non intendendo dall' honore che bramava altrui fare, voler acquistar a se biasimo. Ma non volle già più differire, havendo disegnato di mandar il Principe suo figliuolo alla corte di Spagna, di farli prima baciar i piedi del Pontefice, dal quale fu ricevuto nella sala di Gostantino con tutti quegli honori, che da' Re, o figliuoli di Re si soglion ricevere, essendo egli nel presentarglisi innanzi stato messo in mezzo dal Cardinal Borromeo nipote di Pio, et dal Cardinal Camarlingo. Fu alloggiato in palazzo in quelle

stanze medesime, ove l'anno innanzi il padre era stato accolto. Desinò alla mensa del Pontefice, et fatte quelle cerimonie che co' Cardinali si costuma, havendo di se lasciato in quella corte buona opinione, sene tornò in Firenze. Ove il padre havea onorato del magistrato de Quarantotto Pandolfo della Stufa, Tommaso Soderini, Giovanni Ugolini, Iacopo Guadagni, et Giovan Batista Strozzi, il quale essendo huomo di lettere, ed eccellentissimo poeta, a tutti è palese quanto sommamente valesse nello scriver madrigali, non tanto per la sceltezza et accoppiamento delle parole: in che è giudicio di molti esser' ito innanzi a tutti gli altri che in quel genere di poetare infino a quest' hora hanno scritto. Egli copioso di ricchezze, et datosi tutto a far bella una sua villetta non lungi dalla città, et quasi congiunta con Montoliveto, rendendo infinite grazie al Principe, umilmente il supplicò, che come si era degnato di conferirli quel grado, così li piacesse di non farglielo esercitare, per età et per elezione lontano omai da cotali pensieri: il che non solo gli fu dal Principe benignamente conceduto, ma più volte andò per diporto a vederlo in quel luogo. Onde per non mancar a niuna di quelle cose che stimava necessarie, essendo già entrato l'anno 1562, et aperto il concilio in Trento, per frenar i costumi trascorsi della cristiana Repubblica, et snodar alcuni dubbj intorno la religione, havea il Duca mandato a quella santissima ragunanza Giovanni Strozzi, et fatto opera che tutti i Vescovi

del suo dominio v' andassero. Ma non si penò molto ad urtar nelli soliti scogli delle precedenze, il qual humore fu in quel tempo gagliardo quasi in tutti i Principi Cristiani. Imperòche non volea l'ambasciador Fiorentino ceder il suo luogo a quel degli Svizzeri, il quale ancor egli di ciò con l'ambasciador del Duca di Baviera contendeva. Ma pregato il Duca di Firenze dal Papa, che in cose di tanta importanza non volesse alienar gli animi degli Svizzeri, et avvenuto il caso, che per esser dato a Baviera, come a Principe d'imperio il primo luogo, allo Svizzero non piacque di comparir più in tal ragunanza. Lo Strozzi fatto suoi protesti non hebbe a piatir più del luogo. La pace d'Italia facea goder al Duca gran parte di quella quiete, di che havea per le passate guerre patito mancamento; si che libero non meno dalle molestie, che dal dispendio grande che porta seco la guerra, la quale come fiera voracissima non si pasce di cibo determinato, potè, quel che havea più volte desiato, mandar questo anno il Principe suo figliuolo nella corte di Spagna; il chè fece con apparato veramente reale, sapendo quanto gli Spagnuoli principalmente sien vaghi dell' apparenza, et quanto in quella corte si stimi il comparir sopra gli altri ricco et pomposo. Richiesto dalla Reina di Francia, che per le guerre che nel regno suo bollivano grandi per conto di religione, essendo i Cattolici in arme contra gli heretici, con nuovo nome cognominati Ugunotti, le prestò cento mila du-

cati. Al Papa desideroso di far grande il Conte Federigo Borromeo suo nipote, sentendo che il Re Cattolico era per dargli la condotta di venti galee, donò due delle sue. Nè per tutto ciò fu libero affatto d' haver a far qualche provedimento militare; poichè i Corsali danneggiando molto le marine d'Italia, il misero in pensiero d'entrare in cose di mare, per veder se potea purgar i suoi liti da cotal pestilenza. Creato per questo suo capitano di mare Baccio Martelli, li comandò che con le quattro galee, le quali haveano condotto il Principe in Spagna, si mettesse alla traccia de' pirati, et con quella maggior industria che potesse, procurasse di danneggiarli. Fece acquisto ne' mari di Soria d' una nave, la quale d' Alessandria navigava in Costantinopoli, onde potè conoscere con quanto acerbo nimico del nome Cristiano habbiamo a fare, poichè nella nave, la quale era di Turchi, furono trovati molti neri d' Etiopia, una croce dorata, et una gran filza di nasi, la qual mandava un capitan Turco al Signore in segno di vittoria havuta sopra quella nazione; la qual retta dal Prete Ianni Principe potentissimo in quelle parti di Cristiana Religione, ancor che tanto lontano dal nervo delle forze degli Ottomani, era allora in contesa co' Turchi. Fece leggier acquisto d' un altro vassello, et dopo molti disagi, et tre mesi di quasi perpetua navigazione, avanzando il dispendio la preda, se ne ritornò a Livorno, dove domestica calamità havea fieramente afflitto la casa del Duca. Il quale havendo in quella state fatte

lunga dimora nelle Maremme di Siena, per proveder a' bisogni di quello Stato, et disegnar una fortificazione in Grosseto, o per cagion di quell'aria, la quale è tenuta cattiva, o perchè così alla divina bontà fusse piaciuto, due suoi figliuoli il Cardinal Don Giovanni, et Don Garzia infermarono in guisa; che prima il Cardinale, et poco poi Don Garzia, non giovando a ciò nulla l'esperienza de' medici, si morirono. (26) Alla morte di così care cose andò appresso quella della valorosa sua donna, la quale cagionevole di lunga indisposizione di stomaco, non potè reggere alla violenza del fresco dolore; ma recatasi in pace il voler di Dio, lasciò, che si facesse un monastero per vergini nobili, il quale è quello, che hor vediamo nella via della scala detto il Monastero nuovo. (27) Cotante percosse sostenne fortemente il Duca Cosimo, non tralasciata niuna di quelle cure, che ricercava il reggimento de' suoi popoli, perchè furon creati del numero de' Quarantotto Giovan Paolo Pucci, Lodovico Ridolfi, Benedetto Machiavelli, et Giovan Batista Tedaldi, et consolollo in parte l'avviso d'una vittoria havuta in Francia dal Duca di Guisa sopra gli Eretici Ugonotti, la quale come riguardante al bene della Cristiana Repubblica, a ciascun buon Principe, a cui calea dell' honor di Dio apportò singolar sodisfazione; ancorchè nella processione fatta in Parigi per render grazie alla sua divina Maestà di cotanto beneficio, non fussero mancati i soliti disgusti per conto di precedenza, nata sopra di ciò contesa fra Niccolò Tornabuo-

ni detto del Borgo ambasciador suo, et quel di Ferrara, sicome quasi ne' medesimi tempi un'altra simil contesa accadè in Spagna in cappella del Re tra il Principe suo figliuolo et quello di Parma. Il quale costumato per innanzi di cederli non meno per l' ampiezza del dominio, che per la maggior antiquità del titolo, mosso come fu creduto o da conforti della madre, o da quelli di Fra Giuliano Ardinghelli cavalier di Malta, che appresso di lui si trovava, era corso a far questa novità. Ma il Pontefice Pio, il quale amava singolarmente il Duca, non mancò in si fieri accidenti delle sue cose domestiche, di porger quelli rimedj, che più stimò in tal tempo opportuni. Il che fu senza esserne da lui richiesto, non solo il confermare tutte le rendite ecclesiastiche del morto figliuolo nella persona di Don Ferdinando, il quale quarto nell' ordine de' figliuoli del Duca, era ancor egli restato da non leggier infermità oppresso, ma verso il fine del primo mese dell' anno 1563, non havendo anche i sedici anni della sua età finiti, il promosse al Cardinalato. Havea intanto il Duca mandato Aurelio Fregoso all' Imperadore Ferdinando per rallegrarsi seco dell' elezione fatta infin dell' ultimo di Novembre dell' anno passato di Massimiliano suo figliuolo già coronato Re di Boemia a' Re de' Romani; il quale i medesimi complimenti havea a fare con l' istesso Massimiliano, profferendo loro in ogni loro occorrenza tutte le forze del suo Stato, il quale essendo florido per lo buon governo di chi il reggeva, più che mai fusse

stato in alcun tempo, si trovò chi tentasse di sottomettersi sotto così moderato imperio. Questi fu Sampiero Corso, il quale ribellata a'Genovesi quella isola, fece due volte richieder il Duca, a prender protezione delle cose sue, promettendo di metterli quell'isola in mano, havendo conosciuto tale essere il desiderio degli Isolani. Ma il Duca che sotto lusinghe di dubbie speranze non bramava turbar la certa quiete d' Italia, senza che vedea ottimamente quanta invidia si sarebbe tirata addosso, se al fresco acquisto di Siena havesse, quando ben gli fusse riuscito, aggiunto quello di Corsica, non solo a ciò non porse orecchi, ma ogni industria havea messo a tener le cose ferme, si che da parte alcuna disordine alcun non nascesse. Il che havendoli fatto infino a quell' hora tollerare l' occupazione, che il Conte Niccola li facea di Soana, la quale in vigor de' capitoli dovea restituirgli, sentendo che il Conte nella corte di Francia si era doluto di lui, mostrando che il suo discacciamento di Pitigliano era stato procaccio del Duca, non volle più tardare a farlo del suo error ravvedere, perchè mandato sei pezzi d' artiglieria et cinquemila fanti a Soana, non hebbe a durar molta fatica a ricuperarla. In tanta quiete et pace d' Italia, che non hebbe mai la maggiore, eziandio se ricercando gli antichissimi tempi, volessimo compararla con quella d' Augusto, pareva al Duca, che tutti i pericoli che a quella potessono avvenire, non d'altra parte fusser per nascere, che dalla potenza del Turco, et quella

malagevolmente poter haver luogo, quando gli Stati del Re di Spagna in Italia fussero con tal prudenza et equità governati; che nè i popoli succiati da continue esazioni havessero cagion di tumultuare; nè il Rè da insopportabili spese suprafatto havesse ogni di occasion di tribolarli, anzi trovandosi denaroso et ricco, potesse ad ogn'hora, che il bisogno ne fusse venuto, mostrar il viso al nimico. Havendo dunque a mandar in Spagna Chiappin Vitelli, per far compagnia al Principe suo figliuolo, che disegnava farlo tornar in Firenze, li commise che non lasciasse con bel modo di ricordar al Re, che se egli sopra tutte le cose non havea primieramente l'occhio al fatto della pecunia, potea in processo di tempo pervenire a' suoi Stati di molti pericoli; I quali gravati intollerabilmente, come il Ducato di Milano, il Regno di Napoli, et la Sicilia nè vedeano il modo di proveder alle necessità del Re, nè di haver mai a scemar con lunghezza d'anni i lor mali; poichè il più delle volte o per l'usure che a sua Maestà conveniva di pagare, o per lo mal modo che si tenea nel risquotere, non veniva al Re la metà dell'infinito tesoro, che a' poveri popoli conveniva di sborsare. Questo dunque essere il fonte d'ogni suo bene, et di quel de' suoi sudditi, provvedere che il denaro vada per buona via, che le rendite non si mangino erba, et che dalle pascione fertili de' suoi reami non s'ingrassino inutilmente i mercanti, col qual modo cessando le miserie de' popoli, et le sue necessità

facendosi minori, anzi crescendo l'abbondanza, si potrebbe armar numero tal di galee, che sene reprimerebbe l'orgoglio Turchesco, et non che altro si terrebbono stretto i Corsali, i quali correndo con l'infinito numero de' lor legni per tutte le coste del mar Tirreno, gli teneano del continuo infestata la Spagna, et tutti i liti del regno di Napoli, et di Sicilia. Non esser miglior via, nè più spedita a difesa; et da offesa che l' armate di mare; per questa via il Turco essersi fatto grande; anzi nè Principe o Repubblica antica essersi mal ritrovata, che habbia abbracciato ampiezza d'Imperio senza forze di mare. Nè lasciava di farli minutamente intendere le particolari circostanze, che a mandar queste cose ad effetto stimava necessarie. Et perchè il consiglio senza l'aiuto è più volte disaiuto che consiglio, oltre le galee che egli si trovava in quel tempo havere in punto, ne le profferiva non solo dell' altre, che faceva tutta via lavorare in Pisa, ma gli promettea haverlo con la propria persona a servire, quando sua Maestà spinta da nobile et santo desiderio di Christiana gloria disegnasse fare impresa contra il comune nimico del nome Christiano. Tra tanto perchè i fatti non restassero dietro alle parole, intendendo, che il Re armava per soccorrer Orano terra posta nella costiera di Barberia presso allo stretto, il quale assalito dai Turchi si trovava in pericolo di perdersi, mandò a quella volta quattro delle sue galee. Ma elle siccome alcune altre non furono a tempo, anzi una di esse cognominata la Lupa, mentre

per provedere al rotto albero riman sola, àssalita da due galeotte, mortole il Capitano, et de' difensori gittandosi alcuni a nuoto, rimase preda de' nimici. Passò poi per Firenze per andar a far riverenza al Pontefice il Cardinal di Loreno, Principe per lettere, per costumi, per maneggi di governo, et per esser tra tante eresie di Francia conservatosi sempre ardentissimo difensore della parte Cattolica, deno d'eterna memoria. A cui il Duca ottimo estimatore degli huomini valorosi, usò ogni dimostrazione d' honore. Già ne veniva l' autunno, quando ritornando il Principe di Spagna apportò al padre et alla patria incredibil contento. Ma egli non tardò molto, che sentendo venir in Milano due figliuoli del Re de' Romani, Ridolfo suo primogenito, che hor vediamo Imperadore, et Ernesto per passar alla corte di Spagna, deliliberò d'andarli a visitare; et alle sue galee comandò, che si trovassero a Genova per accompagnare i due giovanetti Pricipi in Barcellona. In quanto anno non fu creato altri, che un sol Quarantotto, et questi fu Agnolo Biffoli. Riguardava per lo più il Duca Cosimo nella creazione de' Quarantotto l'antica nobiltà delle famiglie, la vita laudevolmente menata, le ricchezze bene acquistate, i servigi fatti, et talora, benchè in alcuno spicciolato la qualità di quella singolar persona, come fece allora nel Biffoli, il quale havendo esercitato in Napoli la mercatura non solo lealmente; ma con orrevolezza, non fu stimato dal Principe indegno di quel grado; oltre che per alcuno s' andava

pur rammemorando il singolar duello di Betto, che l' aggiugneva non piccola grazia et favore. Segue l' anno 1564, nel qual tempo veggendo il Duca haver il Re di Spagna prestato fede ai suoi consigli, essendo tutto intento ad accrescer il numero delle sue galee, delle quali havea creato Capitan generale Don Garzia di Tolledo, ancor egli facea con ogni diligenza attendere, che le sue galee al numero di dieci s'accrescessero, conoscendo di niuna cosa haver tanto bisogno d'armata di mare, multiplicando ogni giorno i danni che si riceveano da' Corsali; de' quali hebbe ancor egli a sentir la sua parte; poichè quasi a vista di Livorno una galea et una galeotta da lui consegnata ad un Capitano detto Passacalò da un'altra galea et due brigantini de' Turchi fur prese, essendosi il capitano bruttamente sopra una fregata fuggito. Ma siccome avviene negli agi della pace, che terminando gli affanni et carichi delle guerre, a gare di maggioranze, et di precedenze s' apre la via, essendo in questo tempo con mirabil ardore questa contesa accesasi tra i due Re maggior de' Christiani il Re di Francia, et il Re di Spagna, volendo ciascun dei loro ambasciadori nella corte del Papa all' altro precedere, et di ciò trahendo il Papa non minor affano, che havea sentito contento dall' haver verso il fin dell' anno passato con quasi comune sodisfazione di tutti i Principi Cattolici serrato il concilio in Trento, travagliò il Duca molto perchè da questo movimento alcun grave incomodo non derivasse. Et mandò perciò Bar-

tolommeo Concino suo primo segretario al Pontefice confortandolo, che con precipitosa sentenza non alienasse da se l'animo del Re di Spagna, a cui et per la potenza sua grande, con la qual sola s' havea a far resistenza alle forze degli infedeli, et per esser sempre la casa sua stata favorevole protettrice della buona fede Cattolica, era in ogni tempo da portar ogni rispetto. Et dall' altro canto li diede segrete commessioni, che mostrasse all' ambasciador di Spagna, che non era da sdegnar il Papa in guisa, che egli fusse costretto a prender partito che havesse a dispiacerli. Ma essendo in Roma per le cerimonie che si costumano nella settimana santa, nata gelosia nell' ambasciador Franzese, che il Papa non inchinasse a Spagna, et venuto perciò ad atto di protesti, et essendo da ciò tutta la corte in bisbiglio, convenne il Duca mandar di nuovo Federigo da Montauto Governator per lui dello Stato di Siena a persuader il Papa a commettere la differenza al collegio de' Cardinali, et per corriero a posta fece intender al Re di Spagna, quanto danno seguirebbe alla Christianità, se la Maestà sua non allentasse alquanto della sua ostinazione: poichè se non per la ragione del fatto, almeno per trovarsi il Re di Francia in posseso, non vedea come il Pontefice con honor suo, et di quella santissima sede potesse dar sentenza in pregiudicio de Franzesi, come con isperienza poco appresso si vide; che essendo venuto il dì solenne della Pentecoste, non pote più il Papa prolungare di non dar il primo luogo all' ambasciador di Francia, non

ostante le querele et protesti di quello di Spagna, il quale non molto dopo per ordine del suo re si partì di Roma. Era il Duca poco innanzi a queste contese stato assalito da dolori di fianco, onde gli era stata forza commetter la cura de' negozi pubblici al Principe suo figliuolo, nè quali parendogli esser riuscito prudente et accorto, deliberò et per avvezzarlo avanti tratto a quel governo, che sopra le sue spalle haveva a posare, et per alleggerir se dalle continue noie, le quali l'havevano stracco l'animo et il corpo, di metterli in mano il governo riservando a se il titolo, et quando così bisognasse, la sopraintendenza di tutte le cose. Il che con lettera dell'ultimo di maggio data di Pisa fece intendere al Senato dei Quarantotto. Il qual comandamento ricevuto dalla città con incomparabile sodisfazione di tutti, et prestata da i Senatori l'ubbidienza al reggente principe, udita la messa dello Spirito Santo in santa Reparata, et tenuti i Senatori a convito, incominciarono da quinci innanzi a uscir tutti gli ordini publici sotto il nome del principe Don Francesco. Il Duca attendendo in Pisa a far condur a fine le sue galee; delle quali havea creato capitan generale il signor di Piombino, fu a tempo a darne sei a Don Garzia, il qual passando per andar a Napoli, comunicò seco il pensiero che havea, ragunate che havesse le forze di mare del Re, di tornar in Spagna et tentar alcun acquisto su i liti di barberia. Nè passarono molti dì, che tornato D. Garzia di Napoli neli diede due altre fornite di tutte le cose necessa-

rie sotto il governo per dar in terra di Chiappino Vitelli, il quale oltre i soldati ordinari menava seco molti cavalieri di santo Stefano, non essendo ancor finite le due che mancavano. Con la quale armata che fu di ottanta galee fu preso poi il Pignone luogo de' Turchi così detto, perchè essendo come uno scoglio in fra mare molto rilevato, par che somigli una pina; acquisto per la fortezza del sito di qualche riputazione; ma non stimato degno della spesa che vi s'era fatta, nè della mortalità patitavi di molte persone, et sopra tutto della ciurma, della quale i Toscani come non avvezzi alle cose di mare patirono molto, et convenne per mancamento di essa lasciarne una galea in Spagna, oltre esservi morto il Commessario di esse Pier Machiavelli, huomo non inutile per la cognizione che avea delle cose del mare in quel mestiere. Mentre il Pignone si combatteva vennero avvisi, come l'Imperatore Ferdinando dopo lunga infermità l'ultimo giorno di luglio era da questa vita passato, perchè il principe D. Francesco spedì subito a quella corte Mario Colonna cavaliere oltre l'illustrezza del sangue chiaro per gli studi delle lettere humane, sì per attristarsi con Massimiliano della morte del padre, come per rallegrarsi con la sua Maestà d'esser succeduta all'Impero con rara felicità et grandezza di quella casa, nella quale egli era annoverato per lo nono Imperatore. In compagnia del qual Mario era anche mandato Giulio da Ricasoli, il quale dovendo rimanere ambasciadore residente in luogo d'Antonio degli Albizzi,

che statovi lungo tempo sen'havea a ritornare, havesse particolar cura di tirar innanzi la pratica del parentado già prima cominciata tra l'ultima figliuola del morto Ferdinando, et il Principe. Finita l'impresa del Pignone i Genovesi molestati di nuovo dal lor ribello Sampiero harebbon desiderato l'aiuto di Don Garzia, dal qual sicome non potettero cosa alcuna ottenere; così nè Sampiero, che per le prime repulse non havea lasciato di raccomandarsi di nuovo al Duca di Firenze, promettendoli di nuovo di farlo signore di Corsica, havea da lui potuto impetrar altro, che un poco di polvere et di piombo. La qual cosa a notizia di Genovesi pervenuta, malagevolmente si spiegherebbono in parole i rumori, che in tutte le corte de Principi Christiani, et massimamente in quella di Spagna ne fecero; mostrando come il Duca di Firenze non contento d'haver aggiunto all'antico dominio della Republica Fiorentina lo Stato di Siena, hora dalla vastità del suo animo sospinto, havea allargato il pensiero all'Isole del mar Tirreno. Il Duca spacciò per la corte di Spagna Francesco da Montauto con l'istesse lettere che da Sampiero gli erano state scritte, facendo toccar con mano al Re, come egli intento et contento di conservar il suo non era da cotal ambizione ingombrato, che havesse a pensar a quel d'altri. Et che se egli havea di si piccol soccorso a Sampier proveduto, il qual alla somma delle cose non era d'alcun profitto, ciò era stato più per non mostrarsi discortese affatto all'a-

morevolezza di quel soldato, che con animo di nuocere a' Genovesi. Queste furonno le cose che succedettero nell'anno 1564, alle quali non arrossirò d'aggiugnere le pompose esequie fatte in Firenze dagli Accademici del disegno a Michelagnolo Buonarroti sommo dipintore, sommo scultore, et sommo architetto de' suoi tempi, si perchè scrivendo io le cose particolari di Toscana, non stimo cosa indegna il far menzione con così fatta occasione d'una delle maggior glorie di questa Città capo di lei, et si perchè l'opera se non per altro per l'eccellenza, et maestria di cotanti artefici fu per se sola degna di farne memoria. Questo è quel Michelagnolo, il quale honorato da' Principi maggiori della Christianità, rinnovò a nostri tempi i pregi degli antichi secoli, et quello, che in huomo di tanto ingegno fu sommamente da commendare, che essendo vissuto per lo spazio di 90 anni, non si trovò mai chi in tanta lunghezza di tempo, et licenza di peccare gli potesse meritamente apporre macchia o bruttezza alcuna di costumi. I Quarantotto creati in quest'anno furono Giulio da Ricasoli, Piero Niccolini, Agostino del Nero, di cui sono le case de' Neri da lui nobilmente murate, tosto che altri passa verso Roma il ponte Rubaconte; et Lotto Salviati. Correva già l'anno 1565, quando il Duca intento a cavar frutti proporzionati da si gran pace, quanto, era quella d'Italia, che tuttavia mercè della divina bontà ancor dura, deliberò far una nuova terra verso Castrocaro per frontiera allo Stato della Chiesa

a' confini di Furlì, alla quale mentre secondo le cerimonie consuete della chiesa era per porsi dal Sacerdote la prima pietra, essendosi in un tratto tutto il cielo ricoperto di nugoli, solo quella parte, ove la nuova terra s' havea a fondare restò scoperta a' raggi del Sole. Il qual segno interpretando a felice augurio, fu quella chiamata la Città del Sole. Fece il medesimo a' confini d' Urbino vicino a Sestino, et alla pieve di Santo Stefano, dove trovato un sito di maravigliosa fortezza fondò un' altra terra, alla quale senza ambizione d' esquisiti titoli, secondo, che era da' paesani chiamato, volle che si chiamasse il Sasso di Simone. Non solo riconobbe tutte l' artiglierie, et munizioni, che nelle sue fortezze si ritrovavano, ma diede ordine, che del continuo sen' attendesse a fabricar dell' altre; sapendo il tempo della guerra esser più acconcio a metter le cose fatte ad esecuzione, che a farne di nuovo. Di tutte le rendite et uscite sue così ordinarie come straordinarie fece far un diligente bilancio, perchè sapendo ad un occhiata quel che l' entrata all' uscita; o l' uscita all' entrata sopravanzava, a guisa di sollecito nocchiero non li fusse in alcun tempo nascosto in quanta acqua si ritrovasse. Ma sopra tutte le cose essendo egli certissimo, le provincie et i regni non tanto dalle muraglie, guernimenti, et altre opere, che morte si dicono, ricever ornamento, quanto dallo splendore et qualità degli huomini grandi; havendo novelle che il Pontefice era per fare

una gran promozione di Cardinali, per reprimere i disegni d'alcuni, i quali non sene creando di nuovo si potea dire, che havessero il Papato in mano, procurò che Agnolo Niccolini dottor di leggi, et ad instanza sua fatto già Arcivescovo di Pisa, di tal dignità fusse honorato. Facendo il Re di Spagna grossa armata per esser a tempo a soccorrer l'isola di Malta, sopra la quale si credea che il Turco mandasse potentissimo sforzo, per vendicarsi di quella Religione, dalla quale i suoi riceveano tutto dì continui incommodi, senza che conoscea esser quell'isola il propugnacolo della Sicilia, et del regno di Napoli, attendea che dieci sue galee fussero in punto per esser di giovamento all'impresa. Delle quali mentre alcune van girando l'Elba, et la Pianosa, il Signor di Piombino incontratosi con una sola galea in una galeotta di Turchi dopo valorosa resistenza la fece prigione, havendo liberato ottanta Cristiani dal remo. Non è mia intenzione di scriver la guerra di Malta, perchè in questo modò io darei indizio, che io mi fussi scordato di scriver le cose di Firenze, et non quelle della Cristianità. Ma perchè questa guerre fu fatta con participazione delle forze del Duca di Firenze, così delle galee, che furono finalmente nove, et di navi, come di molti soldati cavati per consentimento suo di Toscana sotto la condotta di Vincenzio Vitelli, et sì perchè il Principe Don Francesco antivedendo il pericolo, havea primieramente mandato buona quantità di polvere al Gran Maestro, ha-

sterà dire, esser questa stata una delle più gloriose difese, che fusse mai stata fatta da' Christiani contra le forze del Turco. Et se noi leggiamo con maraviglia l' antiche istorie de' Greci, et parci gran cosa, che al numeroso esercito di Xerse tutta la Grecia insieme havesse fatto contrasto, di gran lunga sia cosa degna di maggiore ammirazione, che alle forze tremende de' Turchi, se non di numero, certo di valore, et di qualità d' arme da preporsi a quelle degli antichi Persiani, un' isola, quale è Malta, non che habbia fatto riparo, ma con si notabil danno rintuzzato l' orgoglio et la superbia Turchesca. Hebbero ben gli antichi questa ventura d' abbattersi a scrittori più nobili, i quali con la maestria et bellezza del dire molto aggiunsero di polso et di vigore all' opere loro; ma se noi pesando le cose per quel ch' elle vagliono, non ci lasceremo abbagliare dall' apparenza, certo a grande equità possono cedere alla difesa di Malta le famose pruove di Salamina, et di Maratona. Questo mi pare ancora appartenere al mio uficio di non tacere que' cavalieri, i quali di questa città, di cui mi son messo a scrivere, sparsero sopra quell' isola il sangue loro, o crudel servitù patirono per la fede di Cristo, et per lo comune honore di tutti coloro, che di questo nome vanno segnati. Dei quali il primo, che morisse nello smontar de Turchi nell' Isola, fu Niccolò del Bene. In un terribile assalto dato fra gli altri al castel di Sant' Ermo, cadde il terzo giorno di giugno Pier Francesco da Sommaia. La qual fortezza

non potendo finalmente reggere al grande sforzo, et quantità de' nimici, il ventitreesimo di quel mese pervenne in poter loro, fattivi prigioni Pier Guadagni, et Bartolommeo Carducci. Morivvi nel processo dell'assedio Asdrubale dei Medici figliuolo del Cardinal Ippolito. Il Gran Maestro liberato finalmente dal ferocissimo assedio, nel quale egli prudentemente, et intrepidamente portatosi, sodisfece a tutte le nazioni del mondo, et riportò dal medesimo nimico lodi convenienti a tanta virtù; rese per Lorenzo Guasconi cavalier di quell'ordine molte grazie a Principi di Firenze degli aiuti prestatili, nella qual città da' Sacerdoti accompagnati dal popolo si ringraziò la Divina Maestà, che le fusse piaciuto liberar quella valorosa religione da sì potente nemico, conoscendo ciascuno manifestamente, che con la confermazione di Malta si era conservato un bastione gagliardissimo per la difesa d'Italia. Le occorrenze di fuori non haveano impedito le azioni di dentro, havendo il Principe creato dal principio dell'anno infino al mese di luglio cinque Senatori Ruberto Ubaldini, Cammillo Strozzi, Piero Capponi, Agnolo Guicciardini, et Marcello Acciaiuoli. Quasi nel medesimo tempo, che con tali aiuti si era sovvenuto alle cose di Malta, il Cardinal Ferdinando da lunga infermità guarito era stato dal padre mandato a Roma, datoli in compagnia il Cardinal Niccolino, sì per ricevere il cappello, come per far riverenza al Pontefice. Et i Principi richiesti dal nuovo Imperadore di moneta per trovarsi in guerra col Transilvano, il

sovvennero in più volte di 200 mila scudi. Essendo il matrimonio con la figliuola di Ferdinando conchiuso, furono più volte mandati sù et giù diversi cavalieri et signori dal Principe Don Francesco per cagione di capitolazioni et complimenti, essendovi andato prima il Conte Giovan Francesco da Bagno, poi Sforza Conte di Santafiore et Cavaliere dell'ordine del Tosone, insieme con Sigismondo de' Rossi de' Conti di San Secondo, et ultimamente il Conte Clemente Pietra, et Conte Giovan Paolo da Castello. Alcuni de' quali haveano anche in questo viaggio a visitar in Praga gli Arciduchi Ferdinando, et Carlo fratelli di Cesare, et Zii della sposa. Et così parimente nelle lor corti i Duchi et Duchesse di Baviera, di Cleves, et di Mantua, le quali Signore tutte tre della sposa eran sorelle. Ma venuto il mese d'ottobre parve finalmente che convenisse, che il Principe istesso dovesse andare a visitar la sposa, et l'Imperadore insieme con gli Arciduchi in Alemagna, non meno per segno di riverenza, che di amorevolezza verso l'Imperiale Maestà. Partì con honorevolissima corte, et in Ispruc, dove visitò la moglie, et fecele ricchissimi doni, et in Vienna dove baciò le mani all'Imperadore, et in Praga, dove era a governo l'Arciduca Ferdinando, fu con molti segni d'honore et di cortesia ricevuto. Dalla qual visita speditosi, sene tornò prestamente a Firenze, essendo già dato ordine che la sposa Giovanna, insieme con la sorella Barbara, che ne veniva ancor ella a marito al Duca di Ferrara, senz'altro indugio

entrassero in cammino per Italia. Fu la Principessa Giovanna accompagnata dal Cardinal di Trento, et da altri Signori et donne infino a Trento a spese dell' Imperadore, che tal era l' accordo fra loro, dove havendosi a consegnar a chi il Principe n' havesse dato la commessione. Comparve quivi Paolo Giordano Orsino Duca di Bracciano suo cognato, che haveva la cura di conducerla, essendo stato eletto Legato per questa cerimonia da parte del Papa il Cardinal Borromeo suo nipote. I Veneziani come sono nelle cose loro magnifici, così per li lor luoghi nobilmente et alla reale la ricevettero. La sorella in Mantova lietamente, et con gran festa l' accolse. Festeggiaronla, et honoraronla sopra ogni lor potere i Bolognesi. Nella qual città in nome del Principe furono a basciarle la mano Germanico Bandini eletto di Siena, Alberigo Cibo Marchese di Massa, et Bernardetto de' Medici, che fu poi nel Regno Signor d'Ottaviano. Et proseguendo il suo cammino fu a Firenzuola incontrata dal Cardinal Don Ferdinando suo cognato, et dal Cardinal Niccolino. Venendone di Cafaggiuolo verso il Poggio ville amendue, ma questa celebratissima della casa de' Medici, fu a mezzo cammino incontrata dallo sposo, dal quale al Poggio condotta trovò, che corsero amorevolmente a riceverla il Duca suo suocero, la Duchessa di Bracciano sua cognata, et insieme con Don Luigi di Tolledo tre Cardinali di grandissima autorità, Este, Pacecco, et Delfino. Et senza alcun dubbio dopo quelli antichi secoli cotanto lodati di splen-

dore, et di magnificenza, non fu apparecchiata mai celebration di nozze con tanta pompa et grandezza, con quanta fur queste. Come che l'esser venute novelle dell'infermità del Pontefice havesse costretto prima Borromeo, et poi gli altri Cardinali a partirsi, il quale volendo sottomettersi a maggior pesi, che la sua vecchia età non sostenea, il nono giorno di dicembre abbandonò insieme con la vita le cure et gli affetti del mondo. Fu Pio IV un di coloro, il che non sempre avviene, che ascesi al Principato riescono più valenti, che non s'aspettava. Perchè certa cosa è, che egli prima fu tenuto sempre huomo iracondo, et leggiero, et di pensieri assai humili. Venne a Roma non molto giovane, et corse in breve tempo per tutti quelli gradi, che può dar la corte tanto di dentro, quanto per di fuori, più tosto con fama d'innocenza, che di molto sapere. Aiutato dalla creduta affiinità di quà salì al grado del Cardinalato. Fatto Pontefice grandi imprese cominciò, et con pari felicità molte di esse condusse a perfezione. Ne veniva intanto la Principessa in Firenze, incontro la quale uscirono 4000 fanti, et 500 cavalleggieri, cosi in punto, come se havessero a quell'hora a combattere. Incontrolla il Duca Cosimo accompagnato dal Cardinal suo figliuolo, et da Don Piero l'altro figliuolo, da Ferdinando figliuolo del Duca diBaviera, dal Nunzio Apostolico, et da altri ambasciadori de Principi. Entrata alla porta al Prato sotto un baldacchino portato scambievolmente da cinquanta giovani della prima nobiltà di Firenze, tutti

ad una assisa et riccamente vestiti, le fu dall' Eletto di Siena, et dal Vescovo d' Arezzo messa in testa una corona reale, et ciò che di quivi incontrò fin al Domo, ove fece riverenza al Sagramento, et dal Domo al palagio Ducale, tutto trovò ornato d'archi, di statue, di dipinture, et d'altre prospettive magnificentissime, che rappresentavano, quali le azioni, et quali i naturali visi, non solo degli huomini grandi della casa de' Medici, ma d' altri cittadini, o in arme, o in lettere, o in alcun'altra eccellente, et nobile arte stati famosi. Le quali cose, perchè non paia altrui, che soverchiamente in così fatte minuzie io dimori, si dicono, perchè a guisa degli antichi Greci, i Toscani ai dì nostri, et specialmente i Fiorentini molto vagliono nell' arte del disegno, onde possono agevolmente far quello, che con infinito oro altrove non si farebbe, oltre che per essere eglino nell' opera dello spendere accorti, hanno più che altrove pronto ancor l' oro, come si vidde via più notabilmente nelle feste che seguirono appresso. Tra le quali oltre balli, giuochi di cavalli, caccie di fiere, musiche, e simili intrattenimenti, due furono tenuti per maravigliosi spettacoli, la mascherata degli antichi et favolosi Dii, di che fu chi ampiamente et dottamente ne scrisse un volume, et la rappresentazione d'una commedia per i non meno ricchi, che ingegnosi et stupendi intermedj a gli occhi de' presenti huomini, che vi si fecero. Talchè fu di molti huomini di lettere opinione; che l' Italia dopo la declinazion del-

l' imperio Romano non habbia veduto giuochi simili a questi; perchè fu non solo il fin di questo anno, ma il principio dell'anno 1566 lietissimo in Firenze, sicome fu ancor lieto in Roma per la creazione del nuovo Pontefice, il quale da povero et umile frate di San Domenico, creato da Paolo IV Cardinale per la severità della vita, et esercitato dopo l'uficio di sommo Inquisitore; fecesi chiamare Pio V., et riuscì un de' più buoni et valorosi Pontefici, che da molti anni in quà habbia retto la Chiesa di Dio. Nè pose indugio a dare alle buone opere cominciamento, havendo assegnato alla nuova fabrica di una fortezza di Malta cinque mila scudi il mese finchè ella fusse finita, lodando sommamente il Duca di Firenze, che tirato dall' usato zelo di proveder giusta sua possa a' bisogni della Christianità, egli con l'aiuto di 15 mila scudi era a quella buona opera concorso, sicome sapea, che col solito aiuto delle sue galee ad esser presto a' voleri del Re di Spagna, per i medesimi bisogni et opportunità della Christiana religione s'apparecchiava. Convennero per questo insieme, che senza pigliar gelosia di loro giurisdizioni, de' quali in molti luoghi confinano, l' un potesse nello Stato dell' altro scambievolmente, quando il bisogno ne venisse andar a caccia di fuorusciti, et liberamente renderglisi l' un l' altro quelli che fussero lor vassalli, per eseguirne gli ordini di giustizia. Mandò il Papa in Firenze il Maestro del sacro palazzo, perche li si consegnasse la persona di Per. Carnesecchi altre volte inquisito

di eresia, et speditamente gli fu acconsentito, ancorchè come stato antico servidor di Clemente, et della casa de' Medici altre volte fusse dal Duca intorno queste imputazioni stato favorito. Se mai fu cortigiano in Roma, che per favor de' Principi, et per sue graziose maniere fusse negli occhi et nel grido del popolo, questi fu sicuramente Monsignor Carnesecchi, non ignorante di lettere, nato nobile nella patria sua, de' beni di fortuna molto ben adagiato, ma sopra tutto accorto, et di amabili, et cortesi modi con chiunque egli havea a fare; se datosi a seguire le perverse opinioni degli Eretici, dalle quali in fine con lo spavento della morte non volle ritrarsi, non havesse con miserabil fine oscurato tutte le altre sue buone qualità, et non contento d'haver bruttamente a perder la vita, nulla curatosi, che col perdimento dell'anima lasciasse anche di se col danno della famiglia et della patria, odiosa et abominevole ricordazione a i posteri. Continuava la pace in Italia; ma sentendosi che il Gran Turco già presso all' ottantesimo anno della sua vita pervenuto, non era ancor sazio di gloria, affetto ultimo a depor da mortali, et che per questo con 150 mila cavalli, et con 100 mila fanti ne veniva verso Ungheria, seguitato da tanti altri guastatori, vivandieri, et altre necessità degli eserciti grandi, che facea il numero di ottocento mila persone; il Principe Don Francesco, richiestone dal cognato, gli mandò sotto Aurelio Fregoso tre mila de' suoi fanti in aiuto. La qual guerra con la presa di Sighetto, et con la morte di Solimano fu finita. Queste

cure non haveano però ritardato nè lui, nè il padre a mandar ambasciadori per render l'ubbidieza al Pontefice. Costor furono Agnolo Guicciardini, Averardo Serristori, il qual risedeva ambasciador in Roma, Giovan Paolo Pucci, Simon Corsi, Cammillo Strozzi, et Bongianni Gianfigliazzi, de' quali il Giucciardini hebbe carico di far l'orazione. Cittadino per quanto comportava la grandezza del Principe, oltre le ricchezze et riputazion della casa, per nobiltà di presenza, et per una certa temperanza et modestia di vita molto riguardevole. Crearonsi Senatori Luigi Capponi, et Lodovico Serristori figliuolo dell'ambasciador Averardo residente in Roma poco dianzi nominato. Hebbesi qualche contesa per conto de' confini verso Modena col Duca di Ferrara, la quale terminata altre volte a' tempi del Duca Borso, di nuovo era risorta contendendo i Barghigiani con quelli della pieve et rocca di Pelago, ma compromessa la cosa nel Duca di Savoia, fu da Perino Bello Auditore del consiglio sentenziato, non doversi alterar la sentenza nei termini quivi altra volta posti dalla Repubblica di Siena; la quale di comun consentimento della Republica Fiorentina, et del Duca Borso era in quel tempo stata eletta arbitra in tal differenza. Una simil contesa haveano i Barghigiani co' Lucchesi per conto d'un monte detto Gragno, sopra il quale eran già passati cinquanta anni, che Papa Lione havea dato sentenza, che i frutti del monte per lo spazio già detto di 50 anni s'appartenessero a' Lucchesi, purchè ne pagassero il

fitto a' Barghigiani. Il qual termine passato ciascun restasse nelle sue ragioni. Hor volendo i Barghigiani passato già il tempo di tre anni mantenersi il possesso, et da' Lucchesi non si venendo a nuove convenzioni, si venne all'armi mandatovi dal Principe Domenico Rinuccini con genti. Ma come il Duca di Savoia terminò quella contesa; così il Pontefice Pio eletto giudice d'amendue le parti a questa diè fine. In tanta quiete solo i Genovesi, ma fuor d' Italia sentivano ancor qualche molestia nelle cose di Corsica, dove benchè morto Sampiero Corso parea che il figliuolo volesse continuare nell'orme del padre, havendo ne' principj del nuovo anno 1567 mandato al Principe D. Francesco a supplicarlo, a degnarsi di riceverlo nella sua protezione, facendo le medesime proferte, che suo padre Sampiero al Duca Cosimo haveva già fatte. Ma il Principe lontano con l'animo da turbar il comune riposo, ringraziato il giovane, non volle per altro porger orecchi a cotali domande, contentatosi bene di ricever la raccomandigia de Marchesi Malespini signori in Lunigiana di Villafranca. Quel che non facevano i Principi grandi in Italia, la matta bestialità delle parti havea messo l'arme in mano a cittadini del Borgo a san Sepolcro per l'antiche nimistà de Graziani co Pichi; per cagion delle quali essendo Salvestro Goracci della parte de Graziani, entrato armato in quella città, per vendicar la morte del fratello, et morte et ferite d'un altro, havea non solo ancor egli ucciso alcuno de suoi nimici, ma quel-

li insieme co' Rigi havea cacciati a difendersi dentro una torre, non essendo in ciò punto ubbidito Lorenzo Giacomini, che v'era commessario. Anzi entratavi dopo la parte avversa, et liberati i Pichi, nè essi havean dubitato di lordarsi le mani nel sangue de loro avversari; potendo a fatica Montauto, il Conte di Montedoglio, et Niccolò Tornabuoni Vescovo della città quetar il tumulto. Ma come suol per lo più esser il fine di simili gente, mentre i Graziani, e i Goracci dopo haver fatto quel che era loro stato in grado, stanno aspettando nel castello di Bascio (a) le convenzioni della pace co loro nimici, colti da gente mandatavi dal Principe, dopo qualche difesa vedendosi accerchiati dal fuoco, et promessali da chi non ne havea il poter sicurtà, furon condotti a Firenze; de quali fu con salute della travagliata lor patria ivi a non molto tempo preso il dovuto supplicio. Uscirono questo anno di nuovo le galee di Firenze in servigio del Re di Spagna ma comandate, in luogo del Signor di Piombino, che mal conveniva con li Spagnuoli, da Alfonso suo fratel naturale. Il quale abbattutosi in galeotte de Turchi, di quattro a cui si pose dietro con una sola galea, mentre da altre galee ad altri Corsali si da la caccia, vinse valorosamente una, uccisavi la maggior parte, et fattovi prigione il capitano; il quale chiamato Maumet Celibì huomo feroce et ardito, havea gli anni a dietro preso a Tortosa la Lupa. Quanto godeva l'Italia, tanto in questi tempi era afflitta la Francia, ardendo in ogni luogo

(a) Oggi nominasi Basciano verso Montereggioni

per conto di religione, (se questo non era un pretesto della loro ambizione) di civili discordie, perchè trovandosi quel regno in continue necessità, ancor che i denari di qua altre volte prestati, non fossero mai stati restituiti, fu dalla Reina mandato Bartolommeo del Bene in Firenze; perchè il Principe l'accomodasse di 200 mila ducati. Alla qual domanda, come che nel principio si mostrasse alquanto duro il Principe, pure stimando la causa alfin come dipendente da religione quasi comune, gliene prestò la metà, mentre da piccoli Conti di Pitigliano non rimanea d'accender fuoco in Toscana, se ne havesser havuto il potere, poiche morto il Conte Gio. Francesco tra due suoi figliuoli il Conte Niccola, et il Conte Orso era mortal contesa per conto di Pitigliano, Orso da' Medici, et Niccola da' Farnesi favorito. Era già verso il fine dell' anno, quando a' Principi di Firenze venne dalla Reina di Francia mandato Niccolò Alamanni con novelle della pace fatta tra la corona et gli Ugunotti, la quale giunse poco grata in Italia, parendo che con poca riputazione dei Cattolici, et molto frettolosamente si fusse conchiusa; et nondimeno a Niccolò, come che fusse stato ribello, fece il Duca render i beni che furono di Luigi suo padre, il quale già per la congiura contra Clemente, mentre era Cardinale, fuggitosi dalla città; havea di lungo tempo fatta con la famiglia stanza in quel regno. Furono in quest' anno eletti nuovi Quarantotto Christofano Spini, Batista Cavalcanti, Domenico

Bonsi dottor di leggi, et Bartolommeo Panciatichi. Era già entrato l'anno 1568, et perchè mandato Alfonso d'Appiano in Spagna non si veniva col Re a conclusione alcuna per conto delle galee, fu deliberato, che si dovesse intanto fare alcuna impresa in Barberia, presone occasione da un rinnegato stato vassallo del Signor di Piombino, il quale pratico in Bona città di quella costiera quasi incontro alla Sardigna porgeva speranza, che andandovisi di notte, facilmente si sarebbe potuta rubare con preda grande d'huomini, onde per lungo tempo le galee sene sarebbon potute fornire. Il carico del mare fu dato al Signor di Piombino, che n'era tuttavia Generale, et d'ottocento fanti che doveano smontare in terra sotto quattro capitani, si diè la cura a Luigi da Dovara. Non penò di porsi in assetto l'armata, et passata verso il fin d'aprile in Corsica, parea che la cosa havesse ad haver lieto fine, havendo quivi preso una galeotta di Turchi, et molto più quando trapassata in Sardigna; certa cosa fu, che alcuni dì a dietro di Bona era partito un Corsal Turco con 8 galeotte; talche spogliata la terra d'ogni presidio, non vi si sarebbe trovato difficil contrasto. Ma in quel che quindi di notte partito per non essere scoperti già presso a otto miglia scuoprono il luogo dove hanno a smontare, si levò si impetuosa tempesta et fortuna, che ricoverati affatica la mattina a Golitta isola di Bona 30 miglia lontana, et quivi stato tre dì su le volte, con speranza che abbonacciando si havesse in ogni modo a seguitar l'im-

presa, non restando la tempesta del mare, et le galee essendo molto stivate, et i fanti per l'inesperienza abbattuti dalla Marea, fur costretti dar fondo a Caglieri; onde tirato verso Palermo, quindi condussero a Livorno D. Leonora figliuola di Don Garzia di Tolledo già finito il governo di Sicilia, et il generalato di mare. La quale come che cugina carnale, con Don Pietro ultimo de figliuoli del Duca Cosimo, et per ancor molto fanciullo s'havea a congiugnere in matrimonio, havendo poco più di tutta questa navigazione altro che tre insegne di vascelli Turchi a casa recate. Questa poca fortuna riuscita di mare havea alquanto punto il Signor di Piombino, et tra per tentar meglio la fortuna, et per ricuperar alcuni Turchi della galeotta, che nel passato viaggio in corsica havea fatto dare in terra, pose in punto sei galee, ma più per dar caccia, che per combattere, et spalmato a Portoferraio per la Pianosa s'addrizzava alla Corsica, quando sopra capo corso s'incontrò in cinque galeotte d'Algieri guidate da Caragiali valoroso Corsale; il quale non che fuggisse le galee Fiorentine, veniva, essendo bene in ordine per combatter con quelle. Appiccossi infra di loro fiera e terribil battaglia, dando alle galeotte animo l'haver ciascuna di esse sopra niente meno di 100 combattenti, buona parte de quali era Giannizzeri et Archibusieri. Et le galee non poteano sofferir quell'oltraggio che di numero et di qualità di legni avanzando i nimici, benchè non di così buona gente forniti, havessero a trovar sì duro et periglioso ri-

scontrò. Durò la battaglia con incredibil ferocia dell' una parte, et dell' altra per lungo spazio, apparendo maravigliosa la virtù de Turchi della galeotta principale; la quale come che messa in mezzo della galea Capitana, et della padrona le migliori di tutte l' altre, non prima che tutta forata et mal concia dall' artiglieria, che già v' entrava l' acqua, s' uscì dalle man de nimici. Non fu minor l' ardire d' un' altra di esse, la quale havendo molti de nimici ucciso, dopo esser la miglior parte di loro tagliata a pezzi pervenne in potere degli avversari. Le tre altre havendo fatto ogni loro sforzo si partirono dalla zuffa con non minor danno dato, che ricevuto, essendo nelle galee Fiorentine morti più di 40 tra fanti et marinari, numero molto maggiore de' feriti, fra quali l' istesso Signor di Piombino, a cui fu d' una freccia passata la coscia; et Francesco Rucellai Cavalier di Malta capitano della padrona, il quale ferito di tre archibusate pochi giorni appresso sene morì. Fu stimata questa uscita poco miglior della prima; conciosiacosachè le galee tornate a Livorno dettono spettacolo più di vinte, che di vincitrici. Et non si dubitò questo esser proceduto per colpa d' alcuni capitani et ministri di galee, che nel combattere non fecero il lor dovere. Contuttociò il Principe riconobbe la virtù d' alcuni, i quali per essersi ben portati tolse dal remo; et commesso ad Aurelio Fregoso, che vedesse di ammendar quell' errore, egli entrato con miglior gente in acqua, fecè per le vicine isole in due volte dar 4 brigantini de' Tur-

chi in terra, i quali salvandosi per li boschi non furono ad utile alcuno del vincitore. Appena il Fregoso era tornato in porto, che Alfonso d'Appiano tornato di Spagna, havendo con dieci galee Fiorentine secondo la deliberazion presa in quella corte, a servir ancor per quest'anno, con esse si congiunse con l'altre del Re pur sotto nome di Luogotenente del fratello. Ma egli, il qual portava lo stendardo del suo Principe, non hebbe a durar molta fatica a dar nelle solite difficoltà delle militari precedenze, dettogli da Gio. Andrea Doria, che dovesse levar quello stendardo et seguitarlo. Il che negando egli di voler fare per l'appuntamento preso in Spagna con Don Gio. d'Austria sommo Generale di tutta l'armata Regia, dal quale havea havuto; che non da altri che da Don Giovan di Cardona Generale delle galee di Sicilia potesse esser comandato, si partì incontanente da lui, et col Cardona in Palermo andò a congiugnersi. Dal quale mandato a Trapani, mentre quivi dimora aspettando di condur certi Spagnuoli alla Goleotta, si pose alla traccia de' Corsali, et trovati intorno la Favignana tre vascelli di Turchi ne fece preda. Il che dopo haver condotto li Spagnuoli alla Goletta, fu il fine dell'azioni di mare di quell'anno non senza querele di Gio. Andrea, il quale d'innubbidienza prestatagli dall'Appiano, parea che molto la sua riputazione ne fusse scemata, et sen'hebbe a contendere in corte di quel Re, et altrove. Ma maggiore era il rumore che si facea per conto della precedenza con Ferrara

nella corte di Cesare, in quella di Francia; et dove ragunanze fussono di Principi et d'ambasciadori, malvolentieri volendo i Principi più in favor d'una, che d'altra parte dar sentenza per i bisogni in che si trovavano. Onde fu per succeder tumulto in Parigi nella celebrazione dell'esequie, che si facevano del Principe di Spagna. Dove udendo l'ambasciador di Firenze, che quel di Ferrara v'interveniva, non ostante, che dalla Reina gli fusse stato fatto intendere, che non v'interverrebbe, subito tacitamente comparve quivi, et trovato che l'ambasciador di Ferrara, ancorche l'uficio non fusse incominciato, si poneva a sedere a lato a quel di Venezia, gli disse, che scostandosi gli cedesse il suo luogo, a cui rispondendo il Ferrarese, che il suo luogo era quello, il Petrucci replicando, che intendea di voler in ogni modo il suo luogo, parea che non fusse per contenersi dentro il termine delle parole. Di che avvedutosi l'ambasciador di Scozia confortava il Veneziano, che gli sedeva a lato, a partirsi; ma tenuto stretto dal Ferrarese, et il Fiorentino volendo in ogni modo entrar in quel mezzo, Mons. d'Angiò fratello del Re dubitando di peggio, comandò ad amendue, che si partissono: il che fu cagione, che nell'altro mortorio che non molto dopo si celebrò della Reina di Spagna; imperochè quel Re quasi in un medesimo tempo della moglie et del figliuolo fu privato, nè l'uno, nè l'altro v'intervenisse. A condolersi col Re et Reina di Francia della morte della Reina di Spagna sua figliuola mandò il Principe a quella

corte Vincenzio Alamanni, sicome per fare il medesimo uficio in Spagna fu mandato il Conte Gio. Francesco da Bagno. Queste pubbliche et forestiere occorrenze non haveano nella città impedito la creazione de i soliti Quarantotto, i quali in quest' anno furon sei, creati il quarto giorno d' agosto; Piero Capponi, Iacopo Pitti, Bernardo Canigiani, Niccolò Berardi, Luigi Martelli, et Piero Orlandini. Veniva in questi tempi di Germania per passar al Re Cattolico l'Arciduca Carlo, perchè morto il Principe di Spagna, a cui l'Imperatore havea destinata la figliuola per moglie, et il Re istesso si trovava ancor egli vedovo, intendesse quel che del maritaggio di lei, che in suo petto era riposto, havesse a seguire, et per altre loro importanti occorrenze; Onde al Principe parve di mandar a Genova Mario Sforza, si per visitar il cognato, et tenerli compagnia per tutto, et sì per pregarlo, che nel tornar in Italia restasse contento di venir a veder la sorella in Firenze. Il che dopo passato il verno ne' principj della seguente Primavera dell'anno 1569 cortesemente adempì. Ha veduto la città di Firenze pochi giorni più lieti di quelli, che allor vidde, tali furono i giuochi, le feste, et l'accoglienze, che furono fatte a sì gran Principe con ogni splendore di real pompa et magnificenza. Talchè fu chi credette, oltre, i complimenti esser cotali apparecchi stati fatti per più alte cagioni; acciochè apparendo nell'ostentazione di tante ricchezze la vera potenza appoggiata sopra le proprie forze, si conoscesse con quanta ragione si procurava la conservazione

di quella riputazione, che altri a torto cercava occuparli; et perchè conoscendo la casa d'Austria con che Principe si fusse di sangue congiunta, non havesse mai a pentirsi d'haver una delle sue donne in tal casa allogata. Ricevette cotanta letizia qualche amarore per la novella venuta della perdita di cinque delle dieci galee del Duca; il che in tal modo avvenne. I Mori di Granata chiamati Christiani novelli, et son reliquie de i già vinti dal Re Ferdinando il Cattolico, o per conto di religione, o per vedersi dagli Spagnuoli in diversi modi straziare, havean preso le armi, et fatto in quel regno sollevamento tale, che non potendo il Re con la gente del paese domarli, convenne con 24 galee far venir certi de' soldati vecchi Spagnuoli d'Italia sotto la cura del Gran Commendator di Castiglia, il quale già era stato dichiarato Luogotenente di Don Giovanni d'Austria. Questo Cavaliere inesperto delle cose del mare, et a chi n'havea esperienza non volendo prestar fede; giunto alle Pumiche, ancorche cattivi segni di futura tempesta apparissero, volle in ogni modo ingolfarsi per passar a Marsilia. Il che appena hebbe fatto, che levatisi venti maestri, oscuratosi il Cielo, et il mare crescendo impetuosissimo, le galee, tra le quali eran le x di Fir. in poco d'hora si perderon di vista; perchè convenendo a ciascuno pensar a' casi suoi, et già secondando la forza del vento, dopo varj avvenimenti due delle galee Toscane urtarono nell'isole di S. Piero, et si sdrucirono, salvandosi quasi tutta la gente; di due altre do-

vendosi esser affogate non s'hebbe mai più novella. Una ruppe al Bozzo isoletta sopra Sardigna, mortovi tutti i soldati, dove dopo haver in 40 hore senza vele corso 500 miglia giunse Alfonso Appiano senza artiglieria, et senza molti altri arnesi, de quali per salvar la gente et il legno fu forzato far getto. Ma come i beni co' mali, et questi con quelli sovente van mescolati, quasi nel medesimo tempo s'intese in Italia la felice novella della vittoria del Re di Francia sopra gli Ugunotti, la quale se non per lo molto numero de'morti, almeno per la sola morte del Principe di Condè fu cosa molto notabile. Imperoche essendo egli del sangue reale, huomo che non poteva star in riposo, et molto amato da popoli, sotto la cui ombra perciò molti si ragunavano vaghi di novità et di tempeste, era alla somma delle cose d' importanza non piccola. Perchè in Firenze come di novella appartenente a tutti i Cattolici sene fecero feste, et processioni solenni, rendendosi grazie a Dio di tanto beneficio ricevuto. Nondimeno non essendo per tutto ciò spenta la guerra che si havea con gli Eretici, essendosi in luogo del Principe di Condè rifuggito al Principe di Navarra ancor egli del sangue reale, sotto la cui autorità l' Ammiraglio di quel regno cagione principalissima di tanti mali andava colorando i protesti suoi; il Principe Don Francesco non recusò di porger quell' aiuto alla corona, che per allora stimò a se convenirsi. Al che tanto più volentieri si era volto con l' animo, quanto che veggendo ardentissimo il

zelo del Papa in abbassar l'orgoglio degli Ugunotti, sapea farne servigio a Sua Beatitudine. La quale con potente aiuto, quanto le sue forze sostenevano, si preparava ancor ella al soccorso del Re. Le genti Fiorentine furono mille fanti, et due compagnie di cavalli sotto la cura di Mario Sforza, che pur allora con l'Arciduca era tornato di Spagna. Queste genti in compagnia di quelle del Papa, che furono mille cavalleggieri, et 4000 fanti sotto il Conte di Santafiore fratello di Mario, camminarono con tanta diligenza, che giunsero in Francia a tempo, che la vigilia di San Giovanni si poterono ritrovare in una grossa scaramuccia, che si fe con gli Ugunotti a Roccialabella; siccome poi in altre fazioni intervennero. Ma oltre i mali trattamenti ritrovati del vivere per colpa de' ministri Regj, si ricevette alcun danno a Ciastellerò; dove essendo a gli Italiani convenuto di dar il secondo assalto, oltre a molti feriti; vi morirono o subito, o poco dopo Ottavio Montauto, et il capitano Calloccio da Siena amendue capitani di due compagnie Fiorentine, et con essi Fabiano di Monte capitano di tre insegne, giovane per l'ardir suo et desiderio d'honore di molta speranza, in cui si spense tutta la successione di Giulio III. Ma ogni cosa rasserenò la vittoria, che s'ottenne de' nimici il terzo giorno d'ottobre a Moncontur; dove certa cosa è, de' nimici esservi stati morti. . . . senza che de' Cattolici il numero arrivasse a 500, tra' quali delle genti Fiorentine morì Scipione Piccolomini Luogotenente già d' Ottavio Monta-

guto. (28) In Firenze, sicome in Roma si fecer di questa vittoria le solite processioni. Ne più si ritardò, che prosperando le cose del Re, et il Pontefice richiamando le sue genti a casa, così parimente le Fiorentine, ma molto scemate di numero a Firenze fur richiamate. Hebber quest'anno le marine d'Italia qualche molestia dai Corsali, a' quali il naufragio del Commendatore havea aggiunto animo. Contuttociò cavalcando Alfonso Appiano le cinque galee sopravanzate, fè con quelle verso Ostia dar quattro vascelli di Turchi in Terra. Perchè il Pontefice, che si vedea spesso dalle galee Fiorentine guardar la spiaggia Romana, concedette al Principe per l'opportunità de' suoi regni tutti i condannati dello Stato della Chiesa al remo. Ma non contentandosi di star ristretta la sua liberalità dentro sì angusti termini, havendo più volte considerato quante volte il Duca Cosimo havea sovvenuto la Francia di denari per valersene contro gli Ugunotti, et ultimamente mandato a quel regno a spese sue mille fanti, et cento cavalli; quante volte con le sue galee havesse favorito gli amici, et danneggiato i nimici, quante volte hor a' bisogni di Cesare con denari, et hor a' bisogni di Santa Chiesa con industria, et consiglio havesse giovato, deliberò di farne fede con un dono sì nobile, che a lui, et a' suoi successori fusse un sempiterno testimonio di supremo honore et di riputazione, et agli altri aggiugnesse uno stimolo ardentissimo a procacciarsi con preclare opere di così fatti ornamenti; sapendo molto bene non da altri,

che da' suoi predecessori Pontefici essere stato a' Re di Francia dato titolo di Cristianissimo, a' Re di Spagna di Cattolico, a' Svizzeri di difensori di Santa Chiesa; nè l' una et l' altra Sicilia da altri, che da Pontefici essere stata sublimata all' altezza della real dignità. Havendo dunque sopra di ciò fatto maturo discorso le mandò finalmente per Michele Bonelli suo pronipote da lato di Figliola di sorella una bolla, per la quale il promuoveva a Gran Duca di Toscana, ornandolo di scettro, di manto, et di corona reale con tutti quelli honori et titoli, che a real grado appartengono. Volle il Papa che nella sommità di essa corona, la qual di sua propria mano si compiacque di disegnare, fusse un giglietto vermiglio antica arme della Fiorentina Republica per la grandezza, et in virtù del cui ampio dominio, oltre l' aggiunta dello Stato di Siena, egli era a cotanto honor inalzato. La cerimonia fu fatta il tredicesimo giorno di dicembre, dì celebre per la festività di Santa Lucia nella sala del palazzo sopra il portone, ove in presenza dei Quarantotto fu letta ad alta voce la bolla da Giovan Batista Concino, assistentivi il Nunzio, gli ambasciadori, i magistrati, et de' più principali huomini della città; et oltre i fuochi, et altri segni d' allegrezza, et ringraziamenti alla Divina Maestà, che in sì fatti avvenimenti si costumano, furono spediti ambasciadori a quasi tutti i Principi Christiani, per dar lor conto dell' honore, che alla Santità di Pio V era piaciuto di fare al Duca Cosimo. Con l' Imperador

a cui poco innanzi era stato mandato Aurelio Fregoso per rallegrarsi seco del matrimonio di due sue figliuole femine; Anna col Re di Spagna, et Elisabetta col Re di Francia, fu al medesimo Fregoso commesso che dovesse far questo uficio. Al Re di Francia fu mandato Troilo Orsino; il quale oltre il presente complimento, dovea con quel Re, et Reina madre rallegrarsi della vittoria havuta contra gli Ugunotti ribelli suoi. Il Cavalier Lionardo de' Nobili, che solo in quell'anno era stato il settembre creato quarantotto, hebbe cura, che ciò dovesse far intendere al Re di Spagna. A Venezia Agnolo Guicciardini. Al Duca di Savoia, et Governator di Milano, Giulio del Caccia. A' Duchi di Ferrara, et di Mantova Niccolò Gaddi Cavaliere di Portogallo, et a' Duchi di Parma, et d'Urbino a questi Giovan Batista Cini, et a quelli Donato de' Nobili fur mandati, et così parimente essendo già entrato l'anno 1570 vennero da molti Principi ambasciadori per rallegrarsi della novella dignità co' Principi di Toscana. Ma fu questo avviso secondo i vari humori, et interessi inteso diversamente dal Mondo. Imperòche l'Imperadore appresso del quale più come giudice di mezzo, che come Imperadore (conciosia cosa che la causa si trattasse primieramente in Roma) si era della precedenza con Ferrara disputato, si doleva agramente, come se da questo notabilmente ne venisse offesa la Imperial Maestà, che da altri che da lei si dessero di sì fatti titoli a Principi secolari; non si ricordando cessato l'imperio in ponente per

lo spázio di 325 anni, a Carlo Magno suo primo predecessore non da altri, che dal Romano Pontefice esser questa dignità primieramente stata conferita. Et dicendo esser cosa anche pregiudiciale a gli Elettori; parea che da questa azione qualche grave movimento fusse per nascere, mostrando i fàutori del Duca, esser restato da lui, che di questa contesa non si fusse venuto a fine, non havendo mai di ciò voluto promulgar sentenza, per molta instanza, che Lodovico Antinori tenutovi ambasciador dal Duca gliene havesse fatta. La qual sentenza non era però altro, che confermarlo in quel possesso nel quale da i due suoi Imperadori padre, et zio era stato conservato. Con l'Imperadore o come con cugino, et Imperadore, o qual altra causa allor sel movesse parea che concorresse il Re di Spagna; il quale non si movea a dar altro titolo di quel, che infino allor s' havea dato. Incontrario si era mostrata la corona di Francia, o perchè non havesse senza suo pregiudicio ad haver discara l' altrui riputazione; o perchè veggendo l' Imperadore et il Re di Spagna sentirla altrimenti, sperasse con questa occasione poter tirare dalla sua il Gran Duca di Toscana; il quale havea per amico o nimico, occorrendogli di tentar alcuna impresa in Italia, l' esperienza di Siena l' havea mostrato quel che importasse. Gli huomini privati interpretavano ancor eglino questa azione diversamente, stimandola alcuni per ambiziosa, et piena di molti pericoli, et parea che desiderassero in ciò la tanto ce-

celebrata prudenza del Gran Duca Cosimo. Il quale se havea rifiutato di metter mano all'impresa di Corsica per non tirarsi addosso odio et invidia, con la quale andava nondimeno congiunta grandezza et riputazione vera et sustanziale; perchè oggi haver, si può dire, commosso tutto il mondo, et messo alle mani il Papa et l'Imperadore, per non conseguir altro, che un vano splendore d'un titolo infruttuoso? Altri per altre ragioni approvavano sommamente quel che si era fatto, facendo vedere, come con l'unire sotto titolo di Gran Duca di Toscana lo Stato di Firenze et di Siena non era altro, che un assicurare in eterno, come del Regno di Napoli era avvenuto, che quelli Stati non si havessero giamai più a smembrare. Di che nascerebbe sempre per la riputazione, et potenza di così fatto Ducato la maggior sicurezza et riputazione de'popoli di esso Stato, non così atto ad esser urtato et battuto da ogn'uno mantenendosi unito. Aggiugnevano ancora esser uficio di Principe di valore il ridurre le cose trasandate al primiero stato, et che per questo non essendo cosa nuova, che la Toscana si fusse retta non era già mille anni sotto titolo di Marchesi, et molti, et molti anni prima sotto nome di Re, benissimo havea fatto il Gran Duca Cosimo, il quale come havea con l' acquisto di Siena reintegrato poco men che tutta la Toscana in un corpo, così con questo titolo havea voluto per tale farla riconoscere in nome; col qual modo ed egli alla provincia, et la provincia a lui veniva ad accrescer riputa-

zione. Dicevano parimente non dover haver lui havuto a rifiutar gli honori, che da un Papa tale, qual era Pio V liberamente et non ricercati, nè procurati gli venivano fatti. Et che chi toglieva dal mondo i premi delle virtù, toglieva anche l' istesse virtù. Il mondo con due soli piedi camminare, e questi essere il premio et la pena; et tanto essere il rimuovere i premí et guiderdoni delle opere virtuose, quanto sarebbe il levar via la pena delle cattive. Ma Cosimo intentò a tirare innanzi i suoi pensieri, et sapendo questa fortuna haver in se le azioni grandi, che ne' principj muovono rumori, et diversità di giudicj, et che poscia col tempo s' acquetono, non volle lasciare d' andar a Roma; sì per render personalmente quelle grazie al Pontefice, che di tanto dono stimava esser degne; et sì per esser dalla propria man sua nel cospetto della luce del mondo solennemente unto, vestito, et intronizato in tal dignità, acciòche di essa niuno potesse pretender mai dubbio o ignoranza. Ricevettelo il Papa con ogni segno et dimostrazione possibil d' honore, nè perchè dall' ambasciador di Cesare più volte gli fusse stato detto, che egli offenderebbe non meno l' Imperadore che gli Elettori, et altri Principi d' Imperio, et finalmente gliene fusse da lui stato fatto solenne protesto, allegando non poter il Papa ad altri dar titolo, che a' suoi vassalli, restò per questo di dar in cappella nel mezzo della celebrazion della messa la corona, et lo scettro al Gran Duca; non facendo al-

l'ambasciador, et a chi di ciò gli parlava altra risposta, se non che sapea benissimo haver tal autorità, che egli era securo di poter conferir quella, et qualunque altra maggior dignità. L'ambasciador aditato, non che a queste cose acconsentisse, ma nè pur volle trovarsi alla cerimonia presente, anzi diede esempio a gli altri ambasciadori, che nè ancor essi v'intervenissero, tollerando ciascuno malvolentieri, siccome è peccato congiunto con la natura umana, il veder sì presto sorger cotanta riputazione et grandezza. Et hebbesi a penar molto; prima che le querele, che intorno a ciò passarono si quetassero; nè fu meno del Pontefice, che del Gran Duca lodevole la pacienza, che in ciò hebbero a sostenere. Perciòche costui sollecitato da' Franzesi, i quali non cessavano di mostrarli, che guerra gli si moverebbe, et mandarono per questo in Firenze Giovan Galeazzo Fregoso, non mutò mai animo. Et il Pontefice vedendo i Turchi domandar a' Veneziani il regno di Cipri, desiderava tirar i Principi Christiani a considerazion d'altro, che di gare et di precedenze. Mentre dunque il Gran Duca andava aspettando, che il tempo facesse le sue operazioni, egli intento al governo delle cose sue, concedè tre delle sue galee alla religione di Santo Stefano, acciòche imitando in ciò la religione Gierosolimitana, potessero elle in un medesimo tempo danneggiar i nimici, et guardar le riviere di Santa Chiesa, et di Toscana dalle scorrerie et prede de' Corsali. Per tanta congiunzione, che si ve-

dea tra il Pontéfice et il Gran Duca, nacque in molti sospetto, che essi lega non havesser fatto tra loro. Aperse il Magistrato dell' Archivio, cosa molto utile, et fu chi si maravigliò, come tentata molto prima in Napoli non fusse stata ricevuta. Onde in questo potrebbe alcun dire, che consista la prudenza et il valor di chi governa, sapendo quali delle molte cose, che talor vengon proposte, si debban rifiutare o ricevere. La cura di questo magistrato è il prender copia di tutti i contratti pubblici, che si fan da' notai; acciòche apparendo in che qualità lo stato di ciascun si ritrovi, non nasca per l' avvenire fraude tra i contraenti. Essendo il numero de' Quarantotto scemato ne creò in quest' anno sei, Luca degli Albizi, Lucantonio Ridolfi, Antonio Malegonelle, Lorenzo Guicciardini, Francesco de' Medici, et Lorenzo Pucci. Parvegli oltre queste cose far uficio di Christiano Principe, se trovandosi senza moglie, et non potendo per la robustezza ancor dell' età alle forze della carnal concupiscenza resistere, a nuovo matrimonio si congiugnesse. Ilchè fece pigliando per compagna Cammilla Martelli bella et nobil giovane Fiorentina, ma di privata fortuna. Ilchè diede a molti cagione di mormorare non meno che del titolo si havean fatto, non parendo, che convenisse a sì gran Principe, il quale havea in casa nuora, figliuola et sorella d' Imperadori, il prender moglie una privata gentildonna. Ma non havendo il Gran Duca datole altro titolo, che di semplice moglie, porgeva a' fautori suoi campo

larghissimo di difenderlo. I Principi non haver bisogno d'onorarsi per mogli, et per quello che apparteneva alla riputazion de' figliuoli; già egli havea dato lor madre da non potersene vergognare, et quando di costei nuovi figliuoli havessero a nascerli, ottimamente haver fatto di non lasciare con la disuguaglianza del nascimento tra lor discordie et emulazioni. Ma che migliore, et più bello ammaestramento poter lasciare a' futuri Principi, avvenendo il caso di morirsi le prime mogli, di cui havessero già successori nello Stato, che di honorar hor una, et hor altra delle famiglie della città loro con le seconde nozze. Sentendo appresso i bisogni de' Veneziani, preparandoglisi terribil armata contro dal Turco; sicome per i passati tempi havea et con denari, et con le armi sovvenuto alle necessità della Germania, et della Francia, così non lasciò di profferir prontamente a quella republica gli aiuti suoi, credendo con tante continuate opere, non solo far bene, ma poter attutar le calunnie de'detrattori, perciò che l'invidia è un umore dell'animo maligno, il quale al nascente sole dell'altrui gloria vien fuori, ma se il sole è gagliardo il disecca, et lo spegne. Il Principe dall'altro canto facendo sembianti di non veder molte cose, essendo le figliuole dell'Imperadore già andate a marito, tornò a mandar in Francia Troilo Orsino, et in Spagna Sigismondo de'Rossi, per rallegrarsi con que'Principi delle lor nozze, et in Germania oltre l'Antinori, che vi teneva, mandò Giovan Batista

Concini, perchè uniti attendessero a' meriti della precedenza et del titolo; quando essendo entrato l'anno 1571. quasi tutto il mondo pendeva dall'espettazione della guerra del Turco; et se la lega, che si trattava tra il Pontefice, il Re di Spagna, et i Veneziani era per conchiudersi. La quale conchiusa finalmente, come piacque alla bontà di Dio, dopo haver superato molte difficoltà a' 20 giorni di Maggio in Roma, e aspettandosi per questo in Italia la venuta di Don Giovanni d'Austria eletto general capitano di tutta l'impresa, non mancò, chi tenesse nutrito un continuo sospetto ne' Principi di Toscana, che cotante armi, et apparecchi di Spagna si facessero per occuparli lo stato di Siena, predicando spesso gli Spagnuoli quanto precipitosamente fusse dall'Imp. quello Stato dato al Duca di Firenze, le quali cose come che malagevolmente di qua s'inducesse il Gran Duca a credere, furono nondimeno cagione, che egli col più segreto, et onesto modo che fu possibile attendesse a munir alcuni de'luoghi più necessarj. Perchè fu mandato in Grosseto Otto da Montauto con commessione, che vedesse di condur a fine certe fortificazioni, le quali incominciate prima, erano per altre occorrenze state dismesse; et così si fece in ogn'altro luogo verso le maremme di Pisa, et di Siena, per dove l'armata haveva a passare, nè della città istessa di Pisa, nè di Livorno s'abbandonò il pensiero. Simil cura si hebbe di Pistoia, le mura della qual città in alcune parti furono risarcite. In Mugello alla fortezza di S. Martino (29), et

in Romagna alla città del Sole si attendea a dar compimento. Et con tutto ciò nè di confortar la conclusion della lega, mentre sene trattò, nè conclusa che fu, di metter in ordine 12 delle sue galee per servirsene il Papa con la metà del soldo per detta guerra, si era giamai posato il Gran Duca, havendo fatto l'altre provisioni in contrario, più per non potersi doler giamai della sua ostinata credulità, che perchè egli veramente ne dubitasse; essendo di natura alieno da' pensieri di Francia, et per vecchi et nuovi oblighi inclinato sopramodo a seguitar la fortuna di casa d' Austria, con la quale già due volte la casa sua si era imparentata. Anzi trovandosi in questo tempo il Principe in Seravezza, et sentendo D. Giovanni esser vicino a Genova, non pose momento di tempo in mezzo per passar alla Spezie, et quindi imbarcato condursi a Genova, dove trovò il ventiduesimo giorno di luglio esser D. Giovanni arrivato con 44 galee. Vidersi que' Principi non solo senza sospetto, ma con molta allegrezza, essendosi altre volte conosciuti in Spagna, nè lasciò il Principe Don Francesco di far tutte quelle proferte a D. Giovanni in servigio suo particolare, et dell'impresa, che gli parvero opportune, oltre il concorrere con le sue galee, delle quali pagava la metà, senza pur esservi nominato il suo nome. Visitò ancor quivi i due figliuoli dell'Imperatore Ridolfo et Ernesto, i quali stati alcun tempo nella corte di Spagna, già se ne tornavano in Alemagna, oltrechè infino a Barzellona haveva alquanto prima mandato il Con-

te Clemente Pietra dalle quali visite speditosi, tornò prestamente a Livorno, perchè passando di là Don Giovanni con l'armata, fusse a tempo di riceverlo et d'onorarlo, come che per la fretta, che havea D. Giovanni di congiugnersi co' Veneziani, et col resto dell'armata, ciò non fusse bisognato. Già altre volte mi ricordo haver detto, niuna cosa meno haver procacciato in questa mia opera, che con l'aggiunta dell'altre cose a se non attenenti, cercar d'arricchirla; essendo avvezzo a dire di scriver l'historie Fiorentine, et non quelle d'Italia, o della Christianità, o come molti han fatto del mondo. Ma perchè et legni, et arme, et soldati de' Fiorentini furono a parte di questa guerra, per brevissimo modo, et quasi per capi principalissimi n' andrò facendo ritratto, perchè tostamente da chi legge sene comprenda il principio, et il fine. L' armata Christiana quando ella si partì di Messina, che fu il 16 giorno di Settembre, si trovò esser di 209 galee sottili, sei galeazze, et 26 navi; le quali condotte da i tre capitani de' Principi della lega, 15 sene trovarono andare sotto il nome del Pontefice, et queste erano le 12 del Gran Duca di Toscana, et tre della religione di Malta, alle quali comandava Marc Antonio Colonna, 79 andavano come sue, o come aderenti del Re di Spagna sotto diversi generali in tal modo; 30 cioè di Napoli sotto il Marchese di santa Croce, 16 di Sicilia, alle quali comandava D. Gio. di Cardona; 3 della Signoria di Genova, delle quali era generale Ettorre Spinola, 11 di Giovan Andrea Doria, 13 di parti-

colari nobili Genovesi, et 6 di Spagna, et tutte queste come capitano generale del Re andavano sotto la condotta di D. Gio d'Austria capitano parimente generalissimo di tutta la lega, 112. erano de' Veneziani, et capitano generale di queste era Sebastiano Veniero lor gentilhuomo, sicome erano anche de' Veneziani le sei galeazze, vi furono 3 galee del Duca di Savoia, le quali mentre stanno sospese, se con quelle del Papa, o del Re si hanno a congiugnere, sopragiunse l'occasion del combattere senza essersi dichiarate. Tra le genti che si trovarono esser sull'armata in Messina, e alcune che sene presero a capo d'Otranto, et altrove non passarono il numero di venticinquemila, oltre gli avventurieri, et queste furono di tre nazioni, undicimila Italiani, ottomila Spagnuoli, et seimila Tedeschi. Con questi legni, et con queste genti s'uscì di Messina, portando le navi tanta abbondanza di vettovaglie, che molti credettero, che s' havesse a far altra impresa, che a combattere co' nimici. Molti furono i pareri, et diverse le opinioni di quel che s'havesse a fare, mostrandosi gli Spagnuoli alieni dal combattere; ma inchinando dall'altra parte ad andar a trovar i nimici non meno i Veneziani, che le genti del Papa, il giovane capitano si gittò dalla parte più onorata. Conchiuso dunque, et fermato sicuramente il combattere ritrovandosi i nimici, fu dato questo ordine; che il corno destro fusse comandato da Giovan Andrea Doria con 54 galee, il sinistro da Agostino Barbarigo proveditor generale de' Veneziani, et già disegnato generale in mancamento del Veniero con altre 54. Nella bat-

taglia, dove era la persona di D. Giovanni dovevano andar 71 galea con questo ordine, che la galea capitana fusse messa in mezzo di quelle de i due Generali, di Marc Antonio alla destra et del Veniero alla sinistra, et questa dalla capitana della Signoria di Genova, dove era il Principe di Parma, et quella dalla capitana di Savoia, sopra la quale era il Principe d'Urbino fusse serrata. Al Marchese di Santa Croce fu dato il carico del soccorso con trenta galee. Alle galeazze fu commesso, che ciascune due di loro avanti a ciascun corno, così due altre avanti alla battaglia intorno a un miglio navigassero; se non che dal viaggio al combattere questa sola era la differenza; che D. Giovanni di Cardona dovea con 10 galee di quelle della battaglia andar per scorta, ma rimettersi nel suo luogo nel caso della battaglia. Et perchè di queste squadre ciascuna fusse al suo segno riconosciuta, dovevano le galee del corno destro portar una banderuola verde; la battaglia un'azzurra; una gialla il corno sinistro, et una bianca la retroguardia. Delle navi fu creato capitan generale D. Cesare d'Avalo con tremila Tedeschi, con ordine potendo trovarsi nel dì della battaglia a tempo, di fasciar i corni a guisa d'una muraglia, et non comportandolo il tempo, di mandar i soldati negli schiffi per soccorso delle galee. Già si era pervenuto ne' mari della Morea, eransi havute novelle dell'infelice perdita di Famagosta succeduta a' 5. d' agosto. Già si era havuto avviso degli nimici, come non solo non erano per ricusar la battaglia, ma come se fussero certi della vittoria venivano a

trovar i Christiani. Sapevasi per buonissime relazioni le lor galee arrivare al numero d'intorno 250. Generale di esse essere Alì Bascia huomo ancor che non molto pratico de' fatti di mare, nondimeno intendente degli esercizj militari di terra, come quello che da privato fante ad Agà de' Giannizzeri, et da quello uficio era passato a Belerbei della Grecia, oltre haver appresso di se Uccialì Caracossa, et Sciroceo famosi corsali, con altri capitani et huomini di conto. Di autorità simile a lui era Pertau generale di terra. Già era venuta la mattina del dì sette d' ottobre in domenica; quando l' armata Christiana avvicinatasi all' Isole Corciolare, chiamate dagli antichi Echinade, seppe vicinissima esser l' armata de' nimici, onde potè ciascuno conoscere essere già venuto il giorno della battaglia. Conobbesi in tutti i Christiani una prontezza maravigliosa al combattere, certi o di vincere gloriosamente, o di morire beati morendo in servigio della santa et vera fede di Christo, inanimati a questo oltre dall' ardir proprio, et da' conforti de' capitani, dall' ardenti parole di persone religiose, le quali mandate in sulle galee dal santo Pontefice a questo fine, dopo haver dato a ciascuno l' assoluzione plenaria de' loro peccati, non mancavano di eccitarli efficacissimamente a portarsi da valenti huomini. Certa cosa è, l' istesso capitan generale dopo l' esser con una fregata andato attorno all' armata, rincorando ciascuno alla battaglia, esser ritornato in galea, et tratto da giovenil impeto per soprabondanza d' infinito piacere, essersi

messo a suon di pifferi con due Cavalieri a ballar la gagliarda su la rombata, come fu chi lasciò scritto d' Alessandro il Grande nello smontar che fece in Asia per l' impresa de' Persi havere scagliato un' asta in atto di ballare. Havendosi dunque à metter in punto le cose altre volte ordinate, il primo ad uscir d' un canale che facevano due di quell' isolette fu Gio. Andrea Doria col suo corno destro; il quale allargandosi in mare per dare spazio alla battaglia, al corno sinistro di potersi ne' lor luoghi distendere, diede stolta speranza a' nimici i quali erano non più che dieci miglia discosto, che i nostri volesser fuggirsi, onde alzarono, secondo il lor costume, lietissime grida nel cielo, ma vedendo andar tuttavia uscendo il resto dell' armata, et che non si fuggivano, attendevano a venir oltre ancor essi non meno pronti al combattere, con ordine non punto differente dal nostro. Imperòche se ben l' armata ne veniva tutta insieme a guisa di mezza luna tanto curvata, che parea che havesse animo di metter in mezzo l' armata Christiana, nondimeno nell' avvicinarsi si conobbe, che ancor' ella s' andò ne' suoi corni, et battaglia dividendo, et del corno lor sinistro, il qual s' opponeva al destro di Giovanni Andrea, capo era Uccialì. Al destro posto dirimpetto al sinistro del Barbarigo comandava Scirocco. La battaglia non altrimente che la nostra havea nel mezzo la galea del generale posta in mezzo di due altre le più ornate, et di miglior gente fornite, che ciascun' altra, perchè niuna altra

differenza fra lor si vedea; perciòche nè i turchi havean navi, nè le Christiane per mancamento di vento poterono nella battaglia trovarsi, se non che l'armata Christiana havea innanzi le sei galeazze, le quali a somiglianza di fortissime rocche, due al corno destro, due al sinistro, et le due altre alla battaglia facevano spalla. Il primo a dar segno della battaglia con un tiro di cannone fu il Turco; al quale mostrando d'accettarla, fu incontanente risposto da Don Giovanni che havea comandato subito, che fusse tagliato una parte dello sperone della sua galera, perchè più diritto havesse potuto sparare un cannon di corsia, et con minor impedimento potesse col nimico venir alle strette. Non mancarono in questo incontro di far le galeazze quello, perchè erano state poste innanzi l'armata, perchè sentendone i nimici notabil danno, deliberarono venir incontro a'Christiani a voga arrancata, e i primi a incontrarsi fu verso terra ferma il corno destro de' Turchi col sinistro de Christiani, stimando i Turchi quindi dover dar principio alla vittoria, quasi lusingando i Christiani con la vicinità del lito a salvarsi in terra. Ma essendo al terzo tiro delle galeazze stata affondata la galea di Scirocco, vi si gridò con tanto animo dalla parte de Christiani vittoria, che i Turchi forte ne sbigottirono, et non havendo quivi fatto quella gagliarda resistenza, che per avventura harebbon potuto, incominciorono a voltar le prue verso il terreno, al quale eran vicini. Onde il Barbarigo intento a servirsi dell'occasione girando ancor

egli venne ad urtar i nimici ne' fianchi tanto volenterosamente, che alcune delle sue galee incagliarono, nè potè salvarsi pur un vascel de nimici. I quali veggendosi al disotto, quei che poteron farlo si gittarono in mare procacciando di salvare per le vicine montagne la vita; ma havendo egli nella punta del corno stretto a guisa di tanaglia un' altra parte de legni, quivi disperata ogni speranza di salute fu la battaglia crudele. Et il Barbarigo, il qual valorosamente combatteva percosso d' una freccia in un' occhio, poco poi gloriosamente morì; essendo già certo d' haver riportato vittoria di nimici. Mentre così da questa parte si travagliava, già si erano incontrate le battaglie; e i generali quasi disprezzando altro paragone con egual vigoria si eran venuti a investire. I quali havendo non solo il fiore delle lor genti su le loro reali, ma essendo spesso da altre galee soccorsi, è incredibile il potere esprimere con quanta virtù, et quanto pareggiato il pericolo, et la speranza da ambe le parti per lungo spazio si combattè. Ma incominciato Alì a conoscersi inferiore; et comandato per questo ad una delle sue galee vicine, che investisse la real nostra per traverso, tornava a metter la cosa in bilancia, quando assalito egli da Marc' Antonio, il quale con altre havea combattuto, in un tratto conobbe il mancamento della fortuna, essendo per comune opinione già morti su l'una, et l'altra galea meglio di 700 combattenti perchè entrati i nostri vincitori nella sua galea, abbattuto lo stendardo nimico, et gridato per

tutto vittoria, quel che rimase fu più tosto uccisione, che pugna. Alquanto differenti erano ite le cose del corno destro de Christiani col sinistro de Turchi, ove due peritissimi capitani delle cose di mare Giovan Andrea, et Uccialì si trovavano a petto, havendo Giovanni Andrea con l' allargarsi molto in mare lasciato tanto di voto tra lui et la battaglia, che Uccialì trovando in quel mezzo alcune galee scompagnate, potè far loro dimolto danno. Tra queste per ristrignerci omai a quello che più particolarmente alla nostra istoria s'aspetta, una fu delle galee del Gran Duca, chiamata la Firenze, la quale accerchiata da più legni de nimici, dopo haver fatto quello che humana forza potea fare, rimase del tutto abbattuta, mortavi tutta la ciurma, e tutti i soldati, e combattitori; nè altro rimasovi vivo che Tommaso de Medici Cavaliere di Santo Stefano, il qual n'era capitano con alcuni pochi compagni, che per le molte ferite ricevute furono lasciati per morti. Perironvi Cavalieri di Santo Stefano Fiorentini Carlo Lioni, Giannozzo da Magnale, Antonio Salutati, Christofano Buonaguisi, Giovan Maria Puccini, Federigo Martelli e altri, i nomi de quali per diligenza fattane non si son potuti havere. Non ricevè molto minor danno di questa un'altra pur delle Fiorentine chiamata San Giovanni di cui era capitano Agnolo Biffoli Cavaliere di Santo Stefano, il quale messo in mezzo da tre galee de nimici, e durato il combattimento tre hore, poco potea penare a perdersi, se cominciata ad apparir

homai chiara la vittoria, non fusse stata soccorsa da una delle galeazze Veneziane; essendo intanto stati morti meglio di 60 combattenti, e tra essi Simon Tornabuoni Cavaliere di San Stefano, la galea dall' artiglieria quasi tutta forata, e tra soldati, e la ciurma feritine più di 150 nel numero de quali il Biffoli toccò due archibusate. Questa fu dunque la famosa battaglia dell'isole Corciolare; la quale non solo mostrò che il Turco si potea vincere; ma fu chi credette, che gli si sarebbe potuto fare gran danno; se i Christiani havesson potuto antivedere così piena vittoria. Onde apparve essere in tutte le azioni manifesto errore a non haver l'animo acconcio ad ogni gran felicità, et ad ogni gran disavventura; poiche niuno è così felice, che non possa diventar misero, nè niuno così misero, che non possa pervenire a lietissima et felice fortuna. Ma la colpa di ciò fu da nostri per lo più imputata all'esser il tempo molto innanzi, et perciò poco opportuno a imprese di mare. Tra tanto fu la Christianità tutta, et spezialmente l'Italia, et la Spagna ripiena al grido di sì gran vittoria d'insolita allegrezza, non essendo di 250 galee Turchesche campate più che sette, con le quali si salvò Vccialì seguitato da tanti altri vascelli, che fecero il numero di 30. morti più di venti mila de nimici, più di 4 mila prigioni, ma non senza sangue et uccisione de nostri. Fu per questo in tutte le città celebri rese grazie al Signor Iddio, sicome fu fatto in Firenze, la quale come era stata a parte di tanta gloria, così forse

più che altra città d'Italia partecipò del danno per la morte di tanti suoi cavalieri. Il Gran Duca mandò a rallegrarsi co' Veneziani della rotta data a' nimici Agnolo Guicciardini, et al Re di Spagna il Conte Clemente Pietra mandato poco innanzi da lui per rallegrarsi del matrimonio contratto tra l'Arciduca Carlo suo cognato con una figliuola del Duca di Baviera. Al Conte diede commessione di profferire al Re in servigio della lega, quando egli vi fusse compreso 4000 fanti, et 800 cavalli; che di tanti l'haveu fatto richiedere il Pontefice dal Vescovo Salviati, che fu poi Cardinale, il quale era da lui mandato al Re di Francia per Nunzio, et con questa occasione per veder di tirar quel Principe all'union contra il Turco. Mostrò haver cara il Re l'offerta del Gran Duca, ma dicendo, che conveniva prima far opera di tirarvi l'Imperatore et il Re di Francia, il che non ebbe effetto; nè a ciò si diede ancor compimento. Era verso il fin di questo anno al già detto Re nato il 4 dì di dicembre della nuova moglie un figliuol maschio, a cui fu posto nome Ferdinando, il quale come primogenito dovea succedere alla Signoria di cotanti Stati; di che facendo non solo quella corte, ma ogni buono Principe Cattolico festa, fu dal Gran Duca mandato a significar l'allegrezza, che ne sentiva egli, Giovan Vincenzio Vitelli, non tralasciando uficio alcuno addietro per rendersi benevolo quel Principe, il quale per cagione del titolo non pareva che fusse verso se, come soleva, ben disposto. Nella città havevano i Principi sotto il tren-

tesimo giorno di maggio fatto una legge, che niuno cittadino osasse di levare da edificio alcuno, eziamdio al suo dominio et signoria pervenuto arme, insegna, titolo, o qualsivoglia altra inscrizione scolpita sotto pena di due mila scudi; nè meno in compagnia di quell'arme che in quel palazzo, torre, loggia, o casamento fussero dall'antico Signor poste metter le sue; parendo, che in tal modo le memorie antiche si conservassero; et che gli huomini con l'opere da lor fatte, et non con quelle d'altri procacciassero d'onorarsi. Fecesi numerosa creazione de Senatori, la qual al Gran Duca Cosimo fu la penultima. Costor furono Matteo Strozzi, Lelio Torelli da Fano suo Auditore; Pier Francesco Carnesecchi, Alamanno de Medici, Luigi Gianfigliazzi, Alessandro Bartolini, Piero Dini, Filippo Salviati, Francesco Capponi, Giovanni Morelli, et Marco degli Asini dottor di leggi. Intanto si apparecchiavano dalla lega le cose opportune per la guerra col Turco, essendo già entrato l'anno 1572 perche dovendo il Re di Spagna mandar sei mila Tedeschi in Sicilia fatti già calar nel Ducato di Milano, et non essendo in Genova tanti vascelli da condurli, fu il Principe Don Francesco richiesto da ministri del Re, che fermasse ancor egli per questo fine quelle navi, che potesse in Livorno, et l'accomodasse del Fenice suo galeone; il che fece senza replica alcuna, havendo di più messo due galeazze, et altre nuove galee in punto per commodi dell'armata. Ma la prima percossa, che ricevè la lega fu la morte del Pontefice Pio se-

guita dopo essere stato molti giorni afflitto di difficoltà d'urina l'ultimo giorno d'aprile; per la cui ardente carità, non solo ella era stata messa in opera, ma sene speravano tutto di a beneficio della Christianità progressi grandissimi. Mostrò a' tempi nostri Pio V. quel che possa fare con la buona mente, et con la santità della vita un Pontefice. Percioche nutrito da fanciullo poveramente in un convento de frati di San Domenico; et non concorrendo in lui conoscenza di lungo tempo nella corte di Roma; nè eziandio molte lettere; non solo fu da' suoi sudditi così grandi, come piccioli sopra modo temuto, ma fu in venerazione grande di tutti i Principi Christiani. Et essendo stato per questo abile a far la lega col Re di Spagna, et co' Veneziani, si può con verità dire lui essere stato la principale cagione di quella gloriosa vittoria che s'hebbe de' Turchi. Tenne qualche memoria di chi havea tenuto poco conto di lui, ma niuno fu mai più grato de' beneficj ricevuti di quel che fu egli, di molti onorando la memoria con sepolture, et i vivi sollevando con onori, et entrate larghissime. Edificò il nobil convento del Bosco. Mantenne in gran maestà la Sede Apostolica. Levò di Spagna la causa dell'Arcivescovo di Tolledo. Fu parco nel mangiare, facile nell'audienze, non avido di moneta, casto, frequente nell'orazioni. Et chi rimovesse da lui una troppa prontezza nel punire, mentre in se stesso guardando, non compatisce l'umana fragilità, troverebbe, che sarebbe stato lo specchio, et il vero simulacro d'un ottimo pa-

store. Non tardarono i Cardinali in tempo così necessario di far la promozione del futuro Pontefice, il quale di patria Bolognese, nominato Ugo Buoncompagno, prese il ventinovesimo di maggio che fu eletto Pontefice nome di Gregorio XIII. Havevagli il Gran Duca destinato secondo gli antichi costumi della città una nobile ambasceria Giovanni Ugolini, Matteo Strozzi, Iacopo Pitti, Lorenzo Guicciardini, Alessandro de' Medici, il quale era ambasciador risedente, et Domenico Bonsi dottor di leggi, che havea carico di far l'orazione; ma non essendosi il Pontefice ben risoluto d'havergli ad accettare nella sala de i Re, fu questo carico del tutto rimesso all'ambasciador risedente. Hora considerando il Papa quanto buon saggio harebbe dato di se in continuare di seguir l'opera incominciata da Pio, mandò, essendo ancor il mese di maggio, a Firenze a chieder le galee Toscane. Le quali già state domandate prima dal Collegio de' Cardinali, non si erano mosse, ricusando Marcantonio Colonna di partir di Roma, se prima non vedea la creazione del Pontefice. Le galee accresciute al numero di undici non posero indugio alle domande del Papa; anzi desiderando il Gran Duca in tutte le occasioni honorate far apparenti, e gloriose l'opere sue, volle, che sopra queste galee andasse buona parte della milizia de Cavalieri di Santo Stefano, a' quali intorno al numero di 80 diede per lor capo Raffaello de Medici Bailì di Firenze. Andarono su questa armata Don Garzia di Tolledo, e Paolo Giordano Orsino, quegli

cognato, et questi generò del Gran Duca, il primo come Consigliere di Don Giovanni, per essere egli stato altre volte capitano di mare, et l'altro come Generale della fanteria Ecclesiastica, la quale ragunata a Gaeta havea ancor ella a condursi a Messina, dove era la persona di Don Giovanni, et dove havea a farsi la massa dell'armata del Papa, il quale oltre le galee del Gran Duca, havea due galee sue et di quella del Re. Il Principe et per segno d'honore, et per haver da particolar suo servidore speciale informazione et ragguaglio di quel che alla giornata era per seguire, commise ad Enea Vaini suo famigliare et Cavaliere di Santo Stefano, che del continuo si trovasse appresso la persona di Don Giovanni. I Veneziani havendo tentato Castel nuovo, come quelli, che per la vicinità poteano esser più presti alle fazioni, haveano finalmente mandato in Messina con xxv galee il Proveditor Soranzo; perchè essendo già passato il mese di maggio, dentro al quale termine si era convenuto di esser l'armate insieme, Don Giovanni si potesse unire con quella de' Veneziani et senza più ritardare potessero i Generali unitamente pensare a quel che era da fare in quell'anno contra il comune nimico. Il quale ancor che ricevuta sì gran rotta, rifattosi il meglio, che havea potuto, et creato Generale di mare Uccialì, non parea che ricusasse di venire a nuova battaglia, anzi si dicea la sua armata non esser meno di 160 galee con altri tanti legni, che facea il numero di 200 vele, argomento grandissimo della potenza

Ottomanna, il quale dopo ricevuta sì gran battitura, in sì poco tempo non solo havea messo insieme numero sì notabile di galee, ma ripieno di barbaro orgoglio s'ingegnava di dare ad intendere con l'ostentazione delle sue forze d'aspirare anco alla vendetta. Non era minor il numero dell'armata Christiana; ma per gli ottimi provedimenti fatti di genti et di munizioni, et per l'ardir preso l'anno passato negli animi di tutti si havea per superiore. Già si erano fatte alcune solenni processioni, per havere oltre l'industria umana, propizio il favore di Dio, et il Nunzio Odiscalco venuto in nome del Papa per dar la benedizione, sollecitava la partita; quando il 27 giorno di giugno Don Giovanni mostrò ordine del Re, per lo quale gli comandava, che non dovesse partir di Sicilia, poichè trovandosi la Fiandra nello stato in che si trovava, si dubitava per i grandi movimenti, che apparivano in Francia, che i Franzesi non volessero porgere aiuto ai Fiamminghi, il che non poter seguire senza il danno del Re et della lega insieme, poichè apparteneva alla lega, che il Re conservasse le cose sue, dalla cui potenza salve dipendeva tutto il buono stato de' Christiani Cattolici. Metterebbe mano a vana impresa chi tentasse d'esprimere con parole quanto di questa novella restassero storditi i Veneziani. I quali vedendo all'infinita spesa che faceano aggiunto il pericolo delle cose loro, sentendosi, che l'Uccialì oltre agli altri danni, che andava facendo su lor luoghi, minacciava particolarmen-

te di volgersi in Candia, non si poteano contenere, di non chiamarsi presso che ingannati et traditi dal Re di Spagna; come che si fusse poi veramente conosciuto, questa mutazione non da altro, che da giusto sospetto havuto in quel tempo dell'armi de' Franzesi esser proceduta. La qual cosa come passò, brevissimamente riferirò, sì per chiarezza di questo avvenimento, et sì perchè anche in qualche parte in ciò interviene o l'opera, o il nome del Gran-Duca di Toscana. In Francia dopo la pace seguita, per meglio stabilirla si era praticato, et già conchiuso matrimonio tra una sorella del Re e il Principe di Navarra. Per la celebrazione del quale erano in corte compariti molti Signori non meno dell'una fazione, che dell'altra; lieti che in questa guisa, et con questo nuovo nodo di parentado le turbazioni di quel Regno havessero un dì a serenarsi. Le quali parendo ad alcuni, che allora si potessero spegnere affatto; quando quell'umore, che teneva infermo quel Regno; si facesse sfogare altrove, era stato sempre parere dell'Ammiraglio, che si dovesse prestar favore a' Baroni, e a popoli Fiamminghi li quali non contenti del governo che vi tenea il Re di Spagna; col pretesto della Religione, o perchè così essi sentissero, si vedevano manifestamente inclinati alla ribellione. I capi principali di questi Baroni erano il Principe d'Orange, et il Conte Lodovico di Nassau suo fratello, quegli per lo parentado che havea con Augusto Duca di Sassonia, il quale era non molto prima succeduto al Duca Mau-

rizio suo fratello, di cui havea una sorella per moglie, et questi per l' amicizia che havea grande con l' Ammiraglio et nella corte di Francia, Baroni, oltre la propria potenza; di molta autorità, et di gran seguito in quelle parti. Parendo dunque a tutta quella fazione, che l'aiutar i Fiamminghi tornasse a proposito; a punto in questo anno, e in questo tempo ne detter segnali, havendo col loro aiuto il Conte Lodovico occupato alcune terre a'confini. La qual cosa non solo si dubitava, che procedesse con certo consentimento della corona di Francia, poichè l' Ammiraglio origine di questo movimento si trovava in corte; ma negli animi degli Spagnuoli viveva alcun sospetto, che esso non fusse senza saputa, et tacita intelligenza del Gran Duca Cosimo. Il quale non certo della mente del Re, veggendolo venir duro nella cosa del titolo; et dubitando che un dì non havesse a ricever travaglio in Toscana per lo Stato di Siena, come parea, che i ministri del Re accennassero, havesse ad haver caro, che egli fusse molestato in Fiandra. Anzi andavano argomentando la riconciliazione fatta dal Re di Francia con gli Ugunotti non esser seguita senza sua participazione, e il tutto essere stato trattato per mezzo dell' Abate Petrucci, che il Gran Duca teneva Ambasciadore in quel Regno. Ma de i due sospetti questo ultimo hebbe presto fine; imperòcche richiesto in questo tempo il Gran Duca dal Duca d'Alva, che si trovava per questi improvvisi assalti in alcuna difficoltà, et spezialmente in

molta strettezza de' denari, d'entrarli malleva-dore per 200 mila scudi, havea subito mandato Antonio Macigni in Anversa; perchè col suo credito in quella piazza si trovassero detti denari, et sen' accomodasse il Duca. Restava gagliardo il sospetto, che s'haveva del Re di Francia, essendo agevole a credere; che il così fare, quando altro effetto non facesse, fusse la salute di quel Regno. Si che non solo l'Ambasciadore Spagnuolo se ne dolse agramente in quella corte col Re, et con la Reina; ma questa fu veramente la cagione, perchè Filippo, così facendoglisi massimamente vedere dal Duca d'Alva, commise a Don Giovanni, che egli con l'armata non si partisse di Sicilia, perchè scoprendoglisi il Re di Francia aperto nimico, potesse con queste forze non tanto lontane far provisioni migliori alle cose sue. Ma altri erano i concetti della corte di Francia in questo tempo, che d'infestar gli Spagnuoli, come si fece manifesto nel dì 22 d'agosto; quando tirata in Parigi una archibusata all'Ammiraglio, et non molto dopo seguita con nuova violenza la morte sua, et ivi a pochissimi giorni tagliati a pezzi in diverse parti di quel Regno più di 30 mila Ugunotti si potè manifestamente vedere, qual fusse l'intelligenza tra il Re et l'Ammiraglio; restando liberi, et sgannati gli Spagnuoli d'ogni sospetto, che havesser preso delle ragunanze di Francia. Questo sia ottimo ammaestramento a ciascuno a non correr furiosamente a far molte volte cattivi giudicj delle novità, che appariscono, poten-

done altri principj molto differenti da quel che egli va stimando esser cagioni, essendo certissimo, che così in questo tempo, benchè prudentissimi, restassero ingannati i Veneziani, facendo cattivo giudicio del Re di Spagna; come il Rè di Spagna restò ingannato facendo cattivo giudicio del Re di Francia; et siccome non meno Gasparo di Coligni Ammiraglio di Francia, et tutti di sua parte restarono ingannati; sperando che dopo tante offese, e oltraggi fatti alla corona di Francia, non havesse il Re tosto che potesse a prenderne alta et memorabil vendetta. Stordì dunque i Veneziani grandemente questa non aspettata deliberazione del Re, et parendo ancor al Papa acerbissima, non solo ne scrisse al Re dolendosene agramente, et quasi protestandoli, che mancando il profitto che si sperava dell'opera sua, sarebbon mancati a lui anche quegli utili, che per concession dei Pontefici traeva de' beni Ecclesiastici de' suoi Regni di Spagna; ma confortò Don Giovanni, che almeno infino ad altro comandamento del Re aiutasse tra tanto la lega d'alcuna parte di legni, et di numero di soldati tale, che ella potesse far qualche progresso in Levante; poichè Marc' Antonio Colonna suo Luogotenente era pronto co' Veneziani d'andar a trovar i nimici, et di sparger il sangue in servigio di Dio et della Christianità. Non erano state meno ardenti le querele congiunte co' prieghi, et poco men che colle lagrime, et talor con disdegno del Proveditor Soranzo, mostrando in un medesimo tempo a Don Giovanni la gloria, che

si toglieva alla fama sua, il biasimo che ne perveniva al Re suo fratello, il danno che ne sentivano i Veneziani, l' ardimento che n'harebbon preso i nimici, et l'infamia universale, che in tutti i futuri secoli si sarebbe imputata al nome Christiano, se in tempo, et occasione, et provedimenti tali si fusse mancato al debito dell' honore, et della causa comune. Si contentò Don Giovanni, il quale di quest'ordine del Re si mostrava non meno dolente degli altri, di aiutar la lega di ventidue galee, d' alcune navi, et di cinque mila soldati, assegnando per capo di questa armata il Cavalier Gil d' Andrada. Le quali cose così fermate, per non si poter far altro; se ben tra tanto et il Papa, et i Veneziani, et Don Giovanni haveano fatto intendere al Re quanto questa cosa premeva a ciascuno, il dì 7 di luglio l' armate partirono di Messina. Don Giovanni verso Palermo per aspettar nuovo ordine dal Re, et Marcantonio come luogotenente general della lega col Proveditor Soranzo verso Levante; havendo intanto il Gran Duca mandato due galeazze in armata fabricate di nuovo: le quali giunte in Messina, di dove trovarono partito Don Giovanni, si congiunsero finalmente seco in Palermo. Fu cosa notabile in questo tempo, che una galea mandata da Don Giovanni al Re per dargli conto di quel che passava, fusse in cinque dì senza toccar mai terra giunta a Palemos de' primi porti di Spagna, et che havuto la risposta del Re, benchè tardi in sette giorni, il sedicesimo giorno di luglio fusse

tornata a Palermo. Il Re commosso dall'autorità del Pontefice, dalle preghiere de' Veneziani, dall' intercessione di Don Giovanni, dalla giustizia della causa, et alleggerito quel che portò la somma del tutto, dal sospetto delle cose di Francia, non meno per costantissima fede, che ne gli facea il Papa, che per essergli, come fu creduto, stato comunicato l' intendimento di quel Re dall'ambasciador suo, che appresso di lui risedeva, comandò a Don Giovanni, che lasciato 5000, Spagnuoli, et 4000, Tedeschi in Sicilia, egli andasse col resto delle genti, et de' legni a congiugnersi con l' armata per combatter co' nimici, et far quello, che per servigio, et gloria della lega fusse stato necessario. Tornato Don Giovanni a Messina, non prima che verso il fine di luglio potè sciogliere per Levante; nè avanti il primo dì di settembre potè congiugnersi con Marcantonio. Il quale venuto a' 7; et a' 10 d' agosto due volte a vista del nimico, et messisi in atto di battaglia, in fuor che tiratisi alcune cannonate l' un l' altro, non si venne ad altro cimento, ricusando Ucciali maestrevolmente il combattere. Deliberossi tra' Generali (come che tra loro fusse tacitamente passata alcuna ombra per non esser venuti prima Marcantonio, et Iacopo Foscarino Generale de' Veneziani a trovar Don Giovanni come se havessero senza di lui voluto vincere) che di nuovo si andasse a trovar il nimico. Di cui dopo dieci dì, che si dimorò tra Corfù et le Gomunizze, ove i Veneziani spal-

marono parte delle lor galee, a Paxù si hebbero avvisi, lui essere a Navarrino, questa fu l' arenosa Pilo patria di Nestore, et già celebrata da i versi d'Homero. Dettesi dunque l'ordine del combattere in questo modo. Che la battaglia guidata da Don Giovanni, la qual era di 70 galee havesse al calcese per contrasegno una banderuola gialla. Il corno destro di 45 galee sotto il Marchese di Santa Croce havesse una banderuola verde alla prua dell' albero, il sinistro l' havesse turchina all' osta di 45 altre sotto il Soranzo. Don Giovanni di Cardona con venti di soccorso l' havesse bianca alla poppa. Delle otto galeazze tre innanzi la battaglia, due a ciascun corno, et una addietro si collocassero. Alle navi, delle quali fu capo il galeon Fenice del Gran Duca, fu dato per capitano Don Roderigo di Mendozza, che secondo l' opportunità del tempo si governasse. Navigando dunque verso la Cefalonia, et quivi a Custolì fatto acqua, et a ciascuna galea compartito due schifate di sassi, si tirò verso il Zante. Onde come che alcuno fusse di opinione, che si dovesse di notte andare all' isola della Sapienza, perchè al far del dì si sarebbon trovati alla bocca di Navarrino, dove era l' armata nimica, a Don Giovanni parve, che si andasse alle Strivali. Questi sono due scogli più tosto che isole, chiamate dagli antichi Strofade, di cui si favoleggiò essere state abitazione dell'Arpie. Ma tornato a conoscere, che si dovea in ogni modo navigare alla Sapienza, acciochè si tagliasse il cammino a' nimici, se si volesser

ritrarre a Modone, per error, come si disse del piloto reale, si trovarono in sul far del sedicesimo dì di settembre sedici miglia discosto da Navarrino. Al qual errore congiunto il secondo, che deliberato di navigar senza fanali, si portarono accesi, fu senza alcun dubbio cagione, che l'armata nimica si salvasse a Modone. Don Giovanni non essendo ancor certo dove i nimici si trovassero, fece metter in ordine l'armate secondo la deliberazion presa, et mandato Marcantonio per haver nuova d'Uccialì, intese esser andato a Modone, essendosi intanto Marcantonio incontrato con alcune galee nimiche, et dato loro la caccia. Parve, che si dovesse andar a Corone, sì per tirar il nimico a combattere, dubitando di perder quel luogo, et sì perchè dovendosi far acqua, era stimato meglio farla quivi che a Navarrino, perchè di quivi si chiudeva il passo al nimico d'andar più avanti. Camminando dunque l'armata ordinata a combattere, et essendo presso alla sera, et forse camminato sei miglia più di là di Modone; ecco si vide all'improvviso di verso Modone uscir Uccialì con ottanta galee, facendo segni di voler venir alla volta de'Christiani. Don Giovanni veggendosi presentar la giornata comandò a'suoi, che voltasser le prue, ma ciò si fece con tanto mal ordine, che fu creduto, che i nostri sarebbon stati rotti, se Uccialì fusse uscito più con animo di combattere, che per dissimulare il timore, che egli havea de'nostri. Contuttociò veggendo egli, che in ogni modo gli si veniva animosamente in-

contro, fatto sparar di molta artiglieria senza palle, perchè col fumo ricoprisse la fuga, si ritrasse al suo forte. L' armata Christiana si tirò in alto mare, et la mattina s' accostò a Modone per tirar i nimici alla battaglia; ma tra per i venti contrarj, et perchè essi non uscirono del lor forte, dimorata alquanto a Capogallo, andò a far acqua dieci miglia discosto di Corone. Ove comparita cavalleria et fanteria Turchesca, convenne guadagnarsela con l' arme, mortovi dall' una parte et dall' altra alcun numero di gente, et fra essi de' Fiorentini Alessandro Strozzi Cavaliere di Santo Stefano. Nè da altri fur disciolti, che dalla sopravegnente notte. La terza mattina dopo che l' armate si erano vedute insieme comparve la nostra nel canal della Sapienza in atto di voler combattere, disposte le otto galeazze innanzi tirata ciascuna da tre galee, et per quanto la strettezza del luogo comportava, il corno destro facea l' uficio di vanguardia, seguito dalla battaglia, et dal sinistro con buono ordine. Ma non movendosi l' armata nimica dal suo forte, come che fusser comparite alcune galee, le quali con le galeazze si tirarono delle cannonate, non si potè far cosa alcuna di momento. Vollero i Generali riconoscere il sito dell' armata nimica, per veder se ella si poteva assaltare nel proprio luogo. Ma trovato che ella era fortificata da fianchi gagliardamente; perchè posta al lido di Modone havea da man sinistra uno scoglio posto tra l' isola et la fortezza della città nel mezzo del

canale assai ben munito, et a man destra un colle, ove già si erano scoperti due squadroni di Turchi, stimato di 5 mila fanti per ciascuno con pezzi d'artiglieria, et considerando, che non ostanti i fianchi gagliardissimi, per l'impedimento che ricevevan dall'isola della Sapienza, non harebbon potuto investire i nimici a dirittura, ma che scoperti prima i lor fianchi per la strettezza del canale, da capo s'harebbono a ordinare a battaglia, onde poteano ricever danni infiniti; fù per tutti conchiuso esser temerità espressa il pensar d'assalir il nimico in quel luogo. Fu però giudicato, che si dovesse per allora andar a pigliar porto a Navarrino, et quindi aspettar quel che facessero i nimici, sperando, che o per mancamento di vettovaglie, come si era inteso da alcuni rinnegati fuggiti, o per tema di tempesta fusser costretti a levarsi. Ucciali stimò che l'armata Christiana sene ritornasse in Italia, et per non mancare a mostrar quell'ardire che l'occasion gli porgeva, mandò 35 galee per travagliare i nostri alla coda. Le quali incontratesi la mattina con la dietroguardia de Christiani, che ancor non era arrivata al porto, et veggendo, che le voltava il viso per combatterla, si fermarono tirandosi alquanti colpi di cannonate, finchè accorgendosi, che tutta l'armata le si girava contro, non le parve partito d'aspettarla, et andaron via. Stettesi nel porto di Navarrino tredici giorni, dove venuto più volte a scaramuccia co nimici al far dell'acqua, et discorse et tentate diverse cose per assaltar i ni-

mici, et fatto da Giuseppe Bono ingeguere mandato dal Gran Duca di Toscana far una machina di due galee da poter di mare combatter fortezze di terra, et non riuscita d'alcun momento, dato finalmente la cura al Principe di Parma di espugnar Navarrino, et quivi consumato sei giorni senza far alcun profitto, fu finalmente deliberato, vedendo che il nimico non si potea cacciar dal suo forte, et che egli contra quel che si era sperato, abbondava di vettovaglie, et non portava rischio di traversìa, ma che trattenendosi più tempo in que mari, l'harebbe ben potuto patire la nostra armata; fu deliberato, che sene tornassero in Ponente con animo di esser a tempo nuovo meglio, et più presto proveduti per i bisogni della guerra. Era già la mattina del settimo giorno d'ottobre, nel quale haveano l'anno innanzi i Christiani superato l'armata Turchesca che combattevano in alto mare due navi de Christiani. Uscì subito Don Giovanni con la sua reale dal porto seguitato alla sfilata di mano in mano da chi prima hebbe agio o per la bontà della ciurma, o per la vicinità di poterlo fare, tirando verso terra, per mozzar a' nimici la via di salvarsi, et diede ordine, che senza attender altro chi potesse, cercasse d'investir il nimico; quando Uccialì, che ad ogni cosa stava sollecito, fece apparir lungo la fortezza di Modone 44 galee, alle quali, et a i forti comandò che attendessero a tirar delle cannonate per danneggiare et fare star discosto i nimici. Ma Don Giovanni che vedea una parte delle sue

galee attendere a seguitar quelle, che prima erano comparite intorno le due navi; le quali erano 35, tirava arditamente verso la volta di queste, per azzuffarsi con esso loro; se Uccialì, a cui bastava tentar le cose, non havesse atteso a ritrarsi. Perchè al Marchese di Santa Croce, che era uno di quelli, che seguitava le prime galee, venne data opportunità d'investire una galea del genero di Dragut, la quale prese veggente l'armata nimica, uccisovi il capitano, et fattovi liberi più di 200 Christiani, i quali condannati al remo non vollon vogare. Questa fu l'ultima vista che hebber l'armate l'una dell'altra, la nimica non ardito più di farsi veder fuor del suo forte, et la nostra preso il cammino verso Ponente. La quale arrivata alle Communizze, ove giunse poco dopo il Duca di Sessa con altre galee, che il Re mandava in armata, et seco con una galea che mandava il Principe di Toscana Aurelio Fregoso, finalmente a' 25 d'ottobre giunse in Messina, et non molto dopo le galee Toscane in Livorno. Già si aspettava da ciascuno, che nella Primavera del nuovo anno 1573 di nuovo dovesse uscir l'armata Christiana contra il Turco, sperando, che cessati i sospetti di Francia, et potendo il Re di Spagna far le sue provisioni con animo più sicuro, gran progressi s'havessero a fare contra i nimici. Onde in Toscana si attendeva anche a' bisogni delle galee, et non volendo il Signor di Piombino sostener più il peso di quelle, era stato disegnato per Capitano generale di esse Don Pietro de' Medici, uno

de' figliuoli del Gran Duca; quando fuor dell'opinione et saputa di ciascuno s'intese i Veneziani essersi accordati col Turco, sicome a'22 del mese di marzo fu publicato in Costantinopoli. La qual cosa paruta agra alla maggior parte del Christianesimo, et sopra tutti al capo di esso, che fu il Pontefice, et da lui con severissime parole et con maledizioni abominata in pubblico concistoro, ingegnavansi i Veneziani di scusare hora per lo mancamento de denari et per non poterne far altro, et hora per la strana compagnia degli Spagnuoli, da' quali si teneano soprafatti. Il che non impedì, che il Re di Spagna non procurasse di far l'impresa di Tunisi, la qual fatta poi nell'autunno, per non ricever impedimento dall'armata Turchesca, et non senza participazione delle forze Toscane, essendovi comparite sei galee del Gran Duca sotto la condotta di Simeone Rossermini, hebbe questo fine. Che Tunisi abbandonato dai Turchi fu preso da' nostri, ma con maggior danno, che utile. Perciochè disputandosi, se esso si dovea spianare, o pur tenere per il Re, essendo stato rifiutato il partito migliore, et perciò edificatovi un forte, con danno et vergogna non piccola de' Christiani, quello fu poi nell'anno seguente abbattuto da Turchi. Il che ho con questo anno congiunto, per non haver a tornar più a questa materia, come cosa non più al fatto nostro appartenente. Era morto l'anno passato Sigismondo Re di Pollonia, et secondo le leggi di quel regno, che i Re si creano per elezione, massimamente non rimanen-

do del Re morto figliuoli, sicome a Sigismondo era avvenuto, si era per alcuno spazio di tempo tra i Baroni et Signori Pollacchi disputato del successore, essendosi ridotta la contesa tra un figliuolo dell' Imperatore, et un fratello del Re di Francia, a costui, che fu il Duca d'Angiò, chiamandolo Re il settimo giorno di maggio si volsero i favori della maggior parte, aiutato grandemente a ciò da Selimo Gran Turco. Percioche i Pollacchi fanno gran conto, che il lor Re si mantenga amico di quella nazione, della cui vicinità han timore, sapendo per i freschi esempj quello, che all' Ungheria importasse haverla nimica. Mandò dunque il Principe Don Francesco Troilo Orsino in Parigi, così con la Reina madre amatissima in particolare di questo figliuolo, come col Re medesimo, havendo il Gran Duca suo padre in guisa incominciato a sentirsi indisposto della persona, che perduto l' uso della lingua, et delle mani, et quasi di tutte le altre membra, fuorchè della mente, mal potea piú di cosa alcuna, o piccola, o grande che ella si fusse, impacciarsi. Il qual uficio fatto prima da Vincenzio Alamanni ambasciador risedente in quella corte, fu gratissimamente ricevuto. Raccontavano i pratici dell'istorie forestiere, sicome avviene in sí fatti accidenti, esser costui il tredicesimo Re di Polonia. Imperochè ancor che questo regno fusse stato fondato da Ottone III. l' anno 999 nella persona di Boleslao, nondimeno a capo di quattro Re tolto al secondo Boleslao il titol reale, per colpe commesse da Gregorio VII l'anno 1079

non prima che nel 1295 era da Premislao stato ripreso. La qual istoria era più volte intorno questi tempi stata rammemorata per conto della precedenza di Toscana co' Ferraresi contra coloro, i quali recavano in dubbio l'autorità del Papa circa il poter dare o torre i titoli secolari fuor degli Stati immediatamente soggetti a' Pontefici. Morì in questo anno nella città l'Arcivescovo Altoviti, non solo da tutti stimato per huomo castissimo, ma da molti riputato per vergine. Fu persona ornata di cognizione di lettere, ma sì ingordo mangiatore, et poco diligente nella politezza di esso et d'altro, che fu stimato perciò non essergli da Paolo IV conferita la dignità del Cardinalato. Passossi il resto dell'anno senza altra novità, essendosi pur creati con participazione del Gran Duca gli ultimi Quarantotto, Alamanno da Filicaia, Alessandro Gianfigliazzi, Lorenzo del Vigna, Marabotto Rustici, Carlo de' Medici, Luigi Altoviti, et Bartolomeo Orlandini; Se non in quanto andava tuttavia il Granduca Cosimo aggravando nel suo male, al quale non potendo fare maggior resistenza, essendo già entrato l'anno 1574 il dì ventunesimo d'aprile partì di questa vita. Bello huomo fu del corpo, et di bellissima carnagione il Gran Duca Cosimo, ma di fiero sguardo, et il quale non volentieri gittava gli occhi addosso altrui. Fu di poche parole, ma grave, et di acute sentenze, et di bei tratti ripieno. Facevasi sempre leggere istorie. Scrisse molto di sua mano. Segreto, et diligente fu sopra tutti i Principi della sua età. Niuno Principe entrò

nel suo Principato per la necessità de' tempi con maggior sangue; nè alcun fu, che morendo lasciasse più desiderio di lui. Molto murò, et molto coltivò, nè niuna gran cosa che gli si proponesse lo sbigottì mai, purchè quella gli fusse entrata nell'animo. Fu giusto, et amatore d'huomini, che per alcun pregio il valessero, et tollerando i lor vizj, si serviva delle lor virtù. Dilettossi molto delle cacce, ma molto più della pescagione; a suo tempo fu tenuto l'oracolo dei Principi, et per lo suo senno et industria si fe Signor di Siena. Et se verso gli estremi anni non havesse con due atti l'uno d'incontinenza, et l'altro di crudeltà in qualche parte adombrato la chiarezza di cotante sue virtù, pochissimi Principi di que' più lodati secoli si sarebbono con lui potuti paragonare.

ILLUSTRAZIONI

AL TOMO UNDECIMO

DELLE ISTORIE DELL'AMMIRATO

---

(1) Bettolle: casolare di campagna nella Valdichiana in luogo sufficientemente elevato, e che da varj muri rovinati, e fondamenti di fabbriche, che vi si trovano in vicinanza dell'abitato attuale si rileva essere stato un castello, o un villaggio assai maggiore del presente.

(2) Tolfa: semplice Parrocchia, che non ha attorno a se che una casa di Contadino. Le altre sono quà e la sparse, senza che indichino essere stato questo un luogo di qualche considerazione. Il D. Giovanni Targioni Tozzetti la nomina nei suoi Viaggi al T. IV. come contenente nel suo circondario delle miniere di rame, e di allume.

(3) Chiocciola: è una Villa di proprietà attualmente parte di casa Brancadori, e parte di casa Palmieri. Vi sono due Torrioni, che devono considerarsi

fabbricati in tempi assai remoti. Tutto palesa, che fu un tempo in cui esser dovea un rispettabile castello.

(4) Santa Colomba: Villa appartenente al Collegio *Tolomei* di Siena, e nella quale vanno i Collegiali a passare il tempo della villeggiatura, con un buon fabbricato, Chiesa, e caccia riservata. Esser dovea anco nei tempi accennati dal N. A. poco diversa dalla presente.

(5) Belcaro: Villa appartenente alla famiglia Camaioli, che contiene delle rare pitture, che sono espressamente visitate dagl' intelligenti, si nazionali, che stranieri. Un bosco di Lecci che la circonda da tre lati, è si ben disposto, che forma l' ammirazione di chi l' osserva.

(6) Lecceto: già Convento, ma in oggi destinato per luogo di villeggiatura dei Convittori nel seminario di San Giorgio in Siena. Ci si trovano dei segni di qualche fabbricato diruto sparso in vari distretti, ma senza ordine alcuno.

(7) Gracciano: Parrocchia con molte case all' intorno, e in qualche luogo pare che si riscontrino dei fondamenti, avanzi di un solido fabbricato. Non è inverosimile che nei secoli decorsi fosse un luogo di qualche conseguenza, per la situazione favorevole in cui si trova la Chiesa, e alquante case.

(8) Il Ponte a Buterone esiste fra il chiaro di Montepulciano e di Chiusi, e precisamente di faccia a Gugliano, ed era di legno. Questo ponte nei tempi attuali è comodissimo per il passaggio; e di quel che era non resta appena la memoria, giacchè la Chiana ha cangiato aspetto, essendo in tutto stata megliorata.

(9) Paganico: piccolo Castello ridotto in uno stato assai miserabile vicino a Rocca Federighi alla dritta dell' Ombrone nella Provincia inferiore di Siena

(10) Vitignano, oggi Catignano, è un ottima villa con alcune case all' intorno di proprietà dei Sig. Sergardi.

Sesta altra villa che ultimamente la Casa Nini vendè alla famiglia Griccioli. Ambedue hanno la Torre, che è di antichissimo fabbricato.

(11) Ancaiano: oggi è una semplice chiesa curata con poche case all' intorno. E' noto, perchè in questa istoria è nominato dal N. A., per il solo racconto della guerra, che sovente rende illustri dei nomi, che non facevano comparsa alcuna nel mondo.

(12) Mormoraia: luogo in campagna aperta, che hà dato il nome alla famiglia dei *Mormorai*, e che è solo illustre perchè il N. A. lo hà nominato per la circostanza di descrivere le cose di quei tempi.

(13) Rabolano, oggi Rapolano è un piccolo Castello nel territorio Senese nelle di cui vicinanze vi è il travertino.

Armaiuolo è un piccolo Castello con acque minerali, che presenta una miserabile posizione, e non è dal primo molto distante.

(14) Serre: è questi un passo stretto dominato dal Castello di Rapolano e sopra del quale non è facile il passaggio, stante l'essere tutte composte di travertino, e oggi chiamansi Serre a Rapolano.

(15) Grance; o Grancia di *Santa Maria* a Grosseto, era una vasta tenuta spettante allo Spedale di Siena, che passò sotto varj padroni, per essere stata varie volte venduta. Adesso è divisa fra la casa *Stefanopoli* di Grosseto, e *Bellugi* di Siena.

(16) Farnetella, oggi *Farnotella* è una parrochia antica verso Asinalunga, che fà conoscere esservi stato un tempo dei fortilizzi.

Scrofano, oggi *Scrofiano* è quasi l'istessa cosa, è non è molto distante dalla Chiana, e dal Ponte a Buterone.

(17) Chianciano Castello assai rispettabile in un colle che domina la Chiana, e dal quale prende il nome. A mezza costa vi sono i Bagni minerali, che

utilissimi si trovano a varie malattie. Comode sono le abitazioni, e avvi dei possidenti assai ricchi, con due ragguardevoli Chiese. E' distante sette miglia da Chiusi.

(18) Castelfalsi piccolo castello in vicinanza di Montaione, che fu demolito dai Fiorentini nel 1328 sebbene si fosse ad essi sottomesso insieme a Camporena.

(19) La Garfagnana è una provincia al Nord della Toscana, che è posseduta dal Principe di Lucca, dal Duca di Modena, e dal Granduca di Toscana. Quasi tutta resulta da eminenti alpi, che per gran parte dell' anno sono ricoperte di Neve. A Levante, la parte posseduta dalla Toscana è confinata dai Monti di *Montefegatese*, di *Coreglia*, e dall' altissimo *Cimone* di *Fanano*. A Settentrione le Alpi di *Castelnuovo*, e a ponente la montagna di *San Pellegrino*, quella di *Pietrapania*, e quella altissima e quasi conica detta il *Monte di Gragno*. Tutte queste Alpi quantunque sembrino inaccessibili e inabitabili, tuttavia sono piene di popolazioni distribuite in certi ripiani, ed in certe piccole valli dominate dal meriggio. Stando queste Alpi dalla fine di settembre, sino a quasi la fine di Giugno coperte di neve, in tal tempo i Montanari abbandonano i loro tugurj, e se ne vanno a svernare nelle maremme, lasciando a casa solamente le donne, i ragazzi, e i vecchj, i quali stanno tutto l'inverno rinchiusi in casa al fuoco facendo diversi, e ingegnosi lavori di legno, che alla buona stagione portano a vendere ai Mercati, e alle fiere. Chi amasse avere una più esatta descrizione di questa alpestre contrada legga il T. V. dei Viaggi del D. *Giovanni Targiani Tozzetti*.

(20) Pontadera: Non è agevole a dirsi quando precisamente incominciasse questa terra ad essere abitata; ma non trovandosi autentica memoria di essa avanti al secolo XII., ci fà credere che rivendicata dai Pisani la loro libertà, e datisi al commercio, dessero occasione ai popoli che erano sul confine del loro stato, di ivi fer-

marsi, e sollecitare il traffico nell' interno della Toscana, nulla curando e la mancanza delle acque buone ne pozzi naturali, e la bassezza del suolo, in cui edificarono le più delle lore case, in modo che al presente, molte di esse per il rialzamento dell' Arno sono inservibili nei piani terreni; calcolando essi, che si fatti agevolmente rimediabili mali erano un nulla in confronto di tanti beni, che ritrar potevano dalla vantaggiosa loro posizione. I Pisani, che lo aveano cinto di forti mura, e di fosse atte ad impedire le aggressioni nemiche, lo guardavano con gelosìa, considerandolo come la più valida frontiera del loro stato verso il territorio Fiorentino. Subì varie vicende, e fù spesse volte sotto il Dominio dei Fiorentini, che ne ebbero il finale, e pacifico possesso dopo la resa di Pisa. Le mura furono atterrate per ordine di Cosimo I. quasi contemporaneamente a quelle di Montecatini, volendo così gastigare quei popoli, che impotenti a resistere, aveano tollerato che lo Strozzi ne avesse fatto sua piazza di armi nell'incursione che operò nella Valdinievole.

(21) Padicondoli piccolo castello del Senese nella così detta Giogana della Montagnuola. Ivi presso si trova in quantità dell' alabastro con macchie scure.

Menzano: antico castello, di cui restano pochi casolari posto in cima a un poggio, dalle cui pendici ha principio il torrente *Senna*. Il *Cecina* dice, che il dì 9. Giugno 1205;, gli uomini di Menzano giurarono di aiutare in tutto il tempo della vita loro i Volterrani contro tutti, eccettuando il Conte Aldobrandino, il Vescovo di Volterra, i Senesi, ed il Colligiani: ed accordarono ai Volterrani alcune esenzioni per il loro distretto.

(22) Cuna era già una Grancia dello Spedale di Siena, quindi venduta, ed ora divisa in varj padroni; ma cura di anime, e diversi pigionali.

Masse di San Martino: è un castello poco da Siena distante, ma che era quasi tutto dello Spedale di Siena.

Adesso la massima parte degli abitanti posseggono in proprio la casa di sua abitazione, o ne pagano almeno un annuo livello allo spedale predetto.

(23) Monteroni; è un piccolo villaggio ove vi é la Posta, con sole venti case in circa. Non ha altro pregio che la situazione, e la comunicazione con tanti luoghi vicini.

(24) Poggio a Santa Cecilia luogo anticamente fortificato, ma che adesso è ridottto semplicemente a Villa con poche case intorno, pertinenti alla famiglia Buoninsegni.

(25) Scannagallo, Rapporta il Cini (nella sua vita di Cosimo I.) relativamente a questa campagna, che da tempo immemorabile è oosì denominata, che vi fosse ucciso sino dai secoli nei quali i Galli entrarono in Roma, un gran numero di Essi. Infatti molti secoli avanti la disfatta dei Francesi, dei quali quì si fa menzione, era così chiamato. E' questi una campagna posseduta nella massima parte dal Sig. Ferdinando Redditi, e famiglia Arrrighi. Un piccolo fosso, che scorre da Levante a Ponente la divide. A sinistra è meno, la valle coltivata che a destra essendovi degli avanzi boschivi. In tutto quel tratto, che è così appellato, vi si trovano sovente delle ossa umane, e dei ferramenti, e ancora delle piccole monete. Concludasi adunque, che non è tal luogo commendabile per il suo nome, che per gli avvenimenti sopra citati.

(26) L'Autore della Storia del Granducato di Toscana è uno di quei pochi, che attribuisce la morte di questi personaggi a una malattia epidemica. A tale avviso mi oppongo soltanto con questa semplice ragione: che non è da supporsi in Cosimo tanta imprudenza, e tanta non curanza della salute e di stesso, e della propria famiglia di andare in quel tempo a soggiornare in un paese malsano di sua natura, e ove regnavano le così dette febbri maligne, e perniciose. Secondariamente poi

è da rilevarsi, che i due principi erano d'indole, e di carattere tutto opposto, e che al cadavere di Don Giovanni furono resi tutti gli onori dovuti al suo grado, mentre a Don Garzia furono espressamente denegati. In terzo luogo, le lettere che riporta il Galluzzi nella sua Storia del Granducato, e le quali Cosimo scrive in Spagna a suo figlio Francesco è vero che parlano di malattia naturale, e ne contengono una ben dettagliata relazione; ma chi non conosce il carattere di quel primo Granduca? Egli era corredato di simulazione e di doppiezza; e poi, come deve supporsi, che volesse presso il suo primogenito accusarsi parricida? Come è possibile, che in si breve spazio di tempo una quasi intiera famiglia sovrana fosse tolta miseramente di vita, senza che altri fossero da tal malore stati affetti, e quindi o morti o sopravvissuti? Bisogna concludere che soli tre individui di razza Sovrana furono attaccati da tal pestifero morbo, e tutti e tre morissero. Finalmente il carattere feroce e sanguinario di Cosimo: la sua collera, che difficilmente avea limiti; la predilezione per Don Giovanni, perchè più ad esso di genio conforme; e il sentimento degli scrittori contemporanei tra i quali il *Settimanni* nella Cron. mss. all'anno 1562., confermano quanto io son per raccontare relativamente a questo tragico accidente, avvertendo il lettore che non mi discosto da quanto scrive il citato *Francesco Settimanni*.

Trovavansi il 21. Novembre 1562. nei contorni di Rosignano quando il Cardinale Giovanni ricevè da Don Garzìa suo fratello una grave ferita in una coscia, per la quale dopo cinque giorni, a Livorno ove era stato trasportato finì di vivere. Avvertasi bene che circa a questo avvenimento i Cronisti discordano solo in ciò, che alcuni asseriscono che solo per casuale combinazione ebbe Don Garzìa la sventura di ferire il fratello, mentre altri sostengono che ciò avvenne a bella posta, per inimicizia e rivalità, che regnava tra

due principi, e per la quale erano venuti in contesa a cagione d'un capriolo, che ciascuno d'essi pretendeva avere ucciso. Cosimo, che al primo avviso del tristo caso erasi recato a Livorno, inconsolabile per la perdita del suo diletto figlio, e pieno di maltalento contro l'odiato Don Garzìa a Pisa fè ritorno. Per alcuni giorni si tenne questi nascosto allo sdegno paterno; e mostrandosi Cosimo in appresso alquanto calmato, in compagnia della madre, che lo incoraggiva si gettò in ginocchioni al Genitore, dimandandoli a calde lagrime perdono della morte del fratello. Inflessibile Cosimo alle umiliazioni, e discolpe del figlio, non chè alle voci supplichevoli della sposa, sentendosi viepiù accendere di sdegno, cavato un pugnale che sempre al suo fianco tenèa, barbaramente trafisse l' infelice Giovinetto che poco tempo dopo fra le braccia dell'inconsolabile madre spirò. Dodici giorni appresso, cioè il 16. dicembre Donna Eleonora lo seguì, per il dispiacere di essere restata priva in sì breve spazio di tempo dei due suoi più cari figli, e il pubblico attribuì non a una epidemìa, ma a una causa violenta, come l' esposta, la morte dei due figli di Cosimo.

(27) Monastero nuovo; per la di cui fabbricazione fù nel dì 27. luglio del 1563. posta la prima pietra dall' Arcivescevo Altoviti, fù edificato da donna Eleonora di Toledo moglie del Duca Cosimo I., la quale volendo imitare il marito che due anni addietro avea instituito l'ordine dei Cavalieri di Santo Stefano, fondò sotto la stessa regola un Monastero di Gentildonne, le quali prima di essere ammesse doveano fare le provanze della Nobiltà nel modo che lo facevano i Cavalieri; e quantunque nel 1562. fosse morta la detta Eleonora, pure lasciò nel testamento abbastanza di fondi perchè fusse tal sua volontà eseguita, che sotto gli auspicj di Cosimo, e quindi del successore fù appieno ultimata. Per tale fondazione fù scelto il luogo a mezzo via della scala

sulle case e terreno degli Acciaiuoli, aggiungendovi per maggior comodo delle monache quella parte di fabbrica contigua al Convento di S. Maria Novella nobilitata dà' Pontefici, da Imperatori e Principi: che in varj tempi l'abitarono. Questo Monastero è attualmente cangiato in un luogo di educazione per Nobili . e oneste fanciulle sotto la speciale protezione delle LL. AA. II. i Sovrani di Toscana, i quali nulla hanno omesso per renderlo sontuoso, e per organizzarvi una educazione che non sapesse punto di Monastica.

(28) La famosa battaglia di Moncontourè dettagliatamente descritta nel libro V. delle Guerre Civili di Francia da *Enrico Caterino Davila*, di cui fedelmente quì riporto un estratto. La mattina dei tre ottobre, due ore dopo la levata del sole le artiglierie dell'ammiraglio cominciarono a fulminare i Cattolici, e rispondendo questi subitamente a tale invito fu tutta la campagna ripiena di terrore, e di strage; perchè si azzuffarono gli uomini con tanto valore, e accanimento, che per molte ore incerta fù la vittoria. Ma avendo la cavallerìa reale rotta quella degli Ugonotti, essendo rimasto ferito nella mascella l'Ammiraglio, unitamente ai Principi, e a varj altri signori scortati da trecento scelti Cavalieri si diresse verso Paternè. Nassau, e il Conte Volrado alla testa di due mila combattenti si ritirarono con costanza e bravura, e contrastando il terreno a palmo a palmo giunsero sulla sera al medesimo luogo. Il rimanente dell'esercito si dissipò senza ordine alcuno, meno che fù dato quartiere a un corpo di tremila Francesi, il quale essendo stato circondato, e avendo deposte le armi, chiedeva supplichevole la vita. Persero gli Ugonotti in questa battaglia tutto il bagaglio, tutta la Cassa, e tutte le artiglierie e munizioni con duecento insegne, ventisette delle quali il Conte di S. Fiora mandò a Roma, per esser poste qual trofeo in S. Giovanni Laterano. Il nu-

mero dei morti dalla parte dei Francesi Cattolici fù poco più di 400. persone, e degli Ugonotti la perdita ascese a circa diecimila. Una tale sproporzione, dopo una vittoria si contrastata sembra improbabile, onde rimetto alla saviezza del lettore il farci le convenienti detrazioni. Il vero si è, che la battaglia fù perduta per gli Ugonotti, i quali per questo non si avvilirono, ma anzi vie più forti comparvero in seguito alla tenzone, come dalle istorie suddette chiunque può rilevare.

(29) Fortezza di San Martino: è situata quasi nel mezzo della pianura del Mugello sopra un alto monte da tre bande isolato, essendo solamente unito alla montagna dalla parte di mezzo giorno. E' dagli altri lati quasi da per tutto circondata dal fiume Sieve a riserva di quel piccolo tratto di strada, che passa per mezzo del Castello di S. Piero a Sieve.

In cima a detto monte vien narrato che vi fosse anticamente un Castelletto a uso di rocca, forse appartenente alla famiglia Medici. Ivi ancora dicono che vi fosse una Chiesa dedicata al vescovo S. Martino, da cui prese quel nome, che tuttora ritiene. Hà la medesima più di un miglio di circuito. Nel posto più elevato di essa vi è un fortilizio detto il Cavaliere a Cavallo, sopra del quale tra il piano di un baluardo chiamato S. Pietro, e di un altro detto della scoperta vi è situato un forte castello formato con cinque piccoli baluardi, dentro del quale vi sono i Quartieri pel Comandante, pel Cappellano, e per i soldati. Era in allora corredato di cisterne, di mulini a vento e di magazzini. Attualmente serve per abitazione a varj pigionali, essendo stata del tutto disarmata, e conosciuta inutile, sebbene in poco tempo potesse essere rimessa nel primiero stato, e sarebbe capace di fare una buona difesa, e una valida resistenza.

INDICE

AL TOMO UNDECIMO

DELL' ISTORIE DELL' AMMIRATO

Acciauoli Marcello Senatore 297.

Adam Centurione 128.

Aiuola, Villa de Bellanti presa 6.

Alamanni Niccolò mandato di Francia con la nuova della pace 306 Vincenzo ambasciadore 313.

Albizi Girolamo 16 e 18 Antonio 278 e 290 Luca Senatore 324.

Aldobrandini Giorgio 40.

Alì generale dell' Armata Turca 331.

Aldobrandeschi famiglia 248.

D' Alife (Conte) in prigione 242 strangolato 243.

D' Alto Conte Romano, al Governo di Lucignano 87 fugge 89.

Alto pascio, preso dallo Strozzi 40.

Altoviti Bindo, suoi beni confiscati 97 li rihà 245 Antonio Arcivescovo, muore 358 Luigi Senatore 359.

D' Alva Duca viene in Italia 116 Comandante Spagnuolo 125 a Pisa 155 prende possesso di molte

stalla ivi, Carlo, Legato del Papa alle nozze di Don Francesco de Medici 297 Federigo 281.
ombaglino d' Arezzo, piglia le Serre 32 a guardia del Monistero 66.
Bonelli Michele, porta al Duca Cosimo la Bolla di Gran-Duca 318.
Boni Andrea 55.
Bono Giuseppe, ingegnere 357.
Bonsi Domenico senatore 308.
Borgo Sansepolcro 306.
Da Brescia Turchetto, Capitano fatto prigione 88.
Breton, segretario del Re di Francia in Italia 130.
Brisac maresciallo Francese in Piemonte, ha vittoria 117 espugna Casale 128 sue altre vittorie 179.
Bulgarini Paride, ambasciatore dei Senesi a Cosimo 179.
Buonaccorsi Guglielmo, tesoriere del Re di Francia 231
Buonaguisi Cristofano, morto nella battaglia navale 334
Buonarroti Michelagnolo, sue lodi 294.
Buoncompagni Ugo Cardinale fatto Papa, e detto Gregorio XIII 340.
Buoninsegni Gismondo, ambasciadore dei Senesi al Duca Cosimo 179.
Di Burgos Cardinale 148.
Buriano preso 27.

C.

Del Caccia Alessandro Commessario 42 Giovanbatista ambasciatore 319.
Calafati Inglesco a guardia di Soana 277.
alcagnini Conte Teofilo 17 e 29 fatto prigione a Cascina 39.
Camoiani Nofri, Capitano di giustizia a Siena 173.
Canigiani Bernardo Senatore 313.
Cantelmi di popoli 75.
Capece Martino, fatto morire tra tormenti 236.
Capitolazione di Siena 131.
Capponi Luigi Senatore 304 Piero, senatore 298, e 313 Francesco senatore 337.

Caprona 96.
Di Capua Priore, fratello di Piero Strozzi 135.
Caraffa Giovan Pietro Cardinale, fatto Papa 138 Giovanni Alfonso, Conte di Montorio 145 Carlo Cardinale ivi, Giovanni, fatto Duca di Palliano 146 Capitano Generale di Santa Chiesa ivi, Antonio Marchese di Montebello 146 va in Francia 153 al Vicerè 160 torna di Francia 162 a Venezia 167 Legato in Francia 183 Diomede, Cardinale 217.
Caraffi, di mala fede 181 rovinati presso il Papa 215 esiliati 216, e 217 processati 242 loro cattiva fine 243 e segg.
Caragiali, Corsaro 307.

CARDINALI

Borromeo Carlo 246.
Trivulzi 183.
Reginardo Polo 146.
Morone ivi.
Di Burgos, o di Mendozza 148.
Di Lorena 155.
Di Bellay 116.
Di Trento 163.
Di Santa Fiora. 182.
Vitelli ivi.
De Medici Giovanni 245.
Buoncompagni V. *Buoncompagni*.
Caraffa Alfonso, assoluto dopo la morte 244.
Farnese 232.
di Santa Prisca 228.
Strozzi, benchè ribelle, riha i beni confiscati 245.
D'Armagnac 116.
Di Toledo 145.
Caraffa Carlo, assoluto dopo morte 244.
Caraffa Diomede 217.
Di Ferrara non ammette la patente del Re a Piero Strozzi in Italia 36 figura che fa 129.

Pacecco 128.
Mignanello 30.

Di Cardinale Don Lionardo 276.
Di Cardine Leonardo, prigione 242 strangolato ivi.
Cardona Don Giovanni, generale delle galee di Sicilia 311, e 352.
Carducci Bartolommeo prigione 297.
Carlo V. Imperatore, dichiara suo figlio Filippo Rè di Napoli, e Duca di Milano 147 renunzia altri stati a Filippo 147 renunzia la Spagna 151 renunzia l'Impero 161 si ritira in un convento ivi muore 168.
Carnesecchi Piero 304 Pier Francesco senatore 336.
Carne d'Asino mangiata in Siena 109.
Carno Edoardo ambasciatore d'Inghilterra al Papa 210
Da Carpi Duca di Palliano scannato 278.
Della Casa Monsignore ribelle Fiorentino 143.
Casale di Piamonte 128.
Casole espugnato dal Gonzaga 123.
Casore 96.
Castelsalsi saccheggiato dallo Strozzi 38.
Da Castello Paolo 68 Conte Giovanpaolo 297.
Castiglion Fiorentino 69.
Castro 141.
Cavalcanti Baccio eletto Commissario di Francia 124 Si salva dalle mani di Cosimo 132 Astoldo 232 Baccio congiurato 233 Francesco 236 Astolfo decapitato 239 Francesco ucciso 240 Batista senatore 307.
Cavalieri di Santo Stefano, lor principio 262 e segg.
Cecina in Valdinievole 96.
Cervini Marcello 138 eletto Papa ivi muore ivi.
La Chapelle, comandante di Portercole 136.
Chiaramonte, colonnello Francese morto 88.
Chiocciola presa 9.
Chiusi 10.
Cibo marchese di Massa 174 mandato a Bologna 299.
Cini Giovanbatista ambasciatore 319.
Città del Sole, suo principio, V. *Terra del Sole.*

Città di Castello 79.
Civitella si difende 67, e 78.
Clemente VII. Papa 145.
Coccone capitano prigione 7.
Colle delle donne 83.
Colonia 248.
Colonna Prospero 59, e 68 Mario 60, e 65 Marcantonio 145, e 146 Cammillo, e Ascanio ivi, marcia verso Roma 180 contumace del Papa 183.
Commendator di Castiglia, luogotente di Don Giovanni d'Austria 314.
Commendone Francesco, spedito a Venezia 167.
Cometa spaventa gl' Italiani 158.
Concilio Generale 241 Nazionale 247 di Trento riaperto 248 termine del medesimo 287.
Concini Bartolommeo, segretario del Duca Cosimo 126 spedito a Napoli fà naufragio 171 messo in prigione a Roma è tormentato ivi, a Siena 173 propone un lotto 177 a Roma per il Conclave 230 Spedito al Papa Pio IV 289 legge la Bolla del titolo di Gran-Duca di Toscana 319 spedito all' Imperatore 325, e 326.
Congiura, per avvelenare Cosimo de Medici 162 contro i Francesi a Grosseto e Montalcino 163 è scoperta 164 di Pandolfo Pucci e altri contro Cosimo 230 e segg.
Contestabile di Francia geloso dello Strozzi 116.
Conti Guidi Giovan Francesco di Bagno 10 si salia a Montepulciano 17 a Prato con genti 45 mandato alla Corte dell' Imperatore 298 in Spagna 315.
Corbinelli Bernardino 232 in prigione 236 morto in Francia 240.
Corboli Ser Lorenzo Criminalista 224 processa i congiurati di Cosimo 236, è segg. ricompensato dal Duca 240.
Della Cornia Ascanio generale della fanteria del Duca Cosimo 7 si arrende 19 contumace del Papa 183.
Corsi Simone, ambasciatore 302.
Cortona si fortifica 148.

Corvara Clemente, prende il comando dei Francesi 86 è ferito 88 muore ivi.
Cosimo de Medici V. *De Medici Cosimo*.
Costanza 248.
Da Crevalcuore Ferdinando 52.
Cozzile 96.
Crevoli 123 preso dai Francesi 141.
Cupola del Duomo offesa da un fulmine 188.
Cuna 61.
Da Cutigliana Santaccio, suo trattato in Chiusi 8.

D.

Da Diacciato Benedetto 41.
Dini Piero, senatore 337.
Doria Andrea 60 a Genova 209.
Dovara Luigi 35 ha il comando delle genti per l' impresa di Roma 309 Federigo 38.
Dragut Corsaro Turco a Costantinopoli 116 a Piombino 141 all' Elba ivi, in Corsica 142.
Duca d' Angiò eletto Re di Polonia 356.
Duca di Sessa và con galee per essere in armata 355.

E.

Ebrei perseguitati da Paolo IV. 154.
Elba isola 141.
Eliopoli, V. *Terra del sole*.
Elisabetta Regina d' Inghilterra 209 si dirige al Papa 210 riceve una mala risposta ivi diventa protestante 210 e segg.
Enrico II. Rè di Francia è spergiuro 155 e 156 muore 211 e 212.
Esercito dei Ducali 83 dello Strozzi ivi, come situati a Masciano 84 Francese s' imbarca 183.
D' Este Francesco, al comando di Montalcino 191.

F.

Di Fabiano Nastagio, dà la rocca di Monte-Carlo allo Strozzi 42.
Da Fabbriano Cammillo 324.
Della Faggiuola Uguccione 94.
Famagosta perduta 330.
Fame in Siena 122.
Farnese Ottavio, ribà Piacenza 160 alleato della Spagna 161 generale 184 Principe di Parma in armata ha la cura di espugnar Navarino.
Federigo I. Imperatore 248.
Ferdinando figlio del Duca di Firenze fatto Cardinale va a Roma.
Ferdinando Imperatore muore
Da Fermo Saporoso 7 Concetto Vincò 40 Federigo a guardia di Asciano 34 ferito 66.
Di Ferrara Duca istiga i Senesi contro Cosimo 119 minaccia Guastalla 179 oppresso dagli Spagnuoli 184 ricorre a Cosimo ivi, chiede pace 185 Alfonso II sposa Lucrezia de' Medici 246.
Figheroa Don Giovanni Comandante in Milano 172 a Siena 178.
Da Filicaia Sandrino Alamanno Senatore
Filippo II Re d' Inghilterra 116 Re di Spagna 151.
Finocchi Lodovico 96.
Di Santa Fiora Conte Sforza a Montalcino 183 Cardinale, plenipotenziario del Papa 182.
Di Santa Fiora famiglia 249.
Fiorentini di Lione, loro doni al Re di Francia 181.
Da Fivizzano Lucchino ricupera l' osservanza 51 e 65.
Foiano 79.
Di Foreaux Signore concede genti allo Strozzi 43.
Forquelvaux Monsignore, prigioniero 88.
Foscherari Egidio Vescovo di Modena in Castel Sant'Angelo 147 liberato 242.
Francesco Principe di Firenze va a Roma 276 va in Spagna 280 differenze col Principe di Parma 284

torna a Firenze 287 ha il governo dal Duca suo padre 290 va in Alemagna a visitar la sposa 299 soccorre l' Imperatore 302 non da orecchio al figlio di Sanpiero Corso 306 presta denari alla Francia 307 manda ambasciatori in Francia e in Spagna 313 manda a visitare il cognato a Genova 314 aiuta la Francia 316.

Francesi rotti a Marciano 87 passano il Tronto 179 rotti a San Quintino 181.

Di Francia Re Enrico II. sua lettera in Roma 54 favorisce Maria Stuarda 210 sua morte 211, e 212 Carlo IX da il primo il titolo di Gran-Duca a Cosimo 318 manda al Gran-Duca il Fregoso 324 Regina Caterina chiede soccorso al Gran-Duca 306.

Franciotti Niccolò 42.

Fregosi Aurelio 8, e 11 va con lo Strozzi 35, e 61 ambasciatore all' Imperatore 283 con genti in Alemagna 302, e 311 ambasciatore 318 all' armata 357.

Fuorusciti di Firenze fanno concorrere i mercanti contro al principe 57.

G

Gaddi Niccolò ambasciatore 319.

Da Gagliano Don Guido 17 a guardia delle serre 68.

Di Gaiazzo Conte, prigioniero 88.

Galee da corso, se ne perdono cinque 315.

Galeone, Fenice del Gran-Duca 343, e 351.

Galli 128.

Gambaso Capitano Francese morto 88.

Genovesi attendono alla Corsica 116 si dolgono del Duca Cosimo 293.

Geremia prete 215, e seg.

Di Ghaio Giovanni capitano Francese, ferito e prigioniero 88.

Giacomini Lorenzo 304.

Gianfigliazzi Bongianni commissario d' Arezzo 45 ambasciatore al Papa 214 215, e 304 Luigi, senatore 337 Alessandro, senatore 358.

Girolami Giuliano prigione 238 nella torre di Volterra 239.
Giugni Batista 18 Giovan Francesco ribelle, ucciso 144.
Giulio III. Papa 117 muore 132.
Gonzaga Carlo 19 26 42, e 52 Don Ferrante richiamato a Madrid 117 espugna Casole e Massa 123 comandante supremo di Cosimo in Valdinievole 93 dà il Sacco a Montecatini ivi.
Goracci Salvestro 305.
Grancia presa 33.
Grandeville capitano Francese, morto 88.
Gravezze a Roma 153.
Graziani 307.
Gregorio XIII. Papa 340.
Grifoni Ugolino Maestro Generale dei Cavalieri d'Altopascio 173, e 174.
Grosseto fortificato dallo Strozzi 124.
Guadagni Iacopo senatore 279 Piero fatto prigione a Malta 297.
Guasconi Giovacchino 40, e 51 Lorenzo 295.
Di Guastalla Duca 247.
Guerra tra Francia e Spagna 168, e 169 di Malta 296.
Guevara a Montalcino 219.
Guicciardini Agnolo Senatore 298 Ambasciatore 304, 319 Lorenzo senatore 342.
De Guidi conte: V. *da Bagno.*
Di Guisa Duca 160 in Italia 168 negli Abruzzi 179. si ritira nella Marca ivi; ingiuria il Caraffa ivi; richiamato in Francia 181.

I

Iacopo Romano 35.
Incendio in Pisa 187.
Indice de libri proibiti 220 sue resultanze 221.

L

Lansac ambasciatore Francese prigioniero 98.
Larciano 96.

Laterina Saccheggiata 68.
Lautrech si perde coll'armata 179.
Lecceto s' arrende 20.
Lega tra il Papa, Spagna e Venezia 327.
Legge contro i Sicarj 223 contro a chi leva gli stemmi dalle fabbriche di Firenze 338.
De Libri Lorenzo prigione 238 liberato 239.
Libri proibiti abbruciati 221, e 222.
Lioni Carlo, morto nella battaglia navale 334.
Di Lorena Cardinale tradisce il Papa 155 Carlo Duca sue nozze 211. il Cardinale passa da Firenze 285.
Lottini segretario a Roma 229.
Lucca invitata dal Rè di Spagna ad allearsi seco 184.
Lucchesi si scusano col Duca Cosimo 41 odiati da Paolo IV. 185. contendono co' Barghigiani 303.
Lucignanesi spediscono deputati al Marignano 90.
Lucignano 80, e 81 si rende al Marignano 91 riceve guarnigione Ducale ivi.
Della Luna don Giovanni costretto a partire 40 arriva a Pisa 49 sua viltà 50 arriva a Siena 52 li muore il cavallo 81.

M

Machiavelli Benedetto senatore 282 Piero 290.
Macigni Antonio, mandato in Fiandra 344.
Del Magnale Giannozzo morto nella battaglia navale 334.
Malatesti Leonida 27 Iacopo alla guardia di Piombino 33.
Malegonnelle Antonio senatore 324.
Malta, sua guerra 297.
Manonne Capitano Francese, ferito e prigioniero 88.
Marchese di Santa Croce comanda alle galee di Napoli 351 ne piglia una del Turco 352.
Marchese del Monte Santa Maria, Piero 7. a guardia del forte di Cancellia 66.
Marciano 80, e 81.
Marcello II. Papa 132 muore 138.
Maria Regina d'Ungheria 147.
Maria Stuarda 210.

Maria Regina d'Inghilterra sposa Filippo di Spagna 116 propone il Congresso 140 sposa 147.

Marigliac Carlo, Arcivescovo di Vienna a Roma 170.

Marignano (Marchese di) piglia Castiglioncello, e altri luoghi 22 che si faccia a buona guerra 29, e 37 parte d'intorno a Siena 40 a Empoli 41 a Pescia 42 parte di Pescia 45 passa Arno 48 alloggia intorno a Montaione 51 si ritira da Porta Romana 62 fortifica il poggio di Vico 63 seguita lo Strozzi 64 suo carattere 77 di male umore col Duca Cosimo 78 suo esercito 83 arringa i soldati 84 vince la battaglia 87, e segg. prende Lucignano 90 a Firenze 97 scrive alla Repubblica di Siena 100 ne hà risposta 102 hà lettera dallo Strozzi 110. risponde 111 altra replica 113 assedia Portercole 135 Cammillo suo figliuolo bastardo 246.

Marignez Don Giovanni 97 sotto Siena 126.

Marliano 94.

Martelli Guglielmo e Pandolfo 45 Baccio Capitano di mare 281 Cammilla, moglie del Duca Cosimo 324 Federigo morto in guerra 335.

Masini Raffaello 340.

Massa in maremma espugnata dal Gonzaga 123.

Massa di Valdinievole 96.

Maumet Celibì prigione 306.

Mazzinghi Luigi Senatore 315.

De Medici Iacopo Commessario 18 Giuliano fugge a Civitavecchia 136 rihà i beni 245 Lorenzo 232 prigione 236 Francesco in prigione ivi.

De Medici Gio. Angelo Cardinale a Bagni di Lucca 220 Arcivescovo di Milano 229 eletto Papa 241.

De Medici Gio. Giacomo; V. *Marignano.*

De Medici Asdrubale morto a Malta 295 Benedetto và a Bologna 298 Francesco senatore 324 Tommaso 334 Alamanno, senatore 337 Alessandro 339 Carlo, senatore 368.

Medici Cosimo richiama di Corsica Chiappino Vitelli 6. conduce il conte di Santafiora 17 conforta il Marignano a combattere 26 vuol condurre il Duca di Parma alla parte spagnuola 27 manda genti a S. Casciano

e a Empoli 39 sospetta del Marignano 78 sua letizia per la vittoria di Marciano 92 si lagna co' Svizzeri ivi scrive ai Senesi 106 ne hà risposta 107 dà ordini severi sotto Siena 109 e segg. insidia lo Strozzi 120 crudele co' Senesi 123 manda Ambasciatore al Papa 144 come è chiamato dal Papa 145 compreso nella tregua 152 scuopre le congiure 158 a Montecatini 165 al possesso di Siena 172 e segg. sue imposizioni 176 proposto il matrimonio di sua figlia col Caraffa 183 aiuta gli Spagnuoli 184 gli muore una figlia 188 ciarle per la morte 189 pace col Turco 190 suoi progetti a Filippo II. 192 perdona ai Montalcinesi 219, e 220 paga i debiti 222 fabbrica fortezze ivi perdona ai fuorusciti 223 abbellisce la città 226 raduna truppe a Castrocaro 228 sue brighe al Conclave 229 Francesco suo figlio 236 sposa donna Lucrezia al Duca di Ferrara 246 urta con gli ecclesiastici 251 è donato dal Papa 253 istituisce l' ordine di S. Stefano 254, e 276 rimette in Pitigliano il conte Francesco 277 manda al Concilio 280 manda suo figlio in Spagna ivi; presta denari alla Francia 281 dona al Papa due galee, e manda le sue contro a Corsali ivi; morte di due suoi figli, e della moglie 282 Ferdinando suo figlio Cardinale 283 ricupera Soana 284 manda in Spagna per suo figlio 285 suoi ricordi e offerte al Rè di Spagna 286 sue galee si perdono 287 dà il governo a suo figlio Francesco, e fà generale di mare il Principe di Piombino 290 principia la città del Sole e il sasso di Simone 292 prospetto delle entrate 293 ottiene il Cappello per il Niccolini 295 prede in mare 296 soccorre Malta 297 Ferdinando suo figlio va a Roma, e soccorre l' Imperatore ivi; marita suo figlio Francesco con la figlia dell' Imperatore 298 riceve la sposa al Poggio 299 da denari a Malta 300 s' accorda col Papa per i fuorusciti 302 manda a Spagna le sue galee da denari a Francia 305 spedizione a Bona 308. hà titolo di Gran-Duca 319 a Roma è incoronato 321 fedele a Spagna e all' Imperatore 323 dà tre galee alla religione di S. Stefano 324 apre l' Ar-

chivio ivi, piglia la seconda moglie 325 esibisce aiuti ai Veneziani 326 manda il Concino in Alemagnà 327 munisce le frontiere ivi, da dodici galee al Papa per l'armata 328 manda ambasciatori a rallegrarsi della vittoria 336 presta il galeon Fenice ai Rè di Spagna e acconcia altri legni 339 dà undici galee al Papa per l'armata 340 manda il Vaina appresso a Don Giovanni 343 soccorre in Fiandra il Duca d'Alva 345 manda due galeazze all'armata 358 vi manda Aurelio Fregoso con una galea 363 fà generale delle sue galee Don Pietro suo figlio 366 manda sei Galee all'impresa di Tunis 367 si rallegra con Francia del Regno di Pollonia 368 muore 369.

Di Mendozza Cardinale governa assai male Siena 148 Don Diego 149 Don Rodrigo 351.

Mercanti Fiorentini somministrano denari a favor de Francesi 25.

Metmorancì Anna, prigioniero 181.

Del Milanese Ricciardo 232 prigione 236 in mano dei Turchi 239.

Minerbetti Bernardo Vescovo di Arezzo testimone a Siena 173.

Monastero Nuovo.

Monluc comandante Francese in Siena 122 seduce i Senesi 129 parte di Siena 133 al governo di Montalcino 164 sua legge Severa 191 è richiamato in Francia ivi.

Monsumanno 94.

Montaione 52.

Montalcinesi ricorrono a Cosimo 219.

Montalcino fatto repubblica 134 in potere di Cosimo 219

Da Montauto Federigo 24, e 25 ha la cura del Forte di Camullìa 37 comandante per il Duca Cosimo in Siena 178 mandato al Papa 287 Francesco và in Spagna 293 Ottavio morto in Francia 317.

Da Montebenichi capitano Goro 110.

Del Monte Fabiano 120 Balduino scuoprè la congiura a Cosimo 232 Fabiano muore in Francia 316.

Monte dei nove 129.

Montecarlo preso dallo Strozzi 41, e 56.
Montecatini di Valdinievole 53 capitola 293 è saccheggiato ivi, smantellato 95 arso l' archivio 96.
Da Montedoglio Conte 68.
Montereggioni 98 si arrende a Cosimo 99.
Montevettolini 96.
Montepulciano fatto città 275.
Monteroni si arrende 61.
Morano Bartolommeo capitano Francese prigioniero 88.
Morelli Giovanni Senatore 337.
Mori di Granata si sollevano 313.
Morone Giovanni Cardinale 146 dichiarato innocente 241
Moti di Francia, e di Fiandra 341.

N.

Nasi Francesco in prigione 239.
Nassau Principe d' Oranges e Conte Lodovico 342.
Navarrino 348.
Del Nero Agostino Senatore 293.
Niccolini Angelo plenipotenziario di Cosimo a Siena 133
Consigliere 173 Luogotenente a Siena 178 a Montalcino 219 fatto Cardinale 295 Piero senatore 294.
De Nobili Cavaliere Lionardo in prigione 236 ambasciatore 319 Donato ambasciatore ivi.
Nobili da Montepulciano Vincenzo 25, e 30 dà il guasto in Valdichiana 33.
Nozze del Principe Francesco con Giovanna d'Austria 301
Nuti Ambrogio ambasciatore al Papa Giulio III. 130.

O.

Oddi Marcantonio alla guardia di Barga 44.
Odiscalco Nunzio del Papa 340.
Orbetello 138.
Ordine dell' armata Cristiana contro quella del Turco 349.
Orlandini Piero Senatore 313 Bartolommeo Senatore 359.
Orsini famiglia 248 Bertoldo Conte di Pitigliano 249

Niccola arresta il Conte Giovanfrancesco suo padre 249 compreso fra gli alleati della Francia ivi carattere di Niccola 250 Alessandro suo figlio ivi Carlo alla difesa di Foiano 79 ucciso 80 Paolo, ferito e prigioniero 88 Paolo Giordano spedito dal Papa al Duca Cosimo ivi Giovanfrancesco rimesso dal Duca Cosimo in Pitigliano 276 suoi figli in discordia 306 Carlotto 17 28, e 37 Niccolò cacciato da Pitigliano 277 Piero 19 Paolo Giordano piglia moglie 7 a Trento a ricevere la principessa Giovanna 298 generale della fanteria del Papa 339 Troilo, mandato in Francia dal Granduca 319 325, e 357.
Osorio Francesco 42.
Ottavanti Domenico fatto prigione 39.

P.

Pace a Cavi col Papa 182 tra il Duca di Firenze e la Francia 212.
Pacecco Cardinale risponde al Papa 214 Don Francesco 276.
Pagoli Alessandro 69.
Pallentieri fiscale di Roma decapitato 244.
Di Palliano Duca decapitato 243 dichiarato innocente 244
Palestrina si arrende al Vicerè 149.
Panciatichi Bartolommeo Senatore 309.
Panni fabbricati in Firenze 224, e segg.
Pandolfini Pier Filippo ambasciatore del Duca Cosimo all' Imperatore 235.
Paolo III. 139, e 145.
Paolo IV. Papa 138 chiede la pace 182 suo carattere 185 sua imprudenza 210 muore 226 come detestato 227.
Passacalò sua viltà. 288
Da Pavìa Galeazzo 14.
Della Penna Ercole 10.
Penaria in Siena 109.
Pertau generale di terrra del Turco 331.
Da Perugia Piergentile alla guardia di Scarlino 56.

Pescia si dà a Piero Strozzi 45.
Da Pescia Giovanni 19.
Petrucci, Ambasciatore in Francia 310, e 346.
Piccolomini Enea Duca d'Amalfi 26 Scipione morto in Francia 316.
Pichi Lattanzio 68.
Pico Giovan Tommaso Conte della Mirandola 26, e 42.
Pietra Conte Clemente 66, e 298 và a Barcellona 325 ambasciadore 336.
Della Pieve Brizio 69.
Pignone preso da Francia 290.
Pio IV Papa 241 ordina l'arresto, e processo dei Caraffi 242 fa Cardinale Giovanni de Medici 245 da il primo luogo in Cappella alla Francia 291 muore 302.
Pio V. 244 concorre alla fabbrica della fortezza di Malta 300 arbitro tra Firenze e Lucca per i confini 306 concede al Duca Cosimo condannati al remo delli Stati ecclesiastici 317 dà il titolo di Gran Duca di Toscana a Cosimo 318 L'incorona 322 muore 329.
Piogge in Firenze 187, e segg.
Piombino 99 100, e 141.
Pitiglianesi: si danno al Duca Cosimo 277.
Pitigliano 141.
Pitti Iacopo Senatore 314, e 340.
Poggio di Santa Cecilia 35.
Di Polizia Conte Rados 30.
Pollonia Regna da chi fondato 356.
Pontadera mura Spianate 52, e 96.
Pontefice si dispone alla guerra 152 alleato dei Turchi 153.
Pontemurato 79.
Ponti rovinati in Firenze 186.
Popolo Romano insorge 226 suoi eccessi 227.
Populonia si difende da Turchi 141.
Portercole fortificato 124.
Portoferraio minacciato da Turchi 141.
Pozzinardi Bastiano 66.

Precedenze 279. 282, e 287.
Presidj cosa sieno 175.
Pucci Pandolfo, congiura 230. Ruberto di lui padre ivi. Puccio 232. prigione 238 Pandolfo impiccato 239 Puccio decapitato 240. Giovanpaolo Senatore 282. ambasciatore 303. Lorenzo Senatore 324.
Puccini Bernardo Commessario di Sarteano, preposto alla fabbrica di Lucignano 148. Giovanmaria morto in battaglia 334.

Q.

Quistelli Antonio fiscale di Cosimo 173.

R.

Rasponi Lodovico 18.
Ratisbona 248.
Reginaldo Polo Cardinale e Arcivescovo 146.
Da Ricasoli Giulio ambasciatore 290. Senatore 293. Filippo Senatore 337. Gio Batista vescovo di Cortona 170 come chiamato 171.
Ricci da Montepulciano Giovanni Cardinale 276.
Ribelli Fiorentini consegnati al Bargello 88. a Livorno 136.
Ridolfi Vincenzo Commessario del Duca Cosimo a Montecatini 94. Lodovico Senatore 282. Lucantonio Senatore 324.
Ridolfo I Imperatore 249.
Da Rieti Marcantonio alla guardia di Piombino 60.
Rigi 307
Rinuccini Domenico fatto prigione 26, e 311.
De la Rochette Capitano Antonio a Lucignano 87. fugge 89.
Rondinini Andrea 43.
Rondorcho luogotenente dei Tedeschi morto 88.
Rosignano 96.
Rospigliosi Bati 9.

Rossermini Simone comanda sei galee Toscane a Tanis 355.
Rossi Sigismondo alla corte dell'imperatore 298 in Spagna 325.
Del Rosso fra Paolo a Firenze in prigione 234 confessa il falso 235.
Della Rovere Giulio 217 Principe d' Urbino in armata 329.
Rucellai Brancazio 46, e 53 Francesco 310.
Ruij Gomez ministro del Rè di Spagna 157.
Rustici Marabotto Senatore 358.

S.

Sacchetti Filippo impiccato 240.
San Felice Tommaso Vescovo della Cava 147.
Salviati Lotto Senatore 293. Filippo Senatore 337. Vescovo Salviati, poi Cardinale 336.
Calutati Antonio morto nella battaglia navale 334,
Sanpiero Corso ribella la Corsica, e ricorre al Duca Cosimo 284.
Sanseverini Ferrante priucipe di Salerno, unito co'Turchi 27.
Santa Colomba 10.
Santi Lione 44, 49, e 66.
San Vivaldo Convento 51.
Sasso di Simone fortezza 294.
Di Sassonia Duca Augusto 344.
Sastro Ernando 23, e 42.
Savelli Federigo 26, e 38. Giovanni ivi Onorio 60.
Di Savoia Duca: istiga i Senesi contro Cosimo 119 Emanuelle Filiberto sue nozze 211. arbitro tra Firenze e Ferrara per i confini 303. hà tre galee all'armata 329.
Scannagallo 83.
Scarlino si rende al Duca di Somma 56.
Scirocco Corsale 331.
Scolari di Pisa armati per difendere la città 38.
Scopeto preso 10.

Segna si arrende al Vicerè 149, e 150.
Selvaggi Antonmaria alla guardia di Prato 45.
Di Selves Ambasciatore Francese a Venezia in Siena 109.
Senesi fanno danni in quel di Montepulciano 6. fanno un incamiciata 28. infuriati contro i Francesi 97, e 98. fanno delle sortite, e sono respinti 99.
Serraglio luogotenente di Sanpiero Corso prigione 88.
Serristori Averardo ambasciatore 54, e 302. Lodovico Senatore 304.
Sforza Conte di Santafiora 25. 30, e 45. a Firenze 66. Mario 17. prigione col fratello 69. a Genova 313. in Francia con genti 316. Paolo 22. Alessandro prende due Galee 145. Carlo ivi. Guido Ascanio Cardinale ivi.
Da Siena Calloccio 317.
Siena 77. manda fuori le bocche inutili 97. Risponde al Marignano 102. al Duca Cosimo 107. sua popolazione 190.
Soderini Tommaso: dei quarantotto 280.
Da Sommaia Pier francesco morto a Malta
Di Somma Duca 26.
Sospensione d'armi in Valdichiana 59.
Soranzo Provveditore 342.
Soubise Generale Francese 135. ricusa di riconoscere la tregua 154.
Spagnuoli si danno alla fuga 86.
Spannocchi Ambrogio Ambasciatore di Siena a Cosimo 179.
Spini Cristofano Senatore 307.
Spinoli Ettore, comanda alle galee di Genova 330.
Stanchino porta in Roma lettere di Francia 55.
Strozzi Filippo 77. Piero manda genti per il trattato di Chiusi 9. richiama le genti di Valdichiana 18 fortifica il Munistero 20. assalta le trincee. 22. fà impiccare quattro Spagnuoli 28. porte da Siena. 35. và verso Pisa 40. passa Arno a Calcinaia 41. a Pescia 47. ripassa Arno 49. a San Vivaldo 51. si ritira verso la maremma 57. entra in Siena 62. muta alloggiamento 65. luogotenente del Rè di Francia in Italia 77. suo carattere 68. batte Foiano 79. lo prende ivi; lo da in preda al sacco, e al fuoco ivi;

parla ai soldati 86. ferito 88. a Luoignano 87 introduce soccorso in Siena 109. Scrive al Marignano 110. ne ha risposta 111. altra lettera 113. riceve il diploma di Maresciallo di Francia 115. insidia la vita di Cosimo 120. sorte di nascosto da Siena 121. seduce i Senesi 129. difende Portercole 135. Generale del Papa 144. torna di Francia 162. in Francia di nuovo 180. a Roma 181. muore sotto Thionville
Priore di Capua suo fratello 25. ferito e morto 57. Giovan batista Senatore 279. Giovanni al Concilio di Trento 276. Cammillo Senatore 298. ambasciatore 303. Matteo Senatore 320. 387, e 339. Alessandro 352.
Svizzeri rispondono bravamente al Duca di Firenze 92.
Della Stufa Pandolfo: dei quarantotto 279.

T

Tablasso Capitano Francese morto 88.
Taddeo Vincenzo 61.
Tagliaferri Gabbriello 38.
Tedaldi Giovanbatista Senatore 282.
Tedeschi atti alle mine 7.
Tegrini Giovanni 45.
Termes 116.
Da Terni Giorgio 7, e 19. Alessandro 52.
Terra del Sole 294.
Terremuoto in Firenze 125.
Da Todi Agabito Capitano Sargente maggiore prigioniero 88,
Di Tolledo Don Francesco 41. in Toscana 97 in Siena 142. Cardinale 145. Francesco muore 148 Luigi in Spagna 169, a Siena 174, e 178. Leonardo 309. Don Luigi rinunzia il Cappello 276.
Torelli Lelio: Segretario di Cosimo 173. esamina l'indice de' libri proibiti 221. fa il piano per l'ordine di S. Stefano 254. Senatore 337.
Tornabuoni Simone morto in battaglia 334. Niccolò ambasciatore 281.

Torre della porta di Camullia rovinata 36.
Torre del Vignale presa 28.
Toscana retta sotto il titolo di Rè, poi di Marchese 342
Tosinghi Pietro paolo ferito 66.
Del Tovaglia Giuliano impiccato 240.
Tregua tra la Francia e la Spagna 151.
Trivulzi Cardinale Legato al Rè di Francia 183.
Trattato di Chatean-Chambresis 211.
Tunis, preso, e perduto 355.
Turamini 9.
Turchetto da Brescia: V *da Brescia*.
Turchi famiglia Senese 8.
Turchi sbarcano a Piombino 141.
Turco Solimano piglia Sighet e muore 304, vuole Cipro dai Veneziani 326.
Turrita 7, e 34.
Tuttavilla Pompeo 59.

U.

Ubaldini Roberto Senatore 297.
Ubertini 228. Soccorsi da Cosimo de Medici ivi.
Uccialì Caracossa Corsale 322. Generale del Turco 331.
Ugolini Giovanni Senatore 279 342.
Uliveto 79, e 80.
Da Uzzano Bartolommeo 53.

V.

Vanina Enea 346.
Di Valdelsa Gregorio 40.
Valdichiana 79. infestata dai Francesi 142.
Valdinievole ricca 47. invasa 92.
Valmonte si arrende al Vicerè 149.
Valori Francesco 233.
Di Valoron Colonnello Francese morto 88.
Vargas ambasciatore Spagnuolo a Venezia 180.
Vaucelles, si fà un Congresso 151.
Vecchia crocifissa 98, e 99.

Vellano 96.
Veniero Sebastiano: comanda le galee Veneziane 329.
Veneziani: nelle loro cose magnifici 297. loro sentimento per le cose dell' armata 340. si accordano col Turco 354.
Verdelli Scipione Ambasciatore di Siena a Cosimo 178.

VESCOVI

D' Arras 147.
D' Angoulem 155.
Di Arezzo 173.
Di Bologna in Firenze 252.
Della Cava posto in Castel Sant' Angelo 147.
Di Cortona 170.
Di Lodeve 116.
Di Montepulciano V. *Benci*.
Di Modena, posto in Castel Sant' Angelo 147.
Salviati: V. *Salviati*.
Vicerè di Napoli ammassa l' esercito contro il Papa 149
Del Vigna Lorenzo Senatore 357.
Villani reclutati 124.
Di Villanuova Don Francesco 173.
Da Villemoreato Bernardino 112.
Visconti Alessandro 173. Pier Francesco 358.
Vitelli Chiappino 6. 18. 21. 25. 28. 31. 44. 53 277. 286. 291, e 296. Iacopo 38. Giovan vincenzo in Spagna 339. Cammillo in soccorso de Francesi 78. Chiappino Generale del Duca di Firenze 141 a Siena 174. Cardinale plenipotenziario del Papa 182. contro ai Caraffa 215. Chiappino prende Sovana 250.

Z.

Zoffredo Pietro: spedito al Papa, e fatto incarcerare 149.

INDICE

GENERALE

DELL' ILLUSTRAZIONI

DELL' ISTORIE FIORENTINE

DEI DUE

AMMIRATI

	Num. dell' Ill.	*del Tom.*	*delle Pag.*
Acarata	9	VII.	85
Acquaviva	51	VII.	374
Africo	23	II.	78
Agliana	56	II.	311
Agnano	71	IV.	71
Agosta	56	III.	105
Aiatico	131	IV.	318
Aiuolo	54	II.	272
Albiano	52	VI.	377
Albiola	22	VIII.	132

Alcia	47	VI.	259
Alessandria	38	IX.	348
Altafronte	25	I.	103
Altopascio	49	II.	244
Ambra	69	IV.	171
Amorosa	19	VIII.	130
Ampinana	108	I.	379
Ancaiano	11	XI.	30
Ancisa	59	I.	187
Andonnino	44	IV.	113
Anfiteatro	10	I.	15
Anghiari	40	V.	286
Ansedonia	53	VII.	385
Antiochia	38	IX.	348
Arbetreto	89	I.	260
Arbia	8	IV.	12
Arcetri	158	IV.	381
Arcidosso	60	III.	118
Arezzo	5	III.	7
Armaiolo	13	XI.	33
Artimino	55	II.	309
Asciano (nel senese)	71	I.	198
Asciano (nel Pisano)	106	I.	365
Asciano (nel Lucchese)	45	II.	198
Asina Lunga	18	VIII.	13
Attezzi	7	VII.	80
Avvenimenti strani	48	5	300

B

Babilonia	35	XI.	342
Bacchereto	40	III.	80
Badìa d' Agnano	17	IV.	71
Badìa di Buonsollazzo	17	I.	78
Badìa di San Galgano	54	VII.	419
Badia di San Giusto	11	VII.	96
Badia di Passignano	22	I.	100
Badia di Settimo	16	I.	76
Badia dello stale	21	I.	92
Bagni di Marcereto	43	II.	186

Bagni di Montepisano	39	VI.	228
Bagno	38	VI.	259
Bagno a Petriolo	31	VII.	203
Bagno a Vena	142	IV.	333
Bagno a Vingone	66	I.	192
Bagnolo	49	I.	161
Bagnone	15	X.	279
Barberino di Mugello	40	IV.	105
Barberino di Valdelsa	42	II.	182
Barbialla	18	VI.	97
Barbiano	6	VI.	59
Barbischio	7	II.	16
Barga	56	III.	116
Battaglia di Enzo	73	I.	204
Battaglie di Moncontur	28	XI	317
Battifolle	23	VII.	155
Belcaro	5	XI.	10
Belforte	96	IV.	251
Belmonte	25	IV.	75
Benci	150	IV.	356
Berignone	24	VI.	120
Bertecca	106	IV.	271
Bettolle	1	XI.	8
Bettona	61	IV.	153
Bibbiana	116	IV.	290
Bibbiena	35	IV.	99
Bibbona	44	VI.	238
Bientina	7	IX.	27
Biforco	95	IV.	250
Boccagnello	12	V.	78
Bolgari	44	VI.	238
Bolsano	27	V.	234
Bordignano	25	IV.	75
Borghetto	27	VIII.	165
Borgo alla Collina	5	VI.	51
Borgo al Ciriegio	66	III.	134
Borgo a Mezzana	62	IV.	157
Borgo a San Lorenzo	42	IV.	105
Borgo di S. Pier maggiore	35	II.	135

Borgo San Sepolcro	49	II.	139
Borro	3	IV.	9
Botro di San Simone	10	II.	20
Brolio	34	VII.	229
Brozzi	36	IV.	102
Bruscietto	48	III.	97
Bruscoli	29	V.	245
Buggiano	41	III.	82
Buonconvento	100	IV.	266
Buriano	13	X.	374
Buti	38	II.	169

C

Caburnello	25	IV.	75
Caciole	91	I.	275
Cacciano	17	IV.	71
Cacciata del Duca d' Atene	92	III.	362
Cafaggiolo	33	VIII.	273
Calamecca	32	VI.	188
Calcedonia	32	IX.	343
Calci	21	VII.	151
Calcinaia	37	VIII.	337
Calcione	44	V.	288
Calenzano	38	IV.	104
Calicarza	156	VI.	376
Camaiore	15	VII.	122
Camaldoli	22	V.	190
Cambiati	47	I.	160
Campaluccio	8	II.	17
Campanile delle donne degli scalzi	80	IV.	151
Campi	36	IV.	102
Campiano	116	I.	444
Campidoglio	6	I.	14
Campiglia	22	VII.	151, e 376
Campogiallo	83	III.	305
Camporena	46	II.	228
Camporbiano	65	III.	130
Canapaia	27	VI.	131

Cancellieri	16	II.	52
Canneto	4	V.	29
Canto alla Cuculia	9	II.	19
Capannole	17	IV.	71
Capannoli	47	VI.	259
Caposelvoli	68	I.	193
Cappiano	47	II.	242
Capraia	98 49	I. VI.	344 260
Caprese	33	V.	269
Capriola	52	VI.	359
Caprona	115	I.	444
Careggi Villa Medici	2	VIII.	34
Careggi	15	I.	60
Carmignano	34	I.	132
Casaglia (sulle Alpi)	52	II.	263
Casale (in maremma)	44	VI.	238
Casa nuova	9	IX.	28
Casa de Bini	6	X.	107
Casa Guicciardi	7	II.	16
Casa degli Alberti	87	III.	334
Case de Bastani	22	II.	75
Case de Cerchi	65	II.	362
Case de Bonati	18	II.	59
Case de Ferrantini	40	VII.	273
Case de Filipetri	87	III.	334
Case de Galli	2	II.	13
Case de Macci	69	II.	362
Case de Magnoli	17	X.	349
Case de Mancini	83	III.	334
Case de Manieri	87	III.	334
Case de Peruzzi	41	VII.	273
Case de Soldanieri	61	III.	118
Case de Tornaquinci	94	I.	327
Case degli Uberti	74	I.	208
Cascina	30	III.	57
Casentino	19	V.	152
Casole	85	IV.	223
Castagneto	44	VI.	238
Castagno	163	IV.	416

Castellina (d' Empoli)	24	III.	41
Castellina (di Chianti)	7	VI.	73
Castellino	40	III.	80
Castellanselmo	26	VII.	170
Castel Benedetto	48	VI.	259
Castel Castagnaio	45	VII.	311
Castel Durante	47	V.	296
Castel Falsi	18	XI	38
Castel Fiorentino	34	V.	277
Castel Focognano	113	IV.	280
Castel Franco (di sopra)	31	III.	61
Castel Franco (di sotto)	52	III.	104
Castelleone	119	IV.	290
Castellonchio	5.	VIII.	70
Castellottieri	33	VIII.	251
Castelnuovo	4	VII.	29
Castel Pagano	116	IV.	290
Castel Vecchio	87	IV.	225
Castel dell' Alpi	48	VI.	259
Castel Sant' Angelo	117	I.	446
Castel dell' Aquila	54	VI.	377
Castel del Bosco	7	IV.	18
Castel Leone	112	I.	419
Castel San Niccolò	110	IV.	274
Castel san Piero (nel Pisano)	125	IV.	314
Castel Nuovo dell' abate	34	VI.	198
Castel nuovo Berardenga	30	V.	253
Castel nuovo (da S. Miniato)	4	V.	29
Castel nuovo (in Valdarno)	14	VIII.	126
Castiglione (della Rufina)	60	I.	187
Castiglione (in Romagna)	95	IV.	250
Castiglione (in Garfagnana)	141	IV.	332
Castiglione Alberti	17	IV.	71
Castiglione Aretino	68	IV.	171
Castiglione dell' Alpi	55	V.	311
Castiglione del Lago	51	IV.	139
Castiglione della Pescaja	33	VI.	193
Castiglione del Terzero	54	VI.	377
Castiglione Ubertini	112	I.	4 9
Castiglione di Valdorcia	50	VI.	312

Castro Caro	52	V.	306
Catasto	6	VII.	58
Catene del Porto Pisano	139	IV.	324
Catignano	6	II,	16
Cavinana	67	II.	368
Cecina	143	IV.	335
Cedica	111	IV.	274
Celle	103	IV.	267
Cennina	71	III.	185
Cepperano	27	VIII.	151
Cepperello	12	VIII.	122
Cerbaia (in Bisenzio)	118	IV.	295
Ceretello	39	II.	170
Cerreto Guidi	57	III.	112
Cerruglio	58	II.	313
Certaldo	66	V.	420
Cesarea	36	IX.	346
Cesena *saccheggiata*	17	V.	117
Cetona	81	IV.	181
Cecchi	11	IX.	39
Castel nuovo	7	VII.	80
Cevoli	11	IX.	39
Chianciano	17	XI.	35
Chiane	11	I.	16
Chianni	46	VI.	239
Chiassa	4	VII.	29
Chiavello	64	II.	344
Chiesa di S. Antonio del vescovo	36	VII.	239
Chiesa di S. Brigida	37	VII.	243
Chiesa di S. Eusebio	73	III.	188
Chiesa di S. Iacopo in Campo	52	I.	166
Chiesa di S. Iacopo tra fossi	26	I.	103
Chiesa di S. Maria Sopr'Arno	95	III.	384
Chiesa di S. Miniato al Monte	148	IV.	355
Chiesa d' Ognissanti	95	I.	335
Chiesa di S. Romolo	89	IV.	232
Chiesa di San Salvi	37	IV.	103
Chiesa di Santo Stefano	2	V.	28
Chiocciola	3	XI.	9

Chiusi	79	III.	258
Chiusura	114	I.	443
Chiusuri	114	I.	143
Ciaregiuolo	116	IV.	290
Cicogna	27	VII.	171
Ciegerana	1	IV.	6
Cieggiano	23	VII.	155
Cierbaia	11	IV.	24
Cietica	117	I.	446
Cignano	11	VIII.	117
Cigoli	2	V.	28
Cilecchio	6	IX.	27
Ciliano	23	VI.	120
Cintoia	151	IV.	356
Ciro	34	IX.	345
Città Etrusche	4	I.	10
Civitella Secca	26	IV.	75
Civitella (in Val d' Ambra)	17	VI.	90
Civitella (in Val di Chiana)	114	I.	443
Cadisfatta	39	V.	286
Coiano	4	V.	29
Colle (di Valdelsa)	43	III.	87
Colle (di Val di Nievole)	41	III.	82
Colle delle donne	105	IV.	270
Colle gonzi	57	III.	112
Colle Lungo	25	VI.	121
Coltegoli	87	I.	259
Collenuovo	32	I.	128
Colleoli	87	I.	259
Colleramora	20	I.	89
Collina	24	VII.	167
Colognola	12	IX.	40
Colonie etrusche	46	III.	90
Concilio di Laterano	55	I.	175
Condotti in Firenze	9	I.	14
Conie	112	I.	419
Conio	39	III.	80
Contado di Firenze	20	III.	33
Contado di Pisa	47	VI.	

Contro	126	IV.	314
Convento di S. Gallo fuor delle mura	16	X.	326
Convento di Santa Verdiana e S. Gio. Gualberto	31	VI.	172
Corciano	41	V.	287
Coreglia	84	III.	330
Corestro	48	VI.	259
Coriglia	57	IV.	150
Cornia (al Bucine)	17	IV.	71
Cornia (di Pistoia)	28	VI.	162
Corone	113	IV.	275
Cortona	77	III.	227
Corvaria	89	I.	260
Corzano	48	VI.	259
Cozzile	41	III.	82
Crespino	16	IV.	67
Crispino	45	VI.	239
Croce a cambiata	63	II.	339
Crucifera	14	II.	45
Crudeltà di Manfredi	84	I.	252
Cuna	22	XI.	60
Cuosa	45	II.	198
Curliano	156	IV.	376
Curradino di Svevia sua morte	101	I.	349

D

Damiata	13	IV.	25
Deposizione e morte di Ladislao	48	V.	300
Descrizione del sacco di Cesena	17	V.	117
Dicomano	96	IV.	251
Domnoratico	4	II.	14
Donoratico	44	VI.	238
Dovadola	30	IV.	88

E.

Edessa	30	IX.	341
Efeso	35	IX.	345
Elba	20	VI.	104
Elezione di Cristo Rè	4	X.	73
Empoli	33	V.	277
Eredità tolta ai Pazzi	8	VIII.	101
Errore del Galluzzi sul Duomo	1	VI.	9
Etrusci	2	I.	7

F.

Fabrica	43	VI.	238
Facciano	48	VI.	259
Faeto	112	IV.	275
Fallimento Bardi e Peruzzi	78	III.	258
Faran	37	IX.	347
Farneta	109	IV	274
Farnotella	16	XI.	34
Fatto di Cola di Renzo	15	IV.	43
Fauglia	25	VII.	167
Fiedana	18	VII.	140
Fiesole	18	I.	84
Fiesole (Villa medici)	2	VIII.	33
Figline	41	II.	174
Filattiera	54	VI.	377
Filiecione	108	I.	379
Firenzuola	5	X.	95
Fiumara	9	VII.	85
Foiano	31	V.	269
Follonico V. *Montefollonico*			
Forcoli	45	III.	88
Fornace	27	IV.	88
Fornacella	3	IX.	24
Fornacetto	3	IX.	24
Fosdinuovo	54	VI.	377
Fossato	74	IV.	172

Fosso arnonico	29	III.	57
Frassineto	112	IV.	275
Frassino	54	V.	308
Fredigliano	43	I.	157
Fronzoli	51	II.	258
Fucecchio	7	III.	10
Filetto	38	VII.	252
Filettole	13	IX.	76
Fiumalbo	4	VIII.	56
Fivizzano	25	VIII.	147
Forte Soderini	3	VIII.	51
Fortezza della Porta alla Giustizia	14	X.	274
Fortezza di San Martino	29	XI.	326

G.

Gagliano	41	IV.	105
Gaienna	55	IV.	148
Gavole	24	V.	211
Galatrone	71	III.	185
Galeata	2	VII.	11
Galiga	62	I.	188
Gallena	61	II.	323
Galleno	61	II.	323
Gallura	105	I.	364
Garfagnana	19	XI.	43
Gargonza	34	II.	128
Garliano	111	IV.	274
Gattaia	104	I,	364
Gattaiola	54	III.	104
Gaville	14	VIII.	126
Gavinana. V. *Cavinana*			
Gavorrano	67	III.	144
Gello (a Barga)	140	IV.	331
Gello (in Casentino)	59	V.	364
Gello (sull' Era)	160	IV.	383
Gerfalco	67	III.	144
Gerusalemme	29	IX.	339
Gesuini Preti	24	I.	102

Ghiazzuolo	117	I.	446
Ghivizzano	39	VII.	265
Ghizzano (di Toiano)	137	IV.	321
Ghizzano (di Pontadera)	124	IV.	312
Giardino *dalle Stinche*	36	II.	136
Giglio (isola)	92	IV.	242
Giogatoio	19	IV.	72
Giogoli	158	IV.	381
Giovanni alla vena (*San*)	10	IX.	31
Girolami· V. *Torre de* ec.			
Giunchereto	112	IV.	275
Gorzano	3	VII.	21
Gracciano	7	XI.	11
Grancie	15	XI.	33
Greve	22	III.	41
Gressa	90	I.	272
Grezzano	116	I.	444
Grieve	9	VI.	73
Grosseto	32	III.	63
Guardistallo	50	VII.	371
Gusciana	10	III.	14

I

Ilice	88	I.	260
Ines de Castro, suo trionfo	48	V.	300
Isola (a Dicomano)	97	IV.	251
Isola (a Siena)	101	IV.	266
Istoria della Vergine dell'Impruneta	58	III.	115

L.

Laiatico	136	IV.	321
Lamole	14	VIII.	126
Lamporecchio	39	III.	80
Lancastro	56	I.	178
Lanciolina	57	I.	180
Larciano	48	VI.	259

Lari	1	IX	21
Lastra	147	IV.	105
Latera	41	IV.	105
Laterina	100	I.	346
Lavaiano	2	IX.	22
Laverona	34	VI.	198
Leccia	5	V.	30
Legge infamante i debitori	19	VI.	99
Leona	57	V.	365
Lettera del Rè di Napoli	86	III.	332
Legoli	43	VI.	238
Librafatta	35	VI.	222
Lioni	32	VI.	211
Livalli	17	II.	58
Livorno	80	III.	262
Loggia della Neghittosa	16	VI.	82
Loggia de Pazzi	9	VIII.	103
Loggia de Tornaquinci	21	V.	170
Lotirano	9	VII.	85
Lotrima	107	IV.	273
Lazzole	21	IV.	74
Lucca	6	III.	9
Lucchio	53	II.	287
Lucignano	53	V.	307
Luco	17	IV.	71
Luicciana	39	III.	80
Lungone	15	V	110
Luni	15	III.	16
Lusolo	10	VII.	93

M

Magione	49	III.	97
Magra	24	VIII.	142
Malacoda	95	IV.	160
Malborghetto	50	I.	162
Malgrado	54	VI.	377
Mammi	78	IV.	177
Mammiano	67	II.	368

Mangona	38	I.	145
Mante : V Marti			
Mantigni	116	IV.	290
Mantile	156	IV.	376
Marciano	30 45	V. VII 189	288
Marcoiano	46	IV.	134
Mar ignolle	23	V.	208
Marti	108	I.	469
Marturi	36	I.	137
Marradi	94	4	250
Martignano	72	III.	187
Massa di Casaglia	10	IV.	13
Massa marittima	68	III.	144
Massa di Valdarno	31	III.	61
Massa di Valdinievole	41	III.	82
Masse di San martino	22	XI.	60
Marzocco	161	IV.	394
Melezzano	56	I.	178
Meloria	109	I.	401
Menzano	21	XI.	59
Mercatale (a Cortona)	51	VI.	334
Mercatale (a Greve)	15	VI.	73
Mercatale (in Valdarno)	70	III.	175
Mercatello	49	V.	303
Mezzano	91	I.	275
Molognone	72	IV.	171
Monastero di Annate	47	VII.	328
Monastero delle Convertite	63	III.	121
Monastero di S. Ellero	85	I.	254
Monastero delle Murate	35	VII.	231
Monastero Nuovo	27	XI.	
Moncione	76	I.	76
Montaia	80	I.	232
Montaione	3	V.	29
Montalcino	21	VI.	71
Montale	26	II.	88
Montalone	55	V.	55
Montalone	57	V.	337
Montalto	53	I.	168

Montalto	31	VIII.	247
Monte (in Romagna)	48	VI.	259
Monte allinico	32	II.	122
Monte acuto (mugello)	108	I.	379
Monte aguto (de Barbolani)	37	V.	278
Monte aguto (in Bisenzio)	117	IV.	294
Monte aguto (in Casentino)	46	V.	292
Monte aguto	25	II.	83
Monte agliari	25	II.	83
Monte albano	11	III.	23
Monte aperti	93	I.	290
Monteauto (in Valdarno)	117	I.	446
Monte bicchieri	2	V.	28
Monte bobolini	79	I.	230
Monte bonello	60	I.	187
Monte bonzi	21	VIII.	132
Monte buono	31	I.	126
Montecchio	114	I.	443
Montecchio (in Chiana)	56	IV.	148
Montecchio (a Peccioli	130	IV.	318
Monterchi (Aretino	73	III.	224
Montecaciolli	41	I.	147
Montecalvi	29	II.	113
Montecalvoli	44	III.	87
Montecarelli	115	IV.	283
Montecarlo	123	IV.	305
Montecassino	14	I.	50
Montecastelli	87	I.	259
Montecastelli	6	V.	52
Montecatini (di Cecina)	120	IV.	298
Montecatini (di Nievole)	41	III.	82
Monteceleste	67	I.	193
Montecerro	31	V.	263
Montechiaro	58	II.	313
Montechiaro	37	III.	74
Montecoloreto	82	III.	305
Monte di Croce	33	I.	132
Monte cuccoli	5	II.	15
Montedoglio	36	V.	278

Montefalcone	47	II.	242
Montefeltraio	119	IV.	296
Montefiesoli	56	I.	178
Monte della fine	53	IV.	140
Montefiori	63	I.	189
Monte focappio	74	III:	212
Monte follonico	28	VII.	172
Monte forcoli	45	III.	88
Montefortino	113	I.	428
Montefoscoli	132	IV.	319
Monte gemoli	64	II.	124
Monte gemmoli	20	IV.	73
Mente giovi	43	IV.	108
Monte grossoli	37	I.	143
Montegufoni	16	IX.	109
Monte liscai	65	I.	191
Monte Loro	60	I.	187
Monte luce	17	IV.	71
Monte luco	22	VI.	113
Monte lupo	9	III.	14
Montemagno	18	VII.	140
Monte marciano	113	I.	428
Monte massi	26	III.	49
Monte mezzano	30	VI.	168
Montemurlo	38	III.	80
Montenero	18	III.	31
Monteorlandi	29	I.	116
Monte orgiali	15	II.	46
Montopoli	25	III.	48
Monterappoli	13	V.	18
Monterchio (in val d' era)	43	VI.	238
Montereggioni	82	I.	244
Monterinaldi	89	III.	340
Monteritondo	62	I.	188
Monteritondo	163	IV.	416
Monteroni	23	XI.	62
Monterotondo	67	III.	144
Monte ruffolo	5	V.	39
Montesacco	48	VII.	328

Monte san piero	47	VI.	259
Montesansovino	76	III.	227
Montespertoli	1	V.	18
Monte staffula	79	IV.	179
Monte scudaio	84	IV.	216
Monte pescina	61	V.	383
Montepulciano	76	IV.	176
Montevarchi	40	II.	173
Monte vecchio	1	VII.	11
Monte veltraio	70	I.	197
Montevettolino	50	II.	247
Montevivagni	33	IV.	96
Modigliana	28	IV.	88
Molezzano	116	I.	
Monsumanno	41	III.	82
Monticelli (Pistoiese)	74	IV.	172
Monticchiello	10	VI.	74
Montozzi	50	V.	305
Montuosi	50	V.	305
Mopsuelle	33	IX.	344
Mormoraia	12	XI.	31
Morrona	4	IX.	27
Morte dell'Imperatore Enrico	44	II.	186
Morte di Cecco d'Ascoli	17	III.	26
Morte di Carlo Darazzo	48	V.	300
Morte della Regina Giovanna	48	V.	300
Morte di Carlo VI. Rè di Francia	48	V.	300
Morte di Pietro il crudele Rè di Spagna	48	V.	300
Morte del Rè Ladislao di Napoli	53	VI.	362
Morte del Duca di Milano	7	VIII.	94
Morte di Don Garzìa	26	XI.	
Mortennana	58	I.	180
Motrone	86	I.	259
Mugello	13	V.	82
Murlo	43	V.	287

N.

Nicea	25	IX.	337
Nichola	52	VI.	350
Nipozzano	19	II.	39
Nodica	19	VII.	147
Nomi dei Condannati da Cosimo		XI.	270
Nomi de Congiurati contro i Medici	10	VIII.	111
Nomi de Cortigiani che andarono a Roma		XI.	272
Nomi dei Ribelli di Cosimo I.		XI.	261
Nozzano	45	II.	198

O.

Ombrone	28	III.	55
Opera di S. M. del fiore	11	II.	38
Orbetello	15	V.	110
Orciano	37	VI.	227
Orciatico	46	VI.	239
Orgiale	71	I.	198
Orivolo	48	VII.	328
Ornina	114	IV.	280
Ostignana	19	IV.	72
Osoli	53	III.	104
Ossaia	135	IV.	321
Ostina	78	I.	217
Ozano	19	IV.	72
Ozzari	35	III.	104

P

Paganico	9	XI.	30
Pagliazza	20	II.	60
Paglierìccio	56	I.	178
Pharan V. *Faran*			
Palagio	29	VI.	167

Palaia	87	I.	259
Palazzo	44	V.	288
Palazzo dei Castellani	42	VII.	273
Palazzo della Cont. Matilde	27	I.	111
Palazzo dei Tosinghi	75	I.	213
Palazzo vecchio	12	II.	43
Palazzo del Vescovo	45	I.	157
Palazzuolo (in Romagna)	70	IV.	171
Palazzuolo (nel Senese)	45	V.	59
Palestina	3	VI.	45
Palude	56	I.	178
Panciatichi	16	II.	52
Pantaneto	23	VII.	155
Panzano	96	III.	384
Parlagio V. *Teatro*			
Parlasso	46	VI.	239
Parnana	24	VII.	167
Pavana V. *Paventa*			
Pave	134	IV.	319
Paventa	31	IV.	88
Peccioli	123	IV.	315
Pedone	72	IV.	171
Peglio	25	IV.	75
Pelago	8	VII.	83
Penna	9	IV.	13
Pennina	93	III.	368
Peretola	36	IV.	102
Perignano	18	V.	138
Pescia	69	III.	159
Petriolo	127	IV.	314
Piancaldoli	7	V.	54
Pian di mezzo	102	I.	357
Pianettole	41	V.	287
Pianosa	17	IX	109
Piantravigne	24	II.	82
Piazza di S. Apollinare	25	V.	219
Piazzano	116	I.	444
Pichena	77	IV.	176
Piedimonte	116	IV.	290

Piedimonte	8	V.	59
Pienza	19	X.	379
Pierli	51	VI.	334
Pisa	14	III.	25
Pistoia	3	III.	7
Pietra buona	121	IV.	304
Pietra casa	37	VI.	227
Pietramala	47	IV.	135
Pietra Santa	21	III.	35
Pietra tonada	64	I.	190
Pietra velsa	93	III.	368
Pieve di Cacciano	17	IV.	71
Pieve di Cornia	17	IV.	71
Pieve di Presciano	17	IV.	71
Pieve di Santo Stefano	38	V.	284
Piombino	133	IV.	319
Piteccio	59	IV.	151
Piteglio	32	VI.	188
Pitigliano	32	VIII.	249
Poci	12	IV.	24
Podere	47	IV.	135
Poggibonsi	97	I.	338
Poggio	17	VIII.	138
Poggio a Caiano	67	V	460
Poggio a Santa cecilia	24	XI.	68
Poggio a Santa cecilia	110	I.	410
Poggio Sadro	10	V.	72
Poggiorsone	114	IV.	280
Poggiotazzi	113	I.	428
Pogna	28	I.	112
Pontadera	20	XI.	51
Ponte alla bura	27	III.	55
Ponte mezzano	74	IV.	172
Pontenano	4	VII.	29
Ponte a Rubaconte	72	I.	200
Ponte di sacco	104	IV.	267
Ponte tetto	99	I.	345
Ponsacco	34	III.	70
Ponto	27	IX.	338

Pontremoli	12	III.	24
Popiglio	62	III.	119
Poppi	4	VI.	51
Porcari	60	II.	320
Porciano	18	IV.	72
Por santa maria	32	VII.	211
Porta ghibellina	10	II.	20
Porta san Piero	18	II.	59
Porta san Simone	10	II.	20
Porta della giustizia	151	IV.	358
Portico	34	IV.	98
Porto pisano	26	III.	26
Portercole	29	VIII.	175
Portolanti stefano	2	X.	41
Porto venere	22	IX.	162
Postierla di pinti	21	II.	74
Pozzo	14	V	92
Pozzo	57	I.	180
Pozzolatico	158	IV.	381
Pozzo toscanelli	94	III.	383
Prati	65	IV.	160
Pratiglione	79	I.	259
Prato	1	III.	6
Pratovecchio	46	VII.	312
Premilcuore	58	V.	369
Presciano: V. *Pieve di*			
Prestiano	32	I.	128
Prezzi dei Commestibili nell'assedio	11	X.	177
Primal cuore	58	V.	369
Pugliano	19	II.	59
Puliccianello	83	I.	251
Pulicciano	116	I.	444

Q

Quarantole	50	III.	99
Quarata	96	III.	384
Quercie grossa	69	I.	197

Querele dei Fior. a Carlo V.	12	X.	215
Questione di Piero Capponi	36	VIII.	329

R

Radda	15	VIII.	127
Radicofani	41	VI.	233
Radicondoli	21	XI.	59
Radiracoli	29	IV.	88
Ranco	41	V.	287
Rapolano	54	I.	169
Rapolano	13	XI.	33
Rassina	44	VII.	310
Razzuolo	54	IV.	143
Reggiuolo	84	IV.	226
Regno Galleritano	3	II.	13
Regolo	8	IX.	28
Rennole	70	III.	175
Resa di Pistoia	31	II.	120
Riccavilla	125	IV.	314
Rignone	145	IV.	336
Rincine (a staggia)	13	VI.	76
Ripafratta	13	III.	25
Ripamarancia	104	IV.	267
Ripaglia	70	IV.	171
Riparbella	46	VI.	239
Risposta di Carlo V. ai Fior.	13	X.	220
Ristruccioli	103	I.	358
Ritorno di Cosimo P. P.	33	VII.	229
Rivalto	46	VI.	239
Rincine	27	IV.	88
Rocca a Gonfienti	50	VI.	312
Rocca buona	22	IV.	74
Rocca sopra bagno	48	VI.	259
Rocca di Massa	86	I.	259
Rocca ranoccina	64	V.	394
Rocca vezzanese	47	III.	95
Rocchetta	138	IV.	322
Romena	33	II.	128
Roudinaria	48	VI.	259

Rondine	111	I.	415
Rosìa	23	VIII.	141
Rosignano	42	VI.	238
Rotaio	44	III.	87
Rotta di Federigo II, a Parma	77	I.	215
Rufina	60	I.	187
Rugo magno	54	I.	169
Rullato	7	VII.	80
Rusìa	23	VIII.	141

S

Sacco di Roma sotto Clem. VII.	3	X.	62
Salecchia	8	V.	59
Salicchio	116	IV.	290
Salto alla Cervia	26	VIII.	150
Sambuca	37	II.	141
Sambuco	75	IV.	172
Sambucone	75	IV.	172
Sant' Agata	48	IV.	135
Sant' Agnese	12	VIII.	122
Sant' Angelo in vado	49	V.	303
Sant' Antonio del Vescovo	157	IV	379
San Babillo	81	III.	279
San Casciano	83	IV.	194
San Cervasio	11	VI.	75
Santa Colomba	4	XI.	10
Santa Croce	52	III.	104
San Donato in Poggio	42	II.	182
San Donato in Polverosa	7	X.	109
San Gennaio	14	VII.	220
San Gervasio	87	I.	259
San Gimignano	36	III.	72
San Ginesio	44	I.	157
San Giovanni	31	III.	61
San Giuntino	4	V.	29
San Giusto	59	V.	375
San Godenzo	45	IV.	132
San Leolino	96	III.	391
San Luce	43	VI.	238

San Marcello	10	X.	150
Santa Maria in Castello	36	VI.	224
Santa Maria in Castello	38	VII.	252
Santa Maria al Monte	48	II.	242
San Martino in Colle	51	III.	102
San Michele del Bosco	154	IV.	371
San miniato al tedesco	33	III.	70
San Pancrazio	47	V.	296
San Piero a Grado	23	IX.	169
San Piero Maggiore	23	I.	102
San Piero del Murone	8	X.	115
San Piero Scheraggio	19	I.	85
San Pietro in Ciel d' oro	13	I.	48
San Polo	13	VIII.	124
San Procolo	35	II.	135
San Regolo : V. *Regolo*			
San Rossore	19	IX.	133
San Sebbio	87	III.	335
Sansovino	129	IV.	316
San Vincenzo nel Palazzo del Vescovo	45	I.	157
Sardica	26	IX.	338
Sarteano	1	VIII.	11
Sarturano	30	VIII.	194
Sarzana : V. *Serezzana*			
Sasso	49	VII.	371
Saturano	30	VIII.	194
Scalee	98	IV.	252
Scannagallo	25	XI.	89
Scarlino	16	V.	110
Scarperia	42	IV.	105
Scorgiano	34	VI.	198
Scrofiano	16	XI.	34
Seggio	72	IV.	171
Selva maggio	20	VIII.	131
Selve	12	VI.	75
Selvoli	34	VI.	198
Semifonte	12	VII.	110
Senni	6	IV.	17

Senno	6	IV.	17
Serra	162	IV.	402
Serravalle	23	III.	45
Serre (di Rapolano)	13	XI.	33
Serre (di Valdichiana)	24	XI.	68
Serezzana	66	IV.	163
Serezzanello	35	VIII.	324
Serignana	163	IV.	416
Sesta	10	XI.	30
Sesto	59	II.	320
Siena	19	III.	31
Sillano	32	I.	128
Soana	38	VI.	228
Soci	108	IV.	274
Soiana	4	IX.	27
Somma colonna	122	IV.	304
Sorana	58	IV.	150
Sorbano	7	VII.	80
Sovrana	86	IV.	225
Spedale di San Giorgio	14	IV.	40
Spedale degl' incurabili	24	IX.	247
Spedale de Preti	20	V.	164
Spedaluzzo	146	IV.	338
Spugnole	43	IV.	108
Staggia	82	IV.	194
Stallatorio	2	IV.	7
Stale	21	I.	92
Starniano	155	IV.	376
Stignano	17	VII.	132
Stinche	28	II.	113
Streva	28	V.	134
Strove : V. *Streva*			
Susinana	54	V.	308
Suvereto	65	V.	397
T.			
Talamone	91	IV.	234
Talcone	12	VIII.	122
Tamburare	1	II.	12
Tartigliese	63	IV.	159
Teatro	8	I.	14

Tempiano	87	I.	259
Tentennana	92	I.	279
Terme	7	I.	14
Terraiò	7	II.	16
Terranuova	159	IV.	381
Terre del Valdarno	8	III.	10
Terricciuola	5	IX.	27
Terzero	54	VI.	377
Tiglio	71	IV.	171
Tirli	13	II.	44
Tiro	28	IX.	339
Tirreni	3	I.	7
Tizzana	81	I.	234
Todi	52	4	139
Toiano	87	I.	259
Tolfa	2	XI.	9
Tombolo	14	VI.	77
Toppoli	51	V.	306
Torcicoda (strada)	35	II.	135
Tornano	51	I.	163
Tornaquinci Case	94	I.	327
Tornaquinci Loggia	21	V.	170
Torre	73	IV.	172
Torrebecchi	62	II.	332
Torre di boterone	9	X.	130
Torre del Cino	35	II.	135
Torre della fagiana	20	IX.	135
Torre di Filicaia	20	VII.	147
Torre di soce	14	IX.	90
Torre a S. Giovanni	2	VI.	40
Torre de Girolami	12	I.	29
Torre di S. Reparata	70	III.	175
Torre di S. Romano	102	IV.	267
Torre de Tornaquinci	90	IV.	232
Torre de Tosinghi	75	I.	213
Torre del Vescovo	27	II.	93
Torre di S. Vincenzo	50	VII.	371
Torricella	70	III.	175
Torrita	149	IV.	356
Toscana	1	I.	7

Trappola	57	I.	180
Travalle	61	I.	188
Trebbiano	86	I.	259
Trebbio	42	I.	152
Tredozio	56	V.	332
Treggiaia	83	III.	305
Tremali	32	I.	128
Tremoli	32	I.	128
Tremuleto	12	IX.	40
Treppio	74	IV.	172
Troiano	3	IV.	9
Tuori	67	IV.	171
U			
Uccellatoio	155	IV.	376
Ugnano	40	I.	146
Uliveto	23	VII.	155
Usigliano	46	VI.	239
Usignano	32	IV.	96
Uzzano	41	IV.	82
V			
Vada	30	I.	120
Vado	111	IV.	274
Vaglia o Valli	17	II.	58
Vagliagli	43	VII.	307
Vagliano	50	IV.	139
Vaialle	41	V.	287
Valdagnello	12	V.	73
Valdagneto	48	VI.	259
Valdambra	5	IV.	17
Vallearriana	97	III.	190
Val di bisenzio	39	III.	80
Val di Bura	4	III.	7
Val di Calci	144	IV.	336
Valdera	42	III.	85
Valdilamone	93	IV.	250
Valdimarina	39	IV.	105
Valdorcia	60	V.	383
Valdistrona	26	V.	218
Valditaro	16	VII.	130
Valenzano	92	V.	287

Valialla	43	VII.	307
Valli	17	II.	58
Vellano	91	III.	362
Vergigno	46	I.	158
Vernia	18	IX.	118
Vernio	39	I.	146
Verrucola (a Pisà)	40	VI.	233
Verrucola (a Lunigianà)	54	VI.	377
Versaglia	85	III.	330
Vertine	48	I.	161
Vescia	57	I.	180
Vezzano (in Lunigiana)	86	I.	259
Vezzano (in Sieve)	56	I.	178
Viareggio	35	I.	136
Vico	91	I.	275
Vicopisano	2	III.	7
Vicorata	80	IV.	180
Vicchio	99	IV.	256
Vie che vanno alla piazza	90	III.	351
Viesca	57	I.	180
Vignale (in Camporena)	118	I.	450
Vignale	21	IX.	147
Vignano	23	IV.	75
Villa d' Alessandro Medici	1	X.	19
Villa Basilica	13	VII.	114
Villa maggiore	7	V.	54
Villa di Marsilio Ficino	15	IX.	92
Villanuova	41	IV.	105
Villiano	9	V.	59
Vinci	153	IV.	364
Visano	116	IV.	290
Vitignano	10	XI.	30
Vitolini	30	II.	113
Vivinaia	57	II.	313
Volognano	96	I.	337
Volterra	35	III.	72
Z			
Zollaria	27	VI.	131

FINE DELL' OPERA.

TONE
1671.
737.
burg
III.
1642.
23.
isa p
es

COSIMO
GIULIANO
n. 1478. m. 1515.
Duca di Ne-
1531. Ucciso
V. Imperatore
n. 1535.

AVVERTIMENTO.

Se fù nel primo Volume di questa egregia opera pubblicata la lettera con la quale l'Ammirato Seniore la prima parte di queste Istorie al Granduca Ferdinando II. dedicava, giusta cosa è che non sia omessa l'altra che per un simile oggetto la parte seconda concerne. E perchè il Lettore dubbj non abbia in vedere che nel 1648. si dedica a quel Monarca la prima parte, e nel 1640. la seconda è invitato a leggere la vita del N. A. a Carte 40. e segg. e sarà su di ciò appagato.

AL SERENISSIMO. ET POTENTISSIMO PRINCIPE

FERDINANDO II.

GRANDUCA
DI
TOSCANA, etc.

Se è vero che per ben operare è necessario di conoscere la materia circa la quale si opera, necessarissimo sarà al Principe d' haver cognizione della qualità et natura delli Stati et sudditi a' quali domina, come anche del modo col quale quel Principato, o Regno sia fatto grande; perchè a voler che un Paese, Provincia, o Regno avvezzo a viver sù la coltivazione si riduca alla mercatura, et quegli della mercatura si mantenga sù la cavalleria, o cose simili, si tratta, se non dell' impossibile, almeno a lungo andare della rovina de' sudditi et per conseguenza del Principato. Quindi è che se la lettura delle Istorie è utile a persona, utilissima sia a' Princi-

pi; lascio hora che con essa si divien prudente a spese d' altri, perchè il volerlo essere alle proprie è negozio molto pericoloso; et essendo difficile il conoscere tutti i sudditi particolarmente; con l' Istorie si viene in cognizione delle qualità in generale de' Regni, Provincie, Paesi, et Città, et da esse, occorendo servirsi degli abitatori, si sa più facilmente et prosperamente in che adattargli e impiegarli. Et perchè dalla medesima lettura si vede, che non viene avanti cosa che non habbia per principal mira e oggetto l' interesse; di quì è che si conosce, come o l' avarizia, o l' ambizione, o la crudeltà, o la dappocaggine, o l' infedeltà, o la poca religione di quelli che sono stati impiegati in cariche et governi hanno dato tracolli grandi alle Republiche, e a' Principati, che si son serviti di simil razza di gente. Questa fa aprire gli occhi non solo all' elezione de' Ministri; ma star vigilante a quello che fanno, non essendo cosa da burla il dominare, nè che si possa fare a chiusi occhi, et senza molta fatica, o col rimettersene; essendo una pestifera massima quella di dar autorità a un ministro, et creder che con essa possa, o debba far ogni cosa bene; poichè habbiamo veduto con questo assioma metter in rovina i

Principi stessi. Se in Istoria di nazione. o popolo alcuno si possono osservare e imparare le sopradette e infinite altre cose, è al certo nella Fiorentina; per esser di nazione la più accorta, la più astuta, la più diligente et prudente, et di grand' animo nelle cose grandi, che alcun' altra d' Italia. Ho però volenterissimo fatto stampar questa seconda parte dell' Ammirato, il quale havendola scritta di comandamento de' Sereniss. Antecessori di V. A. Sereniss. et lasciatola loro per suo testamento, è per ogni rispetto dell' A. V., la quale spero che sia per vederla con tanto miglior occhio uscir dalla stampa col suo Real nome in fronte, quanto, che et per la lettura di molte altre, et per la sua cognizione, pratica, et prudenza grande saprà molto ben conoscere quanto sian vere in essa le cose sopradette; et con quanta verità et giudizio siano state scritte. Supplico V. A. S. a ricever in grado questo segno della mia umilissima servitù: et dal Signore le prego sanità et ogn' altro bene. Da Firenze a' X. di Dicembre 1640

Di V. A. Sereniss.

Umiliss. Divotiss. et fedeliss. suddito et servo

Scipione Ammirato il G.

Scipione Ammirato

VITA

DI

SCIPIONE AMMIRATO

IL SENIORE

Del D. F. D. S.

VITA

DI

SCIPIONE AMMIRATO

IL SENIORE

CAPITOLO I.

Quanto mai sieno state fatali le divisioni nelle Repubbliche, e negl' Imperj non vi è alcuno che amante sia dell' istoria, che nol sappia: ma quante civili ed ostinate guerre abbiano seco portato le fazioni dei Guelfi e Ghibellini, e di quante stragi sieno stati potissima cagione i nomi dei Bianchi, e dei Neri all' Italia tutta, e specialmente alle Repubbliche della Toscana, basta il leggere gli scrittori tutti che dei fatti d' Italia trattarono, e segnatamente di Firenze, per esserne appieno convinto. I tempi nostri, non oso

dir se più felici ovver più belli, ce ne hanno sotto altri nomi data un idèa, quantunque in qualche tempo, e in vario loco abbia trionfato più la ferocia, e la privata vendetta, che il simulato spirito di partito.

Nell'anno 1260 era la Guelfa fazione dominante in Firenze, e a Siena eransi riuniti quei Ghibellini che da quella erano stati da Firenze espulsi. Come forusciti, tutto ponevano in opra per tornare alla Patria, ove celati erano rimasti molti del loro partito, e che fingendo moderazione cercavano di conciliarsi l'animo dei Guelfi. I Fiorentini mal volentieri vedevano una tal riunione della contraria fazione a Siena: e viepiù si infierivano, perchè sapevano, che da essi si assoldavano truppe, e specialmente Tedesche. Risolsero per tanto di cacciarli da tutta la Toscana, per non più temerli. Infatti a tale scopo partì l'esercito Guelfo Fiorentino (1) all'uscita di Agosto dell'anno sopra mentovato, „ e non rimase casa nè famiglia di Firenze, che „ non v'andasse pedone a piè, o a cavallo, „ il meno uno per casa, e di tali due, e più „ secondo ch'erano potenti. „ Si unirono con i Perugini, e gli Orvietani, cosicchè fecero insieme un esercito di tremila cavalieri e più, e sopra trentamila erano i pedoni. E' inutile che mi dif-

(1) V. Gio. Villani. Lib. 6. Cap. 78.

fonda a dettagliare il campeggiare delle due armate, e la pugna che ne avvenne, avendone maestrevolmente parlato il Nostro Autore al T. I. pag. 290 e segg. Dirò soltanto, che nel giorno quattro settembre, anno suddetto a Monteaperti l'esercito Guelfo Fiorentino fu messo in completa rotta, la quale produsse un generale all'arme e terrore nella città, da cui il dì tredici seguente emigrarono le principali e più riscaldate famiglie, che lo storico Villani al L. 6. Cap. 79. nomina tutte ad una ad una, e l' istesso fa il N. A. al Tom. I. pag. 301 sebbene ne ometta alcune e ne aggiunga altre. E' necessario, che qui il Lettore consulti la pugna civile in città, descrittà al Tom. I. pag. 208, e 209, e la partenza dei Guelfi da Firenze, e rileverà, che fra la prima e la seconda l'Autore aumenta le famiglie partite da Firenze, in opposizione dell'Istorico Villani, dei *Chermontesi*, dei *Della Bella*, dei *Tedaldi*, degli *Ardinghi*, dei *Della Vitella* dei *Cerchi*, dei *Gualcherotti*, degl'*Importuni*, dei *Guidi*, dei *Galli*, dei *Cappiardi*, dei *Soldanieri*, dei *Soderini*, degli *Agolanti*, e dei *Battimanni*, mentre a pag. 301. Lin. 7. dice „ Le famiglie che partirono furono tutte quel- „ le, che altre volte sono state annoverate fra „ Guelfi, ma oltre a quelle ve ne furono molte „ altre del Popolo „. Quelle poi che omette, sono

i *Battincenni*, gli *Aglioni*, *i Malduri*, i *Dell'Antella*, e i *Buondelmonti.* (1)

Tutto ciò sia detto per migliore chiarezza dell'Istoria, e della genealogìa delle famiglie Fiorentine, quantunque sia estraneo all' oggetto propostomi, da cui essendomi allontanato, sollecito faccio ritorno.

Sortite adunque da Firenze tante, e si potenti famiglie Guelfe, si divisero, e per varie città d'Italia si sparsero. Quella degli Ammirati scelse per sua dimora la città di Lecce, situata in quella parte del Regno di Napoli, che forma il *Tacco dello Stivale* della nostra Penisola nella Provincia d'Otranto, allontanandosi così dai tumulti, e dalle disgrazie che lacerar doveano per tanti secoli la volubile sua patria. Evvi ragion di credere, che questa famiglia intervenisse come tante altre guelfe, alla battaglia in prò di Carlo I. Re di Napoli contro Manfredi, e quindi piú stabilmente facesse suo domicilio in Lecce, nella quale città fu annoverata tra le piú nobili, e illustri, per essere stata fecondissima d'uomini celebri in letteratura, e nelle armi. Un ramo degli Ammirati, che in Firenze si rimase, prese il nome dei *Pitti*. L'altra che si elesse per domicilio Lecce, conservò il nome

(1) V. La Storia Fiorentina di Ricordano Malispini al Cap. 172.

primiero di famiglia, ed ebbe la signorìa dei Feudi di San Vito, e varj altri dominj con cariche, e onori, e seguitò poscia in quel tempo la fazione Aragonese, e con fedeltà servì l' Austriaca, che non sovrastava con la sua potenza allora all' Italia. Niccolò Ammirati, di cui trovasi memoria fino dall' anno 1347, fu peritissimo nel gius canonico, e caro alla Regina Giovanna I. Francesco dottore di Leggi, nel 1428 fu eletto Vicario, e Capitano della sua Patria dalla Regina Maria, Contessa di Lecce, e Tommaso di lui fratello che nel 1414 fondò il Monastero di S. Chiara in Lecce, fu inalzato alla dignità di Vescovo di quella città il 12 Marzo 1429. Da Francesco nacque Luigi, che fatto Sindaco di quella Città divenne padre di Giurello, che fu in appresso uomo d' arme di Giovanni Antonio Orsino Principe di Taranto, e che il Re Fernando I, elesse Governator di Giovenazzo. Giurello fu Padre di Francesco, uomo tanto buono, quanto lento, e dappoco, cosicchè per la sua dabbenaggine poco mancò, che non perdesse la nobiltà dai suoi Avi meritamente acquistata. Esso generò Iacopo, giovane valoroso, il quale avendo sposato una nobile di Brindisi chiamata Angiola di Raimondo, ne ottenne al primo parto Scipione, di cui hò intrapreso a ragionare.

Nacque per tanto il nostro Livio (che tale è appellato dai Compilatori del Vocabolario del-

l'Accademia della Crusca) il dì 27 settembre 1531, e simile fu l'età di lui tenera alla matura, circa una specie di peregrinaggio che egli tenne nella sua prima educazione intellettuale. Infatti nutrito per pochi anni in Lecce, apprese i primi rudimenti delle lettere in Poggiardo, Castello situato al capo d'Otranto, da Angelo Sorano; quindi andò a Brindisi patria di sua madre, ove da Gio. Batista Lasci, e poi da Lucio Santofovetano imparò il resto della grammatica, e della rettorica. Partito questo ultimo da Brindisi, Scipione il seguitò a S. Pietro in Galatina, e stette con esso fino al termine dei suoi studj elementari. Tornato in seno della famiglia, risolse dedicarsi alla scienza delle leggi civili, per secondare il genio del Padre, e a tal uopo sulla fine dell' anno 1547, andò a Napoli, (1) ove appena giunto, cadde gravemente malato, ma ricuperò la salute per opera di Giovanni di Fiorenza, il quale memore dell' ospitalità accordatali a Lecce, nei tempi decor-

(1) In quest' anno istesso era avvenuta la sollevazione di quel popolo, che si oppose eroicamente all'erezione del feroce tribunale doli' Inquisizione, che ad ogni costo volea introdurre, come in Spagna, quel Viceré Fernando di Toledo, consigliato forse, in ciò ancora dal Duca di Toscana Cosimo I., il quale si esibì di soccorrerlo con delle milizie, per ridurre a dovere i sollevati, e avere così dei mezzi più pronti e meno odiosi per vessare i detti malcontenti, col preteste d' irreligione.

si, dai Genitori dell' infermo lo ricevè in casa propria, e lo fe con diligenza assistere, e curare.

Ma lungi era il genio di Scipione dallo studio delle leggi, e quantunque tutto ponesse in opra per applicarvisi, era tutta fatica e tempo inutilmente speso, essendo piuttosto amante della Poesìa, e delle belle Lettere, in maniera che nulla rammemoravasi, che la giurisprudenza riguardasse, tanto più che di non molta memoria era fornito. D' altronde, non frequentando le lezioni dell'Università, visitava spesso Berardino Rota e Angelo di Costanzo, i quali dilettavansi della Poesìa, e a ciò sprone gli era Antonio Guido, col quale contratto avea fin dai più teneri anni amicizia in Lecce. Ad onta della ristrettezza delle sue finanze, ricevè, e trattò nella propria casa varj giovani, amanti come esso di sì amena letteratura. Nei quattro anni adunque, che consumò nell' Università di Napoli, poco profittò negli studj, quantunque avesse per condiscepolo e amico Bartolommeo Maranta, che lo introduce a parlare nelle sue questioni Luculliane (nei primi cinque libri) con Girolamo Colonna, Alfonso Cambi, e Giov. Pietro Ciccarello. L' Ammirato poi rese il guiderdone al Maranta, facendolo comparire nel suo dialogo delle Imprese. Sorpreso quindi da malattìa, per curarsi tornò a Lecce.

Doloroso fu per Scipione questo ritorno in patria, e per la disgustosa nuova, che ricevè, della

morte del suo più tenero Amico Carlo Vachedano, e per le rampogne del Padre circa il poco, o niun profitto fatto negli studj, e la perdita della salute per la sua inconsideratezza. Restituito in sanità sperava il Padre, che rinviandolo a Napoli fosse per abbandonare la Poeisa, e darsi di buona voglia allo studio delle leggi; e però risolvè di colà rimandarlo. Nel viaggio perse quasi tutto il suo equipaggio, lo che contribuí a far sospettare, che nuove sventnre li sovrastassero. Giunto a Napoli, fu invitato dal Marchese Ferrante Caraffa a stare seco lui nel suo Palazzo, come in casa propria. Accettò l'offerta Scipione, per lo chè si alienò maggiormente dal frequentare i pubblici Gimnasj, contentandosi di trovarsi presente alle adunanze giornaliere, che molti letterati gentiluomini facevano in casa del Caraffa, recitando a vicenda Sonetti, Epigrammi, Idillj e altri Poetici componimenti. Allorchè trovavasi solo nella propria stanza leggeva molto, specialmente l'istoria, e bramava ardentemente che venisse il tempo delle vacanze per decidersi formalmente col Padre circa lo studio da esso odiato: quando sorpreso da lenta febbre, fece temere di sua vita, e fu giudicato dagli esperti dell'arte salutare, che per esso non vi era altro mezzo a tentare, per prolungare i giorni, che di ritornare sollecitamente all'aria natia. La madre, che lo amava teneramente, fece

in modo, che il Padre lo richiamò a Lecce. Non fu questo ritorno in seno della famiglia più del primo fortunato perchè l'essersi sempre trovato alle scientifiche assemblèe in casa del Caraffa, e l'averne riportato encomj, ed onori da quei nobili e illustri letterati, aveva eccitato l'invidia di alcuni giovani, che in quel consesso almeno avrebbero voluto ecclissarne la fama; e non potendo ciò conseguire col merito, tentarono con la più nera malizia di farlo comparire uno scellerato.

Vigevano allora in Lecce fra le più cospicue famiglie, fiere e mortali inimicizie. Si diffuse per la città un libello in cui di ciascheduna i difetti acremente notavansi, e i suoi nemici vociferarono, che da Scipione fosse stato composto. In gran parte ottennero il loro intento, perchè non solo perdette assai di riputazione, ma quasi tutti i più potenti li divennero nemici, e sinistramente di lui parlavano. Scipione, sicuro della sua innocenza, intrepido mostrossi; e conoscendo che un più lungo trattenersi in Lecce poteva nuocere alla sua sicurezza personale, volle abbandonare di nuovo la patria, e ciò palesò al suo amico Angelo di Costanzo (1) con un ingegnoso Capitolo, ed al Padre, dal quale ottenuto un Cavallo, fuori di Città ascese

(1) V. in fondo alla Vita N. 1.

sul medesimo, e passando per Napoli e Roma giunse ad Ancona. Ivi venduto il cavallo, andò per mare a Venezia, ove aspettò l'arrivo dei libri e delle altre robe, che avea promesso spedirli il genitore. Girolamo Grimani, che in Lecce avea lungo tempo tenuto a pigione una parte della casa dell'Ammirato, li fece grandi cortesie, che poco lo consolarono, per l'avviso ricevuto, che non poteva il di lui Padre provvederlo di denari, ne spedirli i libri. A tal nuova partì all'improvviso da Venezia, e tornò a Lecce, ove ebbe la soddisfaziane di vedere, tutti i suoi concittadini seco lui pacificati, per aver ben conosciuto non esser lui autore del libello sopra mentovato. Il Padre per altro lo ricevè di mala voglia, perchè con la sua alienazione dallo studio delle leggi si era preclusa la strada ai posti onorifici, e sublimi. Seco per altro lo condusse a Bari, ove trattar dovea gli affari della Regina di Pollonia, ma poco 'l ritenne; imperocchè fu spedito a Napoli per discutere gl'interessi di quel Pubblico, che a buon fine condusse. Nacque da ciò in Scipione l'ambizione, e conobbe che lasciato lo studio della legge, pel cui mezzo utile, e onore acquistar potea, era necessario eleggersi altro stato, poichè nè la musica, ne 'l disegno che a Napoli avea appreso insieme con tutti gli esercizj cavallereschi del tempo, potevano esserli di vantaggio per farsi distinguere, onde elesse la via

ecclesiastica, e a tale uopo combinò con suo fratello Orazio, che godeva di alcuni pochi e tenui benefizi (ed era d' altronde più inclinato agli esercizj di Marte, che a quei spirituali, e odiava, come dir solea, *le vesti lunghe*) acciò glieli rinunziasse, come fece di fatto.

Per sorte di ambedue i fratelli avvenne, che Braccio Martelli, nobile Fiorentino, dalla Chiesa Episcopale di Fiesole, fu per reiterate istanze traslatato a quella di Lecce, ove fu con grandi onori ricevuto, perchè erano noti i suoi dolci e illibati costumi, e la protezione che accordava ai Letterati. Contrasse tosto Scipione col nuovo Prelato amicizia, e palesate le sue idèe, fu subitamente ordinato Prete, e fatto Canonico, talmente il Vescovo li pose affetto che giudicandolo capace di assai, deliberò mandarlo a Roma per tentare se il Papa Giulio avesse animo di giovarli, impiegandolo in quella numerosa Corte di Porporati: ma Giulio non troppo ben se l'intendèa col Vescovo Lecciese, perchè come Cardinale, e Legato al Concilio di Trento, avea formalmente combattuto col Martelli, che sosteneva con calore i dritti Episcopali, contro il sentore di Giulio; onde nulla potè il recente Canonico in quella clamorosa Corte ottenere: anzi Pier Antonio di Capoa Arcivescovo d' Otranto, che avea promesso, se era fatto Cardinale, di riceverlo per suo segretario, non li tenne la parola per non

disgustare il Pontefice, il quale mostrossi mal contento di chi avèa raccomandato Scipione.

Tornò dal Padre, bisognoso di tutto, e disse volere andare a Venezia col pensiero di seguire qualche Imbasciadore di quella Repubblica, per conoscere i costumi delle Corti, e forse così migliorare le sue condizioni, affliggendosi che per mancanza di denaro fosse costretto spendere così male il tempo, e non far cosa degna di lode. Ma la fortuna, che di lui prendeasi giuoco fè si, che pervenuto in Venezia, incontrò Alessandro Contarini da èsso conosciuto in Otranto, che lo dissuase dal viaggiare, e li esibì tutto l'occorente in casa propria con quella stessa libertà ch'avrebbe potuto godere nella casa paterna. Accettò Scipione l'offerta, e ne fu contento. Conversava sovente in casa di Domenico Veniero, ove si adunavano dei letterati, e nobili Veneziani, e fu in tale circostanza che ebbe conoscenza di Geronimo Molino, di Sperone Speroni, e fece stretta relazione con Pietro Aretino, e con Francesco Peranda. Scrisse in questo tempo il *Trionfo di Apollo*, e fece per scherzo gli Argomenti in ottava rima ai Canti dell'Ariosto, che nell'edizione fatta in Venezia nel 1548 da Ieronimo Ruscelli furono pubblicati, e quindi in altra più completa (perchè contenente i quarantasei canti, e i cinque canti che seguono la materia del Furioso) eseguita venti anni

appresso dal Valgrisi furono parimente posti in testa di ogni canto.

La disgrazia per tanto, che sempre perseguitava ovunque il nostro istorico, non mancò di farlo, come a Lecce, in Venezia pericolare. Avea il Contarino per moglie una Vedova Gentildonna che dal casato del di lei primo marito, e per la sua singolar bellezza nomavasi *la bella Loredana*, ma con la quale, per vero dire, non avea alcuna intrinsichezza. Costei, quando il marito la sera era assente (lo che spesso accadeva, perchè frequentava i Ridotti, e Scipione al contrario se ne stava in casa a studiare) lo facea nelle sue stanze trattenere, presenti le sue cameriere, e amava di sentirli leggere le novelle del Boccaccio, o ragionare dei costumi delle donne Napoletane, e con altri simili discorsi terminava la serata. Sapeva la dama che era Gentiluomo, e povero, e d'altronde non volendo essere da meno del marito, che gli avea donato e vesti, e altre simili cose, una mattina per una delle sue Cameriere li mandò a regalare per sola amorevolezza un assortimento di finissima biancheria. Fù il tutto sinistramente rapportato al marito, che giurò vendicarsene. Per buona sorte conobbe Scipione il di lui mal animo, e vedutosi in pericolo della vita tornò a Lecce, ove non trovò il Padre, perchè erasi a Bari ritirato, onde colà si portò, e fù costretto a ricevere degli aspri rimproveri per

quanto li era a Venezia accaduto e per la sua caparbietà di non aver voluto attendere a quello studio, da cui solo poteva sperare i miglioramenti della sua sorte. Spine pungenti al cuore erano il vedersi, dal padre non accarezzato, povero, e stranamente reso giuoco della fortuna: quando inopinatamente credè di vedere risplendere un raggio di speranza per la morte avvenuta di Papa Giulio III., e l'aver sentito l'esaltazione al soglio Pontificio di Marcello II. della famiglia *Cervini*, col quale intima relazione avea *Niccolò Maiorano* Vescovo di Molfetta città, presso a Bari, uomo peritissimo delle lettere Greche, e amico di Scipione. Subito andò a Molfetta, e ricevuto lietamente da quel Vescovo, li esternò il desiderio che avea di andare, a Roma ad ossequiare in suo nome il nuovo Pontefice, per farsi strada con tal mezzo ad ottenere un qualche impiego, almeno nella formazione delle nuove Corti dei Nipoti del Papa. Annuì il vescovo alle sue brame, e mentre Scipione, tornato a Bari, si procurava denari, e altre cose che li abbisognavano, giunse l'inattesa notizia della morte di Marcello II. avvenuta dopo giorni ventiuno di Pontificato.

Veggendo adunque, che i suoi tentativi erano disavventurati, si acquietò, e risolse di tornare a Lecce, e ritirarsi in una villa del Padre, per ivi attendere ai suoi studi in compagnia di Ottavio Sifola Gentiluomo di Trani, che non poteva a casa

sua tornare. In quel mentre si seppe, che Gio. Pietro Caraffa Cardinale di Chieti era stato assunto al Papato col nome di Paolo IV. Tutta la famiglia di Scipione avea grandissima relazione con Ferrante Beltrano Primogenito del Conte di Misagno, che avea sposato donna Caterina figlia del Marchese di Polignano (stato ucciso nelle prigioni della Vicarìa di Napoli per ordine di Ferrante Sanseverino Principe di Salerno) e di Brianna Caraffa figlia del conte di Montorio, fratello del nuovo Pontefice. Rinacquero in cuore di Scipione le speranze, e giacchè la Marchesa, insieme con la figlia non era da Lecce lontana, che sole ventiquattro ore di cammino; pensò a non doversi un giorno rimproverare d'essersi lasciata fuggire si propizia occasione; perciò senza dimora salito di notte a Cavallo, fù a ora di pranzo del giorno seguente dal Conte, da cui per le nozze di recente avvenute, e per la nuova ricevuta della creazione del Papa, fù accolto con non ordinaria letizia e cordialità. Introdotto dalla Marchesa le dette subito il titolo di Eccellenza rendendole conto delle usanze, e grandezze di Roma, e del fasto dei Nipoti dei Pontefici, secondando così il genio femminile, per viepiù rallegrarla, e riempierla di liete, e felici speranze. Un sì lusinghiero discorso fatto a bella posta, e con bravura non gli arrecò danno, mentre la Marchesa lo richiese di accompagnarla a Roma, con che poteva aprirsi una via per acqui-

stare dignità, e onori. Accettò l'offerta Scipione, e senza frappor dimora chiese di tornare a casa a solo oggetto di prepararsi a tal viaggio. Andò dal Padre, a cui reso noto il tutto, lo persuase ad accordargli due cavalli, e dei denari, cosicchè fu ben presto in grado di restituirsi a Misagno, e dichiararsi pronto a servire la Marchesa come compagno di viaggio. Dopo non molti giorni si posero in cammino, e pervennero a Napoli, ove ebbero avviso dal Papa di procrastinare la loro gita per Roma, sino a che non fosse terminata l'estate, che fu per Scipione lunga, fallace, e procellosa.

Desiderava la Marchesa di seco condurre Donna Caterina sorella maggiore del Papa, vecchia stizzosa, caparbia e vana. Era questa sdegnata col venerabile fratello, perchè in tanta grandezza non le avea dato alcuna dimostrazione, quando essa per l'addietro li avea esterpato tutto l'affetto di sorella, anco sollevandolo nelle sue indigenze col proprio, e per questo decisa era di non volere andare a ritrovarlo. Niuno era riescito a rimuoverla da sì ostinata risoluzione, e perciò fu dalla Marchesa a Scipione, un tale incarico addossato. Non mancò Scipione di secondare gli sdegni della irritata vecchia: e lasciolla sfogare di tutta la sua collera, e quindi piacevolmente e a gradi a gradi la ridusse, non senza generale maraviglia, ai suoi voleri, persuadendola a portarsi in compagnia e di lui e della Nipote a rallegrarsi

col Fratello della sorte, che avealo innalzato a tanto onore. Avea in questo mentre la Marchesa contratto stretta familiarità con Scipione, e donna Caterina amava sempre averlo presso di se. Ma prima che si risolvesse la partenza per Roma, Donna Caterina esternò tutto l'affetto che a Scipione portava, e dicevali sempre, che a Roma gli avrebbe co' fatti dimostrato quanto le era a cuore il suo bene; e intanto pregollo insieme con la Nipote di andare a Gaeta presso *Donna Vittoria Colonna* per affari urgentissimi e spinosi di famiglia, che ebbe la sorte di accomodare come desiderava Donna Caterina, la quale al ritorno gli fece molti ringraziamenti e in pubblico disse, che avea sofferto assai per la di lui, quantunque breve lontananza. Conobbe l'Ammirato, che difficilmente poteva riescire a fare la corte a due donne diseguali fra loro in umore, in bellezza ed in età: ma postisi finalmente in viaggio per Roma, si avverò quanto avea Scipione sospettato, perchè cominciò a manifestarsi fra le donne una certa gelosìa, che produsse in prima delle altercazioni fra loro, e quindi dei rimprocci a Scipione, avendogli fra le altre, una volta rimproverato la Marchesa, d'averla consigliata di venire a Roma, come per favorirlo e che non corrispondeva con le attenzioni a tanto sacrifizio, come se egli realmente l'avesse indotta a far tal viaggio, quando, come si è detto, Ella fù che lo pregò a tenerli compagnia. Giun

ti finalmente in Roma, facea sovente Donna Caterina istanza alla Nipote, che le accordasse la persona di Scipione, per farsi accompagnare in varj luoghi, e la Marchesa credèa che fosse tutta opera dell' Ammirato, perchè coltivando la di lei Zia, sperava di poter col di lei mezzo più facilmente ottenere dal Pontefice gradi ed onori. Ma egli, che aborriva assai la doppiezza, sentendo i giornalieri rimproveri della Marchesa, un giorno francamente le disse: che egli non si era da sua casa partito che per servirla, e perciò non intendeva di seguire altra fortuna che la sua; e che se avea fatto delle attenzioni a Donna Caterina, ciò era stato per di lei ordine, e mal volentieri; e in prova di ciò le faceva noto, che da ora in poi voleva servire Lei sola; e che se come suo solo servidore reputarlo volea, lo dicesse liberamente, perchè in caso diverso, sarebbe sul momento tornato a casa sua.

Piacque assai questa franca, e ingenua confessione alla Marchesa, e moltiplicandoli giornalieri favori, lo avea per suo caro, e intimo confidente, ne affare alcuno passava fra essa e il Cardinale suo fratello, che non lo palesasse a Scipione. Ma grande era l' invidia, che li portavano quei tanti, che frequentavano la Marchesa, presso la quale calunniavano sempre Scipione: e comechè era essa mal soddisfatta del mitrato Zio, bisognosa continuamente di denaro, afflitta per la morte di Don Alfonso suo figlio, dolente che la Cognata

(quella, che fù poi dal marito ucoisa) le fosse preferita; confusa per vedersi d'appresso un genero (come essa diceva) indegno della sua figliuola, quantunque un tale imenèo fosse stato da Lei sola ardentemente procurato, e per tante peripezie divenuta fastidiosissima, cominciò a far talora delle male grazie a Scipione, quantunque mescolate con favori, e riprove di amore. Ma sebbene la fortuna sembrasse nuovamente abbandonarlo, pur non ostante in qualche modo non li fù contraria, avendoli somministrato il mezzo per non essere inviluppato in quelle tragedie d'orrore, che fecero infelicissima e sventurata la Casa del Papa: (1) imperciocchè spedito dalla Marchesa per raggiungere il fuggitivo Luigi di Bianco Dottore di leggi, e ottenuto l'intento, fu per colpa degli Agenti di Sermoneta lasciato fuggire il detenuto, e la Marchesa sdegnata con Scipione nol volle più vedere, sebbene tornato a Roma gridasse a tutta possa, che era ben contento di

(1) Il principio delle calamità della famiglia del Pontefice fu l'effetto di avere spogliato ingiustamente dei loro feudi Ascanio Padre e Marcantonio figlio Colonna, e di averne investito Giovanni Conte di Montorio figlio di suo fratello, che chiamò Duca di Palliano. Parimente la cieca connivenza che ebbe per i Nipoti, li concitò l'odio universale, e questi avvenimenti saranno da me dettagliati nel Vuoto, che dal 1554. al 1561 hà lasciato il Nostro Autore, senza sapersene il vero motivo.

esser castigato severamente, se aveva errato: ma ella li fece rispondere, che potea dirsi ben fortunato se non lo facèa scannare, e che meglio era per lui l'abbandonare Roma, e sfuggire la di lei presenza; lo chè fece con sommo dispiacere, perchè vedde così svanite tutte le sue speranze. Ben conobbe in appresso esserli ciò stato di grande utilità, e onore, perchè esso fu quello, che a Napoli compose tutte le lettere che dai Caraffi si scrissero, benchè indarno, in prò del Cardinale di tal Casata, del Duca di Palliano e degli altri, ma utili per il Cardinale di Napoli al Papa Pio IV: cosicchè avendo Don Cesare Caraffa recitata al Pontefice un'Orazione, che Scipione avea dettata, è cosa certa che al Papa, ove si trattava della morte del Cardinal Carlo, e si faceva menzione del Duca, caddero le lagrime in gran copia.

Nel solito stato di miseria tornò Scipione a casa, poco grato agli amici e parenti non solo, ma a suo padre ancora, per cotante e sì spesse disavventure, attribuite non al suo fato avverso, ma alla di lui leggerezza e mala condotta. Egli non osava combattere la pubblica opinione, e così sentiva degl'infortunj suoi un doppio rammarico: pure si consolava, che se mai la fortuna avesse una volta terminato di esserli avversa, avrebbe potuto un dì mostrare, che ingiusti eran coloro che lo accusavano di leggerezza, e di mala condotta. Frattanto pensò acquietarsi, e porsi sotto

l' egida del suo buon amico, il Vescovo di Lecce, prestando servigio alla Chiesa ov' era Canonico: nel qual tempo in vero condusse vita esemplare, essendoli stato sempre facil cosa l' adattarsi ai costumi, e pensieri di coloro con i quali familiarmente conversava. Ma non potendo contenersi in quei ristretti limiti ecclesiastici eresse un Accademia, che poi fu detta *dei Trasformati* e con tanto buon ordine, che fu giudicato non esservene un altra così bene costituita com' essa. In tale circostanza attese viè più agli studj, e leggendo le opere di Platone, stabilì il modo di comporre i Dialoghi, onde il Vescovo Martelli e il Cardinale Girolamo Seripando ambedue dottissimi dissero: che era meglio ad esso riuscito, che à qualunque altro, dopo i Greci lo scrivere in tal genere, anzi vi fù chi sostenne, avere in ciò superati i Greci. Con un tal sistema compose un dialogo detto il *Dedalione*, (1) ovvero *del Poeta*, che dedicò a Girolamo Seripando Arcivescovo di Salerno, poi Cardinale, e Legato al Concilio di Trento. (2) Altro dialogo detto il *Maramonte*, ovvero *delle in-*

(1) V. in fine all' elenco delle Opere edite di Scipione Ammirato.

(2) La Lettera dedicatoria scritta dall' Ammirato è nella raccolta delle lettere fatta in Venezia nel 1567 da Paolo Manuzio lib. 3. pag. 117., e in un altra simile fatta pure in Venezia nel 1574. da M. Bernardino Pino, al lib. 4. pag. 99.

giurie scrisse in questo mentre che con calore applicavasi allo studio delle opere del Divino Platone.

Per quasi quattro anni stette in tale stato senza tentare più la sorte: ma venuta in Italia, Bona figlia di Galeazzo Duca di Milano, e moglie di Sigismondo I. Rè di Pollonia, che si fermò in Bari, sapendo la servitú che con essa avea il suo genitore non tardò ad andarvi. Avvenne che Gio. Lorenzo Pappacoda Marchese di Capurso li fè vedere, che più utile era per esso di seco lui restare, al che volentieri acconsentì tanto più che era in quei tempi giudicato Padrone dei voleri della Regina, e in pochissimo tempo grato li divenne: ma la fortuna, secondo il solito cambiò faccia, e lo costrinse a tornarsene alla Patria ove trovò un conforto nel vedere i progressi che faceva la sua Accademia, cosicchè per consolazione scrisse una lettera ad Ascanio Persio, che ne fà chiara prova (1). Gli accademici di questa celebre adunanza per corrispondere al nome loro, si trasformavano in qualche persona, finta dalle antiche favole, e all'Ammirato toccò il nome di Proteo (2).

Deliberò intanto Scipione di tornare nuova-

(1) V. questa lettera in fondo et n. 2.

(2) Nel fine della Raccolta di Pier Girolamo Gentile sotto nome di *Corona di Apollo*, in Venezia 1705. presso Sebastiano Cambi in 12°. si leggono alcuni scherzi di questi Accademici.

mente a Napoli, per attendere alquanto al tralasciato studio delle leggi, e prenderne il grado, perchè giudicava che questo solo potesse essergli istrumento bastevole per farsi strada a qualche impiego onorifico. Ma è tempo perduto il violentare la natura, e il fato, perchè non erano decorsi sei mesi di soggiorno a Napoli, quando Paolo Terracina (che fu poi Vescovo di Calvi) gli fè nello studio una solenne ingiuria, per la quale ricevè da lui un forte schiaffo, onde attorniato da molti, fù Scipione gravemente ferito di coltello in una spalla. Si aggiunse che per forza, dal Marchese di S. Lucido, in casa di cui quasi dimorava, fu invitato a un consesso accademico, da Carlo di Ievoli eretto, lo che fu bastante per farli nuovamente odiare lo studio delle leggi, e quello che più di tutto il rimosse da ciò, fu la stretta amicizia e familiarità che prese con Ferrante Monsorio Abate di S. Maria d'Avanzo, giovane nobile, e di elevatissimo ingegno, con cui sempre conversava, e a cui solo studiò di piacere. Contrasse parimente grandi relazioni co'primi Signori del Regno, ai quali divenne caro e in pregio. Mario Caraffa fratello del nominato Marchese Lucido, che fu poi Arcivescovo di Napoli lo pregò di restar seco lui, al che acconsentì; ma accorgendosi, che sebben più per trascuraggine che per poco affetto o avarizia, non li faceva provare alcun effetto delle tante promesse fatteli cercò con buona maniera di allon-

tanarsi, tanto più che accadde in tal momento la morte di suo fratello Orazio da esso pianto amaramente. Disseli pertanto, che un tale avvenimento lo consigliava di restituirsi in seno della famiglia; e fù allora che Mario si accorse, quantunque tardi, dei suoi torti, e perciò gli fece un ordine per riscuotere a suo prò una somma di denari, che Scipione rifiutò senza esaminarlo, sebbene fosse in quell'istante molto bisognoso di denari, che appena potè pagare i Facchini che portarono la sua roba a casa di Bernardino Rota, ove si ritirò. Gli fece Mario pressante istanza che l' accettasse; ma con animo pacato rispose; che annuiva al suo desiderio, col patto che mai ne avrebbe fatto uso: e cosi fece, perchè appena uscito dalla stanza lacerò la carta, e così guasta la mostrò al Caraffa.

Al suo nuovo domicilio accettò i doni e le offerte che li fecero Vespasiano Gonzaga e Gio. Francesco di Sangro Marchese di Torre maggiore, e altri Cavalieri suoi amici; onde per dimostrare, che sapea mantenersi da se solo, prese Cavallo e servitù, e adornossi con abiti pomposi da far credere che fosse ben provvisto di beni di fortuna. Con che appresso coloro, che si appagano dell'esteriore, acquistò grazie, favori e credito, cose tutte che crebbero con avere scritto allora il dialogo *delle imprese* (1) e quindi intitolato da uno

(1) V. all' elenco delle opere edite dell' Ammirato.

di quei che vi hanno luogo, il *Rota* (1). Per la morte, già di sopra annunziata di suo fratello, il Padre lo richiamò a casa con l'idea di farli prender moglie. Ubbidì Scipione, e ad onta di esser già tutto combinato, pure per la solita incostanza della sorte, il matrimonio non ebbe luogo, e in breve tornò a Napoli, perchè per avviso ricevuto sapeva, che Antonio Caracciolo Marchese di Vico lo gradiva per suo segretario con l'annuo assegnamento di scudi duecento, e le spese per se, per un servitore e per un Cavallo.

Appena giunto in quella Capitale apprese le stravaganze del suo nuovo Padrone, il quale pretendeva che la sua Corte stesse in una tenuta pari a quella di un Rè, e simili altre insulse vanità, per il che spiacque a Scipione di avere un tale incarico accettato, e cercava il mezzo onde sbrigarsene, quando il Marchese li fece sapere, che non voleva vederlo in abito da Prete. Non lasciò sfuggire una tale propizia occasione l'Ammirato, e li fè rispondere, che non poteva compiacerlo, e che aveali già trovato altro idoneo soggetto per servirlo, il quale si contentava di soli cento scudi al-

(1) Fu Bernardino Rota un cavaliere nobilissimo, e grazioso Poeta, amico di Scipione, che a suo riguardo, e per gratitudine fece le annotazioni alla 2. parte delle Rime che il Rota compose per la morte di Porzia sua moglie, e che furono dirette a Annibal e Caro.

l'anno; e il trattamento per se, e per un servitore. Fu accettata subito la proposizione, e da un tal Rossano fu rimpiazzato Scipione. Restò nulladimeno in Napoli, ora vivendo col Marchese di San Lucido ed ora con Vincenzio Garaffa, che fu poi priore d'Ungheria. Non andò guari, che fu ricercato dal Marchese di Vico se con la medesima provvisione ed emolumenti, ma con maggior sua libertà e soddisfazione volesse rendere l'istesso servizio che al Caracciolo, al Marchese Squarciafico di Galatena terra vicino a Lecce. Accettò la proposizione, ad onta delle rappresentanze che il Marchese di *S. Lucido*, e Mario suo Fratello li fecero, per rimuoverlo da tale servizio, facendoli osservare, che si poneva agli ordini di un Mercante orgoglioso, i di cui costumi, e maniere non potevano combinare con lui che era d'animo altero, e puntiglioso: e per viepiù dissuaderlo gli promessero, che o dal Pubblico o da un numero di privati Signori li avrebbero procurato un annuo assegnamento da non aver bisogno di altri, perchè così potesse dar principio a scrivere l'istoria del Regno. Ostinato però a mantenere quanto promesso avea, seguì il Marchese in terra d'Otranto, ove appena ebbe il Marchese visto i suoi feudi, che obliate le promesse di restare metà dell'anno in Napoli, e metà alle sue terre, disse voler tornare a Genova: lo che non volle fare Scipione, che fu in Lecce lasciato, non senza peraltro averli fatto

il Marchese pervenire buon somma di denari, e altri doni, da ricompensarlo dell'incomodo che avea avuto di partirsi da Napoli. Deliberò Scipione di trattenersi in Lecce qualche tempo per contentare e la madre, e i suoi quando li si presentò nuova occasione di porsi in braccio della solita sua fortuna.

Il Pubblico di Lecce deliberò di mandare a Roma a Pio IV. Pontefice un uomo saggio, e dotto, per ottenere alcune facoltà rapporto all'istituzione gerarchica interna di alcune monache, e segnatamente perchè le Monache di S. Chiara fossero tolte alla custodia dei Frati, e fossero consegnate a quella del Vescovo. Fu di comune consenso eletto l'Ammirato, tanto più che il convento di S. Chiara era stato dai suoi maggiori fondato, e in esso vi erano due sue sorelle, e una nipote.

Partì adunque Scipione da Lecce, e portossi a Napoli, ove vedde tutti gli antichi amici, e ne formò dei nuovi. Il più riguardevole fra questi fu il Cardinale Alfonso Caraffa Arcivescovo di quella città, al quale fe palese il motivo, per cui andava a Roma, e subito quel Prelato, per cattivarsi maggiormente la benevolenza di Scipione, ordinò al suo Agente in Roma, che giunto colà, lo provvedesse di tutto quel che gli facea bisogno, e che dovesse stimare gl'interessi del suo raccomandato, come i suoi proprj: e li soggiunse che vivesse

pur sicuro, che avrebbe scritto a molti Cardinali amici suoi, perchè li procurassero assistenza per ben riescire nel suo intento. In quuesto suo trattenimento in Napoli, fu avvisato Scipione da Luigi Maria de Paladini Barone di Campie, che si tenesse in guardia nel suo viaggio per Roma, perchè Sigismondo Guidano mandato a Roma per difendere i frati di Lecce, che temevano la di lui abilità nel trattare gli affari, li tendeva aguati per torlo di vita, onde Scipione in compagnia di due soldati seguitò il viaggio, e giunse a Mola di Gaeta. Ivi era un Frate amico del Guidano, il quale per i suoi delitti, e la sua infame condotta avea deposto l' abito, e non senza ragione fu sospettato che volesse nuocerli: ma vedutolo sibbene accompagnato, non si fece più vedere che a Roma, ove dato di tutto parte ai Tribunali, fu condannato alla Galera. Un ministro regio per altro di Mola, in casa di cui erasi il Guidano trattenuto, li arrestò tre cavalli, col pretesto, che non poteva levarli dal Regno; ed egli, quantunque se fosse tornato a Napoli li poteva recuperare, pur tutta volta seguitò il viaggio, per tema che il suo avversario non disponesse gli animi dei Giudici in suo favore. Giunse finalmente in Roma, e fu subito a visitare il Cardinale Michele Saracino, che in quel tempo amministrava il Vescovado di Lecce; poscia informò dell' oggetto della sua missione tutti coloro, ai quali spettava

di emanare il giudizio, e furono da tutti così favorevolmente accolte le sue ragioni, che si credè assicurato del felice esito dei suoi affari, e pensò di dovere darne con lettera esatto ragguaglio al Cardinale Arcivescovo di Napoli, per le di cui raccomandazioni si era veduto bene accolto da tutti coloro, presso i quali si presentava (1). Ed in vero con tanta efficacia si adoprò con i Ministri di quella Corte, che sembrarono al sommo Pontefice Pio IV sì giuste le sue dimande, che ottenne quanto desiderava.

Si trattenne per qualche tempo in Roma, e prima di far ritorno alla Patria volle rivedere Venezia, ove appena giunto, fu da quei nobili letterati cortesemente trattato, e le tante gentilezze che ne ricevè furono causa che vi si trattenesse più di quello, che avea divisato. Giunto in Lecce, ritirossi in una sua campagna poco lungi dalla città, ove attese alli studj, e scrisse a Bernardino Rota suo amico un sonetto (2) allusivo allo stato suo passato, e presente, al quale non mancò di risponderli il *Rota* con l'istesse rime (3). Avea risoluto Scipione di non voler più abbandonar la patria ma fu necessitato di cedere alle continue e premurose istanze che li furono fatte dai Napoletani, acciocchè in quella nobile e popo-

(1) V. in fine la lettera in questione al N. 3.
(2) V. in fine al N. 4,
(3) V. in fine al N. 5.

lata città si recasse. Angiolo di Costanzo era quello che più spesso lo invitava, ma tutti uniti con replicate lettere lo stimolavano a portarsi in Napoli per scrivere l'istorie di quel Regno, non omettendo di rappresentare all'Ammirato di quanto giovamento era per essergli un tale incarico, e qual gloria acquistato avrebbe presso i dotti, e fama presso i posteri. Alle istanze, e persuasioni amichevoli del Costanzo si arrese, e assestati gli affari domestici fù a Napoli, ove addonossi con ardore, e diligenza a raccorre le memorie già quasi spente del Regno, e cominciò a unire le migliori, e più necessarie notizie, talchè fàceva sperare, che non avrebbe avuto quel Paese da invidiare, a qualunque altro più rinomato, i suoi Scrittori. Ma non trovò disposizioni eguali all'impresa, ne volontà positiva in coloro che la Città governavano, e che da Lecce fatto venire l'aveano; anzi conobbe esser raffreddato quel primo fervore dimostrato per condurre a fine sì bella impresa. Sdegnoso per tanto Scipione rivolse altrove i passi con fermo proponimento di mai più a Napoli tornare. Ma non passò gran tempo, che accortisi quei della loro trascuraggine, tentarono nuovamente d'indurre l'Ammirato a riprendere la già abbandonata impresa, ma tutto inutilmente, perchè vago di ritornare, e trattenersi a Roma, ove potea far mostra dei suoi talenti, appagò subito il proprio

desiderio, e non stette molto a rendersi amico e confidente di molti Cardinali, e Principi, e di altri personaggi riguardevoli per nobiltà, onori, e dottrina. Fu in questo tempo, che appianò le differenze insorte fra Mario Caraffa Arcivescovo di Napoli, e il Duca d'Alcalà Vicerè di quel Regno, e operò sì destramente in favore del primo, presso il Pontefice Pio V., che il Caraffa ne restò vincitore, e fu, innocente riconosciuto.

Si trattenne Scipione lungo tempo in quella Città, e si accorse chiaramente, che infruttuose li erano tante amicizie per ottenere un qualche stabilimento, cosicchè partì; e dopo aver visto le più celebri e rinomate città d'Italia, nelle quali lasciò onorevole memoria di se, giunse in Firenze, ove o spronato dalla simpatìa, o adescato dalla grandezza del Granduca Cosimo, che usava liberalità somma con i Letterati, risolse di fare il suo soggiorno, ad onta delle istanze dei parenti, e degli amici, che lo esortavano a tornare in patria, tardi pentiti di esser si privati di un uomo che lustro, e utile non lieve avrebbe al Regno di Napoli arrecato. Tutto ciò fu da Scipione accennato nell' ultima stanza di quella sua bellissima Canzone, che scrisse contro la speranza (1).

(1) V. in fine al N. 6.

***

CAPITOLO II.

Risoluto avendo pertanto il nostro Scipione di stabilire fermamente la sua dimora in Firenze, fu dai Letterati, e dai nobili stimato ed onorato per i suoi vasti talenti non solo, ma per la memoria che tanto illustre famiglia emigrata da Firenze già da tre secoli, avesse ridonato all'antica madre un sì dotto figlio. Ammirò il Granduca Cosimo il di lui spirito e sapere, dimostrato soprattutto nello scrivere giudiziosamente quanto apparteneva alla gloriosa sua famiglia (1) e pensò di valersi della di lui opera per compilare e scrivere le istorie Fiorentine (2). A ciò fare erano pure dedicati per ordine del detto Principe Gio. Batista Adriani, e Benedetto Varchi, ma le istorie soltanto dei

(1) Appena che ebbe scritto l'Istoria, e l'Albero de Granduchi di Firenze, l' inviò con una lettera a Caterina dei Medici Regina di Francia. V. in fondo N, 7.

(2) Tutto ciò si rileva dalla Lettera dedicatoria, che indirizzò Scipione al Cardinale Ferdinando de'Medici nella prima parte delle famiglie nobili Napoletane.

loro tempi. A tal fine adunque fu dal medesimo Granduca Cosimo concessa a Scipione la Villa della *Topaia* situata al di sopra della R. villa di Castello (1), nella quale una gran parte di tal sua fatica condusse a termine, quantunque il Mazzucchelli dica, e con ragione che dal Cardinal Ferdinando figlio del suddetto, e poi Granduca, avesse per suo soggiorno la *Petraia* villa contigua all'altra: il che per altro ha l'Ammirato omesso di accennare nelle sue Istorie Fiorentine. Comunque sia, dedicossi a scrivere queste; e alcuni Napoletani lo biasimarono altamente, come se avesse commesso un gran misfatto, accusandolo, che avendo incominciato a trattare le cose e i fatti loro, non dovea por mano a quelle di una patria già ingrata ai di lui Proavi. Fu allora che giustificò più del dovere il suo operato, pubblicando poco dopo la morte del Gran-Duca, la prima parte dell'istoria delle Famiglie nobili Napoletane, con una lettera diretta a quella nobiltà. (2) Scrisse anco l'albero del Re de Giudei, cui con una lettera inviò al Pontefice Sisto V., da cui non solo fu benignamente accolto, ma con generosità, e grandezza d'animo solita a usare verso tutti i Letterati, ingiunse al Cardinale Azzolino, che in nome suo li rispondesse, assicurandolo della sua grazia, e gradimento.

(1) V. T. 4. pag. 377. di questa istoria.
(2) V. l' Appendice in fine N. 8.

Dopo molti anni di fatica, e che ebbe ridotto a perfezione i primi venti libri delle Istorie Fiorentine, le indirizzò a Ferdinando I., terzo Granduca di Toscana suo benignissimo protettore con una lettera dedicatoria, che fa molto onore ad ambedue (1). Non solo furono da quel magnanimo Principe ricevute con dimostrazione grande di affetto le istorie, ma dai Fiorentini, e da tutti i Letterati con applauso, e avidità lette furono, e tale fu il grido e la fama che Scipione per esse acquistò, che l'Attendolo in una lettera, che da Capoa gli scrisse (2) lo chiamò *Principe degli Storiografi* del suo secolo; cosa che appagò il genio dell'Ammirato, dandosi tutta la premura per condurla fino alla morte del Granduca Francesco I, fratello dell' allora regnante Ferdinando I, ma sorpreso dalla morte, non potè appagar sue brame, e si vede una tanta istoria terminata alla morte del Granduca Cosimo I. avvenuta nell' anno 1574. Divise queste in tre Volumi, che racchiudono trentacinque libri, e dopo la morte di Scipione, furono in diversi tempi fatte stampare in Firenze come narreremo in appresso (3).

(1) V. l' Appendice in fine N. 9.

(2) E in data dei 20 Marzo 1586 che si legge in fine dell' *Infarinato Secondo*

(3) E' degno per altro di osservazione che nella Seconda Parte vi sono due Lagune: la prima è poco oltre la metà del libro 28, in cui avea l' Autore, in occasione

Allorchè il nostro Autore era intento a Scrivere istorie Fiorentine, ed altro, fu per opera dei serenissimi Principi di Toscana provvisto di un Canonicato nella Chiesa Cattedrale di Firenze, onde trovandosi allora corredato di beni di fortuna, potè con maggiore zelo, e tranquillità di spirito e di mente attendere ai suoi studj. Infatti potè raccogliere in tre Tomi i suoi Opuscoli, che furono dati tutti alla luce dal suo erede, avendone egli fatti stampare solo una parte nel 1583 in Firenze da Giorgio Marescotti. (1) Dopo che i primi venti libri delle Istorie furono resi di pubblico dritto, veggendo egli il comune, ed universale applauso con cui erano state ricevute dai Letterati, le inviò con lettera (2) alla santità di Clemente VIII. allora regnante, con cui era stato in amichevole relazione mentre era Cardinale. I discorsi

di parlare del Concilio di Pisa, inserito un Trattato, e sunto de Concilj, che dall' Inquisitore di quel tempo non fu approvato: la seconda è finito il libro 34 che termina con l' anno 1554 e comincia il libro 35 con l' anno 1561. Ignorasi la causa di tale omissione, quantunque alcuni l'attribuischino alla morte che sorprese l'autore: ma se ciò fosse, il libro 35 lo avrebbe numerato per 36 riserbando il 35 ai sei anni mancanti. Nella presente Edizione sarà supplito alla mancante istoria dei sette anni nominati.

(1) V. in fine alla nota delle Opere stampate di Scipione Ammirato.

(2) V. all' Appendice N. 10.

sopra Cornelio Tacito erano da Scipione stati fatti sino dai tempi in cui era nel Regno di Napoli. In Toscana non fece che correggerli e quindi indirizzarli con lettera a Cristina di Lorena Granduchessa di Toscana, la quale compitamente gli rispose. (1) Questo libro fu non molto dopo tradotto in latino e pubblicato nel 1609 in 4 con la data di Helenopoli. Fu questa traduzione ricevuta con molto applauso dai Letterati Oltramontani, e da tutti coloro, che non haveano completa congnizione dell'Italiana favella. Il Cardinal Ferdinando de' Medici incoraggiò più che qualunque altro il nostro Scipione al proseguimento delle sue letterarie fatiche, e con animo veramente Regio, li concesse di restare con tutta libertà nella sua villa della Petraia, come si rileva dalla lettera dedicatoria posta in testa alla prima Parte delle Famiglie nobili Napolitane, (2) e nella quale terminò affatto quella parte d'Istoria che dall'origine di Firenze si conduce all'anno 1434 in cui Gosimo dei Medici il *Seniore* fu restituito alla Patria. Conobbe Scipione quanta stima facevano i letterati delle sue opere, e il conto grande che avevano i nobili Fiorentini della sua persona, cosicchè per corrispondere alle cortesie loro, intraprese a scrivere l'Istoria delle loro famiglie, la prima

(1) V. all' Appendice N. 11 e 12.
(2) V. L'Appendice in fondo N. 13.

parte delle quali fu pubblicata con le stampe dopo la di lui morte dall' Ammirato *il Giovane*. In questo mentre fu il nostro Autore incombensato dai Cittadini di Lecce di recarsi a Roma, per agire presso il Pontefice Clemente VIII. a favore di Monsignor Braccio Martelli Vescovo di quella Città che trovavasi allora in Roma fieramente perseguitato. Conosceva essere in età avanzata, e incapace a soffrire l' incomodi non lievi di un viaggio, e quei di un soggiorno in Roma, e perciò con gentilezza si scusò, ma per altro scrisse al Pontefice (1), presso di cui tanto potè la lettera inviata in favore di quel Prelato ingiustamente appresso, che ottenne quanto desiderava, essendo stato da S. S. permesso a Monsignor Martelli il subito ritorno alla sua Chiesa, ove fù con giubbilo di tutti i Leccesi quasi in trionfo ricevuto.

Era contento del suo stato Scipione, sì per le generosità dei Principi Medicei, che per le accoglienze e dimostrazioni amichevoli dei Signori Fiorentini, quando carico più di onori che di anni, fu sorpreso dalla morte in Firenze nel dì trenta Gennaio dell'anno 1601 nella sua età di anni sessantanove (2) Dispiacque tale avvenimen-

(1) V. in fondo N. 14.

(2) Trovasi scritto che la morte di Scipione Ammirato avvenisse nell' anno 1600, ma ciò è relativo al computo dei Fiorentini di quei tempi, che incomincia-

to a tutta Italia, perchè si vidde priva di uno dei più saggi, ed illustri letterati del secolo. Fu sepolto, secondo il di lui desiderio, nella Chiesa di S. Maria del Fiore di Firenze, nella sepoltura degli altri Canonici. Avea sino da diciannove giorni pria della morte fatto il suo Testamento, col quale dopo varj legati, lasciò suo erede universale Cristofano del Bianco di Montaione suo aiutente di studio, con l'espressa condizione, che assumesse il nome, e cognome di detto Testatore, e usasse l'arme sua medesima. Sostituì al medesimo in ogni evento lo Spedale di S. Maria nuova. Questo suo erede ottenne un impiego nell'ufizio delle Riformagioni di Firenze, ed ebbe così tutta la facilità di vedere, e spogliare le scritture, che in quel dovizioso Archivio si conservano, e con esse distendere belle ed utili aggiunte, o annotazioni alla storia del suo benefattore; cosicchè i venti libri, che nella prima edizione erano un solo volume, in quella del 1647 comparvero in due parti di egual forma e grandezza, essendo le giunte state contrassegnate con due „: lo chè nell'attuale edizione è stato fatto in carattere *corsivo*.

vano a contare l'anno nuovo dal giorno 25 Marzo: onde continovava a tutto il dì 24 marzo il 1600, e cominciava allora il 1601. Questo computo terminò affatto dopo l'estinzione della dinastia medicea.

La seconda parte poi di questa istoria, in cui non pose le mani il Giovane Ammirato benchè porti la data del 1641, pure restò pubblicata qualche tempo dopo la prima, perchè i Revisori la ritennero assai, e per questo era più rara dell'altra, e dificilmente si trovava, prima che nell' anno 1762 fosse in Firenze ristampata dal *Moucke*, imitando esattamente in tutte le sue parti la vecchia edizione. Era l' Ammirato di statura poco meno che mediocre, ma dedito molto allo studio, avendo profondamente studiato la Teologia, e profittato molto nella Legge (ad onta dell' avversione decisa per questa scienza) come lo dimostra il dialogo del *Maramonte*. Ebbe perizia somma della favella nostra, come ne fan fede Orlando Peschetti, (1) che lo collocò nella riga del Bembo, del Casa, del Salviati, e del Varchi: il Cavaliere Leonardo Salviati, (2) uno dei migliori maestri della nostra lingua volgare, e tanti altri oltre quei, in questa, altre fiate nominati; ma ciò non ostante le di lui opere non si trovano registrate tra i testi del volgare Toscano approvati dall' Accademia della Crusca, nella quale il Salviati godeva il primato. Merita, che prima di terminare la vita di questo

(1) V. la risposta all' Anticrusca di Paolo Beni a pag. 33.

(2) V. al libro 2. degli avvertimenti Cap. 6.

istorico, racconti come avendo scritto una Orazione alla nobiltà Napoletana, confortandola di concorrere con tutti i suoi mezzi alla guerra contro il Turco, vi fu il Principe di Conca, della famiglia di Capua, che tanto restò eccitato da tale scritto, che rispose all' Ammirato „ aver letta „ con molto suo gusto l' Orazione; e di aver „ voglia di supplicare S. M. per ottenere il per„ messo di passare in Ungheria „, e sul fine, di tutto suo carattere soggiunse. „ Non pensi V. S. „ che questo che io dico, sia per complimento, „ perch'è così, che se il Rè nostro Signore mi „ donasse licenza, ch' io andassi in Ungheria, „ ci anderei volentieri, a servire con 200 Ca„ valli, fatti, e mantenuti a spese proprie; di „ tanta efficacia è stata la sua Orazione. „ Fu in tale circostanza, che Scipione per vie più accenderlo di gloria gl' indirizzò un Sonetto (1) in replica di tal lettera. Come si rileva dal fin qui narrato, fu Scipione in tutta la sua vita incostante; e ciò fu forse il motivo, per cui non ebbe una fortuna proporzionata al suo talento. Fu in corrispondenza col Baronio avanti, e dopo la sua promozione al Cardinalato, con il commendatore Annibal Caro, e con Luigi Tansillo, e molti altri illustri letterati del suo tempo.

(1) V. in fondo N. 15.

APPENDICE
ALLA VITA
DI
SCIPIONE AMMIRATO
IL SENIORE

AD ANGIOLO DI COSTANZO

N. 1. Nella mia Patria, che brighe, e contese,
Nutre mai sempre; fu fatto un Centone,
Che 'l peccato d'ognun facea palese;
Subito immaginaron le persone,
Fuor d'alcun buon cui mia natura è nota,
Che quella fosse stata mia invenzione.
O come in breve volge la sua ruota,
Fortuna; io ch'ero innanzi a tutti caro,
Subitamente ogn' uom mi punge, e nota.
E tal si fù, che del suo onore avaro,
Pensò rendermi pan per ischiacciata,
Affin che l' altro, e l' un gisse par paro.
Altre cose vi fur, che la turbata,
E stanca mente insbigottiro in guisa,
Che la Patria da me funne lasciata.

Lettera ad Ascanio Persio.

N. 2. Mi ricordo aver letto, che l'ultimo mancamento, del quale alcuno peni a spogliarsi, sia il desiderio della gloria, ma mi pare di conoscere tanto bene in me medesimo senz' altra Lettura questa verità, il quale, ancorchè sieno per la vecchiaia estinti molti ardori giovanili, sento alle lodi, che VS. mi dà nella sua bella Lettera tutto ravvivarsi, e rinvigorire l'addormentato animo mio, che non posso negare di non averla letta con grandissimo gusto, ed incredibile mio diletto; onde può VS. considerare, che per la primiera cosa l'ho quest'obligo, ma non mi habbia però ella tanto invaghito di me medesimo, che in questa età sarebbe non leggier fallo, che io non habbia preso, e non riceva tuttavia singolar conforto di vedere di due persone tali qual'è ella, è Monsignor suo fratello andarsi adornando la nostra Provincia, come, non è molto tempo che sentii il medesimo affetto, essendo pervenuto a notizia del valore del nostro Sig. Giov. Battista Crispo da Gallipoli. Talchè vò dicendo tra me medesimo, aggiunto i meriti, e la dottrina del buono, e dotto Gio. Paolo Verruliani; ammi Iddio serbato fino a quest'hora, perchè prima, ch' io muoia vegga risorgere le lèttere dell' antica magna Gre-

cia, e che Napoli, Roma, Bologna, e Padova risuonino delle lodi de' miei Paesani. „

Lettera all' Arcivescovo di Napoli.

N. 3. Non hò voluto scrivere insino a quest'ora a VS. Illustrissima, se prima non vedea come erano intese le nostre dimande in Roma, le quali per grazia di Dio, mi par, che sieno state insino a quest'ora ricevute benissimo; havendomi Monsignore Illustrissimo Saracino dato piena intenzione, che S. S. non lascierà di sodisfare intieramente alla Patria mia nella sua petizione, sì in levar via i Frati da S. Chiara, e dar la cura di quelle Monache al Vescovo, e sì in dar ordine, che l' Abadessa di S. Giovanni da perpetua torni a triennale. Fui poi con Mons. Illustrissimo di Carpi, il quale, dubitando io, che come Protettore de' Frati, avesse per avventura a sentire con qualche asprezza le doglianze, che ne faceva la città in contrario, dopo d'havermi assai bene, e pazientemente ascoltato, mi disse, che quando avessi io proseguito a parlar, tutto dì de' casi loro, non harei detto la millesima parte di quel che ei ne sapeva, e che per questo mi aiutarebbe, e favorirebbe in quel che io domandava, non che mi puntasse contro. Da Roma li 18 di Settemare 1563.

A Berardino Rota N. 4.

SONETTO

Satio non già, ma d'ir cercando stanco,
Cosa, ond'in parte antica voglia appaghi,
Rota qui venni; ove non Monti, o Laghi,
Ma ad ognor miro un prato azurro, e bianco.

E per scombrar d'ogn'altra nube il fianco
E ridur sotto un freno i disir vaghi,
Mentre non sento al cor gli amorosi aghi,
Hor scrivo, hor lego di Quirino, ed Anco.

E poi venendo a via più degne carte,
Quanto Dio aperse al suo diletto veglio
Miro in più chiusa, e solitaria parte:

Con questi studi come posso il meglio
Vò corregendo i miei difetti in parte.
Ma voi che fate ò mio gran Duce, e speglio?

Risposta di Berardino Rota. N. 5.

SONETTO

Chiamo Morte, e non ode, e roco, e stanco,
Non trovo ov' io riposi, ov' io m' appaghi
E fatto il cor fornace, e gli occhi laghi
Vorrei segnar, ne posso un giorno bianco.

Ne lancia la man preme ò spada il fianco
Nè di gir quinci e quindi i piè son vaghi
Nè mi pungon d'onor le spine, e gli Aghi
Ed in non cale hò messo Hostilio, et Anco.

Mio desir fora, e l'une, e l' altre carte,
Che hò piene di sospir non ancor veglio,
Alzar, ma pur si stanno in humil parte.

Ben hai tù mio buon Scipio eletto il meglio
Se volto à Dio vivi à testesso in parte:
O' di puro giudizio esempio, e speglio.

Parte di una Canzone contro la Speranza.

N. 6. Pon tu de' cari Amici in su le labbia
Di debito, e d'onor parole ardenti,
Che di scaldare il ghiaccio abbian possanza:
Altri m'accusi, e la solinga stanza,
A sdegno imputi, e tinto il cor di rabbia
In guisa d'Aspe a dosso mi s'avventi.
Insegna di pietà nuovi argomenti
Al vecchio Padre, alle dilette, e care
Mie verginelle, e all'altre due, cui giogo
Marital preme e 'l terren patrio, e 'l mare
Fà, che m'inviti, e tempo accozza, e luogo,
Metti in opra se sai
Tutti gli ordigni tuoi, tutti gli studi,
Che mè già non havrai;
Tempra i tuoi forti strali a nuove incudi,
Ch'indarno tenti, s'hai di ciò pur sete
Passar lo scoglio della mia quiete.

Lettera di Scipione Ammirato a Caterina Regina di Francia. N. 7.

Madama

Non havendo io havuto maggior desiderio in questa vita, che di acquistarmi alcun luogo di servitú appresso la serenissima Casa de' Medici,

sì per ritornare all' antica Patria, onde i miei Maggiori furono cacciati per la rotta di Montaperti trecento anni sono, e sì perchè non pareva, che io potessi impiegar meglio i miei studj appresso altri Principi, che coloro, i quali per hereditaria successione sogliono favorire le lettere. E' piaciuto alla bontà di Dio di darmi ultimamente questa consolazione. Perciocchè avendo io formato l' Albero di detta Famiglia, come la M. V. potrà vedere, che gle lo invio, e scrittovi sopra molte cose, come appresso vedrà. Restò servita l'Altezza del Gran-Duca mio Signore di darmi il carico di scrivere l'istorie Fiorentine. Hora, se per far più piena, e più cumulata questa mia ventura, piacesse alla M. V. ricevermi ancor ella nel numero de' Servidori suoi, degnandosi farmi mandare alcune notizie, de' fatti suoi preclarissimi, per adombrare una Vita, tra quelle degli altri Prencipi della Casa, certo poche cose mi potrebbono succedere, onde io potessi sentire maggiore, e pari contentamento nell' animo mio. Ma comunque si sia, a singolar favore riputerò, che almeno si degni V. M. accettar questa prontezza, ed affetto della mia volontà; a cui umilmente bacio le mani, pregandole da Dio benedetto felicità, e gloriosa esaltazione, e vittoria sopra tutti i Ribelli suoi. „

****

Lettera diretta alla Nobiltà Napolitana. N. 8.

Quando già sono dieci anni passati io venni la prima volta in Toscana, e che dopo aver letto alla felice, e gloriosa memoria del Gran-Duca Cosimo, quello che apparteneva alla sua famiglia, gli piacque di darmi carico di scrivere l' Istoria Universale di questo stato, in Napoli, come se io avessi commesso un gran misfatto, ne fui biasimato da molti, opponendomi, che avendo io incominciato a trattare delle lor cose, non dovea ad altre por mano. Ho nondimeno Lettere del Signor Paschale Caracciolo, e del Signor D. Ferrante Carrafa di Diomede: Cavalieri, come a ciascuno è noto, oltre lor molte rarissime qualità, stimati savj, e prudenti, li quali, lodando la elezzione di quel valoroso Principe, ed approvando la mia deliberazione, perciocchè sapendo il mio stato, e la mia fortuna, vedevano, che mi conveniva vivere, e morir mendico, se io rifiutava quella occasione. Biasimavano in contrario, che non avesse sì nobil Regno, tra tante sue grandissime spese, ed in cosa, che tornava a gloria di tanti Signori, saputo darmi mediocre intrattenimento, massimamente essendo allora stato in pensiero de ministri Regi di soccorrermi con quel del Rè; havendo io trovato in quei frangenti, che

correvano per conto dell' esecuzioni Regie colla Sede Apostolica molte cose attinenti alle ragioni Reali. E sanno ancor molti, esser stato concetto del Signor Carlo Caracciolo Ingrillo, che sotto titolo di Segretario della Città, fossi io dovuto con buona, e grossa provisione, esser condotto, colla qual commodità, havessi potuto scrivere, così le pubbliche, come le private istorie. E fu da molti parimente più volte sentito l' Illustrissimo Signor Ferrante Loffredo, marchese di Trivico, oltre la scienza militare, e l' esser del Supremo Consiglio, Signor di molta autorità mentre visse, il quale era di parere, che si togliesse una volta da donativi regi diecimila ducati, e di quelli dover fare un entrata, dalla quale sostentato, avessi io potuto alle cose attendere, che il Signor Carlo diceva. „

Lettera dell' Ammirato al Gran-Duca Ferdinando I. N. 9.

Mi onorò tanto l' inclito Padre Vostro di gloriosa memoria, Serenissimo Gran-Duca Ferdinando, con darmi il carico di scriver l' istoria di questo stato, non havendo di me altra testimonianza, di quella, che egli stesso ne haveva preso, sentendomi legger alcune memorie, che io haveva accozzate insieme della vostra serenissima famiglia; che in me restavano accesi

sempre stimoli ardentissimi di non far apparir vano il giudizio di quel prudentissimo Principe nell' elezione, che avea di me fatta per la qual cagione, come che io abbia molti obblighi con l'Altezza vostra, niuno però è di maggior forza appresso di me, di quello che ella si sia contentata ch'io possa mandar fuori i primi venti libri di essa Istoria, sì perchè venga per me in quel modo, che mi è stato possibile adempita la volontà di quel Signore; e sì perchè apparisca pur una volta, senza interrompimento alcuno il perpetuo corso dell'Opere fatte, così dentro, come fuori da' Rettori, ò Dominatori di questa nobilissima città, la quale, come di sito, quasi risede nel mezzo d' Italia, così quasi sempre ò co' Scaligeri, et con Visconti verso Occidente, ò con lo stato della Chiesa, e col Regno di Napoli verso Oriente, avuto a impacciarsi; onde per un necessario, e non attaccato appiccamento in varj tempi contiene l' istoria di essa, di sua natura, se non tutti, almeno i più importanti affari di questa Provincia, già Donna, e Reina del Mondo. Quello, che all' Altezza vostra recherà particolar satisfazione, sarà il vedere, come essa Città uscita dagli angusti termini suoi, prima per opera dei suoi cittadini sotto nome di Repubblica allungò, quasi piedi le sue membra, nel mare; quasi capo si sublimò in Arezzo, ma sopra tutto, (se mi concederà, che quel che

rimane esca fuori) quando sotto il suo serenissimo Padre, col nome di Principe si dilatò distendendo, le sue poderose, e forti Braccia, nell'ampio stato di Siena, pareggiando in pochi anni, quello, che gli altri in molti avevano adempiuto. Nè al Gran Duca Francesco vostro fratello, nè a Vostra Altezza han conceduto i tempi presenti cagion d'ampliazione, ma se la conservazione delle cose acquistate, e se la quiete, e tranquillità de' sudditi s'ha da anteporre, a qualunque acquisto, rallegrerassi ben l'Altezza Vostra, quando, dopo haver magnificata Pisa, ampliato Livorno, e abbellito Firenze, e l'altre Città del suo Stato, s'accorgerà d'averle piene tutte d'ornamenti di Giustizia, e di pace, perchè tenendo monde le strade di Ladronecci e di sangue, gode l'innocenza lietamente i frutti delle sue fatiche, e non osando la malvagità di spuntar fuori i velenosi stecchi delle sue radici, non induce a por mano al ferro, e al fuoco, opere piú tosto violente, che naturali della Giustizia. Io stimava di por fine a questa Istoria con la Vita del Gran-Duca Francesco: ma essendo stato, confortato da molti a tirarla innanzi fino a quest'anno fortunato dal 1600 per essere anco di remissione, e di perdono, sono anche indotto a farla, se così a Dio piacerà, per haver in esso l'Altezza Vostra congiunto in matrimonio la sua nipote col christianissimo Re

di Francia, dal qual congiungimento, se seguiranno quei beni, che tutta la Cristianità và augurando, Vostra Altezza havrà con una magnanima azione illustrato grandemente in tutte le altre opere sue ed io con un nobilissimo termine havrò dato compimento alle mie fatiche.

Di Firenze il primo giorno di giugno dell' anno 1600.

Lettera a S. S. Clemente VIII. N. 10.

E' piaciuto a Dio, ch' io scriva le cose della Patria vostra, e per conseguente di molti maggiori della Santità Vostra, anzi dalla Beatitudine vostra istessa. Onde dalla natura delle cose, mi è stata imposta, quasi necessità, di presentarle il presente volume, finchè fra non molti mesi le possa presentare l'altro, il quale si conduce infino all' anno presente, nel quale ha la Santità Vostra, mandato il suo Nipote Legato per isposar la nostra Reina con quel Rè, il quale guadagnato da Lei nella fede cattolica, ha stabilito nel Reame di Francia con beneficio grande del Cristianesimo; non del tutto sicuro per la mia grave età, di poter veder vivo il resto di questa fatica recato in luce: Hò con l' occasione di Aldobrandino Padre, del Bisavolo di V. B. il quale ricevette Eugenio IV in Firenze, raccolto in poche righe le gloriose azioni della S. V.

a cui presti ancor Iddio tanto di vita, che possa, dove par che tendi la mira d' ogni suo pensiero, volger l' arme Cristiane a danni del Paganesimo, per gloria di Dio, e ampliazione, e accrescimento della sua Santa Fede, come un pezzo è, che io súo devotissimo Servitore nelle mie orazioni le sono andato augurando; alla S. Vostra bacio umilissimamente i Santissimi piedi a 7. di Ottobre 1600 di Firenze.

Lettera alla Gran-Duchessa Cristina N. 11.

Dopo haver io havuto il Savio Principe Gran-Duca Cosimo per ascoltatore de' dieci libri della mia Istoria Suocero Vostro, e dopo essere stato ricevuto in grado dal Cristianissimo Arrigo Rè di Francia vostro Zio, ambedue di gloriosa memoria, l' Albero da me mandatogli della sua Real Famiglia, a grandissima gratia mi hò riputato, che l'Altezza vostra di propria volontà si sia compiaciuta, per più sere parimente ancor ella di essere stata ascoltatrice di molti de' miei discorsi, e quelche ho più a recarmi a ventura, a capo d' alcun anno passato si è, l' haver ella voluto copia di essi, e accennatomi poi a bocca non esser lontano il Serenissimo Consorte suo, e mio Signore di voler far prova di alcune delle cose, da me in essi discorsi proposte.

Risposta della Gran-Duchessa alla sopradetta Lettera N. 12.

Noi aspettavamo con desiderio il parto de discorsi vostri sopra Cornelio Tacito, perchè venendo da voi, che havete con l' intelligenza, e letteratura, congiunta vivezza di Spirito, ed accuratezza di giudizio, ed essendo stato rivisto dagli Accademici, habbiamo presupposto, che habbia da essere singolare, e perfetto. Sicchè potete immaginarvi, con quanto contento l'habbiamo ora ricevuto, che voi ce lo havete inviato, e dedicatolo ancora al nostro nome. E ben presto cominceremo a farcelo leggere, sperando cavarne utilità di virtuosi, e giusti avvertimenti, e compiacimento. Crediamo noi lecito della propria lode, che habbiamo a partecipare, che così salutifero libro sia letto, e ricevuto con universale approbazione sotto il nome nostro, gradendolo con molto affetto d'animo: desideriamo ancora, e ce ne ingegnamo, di gradirvelo con effetti di vostro honore, e benefizio, ed il Signore Iddio vi prosperi; dalla Magia à 13, di Decembre 1594.

Lettera al Cardinal Ferdinando de' Medici N. 13

A tante cagioni adunque, per le quali son mosso a dedicar quest' opera a V. S. Illustrissima farei ufficio di villano servidore, e di scortese, se io non aggiungessi, con l' havermi Ella dato per habitazione, il nobilissimo Palazzo, e Villa sua della Petraia, havere insiememente grande allegiamento, e ristoro dato alle mie fatiche, e sudori. Ricevete dunque Illustrissimo e Reverendissimo Principe, e Signor mio con lieto animo questo dono, che io vi fò, mentre vò con più lunga, e sollecita cura preparando, che possiate veder fra breve spazio di tempo al suo fine condotte le Fiorentine Istorie, le quali al Gran-Duca Francesco, faran chiaro argomento della mia diligenza, à questo Popolo della mia sincerità, e a tutta Italia, quanto nella casa de' Medici, sia tuttavia caldo, ed ardente il Zelo della comune gloria, et honore.

Lettera al Somm. Pont. Clemente VIII. N. 14.

La atria mia, mi haveva eletto, perch'io venissi a Supplicar Vostra Beatitudine, che fusse restata contenta di rimandarle il suo Vescovo, della cui presenza, quella Chiesa non ha picciol bisogno, il che per la mia grave età, e

OPERE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

STAMPATE

Dell' Istorie Fiorentine, Lib. 20.

In Firenze, nella Stamperìa di Filippo Giunti 1600 in fogl.

Istorie Fiorentine P. I. Tom. I. con l' aggiunte di Scipione Ammirato il Giovane, contrassegnate fuori con „

In Firenze per Amador Massi, 1647, in fog.

Dell' istesso, P. I. Tom. II.

In Firen. per Amador Massi, 1647, in fog.

Dell' istesse, P. II.

In Firenze nella Stamperìa Nuova d' Amador Massi, e Lorenzo Landi 1641, in fogl.

Discorsi sopra Cornelio Tacito

In Fiorenza per Filippo Giunti 1598, in 4.

In Venezia per Filippo Giunti 1599 in 4.

Helenopoli, 1609 *in* 4.

In Padova presso Paolo Frambrotto 1642, *in* 4.

Delle famiglie Nobili Napoletane P. I.

In Firenze appresso Giorgio Marescotti 1580 *in foglio reale.*

Delle medesime P. II.

In Firenze per Amadore Massi 1651, *in foglio reale.*

Discorsi delle famiglie Palatina, e l' Antoglietta

In Firenze, appresso Giorgio Marescotti, 1595 *in* 4.

Il Dedalione, Dialogo del Poeta.

In Napoli, 1560 *in* 8.

Orazioni à diversi Principi, intorno i preparamenti che s' avrebbono a fare contro la potenza del Turco.

In Fiorenza per Filippo Giunti, 1598 *in* 4.

Albero, e Storia della Famiglia de' Conti Guidi coll'aggiunte di Scipione Ammirato il Giovane.

In Firenze per Amador Massi, 1640, *in fogl. reale.*

In Firenze per il medesimo, 1650 *in fogl. come sopra.*

Della Segretezza.

In Venezia, per Filippo Giunti 1599 *in* 4.

Il Rota ò vero dell' Imprese

In Fiorenza, per Filippo Giunti 1598, *in* 4.

Opuscoli varj

In Fir. per Giorgio Marescotti 1583 *in* 8.

Edizione rara, ma che trovasi presso di me

Rime varie nella raccolta del sesto libro di Diversi eccellenti Autori.

In Venezia, 1553 *in* 8.

Rime varie unite con altri Autori nella raccolta del Dolce.

In Venezia appresso il Giolito 1564 *in* 12.

In Venezia appresso il medesimo 1586 *in* 12.

Poesie Spirituali

In Venezia; appresso Giacomo Iarzina 1634, *in* 4.

Gli Argomenti ai Canti del Furioso di Lodovico Ariosto,

In Venezia, appresso Vincenzio Valgrisi 1568 *in* 4.

Annotazioni sopra la Seconda Parte de Sonetti di Berardino Rota, fatti in morte di Porzia sua moglie.

In Napoli appresso Mattia Cancer, 1560, *in* 4

Delle famiglie Fiorentine.

In Firenze, appresso Giov. Donato, e Berardino Giunti, 1675 *in foglio reale.*

Vescovi di Fiesole, di Volterra, e di Arezzo, con l' aggiunte di Scipione Ammirato il Giovane.

In Firenze presso Amador Massi e Lorenzo Landi 1637 *in* 4.

Gli Opuscoli T. I. II. e III.

In Firenze appresso Amadore Massi e Lorenzo Landi in 4 *Il Primo Tomo fu stampato nell' anno* 1640. *il secondo nel* 1637 *e il terzo nel* 1642.

Tavola delle Materie che si contengono nel primo Tomo degli Opuscoli.

Orazione a Papa Sisto V. Orazione alla Nobiltà Napoletana, confortandola ad andare alla guerra contro i Turchi. Orazione a Filippo II. Re di Spagna. Orazione al medesimo Re detta *Filippica Secondo.* Orazione in morte del medesimo Re detta *Filippica terza.* Orazione a Papa Clemente VIII. Orazione al medesimo Papa detta *Clementina Seconda.* Orazione al medesimo Papa detta *Clementina Terza.* Orazione a Enrico quarto Re di Francia. Orazione in morte di Cosimo I. Gran-Duca di Toscana. Orazione in morte di Francesco Gran-Duca di Toscana. Della secretezza. Il Rota, o dell' Imprese. Dell'Ospitalità. Della Diligenza. Se gli Onori si debbano procurare. Vita di Ladislao Re di Napoli. Vita di Giovanna Seconda Regina di Napoli. Lettera alla Signora D. Eleonora di Toledo in materia d'una Impresa. Paralelli. Lettere Dedicatorie diverse.

Tavola delle Materie del Secondo Tomo.

Discorsi varj. Mescolanze. Paralelli. Ritratti. Lettere. Sentenze. Proverbi. Poesie. Salmo primo interpetrato.

Tavola delle Materie del terzo Tomo.

Ritratti d'Uomini Illustri di Casa de' Medici. Maramonte, Dialogo dell'Ingiurie. Dedalione, Dialogo del Poeta. Delle Cerimonie. Orazione, in morte di Torquato Tasso. Salmo secondo, e terzo interpretati.

Opere Manoscritte.

Continuazione della Cronaca Cassinense. Un principio della sua vita. La Seconda Parte dell'Istoria delle Famiglie Nobili Fiorentine. Gli Alberi di molti Principi d'Italia, e di alcune Case Reali di Europa. Varj Opuscoli Storici, e Poetici. Poesie Varie. Orazioni e Lettere.

Fine.